

Adelphi eBook

Joseph Roth

LA MARCIA
DI RADETZKY



Ladri di Biblioteche



Joseph Roth

La Marcia di Radetzky



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:
Radetzkymarsch

Traduzione di Laura Terreni e Luciano Foà

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

F. L'Allemand, *L'imperatore Francesco Giuseppe,
col suo seguito, sulla scalinata di Schönbrunn,
in occasione dei festeggiamenti per il centenario
dell'Ordine militare di Maria Teresa (1857).*
Kunsthistorisches Museum, Vienna.

Prima edizione digitale 2011

© 1987 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7013-9

LA MARCIA DI RADETZKY

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

I Trotta erano un casato di recente nobiltà. Il loro progenitore aveva ricevuto il titolo dopo la battaglia di Solferino. Era sloveno. Sipolje - il nome del villaggio d'origine - divenne il suo predicato nobiliare. Il destino l'aveva prescelto ad autore di un gesto straordinario. Ma egli provvide a che i tempi futuri perdessero memoria di lui.

Nella battaglia di Solferino comandava un plotone come sottotenente di fanteria. Da una mezz'ora era in corso il combattimento. Tre passi dinanzi a sé vedeva le schiene bianche dei suoi soldati. La prima fila del plotone stava in ginocchio, la seconda in piedi. Tutti erano sereni e sicuri della vittoria. Avevano abbondantemente mangiato e bevuto acquavite a spese e a gloria dell'Imperatore, che dal giorno prima era sul campo. Qua e là, nelle file, qualcuno cadeva. Trotta balzava al volo dove s'apriva una breccia e sparava con i fucili abbandonati da morti e feriti. Ora serrava stretta la fila fattasi rada, ora la ridistendeva, scrutando con occhio di lince in ogni direzione, tendendo spasmodicamente, in ogni direzione, l'orecchio. Fra mezzo al crepitio dei fucili il suo udito finissimo coglieva i pochi comandi ad alta voce del capitano. Il suo occhio acuto fendeva la nebbia azzurrina dinanzi alle linee nemiche. Mai che sparasse senza prendere la mira, e ciascuno dei suoi colpi andava a segno. I soldati avvertivano la sua mano e il suo sguardo, udivano la sua voce e si sentivano sicuri.

Il nemico fece una pausa. Lungo la linea interminabile del fronte corse il comando: «Cessate il fuoco!». Qua e là tintinnò ancora una bacchetta di fucile, echeggiò ancora uno sparo, tardivo e isolato. La nebbia azzurrina tra i due fronti si diradò un poco. A un tratto si stava nel tepore meridiano di un sole argenteo, coperto da nubi burrascose. Allora, fra il sottotenente e le schiene dei soldati, comparve l'Imperatore con due ufficiali dello stato maggiore. Fece per portarsi agli occhi un binocolo da campo che uno degli accompagnatori gli porgeva. Trotta sapeva che cosa ciò significava: ammesso pure che il nemico stesse ripiegando, la sua retroguardia aveva pur sempre il viso rivolto verso gli Austriaci, e chi alzava un binocolo si faceva riconoscere come un bersaglio che valeva la pena di colpire. E questi era il giovane Imperatore. Trotta si sentì il cuore in gola. La paura per l'inimmaginabile, immensa catastrofe che avrebbe annichilito lui stesso, il reggimento, l'esercito, lo Stato, il

mondo intero, gli trapassò il corpo con brividi ardenti. Le ginocchia gli tremarono. E l'eterno malanimo dell'ufficiale subalterno di prima linea verso gli alti papaveri dello stato maggiore, che non avevano alcuna idea dell'amara realtà del fronte, dettò al sottotenente quel gesto che impresse il suo nome a lettere indelebili nella storia del reggimento. Con entrambe le mani afferrò le spalle del Monarca perché si chinasse. La presa del sottotenente fu sin troppo energica. L'Imperatore cadde a terra di botto e gli accompagnatori si precipitarono in suo aiuto. In quell'istante una pallottola trapassò la spalla sinistra del sottotenente, quella pallottola, appunto, che era destinata al cuore dell'Imperatore. Mentre questi si rialzava, il sottotenente piombava a terra. Ovunque, lungo tutto il fronte, si ridestò il confuso e sporadico scoppiettio dei fucili impauriti e strappati al loro sopore. L'Imperatore, ansiosamente esortato dai suoi accompagnatori ad abbandonare la pericolosa posizione, si piegò nondimeno sul sottotenente esanime e, memore dei suoi imperiali doveri, benché quegli non udì più nulla, gli chiese come si chiamava. Un medico militare, un sottufficiale di sanità e due uomini con una barella arrivarono di galoppo, a dorso chino e testa bassa. Gli ufficiali dello stato maggiore costrinsero prima l'Imperatore a stendersi a terra, poi vi si gettarono essi stessi. «Porti qui il sottotenente!» gridò dal basso l'Imperatore al trafelato medico del reggimento.

Frattanto il fuoco si era di nuovo placato. E mentre l'aiutante di battaglia si metteva dinanzi al plotone e con voce forte annunciava: «Assumo io il comando!», Francesco Giuseppe e i suoi accompagnatori si rialzarono, i soldati di sanità legarono, per prudenza, con le cinghie il ferito alla barella e tutti si ritirarono in direzione del comando di reggimento, dove, sotto una candida tenda, c'era il più vicino posto di medicazione.

La clavicola sinistra di Trotta era fracassata. Il proiettile, conficcatosi immediatamente sotto la scapola sinistra, fu rimosso alla presenza di Sua Maestà il comandante supremo delle forze armate e fra gli urli disumani del sottotenente che il dolore aveva destato dal deliquio.

Trotta guarì nel giro di quattro settimane. Quando fece ritorno alla sua guarnigione nell'Ungheria meridionale, era insignito del grado di capitano, della più alta onorificenza, l'Ordine di Maria Teresa, e del titolo nobiliare. Si chiamò da allora in poi: capitano Joseph Trotta von Sipolje.

Come se in cambio della propria vita gliene avessero data una nuova, sconosciuta, fabbricata in laboratorio, ogni notte prima di addormentarsi e ogni mattina appena sveglio egli si ripeteva il suo nuovo grado e il suo nuovo stato, si metteva davanti allo specchio e

si accertava che la sua faccia fosse la stessa di un tempo. Vuoi per l'impacciata confidenza con cui i suoi colleghi tentavano di colmare la distanza che l'imperscrutabile destino aveva improvvisamente posto fra lui e loro, vuoi per i suoi vani sforzi di farsi incontro a tutti con l'usata disinvoltura, il nobilitato capitano Trotta parve perdere l'equilibrio e sentirsi come se, d'allora in poi, fosse condannato per la vita a camminare in stivali altrui su un terreno sdrucchiolevo, perseguitato da parole furtive e accolto da sguardi timorosi. Suo nonno non era stato che un piccolo contadino e suo padre un sottufficiale di fureria, poi brigadiere in una zona di confine nel sud della Monarchia. Questi, da che aveva perso un occhio nello scontro con dei contrabbandieri bosniaci, viveva da grande invalido come guardiano del parco del castello di Laxenburg, dava da mangiare ai cigni, tosava le siepi, in primavera proteggeva il citiso, più tardi il sambuco, dalle mani rapaci degli intrusi, e nelle notti più miti ripuliva le compiacenti panchine buie dalle coppie di innamorati senza tetto. Per il figlio di un sottufficiale appariva naturale e appropriato il grado di semplice sottotenente di fanteria. Per il capitano però, nobile e decorato, che si aggirava nello strano e quasi inquietante riverbero del favore imperiale come in una nube dorata, il padre si era fatto d'improvviso più lontano, e il moderato amore che il rampollo nutriva per il vecchio parve esigere un mutato contegno e un nuovo tipo di rapporto. Da cinque anni il capitano non aveva visto suo padre; ogni due settimane però, quando per l'eterno, immutabile turno lui era di picchetto, aveva scritto al vecchio una breve lettera, nello stanzone del corpo di guardia, all'avara e tremula luce della candela d'ordinanza, dopo aver ispezionato le sentinelle, registrato l'orario del loro cambio e aver segnato, alla voce «Avvenimenti particolari», un energico e chiaro «Nessuno», quasi non ammettesse la benché minima possibilità che ci fossero simili avvenimenti. Le lettere si rassomigliavano tra loro come fogli di licenza e ordini di servizio: su carta giallognola in ottavo, piuttosto andante, l'intestazione «Caro padre» a sinistra, a quattro dita dal margine superiore e due da quello laterale del foglio, la lettera iniziava con le brevi notizie sulla buona salute del mittente, a cui seguivano i fiduciosi voti per quella del destinatario, e in chiusura, a capo, l'invariabile formula tracciata in basso a destra e in bella scrittura: «Con profondo rispetto, il Suo devoto e riconoscente figlio Joseph Trotta, sottotenente». Ma ormai che, grazie al nuovo grado, non era più obbligato al consueto turno di guardia, come poteva modificare quella canonica forma epistolare, valida per l'esistenza intera di un soldato, e introdurre, tra le solite frasi fatte, informazioni insolite su circostanze anch'esse divenute insolite che lui stesso stentava a

comprendere? La sera tranquilla in cui il capitano Trotta, per la prima volta dopo la sua guarigione, si sedette al tavolo, abbondantemente tagliuzzato e inciso per trastullo da coltelli di uomini annoiati, per adempiere al dovere della solita lettera, quella sera egli capì che non sarebbe mai andato più in là dell'intestazione «Caro padre». Appoggiò così la sterile penna al calamaio, staccò con la punta delle dita un pezzetto del vacillante lucignolo della candela, quasi sperasse dalla sua luce attenuata un'idea felice e una frase acconcia, e lasciò che la sua mente divagasse pian piano fra i ricordi: la fanciullezza, il villaggio, la madre e la scuola dei cadetti.¹ Osservava le ombre gigantesche proiettate da oggetti minuscoli sulle pareti spoglie, intonacate di azzurro, e la leggera curva luccicante disegnata dalla sciabola appesa al gancio vicino alla porta con lo scuro collare infilato nell'elsa. Ascoltava la pioggia che cadeva instancabile e la sua tamburellante cantilena sul davanzale di lamiera. Finché si alzò con la determinazione di far visita al padre la settimana seguente, dopo la prescritta udienza di ringraziamento all'Imperatore per la quale doveva ricevere l'ordine di partire di lì a qualche giorno.

Una settimana più tardi, dopo l'udienza che era consistita in dieci minuti scarsi, non più di dieci minuti di imperiale benevolenza, e in dieci o dodici domande lette da incartamenti alle quali si doveva rispondere con atteggiamento risoluto sparando un «Sì, Maestà» come fosse uno smorzato ma ben preciso colpo di fucile, egli noleggiò subito una vettura per andare da suo padre a Laxenburg. Trovò il vecchio nella cucina del suo alloggio di servizio, in maniche di camicia, seduto al nudo tavolo piallato a lucido su cui era steso un fazzoletto turchino a bordi rossi, davanti a una grossa ciotola di caffè fumante e fragrante. Il nodoso bastone rosso scuro di legno di visciolo stava appeso per il manico al bordo del tavolo e dondolava leggermente. Un sacchetto di pelle raggrinzito, gonfio di comune trinciato, era posato semiaperto accanto alla lunga pipa di terracotta bianca, ormai ingiallita. Il suo colore si accordava con gli imponenti mustacchi bianchi del padre. Il capitano Joseph Trotta von Sipolje si ergeva in mezzo a questa povera e burocratica intimità come un dio delle milizie, con la sciarpa luccicante, l'elmo verniciato che rifletteva una sorta di sua nera luce solare, gli stivali fiammanti con gli speroni che scintillavano, e due file di bottoni lustrati, quasi lampeggianti, sulla giubba benedetta dal superno potere dell'Ordine di Maria Teresa. Così si ergeva il figlio davanti agli occhi del padre, il quale si alzò lentamente, come se con la lentezza del saluto volesse bilanciare il fulgore del giovane. Il capitano Trotta baciò la mano di suo padre, chinò basso il capo e ricevette un bacio sulla fronte e uno sulla guancia. «Siediti!» disse il

vecchio. Il capitano si spogliò in parte del suo fulgore e si sedette. «Mi congratulo con te!» disse il padre con voce inalterata, nel tedesco duro degli slavi dell'esercito. Le consonanti irrompevano come temporali e sulle sillabe finali si appesantivano gli accenti. Sino a cinque anni prima aveva parlato sloveno a suo figlio, anche se il giovane capiva a stento poche parole e non era in grado di proferirne una sola. Se quel giorno però l'uso della sua lingua materna col figlio, che il favore del destino e dell'Imperatore aveva tanto allontanato da lui, poteva apparire al vecchio un'azzardata confidenza, il capitano invece guardava attento le labbra del padre per salutarvi la prima parola slovena come qualcosa di familiare e lontano, di casalingo e perduto. «Congratulazioni, congratulazioni!» ripeté il brigadiere con voce tonante. «Ai miei tempi non si faceva così alla svelta! Ai miei tempi c'era ancora il Radetzky a torchiarci!». È realmente finita! pensò il capitano Trotta. Un arduo monte di gradi militari separava il padre da lui. «Ha ancora *rakija*, signor padre?» chiese per confermare l'ultimo residuo di quella familiare comunione. Bevvero, brindarono, bevvero di nuovo, dopo ogni sorso il padre gemeva, si perdeva in una tosse senza fine, diventava paonazzo, sputava, poco alla volta si quietava e cominciava a raccontare storielle di quando era nell'esercito, col chiaro intento di sminuire meriti e carriera del figlio. Finché il capitano si alzò, baciò la mano paterna, ricevette il paterno bacio sulla fronte e sulla guancia, cinse la sciabola, si mise l'elmo e partì - pienamente consapevole di aver visto il padre per l'ultima volta in questa vita...

Fu l'ultima volta. Il figlio scriveva al vecchio le consuete lettere, non ci fu più altro palese rapporto tra i due - il capitano Trotta si era staccato dal lungo corteo dei suoi antenati slavi e contadini. Un nuovo casato s'iniziava con lui. Gli anni, tondi come ruote, scorrevano via uno dopo l'altro con tranquilla regolarità. Conformemente alla propria situazione, Trotta sposò la non più giovanissima, agiata nipote del suo colonnello, figlia di un capitano distrettuale della Boemia occidentale, ebbe un bambino, prese a gustare l'uniformità della sua sana esistenza di militare nella piccola guarnigione, andava ogni mattina a cavallo alla piazza d'armi, il pomeriggio al caffè giocava a scacchi col notaio, si familiarizzò col suo grado, la sua situazione, il suo titolo e la sua fama. Possedeva un talento militare medio, di cui dava medie prove ogni anno alle manovre, era un buon marito, diffidente verso le donne, alieno dal gioco, burbero ma giusto in servizio, acerrimo nemico di ogni menzogna, di condotte imbelli, vili sotterfugi, lodi sperticate e smanie ambiziose. Era semplice e irreprensibile come le sue note caratteristiche, e solo la collera, che talvolta

s'impossessava di lui, avrebbe fatto supporre a un buon conoscitore di uomini che anche nell'anima del capitano Trotta baluginassero quegli abissi notturni dove sonnecchiano le tempeste e le voci ignote di antenati senza nome.

Non leggeva libri il capitano Trotta e in cuor suo compiangeva il figlio che, crescendo, doveva cominciare ad affaccendarsi con matita, lavagna e cimosà, carta, regolo e tavola pitagorica, e che gli inevitabili libri di lettura aspettavano al varco. Il capitano era sempre persuaso che anche suo figlio dovesse diventare un soldato. Non gli passava per la mente che (da allora fino all'estinzione del casato) un Trotta potesse esercitare un'altra professione. Avesse avuto due, tre, quattro figli maschi - ma sua moglie era cagionevole, aveva bisogno di medico e cure, e la gravidanza era per lei un rischio -, sarebbero diventati tutti soldati. Così pensava allora il capitano Trotta. Si parlava di una nuova guerra, lui era sempre pronto. Anzi gli pareva pressoché certo che fosse destinato a morire in battaglia. La sua ingenuità a tutta prova giudicava la morte sul campo una necessaria conseguenza della fama di combattente. Finché, un giorno, prese in mano con pigra curiosità il primo libro di lettura di suo figlio, che aveva appena compiuto cinque anni e al quale, grazie all'ambizione della madre, un precettore faceva assaggiare anzitempo le fatiche della scuola. Lesse la preghiera del mattino in rima, era la stessa da decenni, se la ricordava ancora. Lesse «Le quattro stagioni», «La volpe e la lepre», «Il re degli animali». Aprì l'indice e trovò il titolo di un brano che sembrava riguardarlo: si intitolava «Francesco Giuseppe Primo alla battaglia di Solferino»; lesse e dovette mettersi a sedere. «Nella battaglia di Solferino» così cominciava il passo «il nostro imperatore e re, Francesco Giuseppe, incorse in un grave pericolo». Vi compariva Trotta medesimo. Ma come trasformato! «Il Monarca,» si diceva «nel fervore della mischia, s'era arrischiato tanto innanzi che, d'un tratto, si vide accerchiato da cavalieri nemici. In quell'attimo di supremo pericolo un giovanissimo sottotenente, brandendo la sciabola, accorse al galoppo in sella a un sauro madido di sudore. Evviva! che gragnola di colpi cadde allora sulla testa e la collottola dei cavalieri nemici!». E più avanti: «Una lancia trapassò il petto del giovane eroe, ma il grosso dei nemici era già spacciato. La spada lucente in pugno, il giovane impavido Monarca poté agevolmente difendersi dai sempre più deboli assalti. Quella volta tutta la cavalleria nemica fu fatta prigioniera. Ma il giovane sottotenente - Joseph von Trotta era il suo nome - ricevette la massima onorificenza che la nostra patria possa conferire ai suoi eroici figli: l'Ordine di Maria Teresa».

Col libro di lettura in mano il capitano Trotta andò nel piccolo

frutteto dietro casa, al quale sua moglie accudiva nei pomeriggi più tiepidi e, con un filo di voce, le labbra pallide, le chiese se fosse a conoscenza di quell'infame brano di lettura. Lei annuì sorridendo. «È una menzogna!» gridò il capitano e scaraventò il libro sulla terra bagnata. «È per bambini» replicò con dolcezza sua moglie. Il capitano le voltò le spalle. La collera lo scoteva come la bufera un tenero arbusto. Rientrò rapido in casa, il cuore in subbuglio. Era l'ora della partita a scacchi. Prese la sciabola dall'attaccapanni, si allacciò la cintola con un violento strattone e furibondo lasciò a grandi passi la casa. Chi lo vide poteva credere che marciasse allo sterminio di uno stuolo di nemici. Al caffè, dopo aver perso due partite senza dire verbo, la fronte pallida e stretta con quattro solchi di traverso sotto i corti capelli ispidi, rovesciò rumorosamente sulla scacchiera con un colpo rabbioso i pezzi e disse al suo compagno di gioco: «Ho bisogno di consultarmi con lei!» - Pausa. - «Hanno abusato del mio nome» riprese poi, guardò dritto nelle lenti luccicanti del notaio e dopo un istante si accorse che gli mancavano le parole. Avrebbe dovuto portare con sé il libro. Con quell'odioso oggetto nelle mani gli sarebbe riuscito molto più facile spiegarsi. «Che genere di abuso?» chiese l'esperto di legge. «Io non ho mai prestato servizio nella cavalleria» : così il capitano Trotta ritenne fosse meglio cominciare, per quanto lui stesso riconoscesse che in quel modo non poteva farsi capire. «E questi impudenti scribacchini, invece, scrivono nei libri per le scuole che io mi sono precipitato in groppa a un sauro, così scrivono, un sauro madido di sudore, per salvare il Monarca, così scrivono». Il notaio capì. Anche lui conosceva il brano dai libri dei suoi figlioli. «Lei dà troppo peso alla cosa, capitano» disse. «Consideri che è per bambini!». Trotta lo guardò sbigottito. In quel momento gli parve che tutto il mondo si fosse alleato contro di lui: gli scribacchini dei libri di lettura, il notaio, la propria moglie, il proprio figlio, il precettore. «Tutte le imprese storiche» disse il notaio «vengono descritte diversamente per la scuola. Ed è anche giusto così, a mio parere. Ai bambini servono esempi che siano alla loro portata, che s'imprimano nelle loro menti. L'esatta verità la sapranno dopo!». «Il conto!» gridò il capitano e si alzò. Andò in caserma, sorprese l'ufficiale di picchetto, sottotenente Amerling, insieme con una signorina nell'ufficio del furiere, ispezionò di persona le sentinelle, mandò a chiamare il sergente maggiore, convocò a rapporto, quando fosse smontato, l'ufficiale di picchetto, fece schierare la compagnia e comandò esercitazioni di tiro nel cortile. Tutti gli obbedivano confusi e tremanti. In ogni plotone mancavano alcuni uomini, erano irreperibili. Il capitano Trotta ordinò di fare l'appello. «Gli assenti domani a rapporto!» disse al sottotenente. Con respiro

affannoso la truppa faceva le sue esercitazioni. Tintinnavano le bacchette di fucile, svolazzavano le bandoliere, le mani calde sbattevano forte sulle gelide canne metalliche, i calci massicci pestavano sordi il terreno molle. «Caricate!» comandò il capitano. L'aria tremò del cupo scoppiettio delle cartucce a salve. «Mezz'ora di addestramento al saluto!» comandò il capitano. Dopo dieci minuti modificò l'ordine. «In ginocchio per la preghiera!». Placato, porse l'orecchio al colpo sordo dei ginocchi ossuti sulla terra, sul pietrisco e la sabbia. Era ancor sempre il capitano, signore della sua compagnia. Gliel'avrebbe fatta vedere lui a quegli scribacchini.

Quel giorno non andò al circolo, non mangiò neppure, si coricò. Dormì un sonno pesante e senza sogni. La mattina seguente, durante il rapporto degli ufficiali, presentò al colonnello, in poche e vibranti parole, il suo reclamo. Esso fu inoltrato. E così cominciò il martirio del capitano Joseph Trotta, cavaliere di Sipolje, il cavaliere della verità. Ci vollero settimane prima che dal Ministero della Guerra giungesse la risposta che il reclamo era stato trasmesso al Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione. E di nuovo passarono settimane, finché un giorno pervenne la risposta del Ministero. Diceva:

«Vossignoria Illustrissima,

«stimatissimo Signor Capitano, in risposta al reclamo presentato dalla S.V., concernente il brano numero quindici dei libri di lettura autorizzati per le scuole austriache primarie e secondarie in base alla legge 21 luglio 1864, redatti e editi dai professori Weidner e Srdcny, il signor Ministro della Pubblica Istruzione si permette di fare rispettosamente osservare alla S.V., che i brani di lettura di interesse storico, in particolare quelli riguardanti più da vicino la persona di Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe, nonché altri membri della sovrana Casa regnante, in conformità al decreto 21 marzo 1840, devono essere adeguati alle capacità di apprendimento degli scolari e il meglio possibile rispondenti alle finalità pedagogiche. Il predetto brano di lettura numero quindici, menzionato nel reclamo della S.V., è stato presentato all'approvazione di Sua Eccellenza il Ministro del Culto in persona e da lui autorizzato all'uso scolastico. È nell'intendimento delle alte autorità scolastiche, nonché di quelle subordinate, esporre agli scolari della Monarchia le gesta eroiche degli appartenenti all'esercito in modo rispondente al carattere infantile, alla fantasia e ai sentimenti patriottici delle più giovani generazioni, senza alterare la veridicità degli avvenimenti descritti, ma altresì senza riportarli nel tono arido e privo di ogni stimolo alla fantasia nonché ai sentimenti patriottici. In seguito a questa e a simili

considerazioni, il sottoscritto invita rispettosamente la S.V. a voler recedere dal proprio reclamo».

Questo documento era sottoscritto dal Ministro del Culto e della Pubblica Istruzione. Il colonnello lo consegnò al capitano Trotta con le paterne parole: «Lascia perdere questa storia!».

Trotta lo prese e tacque. Una settimana dopo inoltrò, tramite la prescritta via gerarchica, domanda di udienza presso l'Imperatore, e passate tre settimane, una mattina, si trovò alla Burg² faccia a faccia con Sua Maestà il comandante supremo delle forze armate.

«Sentite un po', caro Trotta!» disse l'Imperatore. «La faccenda è molto spiacevole. Ma una cattiva figura non ce la facciamo nessuno dei due! Lasciate perdere questa storia!».

«Maestà,» replicò il capitano «è una menzogna!».

«Sono molte le menzogne che si dicono» convenne l'Imperatore.

«Io non posso, Maestà» fece il capitano con voce strozzata.

L'Imperatore si accostò al capitano. Il Monarca era di poco più alto di Trotta. Si guardarono negli occhi.

«I miei ministri» prese a dire Francesco Giuseppe «devono ben sapere quel che fanno. Io non posso non fidarmi di loro. Capite, caro capitano Trotta?». E un istante dopo: «Rimedieremo. Vedrete!».

L'udienza era terminata.

Il padre era ancora in vita. Ma Trotta non andò a Laxenburg. Rientrò alla guarnigione e presentò le sue dimissioni dall'esercito.

Fu congedato col grado di maggiore. Si trasferì in Boemia, nella piccola tenuta di suo suocero. Il favore imperiale non l'abbandonò. Circa due settimane dopo ricevette la comunicazione che l'Imperatore si era compiaciuto di assegnare al figlio del suo salvatore, a scopi di studio, cinquemila fiorini della sua cassa privata. Nel contempo Trotta fu insignito del titolo baronale.

Joseph Trotta, barone di Sipolje, accolse di malanimo i riconoscimenti imperiali, quasi fossero offese. La campagna contro i Prussiani fu condotta e perduta senza di lui. Si limitò a borbottare. Le sue tempie cominciarono a farsi argentee, lo sguardo spento e il passo tardo, la mano greve, la bocca più taciturna che mai. Sebbene fosse un uomo nel fiore degli anni, pareva invecchiare a vista d'occhio. Scacciato dal paradiso ove regnava la fede ingenua nell'Imperatore e nella virtù, nella verità e nella giustizia, costretto alla rassegnazione e al silenzio, dovette ammettere che la furbizia garantiva l'esistenza del mondo, la forza delle leggi e lo splendore dei sovrani. In virtù del desiderio espresso all'occasione dall'Imperatore, il brano di lettura numero quindici sparì dai libri scolastici della Monarchia. Il nome Trotta rimase unicamente negli annali anonimi del reggimento. Il maggiore continuò a vivacchiare

come l'ignoto detentore di una fama presto dimenticata, simile all'ombra fugace che un oggetto segretamente celato proietta nel luminoso mondo vivente. Nella tenuta di suo suocero trafficava con annaffiatoi e cesoie e, non diversamente da suo padre nel parco del castello di Laxenburg, il barone tosava le siepi e falciava i prati, in primavera proteggeva il citiso e di poi il sambuco dalle mani rapaci degli intrusi, rimpiazzava steconi marciti con altri nuovi e ben piallati, aggiustava attrezzi e finimenti, imbrigliava e sellava di persona i cavalli sauri, rinnovava serrature arrugginite delle porte e del portone, inseriva per prudenza fra i cardini sgangherati dei supporti di legno tagliati con precisione, rimaneva giornate intere nel bosco, cacciava piccola selvaggina, pernottava dal guardaboschi, si occupava di polli, di concime e raccolti, di frutta e spalliere di fiori, del servo e del cocchiere. Regolava gli acquisti con taccagneria e diffidenza, tirava fuori le monete con la punta delle dita dall'avarò sacchettino di cuoio e se lo nascondeva da capo in petto. Divenne un piccolo contadino sloveno. Talvolta lo assaliva ancora l'antica collera che lo scoteva come una violenta bufera un tenero arbusto. Allora batteva il servo e i fianchi dei cavalli, sbatacchiava le porte di cui lui stesso aveva accomodato la serratura, minacciava i braccianti di morte e sterminio, a desinare respingeva con violenza il piatto lontano da sé, digiunava e brontolava. Accanto a lui, in camere separate, vivevano la moglie, fragile e malaticcia, il figlio, che vedeva il padre solo a tavola e le cui pagelle venivano a lui sottoposte due volte l'anno senza mai strappargli una parola di lode o di biasimo, il suocero, che dissipava allegramente la sua pensione, aveva un debole per le ragazze, restava settimane in città e temeva il genero. Era un piccolo, vecchio contadino sloveno, il barone Trotta. Tuttora, due volte al mese, a sera inoltrata, alla luce vacillante della candela, scriveva una lettera al padre, su carta giallognola in ottavo, con l'intestazione «Caro padre» a quattro dita dal margine superiore, a due da quello laterale. Di rado riceveva risposta.

Più d'una volta il barone aveva pensato di far visita a suo padre. Da un pezzo aveva nostalgia del brigadiere, della sua povera vita da piccolo burocrate, del suo trinciato comune e della *rakija* distillata in casa. Ma il figlio paventava la spesa, non altrimenti da come avrebbero fatto il padre, il nonno, il bisnonno. Adesso era di nuovo più vicino al grand'invalido del castello di Laxenburg che non anni avanti, quando nel fresco splendore del suo titolo nobiliare si era seduto nella cucina intonacata d'azzurro del piccolo alloggio di servizio e aveva bevuto *rakija*. Con la moglie non parlava mai delle sue origini. Sentiva che un imbarazzato orgoglio avrebbe diviso la figlia di una vecchia famiglia di funzionari statali da un brigadiere

sloveno. Così non invitava suo padre. Un giorno, era una limpida giornata di marzo, il barone avanzava con passo pesante sulle dure zolle alla volta del fattore, quando un servo gli portò una lettera dell'amministrazione del castello di Laxenburg. Il grande invalido era morto, serenamente spirato all'età di ottantun anni. Il barone Trotta disse soltanto: «Va' dalla signora baronessa, bisogna fare la mia valigia, parto stasera per Vienna!». Proseguì, arrivò alla casa del fattore, s'informò della semina, parlò del tempo, dette incarico di ordinare tre nuovi aratri, di chiamare il lunedì successivo il veterinario e quel giorno stesso la levatrice per la domestica incinta; accomiatandosi disse: «Mio padre è morto. Starò tre giorni a Vienna», fece con pigro dito il saluto militare e se ne andò.

La sua valigia era fatta, si attaccarono i cavalli alla carrozza, per arrivare alla stazione ci voleva un'ora. Mangiò di fretta la minestra e la carne. Poi disse alla moglie: «Non posso prendere altro! Mio padre era un brav'uomo. Tu non l'hai mai visto!». Era un elogio alla memoria? Era un lamento? «Tu vieni con me!» disse al figlio spaventato. Sua moglie si alzò per preparare anche le cose del ragazzo. Mentre lei era occupata al piano di sopra, Trotta disse al piccolo: «Ora vedrai tuo nonno». Il ragazzo rabbrivì e chinò gli occhi.

La salma del brigadiere era nella bara quando arrivarono. Vegliato da otto ceri di un metro e da due commilitoni invalidi, era steso sul catafalco nella stanza di soggiorno, i mustacchi imponenti, arruffati, l'uniforme turchina con tre medaglie luccicanti sul petto. Un'orsolina pregava nell'angolo accanto all'unica finestra con la tenda abbassata. Gli invalidi s'irrigidirono sull'attenti quando Trotta entrò. Vestito dell'uniforme di maggiore con l'Ordine di Maria Teresa, s'inginocchiò, suo figlio pure cadde in ginocchio ai piedi del morto, le soles enormi degli stivali del cadavere dinanzi al giovane volto. Il barone Trotta sentì per la prima volta nella sua vita una sottile, acuta fitta dalle parti del cuore. I suoi occhi piccoli restarono asciutti. Borbottò uno, due, tre paternostri, per imbarazzo più che per devozione, si alzò in piedi, si chinò sul morto, baciò i mustacchi imponenti, accennò a un saluto agli invalidi e disse a suo figlio: «Vieni!».

«L'hai visto?» chiese appena fuori.

«Sì» disse il ragazzo.

«Era solo un brigadiere della gendarmeria,» disse il padre «io ho salvato la vita all'Imperatore nella battaglia di Solferino - e poi abbiamo avuto il titolo baronale».

Il ragazzo non disse nulla.

Il grande invalido fu sepolto nel piccolo cimitero di Laxenburg, nel reparto riservato ai militari. Sei commilitoni in abito turchino

portarono la bara a spalla dalla cappella alla tomba. Il maggiore Trotta, in casco e uniforme da parata, tenne per tutto il tempo una mano sulla spalla di suo figlio. Il ragazzo singhiozzava. La musica funebre della banda militare, il malinconico, monotono salmodiare dei sacerdoti, che si faceva udire ogni qual volta la musica s'interrompeva, l'incenso lievemente soffuso nell'aria, suscitavano nel giovane un dolore incomprensibile che gli serrava la gola. E i colpi di fucile che mezzo plotone sparò sopra la tomba lo fecero tremare con l'eco prolungata della loro inesorabilità. Si sparavano soldateschi addii dietro l'anima del morto che andava diritta in cielo, scomparsa per l'eternità da questa terra.

Padre e figlio ripartirono. Per tutto il viaggio, quanto fu lungo, il barone tacque. Solo allorché scesero dal treno e montarono sulla carrozza che li attendeva dietro il giardino della stazione, il maggiore disse: «Non dimenticarlo, il nonno!».

E il barone attese di nuovo alle usate faccende giornaliera. E gli anni, come ruote, scorrevano via con tranquilla e silenziosa regolarità. Il brigadiere non fu l'ultima salma che il barone dovette inumare. Egli seppellì prima suo suocero, circa due anni dopo sua moglie, che era morta repentinamente, con discrezione e senza dire addio, in seguito a una violenta polmonite. Mise il suo ragazzo in collegio a Vienna e dispose in modo che non dovesse mai diventare militare di carriera. Restò solo nella tenuta, nella casa bianca e spaziosa dove ancora aleggiava il respiro dei defunti; parlava soltanto col guardaboschi, il fattore, il servo e il cocchiere. Sempre più rari erano i suoi scoppi di collera. La gente che l'attorniava sentiva però di continuo il suo pugno contadino e come un duro giogo sul proprio collo il suo silenzio gravido d'ira. Dinanzi a lui spirava la trepida calma che precede un temporale. Due volte al mese riceveva ossequienti lettere da suo figlio, una volta al mese rispondeva con due brevi frasi su striminziti foglietti di carta che recuperava dai margini delle lettere ricevute. Una volta all'anno, il 18 agosto, per il compleanno dell'Imperatore, andava in uniforme nella più vicina città sede di guarnigione. Due volte all'anno il figlio veniva in visita, per le feste natalizie e nelle vacanze estive. Ogni vigilia di Natale il giovane riceveva tre sonanti fiorini d'argento, di cui doveva firmare la ricevuta e che non poteva mai portar via con sé. I fiorini finivano la sera stessa in una cassetta, nello stipo del vecchio. Insieme con i fiorini erano conservate le pagelle. Esse comprovavano la puntuale diligenza del figlio e le sue discrete, pur sempre sufficienti attitudini. Mai il ragazzo riceveva un giocattolo, mai del denaro per le piccole spese, mai un libro, a prescindere dai prescritti libri scolastici. Sembrava non sentisse la mancanza di nulla. Possedeva un intelletto chiaro, semplice e retto. La sua scarsa

fantasia non gli suggeriva altro desiderio se non quello di superare nel più breve tempo gli anni della scuola.

Aveva diciott'anni quando suo padre, la vigilia di Natale, disse: «Quest'anno non ti toccheranno più tre fiorini! Puoi prendertene nove dalla cassetta, dietro ricevuta. Sta' attento con le ragazze! Per lo più sono malate». E dopo una pausa: «Ho deciso che studierai legge. Hai ancora due anni davanti a te. Per il servizio militare c'è tempo. Si può rimandarlo finché non avrai terminato».

Il giovane accolse i nove fiorini non meno docilmente del desiderio espresso dal padre. Frequentava di rado le ragazze, sceglieva accuratamente fra loro e possedeva ancora sei fiorini quando fece ritorno a casa per le vacanze estive. Chiese al padre il permesso di invitare un amico. «Bene» disse alquanto stupito il maggiore. L'amico arrivò con poco bagaglio ma con una voluminosa scatola di colori che al padrone di casa non piacque. «Dipingi?» domandò il vecchio. «Molto bene!» disse Franz, il figlio. «Che non imbratti la casa di colori! Che dipinga il paesaggio!». L'ospite dipingeva fuori, sì, ma non il paesaggio. Faceva il ritratto a memoria del barone Trotta. Ogni giorno a tavola s'imparava a mente i lineamenti del padrone di casa. «Che cosa ha lei da fissarmi?» chiedeva il barone. I due giovani arrossivano abbassando lo sguardo sulla tovaglia. Il ritratto fu tuttavia portato a termine e consegnato in cornice al vecchio al momento di partire. Lui lo studiò sorridente e circospetto. Lo voltò, quasi che sul retro cercasse altri particolari che potessero essere stati tralasciati sulla superficie anteriore, lo tenne davanti alla finestra, poi lontano dagli occhi, si osservò nello specchio, si confrontò col ritratto e infine disse: «Dove vogliamo appenderlo?». Era la sua prima gioia dopo anni e anni. «Puoi prestare del denaro al tuo amico se gli serve qualcosa» disse sottovoce a Franz. «Andate comunque d'accordo!». Il ritratto era e restò l'unico che si fosse mai fatto del vecchio Trotta. Finì, in seguito, per essere appeso nella stanza di soggiorno di suo figlio e per alimentare altresì la fantasia del nipote...

Intanto il quadro tenne il maggiore per alcune settimane in un singolare stato d'animo. Lo appendeva ora a questa, ora a quella parete, osservava con lusingata compiacenza il suo naso ossuto, prominente, la sua bocca senza baffi, pallida e sottile, gli zigomi scarni che sporgevano come montagnole dinanzi ai piccoli occhi neri, la fronte stretta solcata da molte rughe, sopra la quale si affacciavano, scorciati di netto, i capelli irti e setolosi. Solo allora cominciò a conoscere il suo viso, a tenere talvolta muti dialoghi col suo viso. Ciò ridestò in lui pensieri mai conosciuti, ricordi, e inafferrabili, subito dissolte ombre di malinconia. C'era voluto il ritratto perché si rendesse conto della sua vecchiaia precoce e della

sua grande solitudine: dalla tela dipinta gli si facevano incontro la solitudine e la vecchiaia. È sempre stato così? si domandava. Sempre così? Senza volere, andava di quando in quando al cimitero, alla tomba di sua moglie, osservava il basamento grigio e la croce candida, la data di nascita e il giorno della morte, calcolava che era morta troppo presto e confessava a se stesso che non riusciva a ricordarsi con esattezza di lei. Le sue mani, per esempio, se l'era scordate. «Ferrochina» gli venne in mente, una medicina che lei aveva preso per anni e anni. Il suo volto? A occhi chiusi poteva ancora evocarlo, ma spariva subito, sfumava in un oscuro cerchio rossastro. Divenne indulgente in casa e nel podere, alle volte carezzava un cavallo, sorrideva alle mucche, sovente, come mai sin allora, beveva un bicchierino e un giorno scrisse a suo figlio una breve lettera senza tener conto delle solite date. Venne l'estate e le vacanze portarono il figlio e l'amico, con entrambi il vecchio andò in città, entrò in una trattoria, bevve qualche sorso di slivoviz e ordinò per i giovani un lauto pasto.

Il figlio studiò legge, veniva più di frequente a casa, si guardava intorno nella tenuta, un giorno gli venne voglia di amministrarla e di abbandonare la carriera giuridica. Lo confessò a suo padre. Il maggiore disse: «È troppo tardi! In vita tua non sarai mai né un contadino né un agricoltore! Sarai un bravo funzionario e basta!». La questione era risolta. Il figlio divenne un funzionario pubblico, commissario distrettuale in Slesia. Se il nome Trotta era sparito anche dai libri scolastici autorizzati, non lo era però dagli incartamenti segreti delle più alte istanze statali, e i cinquemila fiorini elargiti dal favore imperiale assicuravano al funzionario Trotta un'assidua e benevola attenzione, nonché la promozione a chissà quali posti più elevati. Avanzò rapidamente di grado. Due anni prima della sua nomina a capitano distrettuale il maggiore morì.

Lasciò un sorprendente testamento. Poiché era sicuro della circostanza - così scriveva - che suo figlio non sarebbe stato un buon proprietario agricolo, e poiché sperava che i Trotta, grati all'Imperatore della sua duratura benevolenza, avrebbero raggiunto alte cariche e onori nel servizio dello Stato, potendo così essere nella vita più fortunati di lui, l'autore del testamento, egli aveva deciso, in ricordo del defunto padre, di lasciare al Fondo degli invalidi di guerra la tenuta ereditata anni avanti dal signor suocero, con quanto di beni mobili e immobili fosse ad essa pertinente; in compenso, i beneficiari del testamento non avrebbero avuto altro obbligo se non quello di seppellire il testatore con la massima semplicità nel cimitero in cui era stato inumato suo padre e, se non fosse stato troppo difficile, vicino al defunto. Egli, il testatore,

pregava di astenersi da ogni pompa. Il denaro contante disponibile, quindicimila fiorini più gli interessi, depositato presso la banca Ephrussi di Vienna, al pari del restante denaro esistente in casa, l'argento e il rame, come pure anello, orologio e catena della defunta madre, appartenevano all'unico figlio del testatore, Franz von Trotta barone di Sipolje.

Una banda militare di Vienna, una compagnia di fanteria, un rappresentante dei Cavalieri dell'Ordine di Maria Teresa, la rappresentanza del reggimento sud-ungherese di cui il maggiore era stato il modesto eroe, tutti gli invalidi di guerra in grado di marciare, due funzionari della cancelleria di Corte e di Gabinetto, un ufficiale del Ministero della Guerra e un sottufficiale con l'Ordine di Maria Teresa sul cuscino ricoperto di un drappo nero: costoro formavano il corteo funebre ufficiale. Franz, il figlio, veniva dietro, nero, esile e solo. La banda sonava la marcia che aveva sonato al funerale del nonno. I colpi a salve che si spararono questa volta furono più numerosi e si smorzarono in un'eco più lunga.

Il figlio non piangeva. Nessuno piangeva il morto. Tutto rimase gelido e solenne. Nessuno parlò sulla tomba. Vicino al brigadiere dei gendarmi giaceva ora il maggiore, barone von Trotta e Sipolje, il cavaliere della verità. Venne posta per lui una semplice lapide militare su cui era inciso a minute lettere nere, accanto a nome, grado e reggimento, il fiero appellativo: «L'eroe di Solferino».

Del morto restò quindi poco più che questa pietra, una gloria dimenticata e il ritratto. Così un contadino traversa il campo in primavera - e poi, in estate, la traccia dei suoi passi è ricoperta dalle ricche messi ondegianti al vento che ha seminato. L'imperial-regio commissario-capo Trotta von Sipolje ricevette quella settimana stessa una lettera di condoglianze di Sua Maestà, in cui per due volte si faceva menzione agli eternamente «indimenticabili servigi» resi dalla buonanima del defunto.

1. Così erano chiamate in Austria le scuole degli aspiranti ufficiali, che accoglievano i giovani fin dai quattordici anni [N.d.T.].

2. S'intende la *Hofburg*, il palazzo imperiale nel centro di Vienna [N.d.T.].

CAPITOLO SECONDO

Non c'era in tutto il territorio presidiato dalla divisione una banda militare migliore di quella del decimo reggimento di fanteria del piccolo distretto della città di W. in Moravia. Chi la dirigeva era ancora uno di quei musicisti militari austriaci che, grazie a una memoria infallibile e a un bisogno sempre desto di nuove variazioni di vecchie musiche, erano capaci di comporre ogni mese una nuova marcia. Tutte le marce si rassomigliavano come soldati. Cominciavano per lo più con un rullo di tamburi, contenevano la ritirata, sonata a ritmo accelerato di marcia, un sorridente squillare dei benigni piatti, e finivano con un rimbombare di tuono del grosso timpano, gaia e breve tempesta della musica militare. Ciò che distingueva il maestro Nechwal dai suoi colleghi non era tanto la tenacia estremamente produttiva nel comporre, quanto il risoluto e sereno rigore con cui dirigeva la banda. La negligente consuetudine di altri maestri di far dirigere la prima marcia dal maresciallo e di alzare la bacchetta solo al secondo punto del programma era giudicata da Nechwal un chiaro indizio della decadenza della imperial-regia Monarchia. La banda si era appena disposta a cerchio, come prescritto, con i graziosi piedini dei malfermi leggi ben piantati nelle nere commessure del lastricato della piazza, che già il maestro era al centro dei suoi sonatori, con la nera bacchetta d'ebano dal pomo d'argento delicatamente sollevata. Tutti i concerti in piazza - che si tenevano sotto il balcone del signor capitano distrettuale - cominciavano con la Marcia di Radetzky. Per quanto i componenti della banda la conoscessero a menadito, al punto che avrebbero potuto sonarla nel bel mezzo della notte e nel sonno senza venir diretti, il maestro riteneva tuttavia necessario leggere ogni nota dello spartito. E come se provasse per la prima volta la Marcia di Radetzky con i suoi musicisti, ogni domenica, con militaresca e musicale coscienza egli alzava testa, bacchetta e sguardo indirizzandoli tutti e tre contemporaneamente su quei segmenti del cerchio, di cui lui stava al centro, che sembravano di volta in volta aver bisogno dei suoi comandi. Gli arcigni tamburi rullavano, i dolci flauti zuffolavano e i benigni piatti squillavano. Sui visi di tutti gli ascoltatori spuntava un sorriso compiacente e trasognato, mentre nelle loro gambe il sangue frizzava. Erano fermi e credevano di marciare. Le ragazze più giovani trattenevano il fiato e schiudevano le labbra. Gli uomini maturi chinavano il capo e col

pensiero riandavano alle loro manovre. Le donne attempate sedevano nel parco adiacente e le loro piccole testoline grigie tremolavano. Ed era estate.

Sì, era estate. I vecchi ippocastani dirimpetto alla casa del capitano distrettuale agitavano le loro chiome verde scuro, ampie e folte, solamente la mattina e la sera. Durante il giorno restavano immobili, esalavano un fiato acre e allungavano le loro grandi e fresche ombre fino al centro della strada. Il cielo era perennemente azzurro. Senza posa gorgheggiavano le invisibili allodole sopra la quieta città. Talvolta una vettura di piazza, con sopra un forestiero, passava rumorosamente sull'acciottolato sconnesso, dalla stazione all'albergo. Talvolta gli zoccoli del tiro a due che portava a spasso il signor von Winternigg scalpitavano per l'ampia strada, da nord a sud, dal castello del proprietario terriero alla sua immensa riserva di caccia. Piccolo, anziano e sparuto, un vecchietto giallognolo avvolto in un gran plaid giallo e con un minuscolo viso rinsecchito, il signor von Winternigg sedeva nel suo calesse. Come uno sparuto rimasuglio dell'inverno traversava la sazia estate. Su alte ruote gommate, elastiche e silenziose, i cui esili raggi verniciati di marrone riflettevano il sole, egli filava via direttamente dal letto alle sue floride campagne. Le grandi foreste buie e i biondi guardaboschi vestiti di verde già lo aspettavano. Gli abitanti della città lo salutavano. Egli non rispondeva. Impassibile traversava un mare di saluti. Il suo nero cocchiere si ergeva alto e impettito, il cilindro sfiorava quasi le chiome degli ippocastani, la flessuosa frusta carezzava i dorsi bruni dei cavalli, e dalla sua bocca chiusa usciva a precisi, regolari intervalli uno schiocco sonoro, più forte dello scalpitio degli zoccoli e simile a un modulato colpo di fucile.

In quest'epoca cominciavano le vacanze. Il quindicenne figlio del capitano distrettuale, Carl Joseph von Trotta, allievo della scuola dei cadetti di cavalleria di Weisskirchen in Moravia, sentiva la sua città come un luogo di villeggiatura: non era solo la sua patria, quella, era anche la patria dell'estate. A Natale e a Pasqua lo invitava suo zio. A casa veniva solo nelle vacanze estive. Il giorno del suo arrivo era sempre una domenica. E ciò per volontà di suo padre Franz, il signor capitano distrettuale, barone von Trotta e Sipolje. Le vacanze estive, in qualunque giorno cominciassero alla scuola, dovevano comunque, a casa, avere inizio la domenica. Quel giorno il signore von Trotta e Sipolje non era di servizio. L'intera mattinata, dalle nove alle dodici, la riservava a suo figlio. Dieci minuti in punto prima delle nove, un quarto d'ora dopo la prima messa, il giovane, nell'uniforme domenicale, era davanti alla porta del padre. Cinque minuti prima delle nove Jacques, con la sua livrea grigia, scendeva la scala e diceva: «Signorino, arriva il suo signor papà». Carl Joseph

si rassettava ancora una volta la giubba, raddrizzava il cinturone, prendeva in mano il berretto e lo teneva, com'era prescritto, contro il fianco. Il padre arrivava, il figlio batteva i tacchi e il colpo echeggiava per la vetusta casa silenziosa. Il vecchio apriva la porta e con un cenno di saluto della mano cedeva il passo al figlio. Il figlio restava fermo, non prendeva atto dell'invito. Allora il padre oltrepassava la porta, Carl Joseph lo seguiva e si arrestava sulla soglia. «Accòmodati!» diceva un istante dopo il capitano distrettuale. Solo allora Carl Joseph si accostava alla grossa poltrona di felpa rossa e si sedeva, di fronte al padre, le ginocchia tese e il berretto con i guanti bianchi sopra. Dalle strette fessure delle persiane verdi strisce sottili di sole cadevano sul tappeto granata. Una mosca ronzava, l'orologio a muro cominciava a battere i suoi colpi. Quando l'eco dei nove aurei rintocchi si era spenta, il capitano distrettuale esordiva: «Che fa il signor colonnello Marek?». «Grazie, papà, sta bene». «Ancora debole in geometria?». «Grazie, papà, un po' meglio!». «Hai letto dei libri?». «Sì, papà!». «A che punto siamo con l'equitazione? L'anno scorso non era un gran che...». «Quest'anno...» cominciava Carl Joseph, ma veniva subito interrotto. Suo padre aveva allungato la mano sottile che per metà era nascosta nel rotondo e lucido polsino. Scintillava d'oro il grosso bottone quadrato sul polsino. «Non era un gran che, ho appena detto. Era...» qui il capitano distrettuale faceva una pausa e diceva poi con voce atona: «... una vergogna!». - Padre e figlio tacevano. Per quanto fievolmente la parola «vergogna» fosse stata pronunciata, continuava ad aleggiare per la stanza. Carl Joseph sapeva che dopo una dura critica del padre bisognava rispettare una pausa. Si doveva accogliere il giudizio in tutta la sua importanza, elaborarlo, imprimerselo, compenetrarne il cuore e il cervello. L'orologio ticchettava, la mosca ronzava. Allora Carl Joseph riprendeva con voce alta: «Quest'anno è andata molto meglio. Lo stesso sergente maggiore l'ha detto più di una volta. Ho avuto anche un elogio dal signor tenente Koppel». «Ho di che compiacermi» osservava con voce di tomba il signor capitano distrettuale. Spingeva contro l'orlo del tavolo il polsino dentro la manica con uno scricchio secco. «Continua a raccontare!» diceva e si accendeva una sigaretta. Era il segnale dell'inizio della cordialità. Carl Joseph posava berretto e guanti su un piccolo leggio e in piedi cominciava a riferire su tutti gli avvenimenti dell'ultimo anno. Il vecchio annuiva. D'un tratto diceva: «Ti sei fatto grande figlio mio! Cambi di voce! Magari innamorato?». Carl Joseph arrossiva. Il suo viso ardeva come un lampione acceso, lo contrapponeva intrepido al padre. «Dunque, ancora no!» diceva il capitano distrettuale. «Non ti confondere! Continua pure a raccontare!». Carl Joseph inghiottiva

la saliva, il rossore sbiadiva, d'un tratto sentiva freddo. Raccontava adagio e con molte pause. Poi traeva di tasca la nota dei libri e la porgeva al padre. «Lecture come si deve!» diceva il capitano distrettuale. «Il riassunto di *Zriny*, per favore!». Carl Joseph raccontava il dramma atto per atto. Poi si sedeva, stanco, pallido, con la lingua secca.

Dava uno sguardo furtivo all'orologio, erano appena le dieci e mezzo. L'esame andava avanti ancora fino a mezzogiorno. Al vecchio poteva venire in mente di interrogarlo in storia antica o in mitologia germanica. Passeggiava per la stanza fumando, la mano sinistra dietro la schiena. Dalla destra veniva il crepitio del polsino. Le strisce di sole sul tappeto si facevano sempre più vivide e si avvicinavano sempre più alla finestra. Il sole doveva essere già alto. Le campane della chiesa prendevano a sonare a distesa, rintronavano nella stanza come se dondolassero subito dietro le spesse persiane. Quel giorno il vecchio si limitò all'esame di letteratura. Si dilungò sull'importanza di Grillparzer e raccomandò al figlio Adalbert Stifter e Ferdinand von Saar come «lettura amena» per i giorni di vacanza. Poi saltò di nuovo a cose militari, servizio di guardia, regolamento di servizio parte seconda, composizione di un corpo d'armata, effettivi di guerra dei reggimenti. D'un tratto chiese: «Cos'è la subordinazione?». «Subordinazione» declamò Carl Joseph «è l'obbligo dell'incondizionata obbedienza che ogni subalterno deve al suo comandante e ogni inferiore...». «Alt!» lo interruppe il padre e rettificò: «...*così come* ogni inferiore al superiore»; e Carl Joseph proseguì: «quando...» - «non appena» corresse il vecchio - «... non appena questi assumano il comando». Carl Joseph dette un respiro di sollievo. Battevano le dodici.

Ora soltanto cominciavano le vacanze. Passava un quarto d'ora ed egli udiva, proveniente dalla caserma, il primo fragoroso rullo di tamburo della banda che si metteva in marcia. Ogni domenica sul mezzogiorno essa sonava davanti alla residenza di servizio del capitano distrettuale, che in quella cittadina rappresentava nientedimeno che Sua Maestà l'imperatore. Carl Joseph stava nascosto dietro il folto pergolato del balcone e si godeva la musica della banda militare come fosse un atto di omaggio. Si sentiva un po' imparentato con gli Absburgo, di cui suo padre rappresentava lì, e difendeva, il potere e per i quali lui stesso prima o poi avrebbe dovuto scendere in campo e rischiare la vita. Sapeva i nomi di tutti i membri della Casa imperiale. Li amava tutti sinceramente, con cuore ingenuo e devoto, più di ogni altro l'Imperatore, che era buono e grande, sublime e giusto, immensamente distante e vicinissimo e affezionato in particolare agli ufficiali dell'esercito. Il

modo migliore di morire per lui era al suono della banda militare, il più lieve al suono della Marcia di Radetzky. Rapide le pallottole fischiavano in cadenza attorno alla testa di Carl Joseph; la sua sciabola sguainata lampeggiava e, cuore e cervello dominati dal veloce e amato ritmo della marcia, egli cadeva al rullio inebriante dei tamburi, e il suo sangue colava in una sottile striscia vermiglia sull'oro splendente delle trombe, il nero cupo dei timpani e l'argento trionfante dei piatti.

Jacques era alle sue spalle e si schiariva la gola. Il pranzo stava dunque per iniziare. Quando la musica faceva una pausa, si udiva un sommesso acciottolio di piatti venire dalla sala da pranzo. Era giusto al centro del primo piano, separata dal balcone da due ampi locali. Durante il desinare la musica giungeva lontana ma chiara. Purtroppo non sonava tutti i giorni. Era bella e opportuna, avvolgeva dolce e conciliante la solenne cerimonia del pranzo impedendo il sorgere dei penosi, laconici e severi discorsi che il padre tante volte amava avviare. Si poteva tacere, ascoltare e godere. Il servizio di piatti aveva delle sottili, pallide strisce azzurro oro. Carl Joseph lo amava. Spesso nel corso dell'anno gli veniva alla mente. Quello e la Marcia di Radetzky e il ritratto alla parete della madre morta (della quale il giovane non si rammentava più) e il pesante mestolo d'argento e la zuppiera del pesce e i coltelli da frutta con la costa dentellata e le minuscole tazzine da caffè e i fragili cucchiaini, sottili come consunte monete d'argento: tutto questo insieme voleva dire estate, libertà, patria.

Carl Joseph dette a Jacques cintura, berretto e guanti e andò in sala da pranzo. Il vecchio entrò nello stesso istante e sorrise al figlio. La signorina Hirschwitz, la governante, arrivò poco dopo, con l'abito della festa di seta grigia, la testa eretta, la pesante crocchia sulla nuca, un imponente fermaglio ad arco appuntato di traverso sul petto come una sorta di scimitarra. Armata e corazzata pareva. Carl Joseph le sfiorò con un bacio la lunga mano ossuta. Jacques scostò le sedie. Il capitano distrettuale fece segno di prender posto. Jacques sparì e rientrò poco dopo con dei guanti bianchi che sembravano trasformarlo completamente. Gettavano una luce di neve sul suo viso di per sé già bianco, sulle fedine già bianche, sui capelli canuti. Ma è vero anche che questi guanti superavano in luminosità tutto ciò che a questo mondo poteva essere detto luminoso. Con essi reggeva un vassoio scuro. Sopra c'era la zuppiera fumante. Subito la collocò con ogni attenzione, senza rumore, rapidissimo, al centro della tavola. Per vecchia consuetudine la signorina Hirschwitz distribuiva la minestra. Si veniva incontro, con il braccio convivialmente proteso e un grato sorriso negli occhi, ai piatti che lei porgeva. La signorina sorrideva

di rimando. Un caldo luccichio dorato tremolava nei piatti; era la minestra: pasta in brodo. Trasparente, con matassine di sottile, tenera pasta giallo-oro. Il signore von Trotta e Sipolje mangiava di furia, spesso rabbiosamente. Pareva quasi che annientasse con silenzioso, aristocratico e maligno impeto una portata dopo l'altra: le faceva fuori. La signorina Hirschwitz prendeva a tavola minuscole porzioni e, a pranzo terminato, rimangiava in buon ordine tutto da capo nella sua stanza. Carl Joseph ingollava con timorosa fretta cucchiariate bollenti e grossi bocconi. Così finivano tutti insieme. Non si diceva parola se il signore von Trotta e Sipolje taceva.

Dopo la minestra veniva servita la lombata di manzo «guarnita», la pietanza domenicale del vecchio da innumerevoli anni. La compiaciuta considerazione che dedicava a questa vivanda occupava più di metà della durata del pranzo. L'occhio del capitano distrettuale cominciava col carezzare la tenera falda di grasso che incorniciava l'enorme pezzo di carne, poi i vari piattini dov'erano adagate le verdure, le barbabietole di un viola brillante, i severi spinaci di un verde intenso, la gaia e chiara insalata, il crudo biancore del ramolaccio, l'ovale perfetto delle patate novelle che nuotavano nel burro fuso e facevano pensare a graziosi giocattolini. Lui intratteneva singolari rapporti con le vivande. Era come se mangiasse le parti essenziali con gli occhi, il suo senso estetico divorava innanzi tutto la sostanza intima dei cibi, in certo modo la loro anima; l'insulso residuo, quello che poi arrivava alla bocca e al palato, era fastidioso e bisognava inghiottirlo senza indugio. La bella vista dei cibi procurava al vecchio altrettanto piacere quanto la loro semplicità. Poiché dava grande importanza a un cosiddetto mangiare «borghese»: un tributo che pagava al suo gusto quanto ai suoi principi; questi li chiamava difatti spartani. Con felice talento univa così la soddisfazione del suo piacere con le esigenze del dovere. Era uno spartano. Ma anche un austriaco.

Si accinse dunque, come ogni domenica, a tagliare la lombata. Ricacciò i polsini nelle maniche, alzò entrambe le mani e, mentre accostava alla carne coltello e forchetta, esordì, rivolto alla signorina Hirschwitz: «Vede, mia gentilissima, non basta esigere dal macellaio un pezzo tenero. Bisogna fare attenzione al modo in cui è tagliato. Intendo dire per il lungo o per il largo. I macellai oggi giorno non fanno più il loro mestiere. Basta un taglio sbagliato a rovinare la carne più fine. Guardi qua, gentilissima! Salvarla mi è quasi impossibile. Si sfilaccia, si disfa addirittura. Nell'insieme, certo, la si può dire "frolla". Ma i singoli pezzetti saranno tigliosi, come lei stessa vedrà tra poco. Quanto poi ai contorni, come li chiamano i tedeschi di Germania, desidero che un'altra volta il cren, chiamato ramolaccio, sia un tantino più

asciutto. Bisogna che nel latte non perda il sapore. E poi deve essere preparato un istante prima di arrivare a tavola. Troppo tempo a mollo. Un errore!».

La signorina Hirschwitz, che aveva vissuto molti anni in Germania, che parlava sempre altotedesco e alla cui predilezione per il modo di esprimersi letterario avevano alluso i «contorni» e il «ramolaccio» del signor von Trotta, annuì con lenta gravità. Le costava visibilmente fatica sollevare dalla nuca la crocchia piuttosto pesante dei suoi capelli e inclinare la testa per assentire. Ciò conferiva al suo cortese zelo un che di misurato, anzi, pareva contenere una punta di riluttanza. E il capitano distrettuale si sentì in buon diritto di dire: «Senza dubbio non ho torto, mia gentilissima!».

Lui parlava il tedesco nasale degli alti funzionari e della piccola nobiltà austriaca. Faceva pensare un po' a chitarre lontane nella notte, anche alle ultime tenui oscillazioni di una campana: era una lingua dolce, ma anche precisa, delicata e cattiva al tempo stesso. Si addiceva al volto magro, ossuto di chi la parlava, al suo naso affilato e aquilino in cui il timbro un po' malinconico delle consonanti pareva aver sede. Naso e bocca, quando il capitano distrettuale parlava, erano una sorta di strumenti a fiato più che parti del viso. All'infuori delle labbra, nulla si moveva in questo viso. Le scure fedine, che il signor von Trotta portava come un pezzo dell'uniforme, come un contrassegno atto a dimostrare la sua appartenenza alla schiera dei servitori di Francesco Giuseppe Primo, come una prova dei suoi sentimenti dinastici: anche queste fedine restavano immobili quando il signore von Trotta e Sipolje parlava. Sedeva eretto a tavola quasi reggesse delle redini nelle dure mani. Quando era seduto, pareva fosse in piedi e, se si levava, l'altezza della sua figura diritta come un fuso era ogni volta una sorpresa. Vestiva sempre di turchino, estate e inverno, la domenica e i giorni feriali; una giacca turchina e pantaloni grigi a righe, aderenti alle sue lunghe gambe e ben tesi dalle staffe d'elastico intorno ai lucidi stivaletti. Fra la seconda e la terza portata usava alzarsi per «fare del moto». Ma sembrava piuttosto che volesse mostrare ai suoi commensali come ci si alzi, si stia in piedi e si cammini senza rinunciare all'immobilità. Jacques sbarazzò la tavola dalla carne e colse al volo una rapida occhiata della signorina Hirschwitz che lo esortava a far riscaldare l'avanzo per lei. Il signor von Trotta andò a passi misurati alla finestra, sollevò un po' la tenda e tornò alla tavola. In quell'istante fecero la loro comparsa sopra un largo piatto gli gnocchetti di amarene. Il capitano distrettuale ne prese solo uno, lo tagliò col cucchiaino e disse alla signorina Hirschwitz: «Questo, mia gentilissima, è un gnocchetto di

amarene esemplare. Possiede la necessaria consistenza quando lo si taglia, eppure si scioglie subito in bocca». E rivolto a Carl Joseph: «Ti consiglio di prenderne due oggi!». Carl Joseph ne prese due. Li ingollò in un battibaleno, finì un attimo prima di suo padre e ci bevve sopra un bicchiere d'acqua - il vino c'era solo la sera - per farli scendere nello stomaco dall'esofago, dov'era facile che si fossero fermati. Poi, ritmando i propri gesti su quelli del vecchio, ripiegò il tovagliolo.

Si alzarono da tavola. Fuori sonavano l'ouverture del *Tannhäuser*. Accompagnati dalle sue note altisonanti, passarono nello studio, la signorina Hirschwitz in testa. Lì Jacques portò il caffè. Si aspettava il maestro Nechwal. Arrivò mentre da basso i musicisti si schieravano per marciarsene via, in giacca blu scura da parata, con spadino lucente e due piccole scintillanti arpe d'oro sul bavero. «Sono entusiasta del suo concerto» disse il signor von Trotta come tutte le domeniche. «Oggi è stato davvero straordinario». Il signor Nechwal s'inclinò. Aveva già mangiato da un'ora alla mensa degli ufficiali senza poter aspettare il caffè, aveva ancora il sapore dei cibi in bocca e moriva dalla voglia di un virginia. Jacques gli portò un pacchetto di sigari. Il maestro aspirò a lungo il fuoco che Carl Joseph teneva stoicamente dinanzi alla punta del virginia, a rischio di bruciarsi le dita. Sedevano in ampie poltrone di cuoio. Il signor Nechwal raccontò dell'ultima operetta di Lehár a Vienna. Era un uomo di mondo, il maestro. Andava a Vienna due volte al mese e Carl Joseph sospettava che nel fondo del suo animo il musicista celasse molti segreti del demi-monde notturno della grande città. Aveva tre figli e una «moglie di modesta estrazione», ma lui personalmente viveva nel pieno fulgore della mondanità, staccato dai suoi. Gli piacevano le storielle ebraiche e le raccontava con malizioso gusto. Il capitano distrettuale non le capiva, neanche rideva, diceva però: «Buona, molto buona!». «Come sta la sua signora?» chiedeva regolarmente il signor von Trotta. Da anni faceva questa domanda. Non aveva mai visto la signora Nechwal e neppure desiderava incontrare mai la «moglie di modesta estrazione». Al momento del commiato diceva sempre al signor Nechwal: «I miei rispetti alla sua signora, per quanto non la conosca!». E il signor Nechwal prometteva di portare i saluti e assicurava che sua moglie ne sarebbe stata molto lieta. «E come va la prole?» chiedeva il signor von Trotta, che si dimenticava sempre se erano figli o figlie. «Il maggiore va bene a scuola» diceva il maestro. «Farà certo anche lui il musicista, no?» chiedeva il signor von Trotta con una punta di disprezzo. «No!» rispondeva il signor Nechwal. «Ancora un anno ed entrerà alla scuola dei cadetti». «Ah, ufficiale!» diceva il capitano distrettuale. «Benissimo. Fanteria?». Il

signor Nechwal sorrideva: «Naturalmente! È bravo. Può anche darsi che un giorno entri a far parte dello stato maggiore». «Sicuro, sicuro!» diceva il capitano distrettuale. «Non sarebbe la prima volta che succede!». Una settimana dopo si era scordato tutto. Non si potevano tenere a mente i figli del maestro.

Il signor Nechwal bevve due tazzine di caffè, né più e né meno. Con rammarico schiacciò l'ultimo terzo del virginia. Era ora di andare, non ci si accomiatava col sigaro in mano. «Oggi è stato davvero eccezionale, magnifico. I miei rispetti alla sua signora. Purtroppo non ho avuto ancora il piacere di conoscerla!» disse il signor von Trotta e Sipolje. Carl Joseph batté i tacchi e accompagnò il maestro fino al primo pianerottolo della scala. Poi ritornò nello studio. Si parò dinanzi al padre e disse: «Io vado a fare una passeggiata, papà!». «Bene, bene! Buon divertimento!» disse il signor von Trotta e accennò un saluto con la mano.

Carl Joseph se ne andò. Aveva l'intenzione di passeggiare pian piano, voleva bighellonare, dimostrare ai suoi piedi che erano in vacanza. Si dette una scossa, come si diceva in gergo militare, quando s'imbatté nel primo soldato. Si mise a marciare. Raggiunse i margini della città, il grande edificio giallo della finanza che si crogiolava al sole. Gli venne incontro il profumo dolce dei campi, il canto a distesa delle allodole. Colline di un grigio azzurrino limitavano a occidente l'orizzonte tutto azzurro, comparvero le prime casupole di contadini con tetti di scandole e di paglia, schiamazzi di polli si levavano come fanfare nella quiete estiva. La campagna dormiva, avvolta nell'intensa luce del giorno.

Dietro il terrapieno della strada ferrata c'era il comando di gendarmeria, con a capo un brigadiere. Carl Joseph lo conosceva, il brigadiere Slama. Decise di bussare. Entrò nella veranda afosa, batté all'uscio, tirò il filo del campanello, nessuno si presentò. Si spalancò una finestra. La signora Slama si piegò sui gerani gridando: «Chi è?». Vide il piccolo Trotta e disse: «Vengo subito!». Aprì la porta d'ingresso, c'era odor di fresco e un lieve profumo. La signora Slama se n'era messa una goccia sul vestito. Carl Joseph pensò ai locali notturni di Vienna. Disse: «Il brigadiere non c'è?». «È di servizio, signor von Trotta!» rispose la donna. «Entri, entri pure!».

Ora Carl Joseph sedeva nel salotto degli Slama. Era una stanza rossastra, bassa, molto fresca, si stava seduti come in una ghiacciaia, le alte spalliere delle poltroncine imbottite erano di legno marrone lavorato a tralci intrecciati che facevano male alla schiena. La signora Slama andò a prendere limonata fresca, beveva a sorsetti aggraziati, tenendo il mignolo teso e le gambe accavallate. Era seduta accanto a Carl Joseph, rivolta verso di lui, e

dondolava un piede nudo, senza calza, imprigionato in una pantofola di velluto rosso. Carl Joseph guardava il piede, poi la limonata. Non guardava la signora Slama in faccia. Aveva il berretto sulle ginocchia, teneva le ginocchia rigide, sedeva dritto davanti alla limonata come se berla fosse un obbligo di servizio. «Era tanto che non veniva qua, signor von Trotta!» disse la moglie del brigadiere. «Si è fatto proprio grande! Già compiuti quattordici anni?». «Sì, da un pezzo!». Lui pensava a come uscire di casa il più svelto possibile. La limonata bisognava berla tutta d'un fiato e fare un bell'inchino, lasciare i saluti per il marito e andarsene. Guardava perplesso la bevanda, non se ne veniva a capo. La signora Slama ne versava ancora. Portò delle sigarette. Fumare per lui era proibito. Lei se ne accese una e l'aspirava svagata, le narici dilatate, dondolando il piede. D'un tratto, senza una parola, gli prese il berretto dalle ginocchia e lo posò sul tavolo. Poi gli infilò in bocca la sua sigaretta, la mano di lei odorava di fumo e acqua di colonia, davanti agli occhi di Carl Joseph balenò la manica chiara dell'abito estivo a fiori. Lui continuò per compiacenza a fumare la sigaretta, col bocchino ancora umido delle labbra di lei, e guardava la limonata. La signora Slama s'infilò di nuovo la sigaretta tra i denti e si mise alle spalle di Carl Joseph. Lui aveva paura di voltarsi. All'improvviso entrambe le maniche balenanti gli furono attorno al collo e il viso di lei poggiò sui suoi capelli. Lui non si mosse. Ma il cuore gli batteva forte, una gran tempesta scoppiò in lui rattenuta a forza dal corpo irrigidito e dai bottoni ben saldi dell'uniforme. «Vieni!» sussurrò la signora Slama. Si sedette sulle sue ginocchia, lo baciò di volo e fece gli occhi maliziosi. Per caso una ciocca di capelli biondi le cadde sulla fronte, lei guardò su in tralice e, arricciando le labbra, cercò di soffiarla via. Lui cominciò ad avvertire il suo peso sulle gambe, al tempo stesso una nuova forza affluiva e gli tendeva i muscoli nella coscia e nelle braccia. Avvinse stretta la donna e attraverso il rigido panno dell'uniforme sentì la morbida freschezza dei suoi seni. Nella gola di lei gorgogliò un risolino sommerso, era un po' come un singhiozzo e aveva qualcosa di un gorgheggio. C'erano lacrime nei suoi occhi. Poi lei si appoggiò indietro e con tenera meticolosità prese a slacciargli, uno dopo l'altro, i bottoni dell'uniforme. Gli mise sul petto una mano fresca, morbida, lo baciò a lungo sulla bocca con metodico godimento, e all'improvviso si alzò come se un qualche rumore l'avesse spaventata. Lui balzò subito in piedi, lei sorrise e adagio, camminando all'indietro, lo trascinò con entrambe le braccia tese e il capo riverso, il viso radioso, fino all'uscio, che aprì col piede senza voltarsi. Scivolarono in camera da letto.

Come un uomo incatenato, senza più forze, lui vedeva tra le

palpebre semichiuse che lei lo spogliava, lenta, minuziosa e materna. Con un certo terrore osservava come, pezzo per pezzo, il proprio abito di parata si afflosciava a terra, udì il tonfo delle sue scarpe e subito sentì sul piede la mano della signora Slama. Dal basso gli montava sino al petto un'onda nuova di calore e di refrigerio. Si lasciò cadere. Accolse la donna come una morbida, grande onda di delizia, fuoco e acqua insieme.

Si svegliò. La signora Slama era in piedi davanti a lui, gli porgeva, pezzo per pezzo, il suo abito; cominciò a vestirsi in gran fretta. Lei corse in salotto, gli portò guanti e berretto. Gli rassetto la giacca, lui sentiva sul viso i suoi occhi fissi ma evitava di guardarla. Batté i tacchi da farli schioccare, strinse la mano alla signora, sempre però guardando con ostinazione la sua spalla destra, e se ne andò.

Da un campanile sonarono le sette. Il sole si avvicinava alle colline che ora erano azzurre come il cielo e a stento si distinguevano dalle nuvole. Dagli alberi al margine della via veniva un profumo dolce. La brezza della sera pettinava le erbe dei pendii prativi ai due lati della strada: le si vedevano ondeggiare tremule sotto la sua larga, lieve, invisibile mano. In lontani acquitrini le rane cominciavano a gracidare. Alla finestra aperta di una casetta di periferia color giallo squillante una giovane donna guardava la strada vuota. Sebbene Carl Joseph non l'avesse mai vista, s'irrigidì in un riverente saluto. Lei fece un cenno col capo, un po' sorpresa e grata. Gli parve che solo ora si fosse congedato dalla signora Slama. Come una sentinella sul confine tra l'amore e la vita, sconosciuta eppure familiare, stava quella donna alla finestra. Dopo che l'ebbe salutata si sentì restituito al mondo. Allungò il passo. Alle otto meno un quarto in punto era a casa e annunciava al padre il suo ritorno, pallido, laconico e risoluto, come si addice fra uomini.

Il brigadiere ogni due giorni era di pattuglia. Ogni giorno veniva al capitanato distrettuale con un fascio d'incartamenti. Non incontrò mai il figlio del capitano distrettuale. Ogni due giorni, il pomeriggio alle quattro, Carl Joseph si metteva in marcia diretto al comando di gendarmeria. Ne usciva alle sette di sera. Il profumo che la signora Slama gli lasciava addosso si mescolava agli odori riarsi delle sere estive e persisteva giorno e notte sulle mani di Carl Joseph. A tavola faceva attenzione a non avvicinarsi al padre più del necessario. «C'è odore di autunno qui» disse una sera il vecchio. Generalizzava: la signora Slama usava quasi sempre la reseda.

CAPITOLO TERZO

Nello studio del capitano distrettuale era appeso il ritratto, dirimpetto alle finestre e così in alto sulla parete che fronte e capelli si perdevano nelle ombre nerastre del vecchio soffitto a cassettoni. La curiosità del nipote roteava costantemente intorno alla figura spenta e alla fama dimenticata del nonno. Spesso, nei pomeriggi silenziosi - le finestre erano spalancate, l'ombra verde scura degli ippocastani del parco municipale empiva la stanza di tutta la quiete sazia e rigogliosa dell'estate, il capitano distrettuale guidava una delle sue commissioni fuori città, da scale lontane giungeva lo strascicato passo da fantasma del vecchio Jacques, che girava la casa in pantofole di feltro per raccogliere scarpe, vestiti, portacenere, lumi e lampade a stelo da pulire - Carl Joseph montava su una sedia e contemplava da vicino il ritratto del nonno, che si scomponeva in innumerevoli ombre profonde e macchie chiare di luce, in pennellate e puntolini, nella trama millimetrica della tela dipinta, nello scabro gioco cromatico dell'olio essiccato. Carl Joseph scendeva dalla sedia. L'ombra verde degli alberi giocherellava sulla giubba marrone del nonno, pennellate e puntolini si ricomponavano nella familiare ma imperscrutabile fisionomia e gli occhi riacquistavano l'usato sguardo remoto che si perdeva nella penombra del soffitto. Ogni anno, nelle vacanze estive, si svolgevano i muti conversari del nipote col nonno. Il morto non svelava nulla. Il giovane non scopriva nulla. Di anno in anno il ritratto pareva viepiù impallidire e farsi ultraterreno, come se l'eroe di Solferino morisse ancora una volta, come se lentamente trascinasse seco il suo ricordo e come se dovesse venire un tempo in cui dalla cornice nera una tela vuota, muta ancor più del ritratto, avrebbe fissato dall'alto il discendente.

Sotto, nel cortile, all'ombra del balcone di legno, Jacques era seduto su un panchetto davanti alla fila degli stivali lustrati allineati come soldati. Sempre, ogni volta che ritornava dalla visita alla signora Slama, Carl Joseph andava in cortile da Jacques e si sedeva sull'orlo del panchetto. «Mi racconti del nonno, Jacques!». E Jacques metteva via spazzola, lucido e sidol, si stropicciava le mani come per lavarle dalla fatica e dal sudicio prima di prendere a parlare della buonanima. E come al solito, come una ventina di volte a dir poco, cominciava: «Sono sempre andato d'accordo con lui! Sono entrato alla fattoria che non ero più un ragazzino, non mi sono

sposato, alla buonanima non sarebbe piaciuto, le donne non le vedeva di buon occhio, eccetto sua moglie la baronessa, ma lei è morta presto, di polmoni. Lo sapevano tutti: aveva salvato la vita all'Imperatore nella battaglia di Solferino, ma lui non ne faceva parola, non fiatava. Perciò sopra la lapide gli hanno scritto pure "L'eroe di Solferino". Morì che non era per nulla vecchio, così, di sera, verso le nove, mi pare fosse in novembre. Era già nevicato, il pomeriggio lui è stato nel cortile e ha detto: "Jacques, dove hai messo gli stivali con la pelliccia?". Io non lo sapevo ma ho detto: "Corro a prenderli, signor barone!". "C'è tempo fino a domani" dice lui - e l'indomani non gli son serviti più. Sposato, non mi sono mai!».

Questo era tutto.

Una volta che si avvicinava la partenza (erano le ultime vacanze, un anno ancora e Carl Joseph avrebbe terminato la scuola), il capitano distrettuale disse: «Spero che tutto vada liscio. Tu sei il nipote dell'eroe di Solferino. Ricordatelo, e non potrà succederti nulla!».

Anche il colonnello, tutti gli insegnanti, tutti i sottufficiali se ne ricordavano, e così a Carl Joseph non poté effettivamente succedere nulla. Per quanto non fosse un eccellente cavaliere, fosse debole in topografia, in trigonometria un fallimento, passò «con un buon giudizio», fu dichiarato idoneo e assegnato come sottotenente al decimo Ulani.

Gli occhi inebriati dal proprio nuovo splendore e dall'ultima solenne messa, l'orecchio pieno dei roboanti discorsi di commiato del colonnello, in giubba militare azzurra con bottoni d'oro, sul dorso la giberna argentea con l'aquila bicipite d'oro in rilievo, nella mano sinistra la *czapka*¹ con soggolo a scaglie e coda di crine, calzoni alla cavallerizza rosso fiammante, stivali da specchiarsi, speroni sonanti, sul fianco la sciabola dalla grande elsa: così si presentò Carl Joseph a suo padre in una calda giornata d'estate. Questa volta non era domenica. Un sottotenente poteva arrivare anche il mercoledì. Il capitano distrettuale era al lavoro nella sua stanza. «Accomodati!» disse. Posò le lenti a molla, strizzò le palpebre, si alzò, squadrò suo figlio e trovò tutto in ordine. Abbracciò Carl Joseph, si baciaron a fior di labbra sulle guance. «Siediti!» disse il capitano distrettuale e sospinse il sottotenente in una poltrona. Quanto a lui, si mise a camminare su e giù per la stanza. Meditava un esordio appropriato. Un biasimo questa volta era fuor di luogo, cominciare con una espressione di contentezza non pareva il caso. «Adesso» disse finalmente «dovresti occuparti della storia del tuo reggimento e anche dare un'occhiata alla storia del reggimento in cui ha combattuto tuo nonno. Devo andare due

giorni a Vienna per servizio, mi accompagnerai». Poi agitò il campanello. Venne Jacques. «La signorina Hirschwitz» ordinò il capitano distrettuale «dovrebbe oggi avere la cortesia di far portare su il vino e, se possibile, di preparare carne di manzo e gnocchetti di amarene. Oggi mangiamo venti minuti più tardi del solito». «Sì, signor barone» disse Jacques, guardò Carl Joseph e bisbigliò: «Congratulazioni vivissime!». Il capitano distrettuale andò alla finestra, la scena minacciava di diventare commovente. Sentì dietro le sue spalle che il figlio dava la mano al servitore, Jacques stropicciava i piedi, mormorava qualcosa di incomprensibile a proposito del signore buonanima. Si voltò soltanto quando Jacques fu uscito dalla stanza.

«Fa caldo, ti pare?» cominciò il vecchio.

«Sì, papà!».

«Credo sia meglio fare due passi».

«Sì, papà!».

Il capitano distrettuale prese il bastone nero d'ebano col pomo d'argento, non la canna gialla che abitualmente amava portare la mattina quand'era bel tempo. Anche i guanti non li tenne nella sinistra, se li infilò. Si mise il tubino in testa e uscì dalla stanza seguito dal giovane. Adagio e senza scambiare una parola traversarono insieme, nella sua quiete estiva, il giardino pubblico. La guardia municipale fece il saluto, uomini si alzarono dalle panchine e salutarono. Accanto alla plumbea austerità del vecchio la tintinnante varietà di colori del giovane appariva ancora più fulgida e chiassosa. Nel viale, dove una ragazza di un biondo chiaro, sotto un ombrellone rosso, mesceva acqua di selz con sciroppo di lampone, il vecchio si fermò e disse: «Una bevanda fresca non può far male!». Ordinò due bicchieri di acqua di selz soltanto e osservò con furtivo sussiego la signorina bionda che, senza volere, pareva tuffarsi tutta deliziata nel colorito sfolgorio di Carl Joseph. Bevvero e proseguirono. Ogni tanto il capitano distrettuale agitava un poco il bastone, era come l'accento a una spavalderia che sa contenersi. Benché non parlasse e fosse serio come di consueto, a suo figlio appariva quel giorno quasi gaio. Dalla sua intima contentezza prorompeva di quando in quando una tosetta compiaciuta, una specie di riso. Se qualcuno lo salutava, sollevava rapido il cappello. Ci furono momenti in cui azzardò persino audaci paradossi, come per esempio: «Anche la cortesia può diventare molesta!». Preferiva pronunciare una frase ardita piuttosto che dare a divedere la sua gioia per gli sguardi stupiti dei passanti. Quando furono di nuovo in prossimità del portone, si fermò un'altra volta. Girò il viso verso il figlio e disse: «Da giovane sarebbe piaciuto anche a me diventare soldato. Tuo nonno l'ha espressamente proibito. Ora sono contento

che tu non sia un funzionario!».

«Sì, papà!» fece Carl Joseph.

C'era il vino, erano anche riusciti a preparare la carne di manzo e gli gnocchetti di amarene. La signorina Hirschwitz arrivò con l'abito della domenica di seta grigia e, alla vista di Carl Joseph, depose senza indugio tutta o quasi la sua austerità. «Mi rallegro molto» disse «e le faccio di cuore i miei auguri». «Fare gli auguri significa congratularsi» osservò il capitano distrettuale. E si cominciò a mangiare.

«Non c'è nessun bisogno che tu ti affretti!» disse il vecchio. «Se finisco prima, aspetterò un momentino». Carl Joseph alzò gli occhi. Capì che da tempo il padre doveva sapere quale sforzo costasse tenere il passo con lui. E per la prima volta ebbe la sensazione di vedere attraverso la corazza del vecchio nel suo cuore palpitante e nella trama dei suoi pensieri segreti. Sebbene fosse ormai un sottotenente, Carl Joseph arrossì. «Grazie, papà!» disse. Il capitano distrettuale continuò a inghiottire frettolose cucchiariate. Sembrò che non avesse udito.

Un paio di giorni dopo salirono sul treno per Vienna. Il figlio leggeva il giornale, il vecchio certi incartamenti. A un tratto il capitano distrettuale alzò lo sguardo e disse: «A Vienna ordineremo un paio di pantaloni da portare in società, ne hai solo due». «Grazie, papà!». Ripresero a leggere.

Erano sì e no a un quarto d'ora da Vienna quando il padre richiuse gli incartamenti. Il figlio mise subito via il giornale. Il capitano distrettuale guardò il vetro del finestrino, poi per uno o due secondi il figlio. All'improvviso disse: «Tu conosci il brigadiere Slama, vero?». Il nome bussò alla memoria di Carl Joseph, era un richiamo a tempi perduti. Vide subito la strada che portava al comando di gendarmeria, la stanza bassa, la vestaglia a fiori, il letto largo e bello soffice, sentì l'odore dei prati e insieme la reseda della signora Slama. Tese l'orecchio. «Purtroppo è diventato vedovo, quest'anno» proseguì il vecchio. «Triste storia. La moglie è morta di parto. Dovresti fargli visita».

Il caldo si fece a un tratto insopportabile nello scompartimento. Carl Joseph cercò di allentare il colletto. Mentre si sforzava invano di trovare una parola adatta, sorse in lui una folle, cocente, puerile voglia di piangere, gli soffocò la gola, il palato gli si fece secco come se non avesse bevuto da giorni. Sentiva lo sguardo di suo padre, lui fissava teso il paesaggio, vedeva nell'approssimarsi della meta, verso cui inesorabilmente viaggiavano, un rincrudimento del proprio strazio, desiderava andare almeno nel corridoio e contemporaneamente si rendeva conto che non poteva trovare scampo allo sguardo del vecchio e alla notizia che gli aveva dato.

Raccolse in gran fretta le poche, deboli forze del momento e disse: «Gli farò una visita!».

«Sembra che tu soffra il treno» osservò il padre.

«Sì, papà!».

Muto e ben dritto, oppresso da uno strazio a cui non avrebbe saputo dare un nome, che mai aveva conosciuto e che era come una misteriosa malattia esotica, Carl Joseph arrivò in albergo. Riuscì ancora a dire: «Scusa, papà!». Poi si chiuse nella sua stanza, disfece la valigia e tirò fuori la cartella dove c'era qualche lettera della signora Slama, dentro alla sua busta, così com'era arrivata, con l'indirizzo convenuto, Weisskirchen-Moravia, fermo posta. I fogli azzurri avevano il colore del cielo e un vago sentore di reseda, e i tenui caratteri neri volavano via come uno stormo ordinato di esili rondini. Lettere della defunta signora Slama! Esse apparivano a Carl Joseph come le precoci messaggere della sua fine improvvisa: di una sottigliezza spettrale che viene soltanto da mani votate alla morte, come anticipati saluti dall'aldilà. All'ultima lettera lui non aveva risposto. Il congedo dalla scuola, i discorsi, gli addii, la messa, la nomina, il nuovo grado e le nuove uniformi perdevano la loro importanza davanti alla nera coorte senza peso dei caratteri sfreccianti sul fondo azzurro. La sua pelle portava ancora le tracce delle mani carezzevoli della morta, e nelle sue proprie calde mani si celava ancora il ricordo del fresco seno di lei, e con gli occhi chiusi vedeva la beata spossatezza nel suo volto pago d'amore, la rossa bocca schiusa e il bianco bagliore dei denti, il braccio mollemente piegato, in ogni linea del corpo il fluttuante riflettersi di sogni senza desideri e di un sonno felice. Ora i vermi strisciavano su seno e cosce e la putredine verdastra corrodeva il volto. Quanto più vivide si facevano agli occhi del giovane le immagini orrende della decomposizione, tanto più violenta accendevano in lui la passione. Essa pareva trascendere l'inconcepibile immensità di quelle regioni in cui era scomparsa la morta. Può anche darsi che non sarei mai più andato da lei! pensava il sottotenente. L'avrei dimenticata. Le sue parole erano tenere, era una madre, mi ha amato, è morta! Era chiaro che lui era colpevole della sua morte. Sulla soglia della propria vita giaceva lei, un cadavere amato.

Fu il primo incontro di Carl Joseph con la morte. Di sua madre non si rammentava più. Più niente conosceva di lei se non la tomba e l'aiola fiorita e due fotografie. Ora la morte gli guizzava improvvisa davanti come una folgore nera, colpiva la sua gioia innocente, lambiva fiammeggiante la sua giovinezza e lo sbatteva sull'orlo degli abissi fatali che separano ciò che è vivo da ciò che è morto. Dinanzi a lui si stendeva ormai una lunga vita piena di dolore. Si dispose a subirla, pallido e deciso, come si addice a un

uomo. Ripose le lettere. Chiuse la valigia. Andò nel corridoio, bussò alla porta di suo padre, entrò e udì, come attraverso una spessa parete di vetro, la voce del vecchio: «A quanto pare, hai un cuore tenero!». Il capitano distrettuale si aggiustava la cravatta davanti allo specchio. Doveva ancora andare al governatorato, alla direzione di polizia, alla corte d'appello. «Mi accompagnerai!» disse.

Andarono con un tiro a due su ruote gommate. Festose come non mai apparvero le strade a Carl Joseph. L'oro del pomeriggio estivo era sparso su case e alberi, tram, passanti, gendarmi, panchine verdi, monumenti e giardini. Si udiva lo scalpito secco e svelto degli zoccoli sul selciato. Giovani donne scorrevano via come chiare, esili fonti di luce. Soldati facevano il saluto. Vettrine sfolgoravano. L'alito dolce dell'estate spirava sulla grande città.

Ma tutte le bellezze dell'estate sfilavano senza lasciare traccia innanzi agli occhi indifferenti di Carl Joseph. Al suo orecchio risonavano le parole del padre. Il vecchio aveva da constatare cento cambiamenti: rivendite di tabacchi trasferite, nuovi chioschi, linee d'omnibus prolungate, fermate spostate. Molte le cose che erano state diverse ai suoi tempi. Ma a tutto ciò che era scomparso, come a tutto ciò che si era conservato, il suo ricordo rimaneva fedele, la sua voce rimetteva in luce con sommessa e insolita tenerezza minuscoli tesori di tempi sepolti, la mano magra additava salutandoli i luoghi nei quali era fiorita un tempo la sua giovinezza. Carl Joseph taceva. Anche lui aveva appena perduto la giovinezza. Il suo amore era morto ma il suo cuore accessibile alla malinconia paterna, così da cominciare a supporre che dietro l'ossuta durezza del capitano distrettuale si celasse un altro uomo, misterioso e tuttavia familiare, un Trotta discendente di un invalido sloveno e del singolare eroe di Solferino. E quanto più le esclamazioni e le osservazioni del vecchio si facevano animate, tanto più rade e flebili giungevano le deferenti e consuete conferme del figlio, e l'energico e sollecito «Sì, papà», che era avvezzo a pronunciare fin dagli anni dell'infanzia, aveva ora un suono diverso, fraterno e casalingo. Più giovane pareva diventato il padre e il figlio più vecchio. Sostarono varie volte davanti a sedi di uffici dove il capitano distrettuale andava alla ricerca di compagni di un tempo, testimoni della sua giovinezza. Brandl era diventato consigliere di pubblica sicurezza, Smekal caposezione, Monteschitzky colonnello e Hasselbrunner consigliere di legazione. Sostarono davanti alle vetrine, da Reitmeyer, nei Tuchlauben, ordinarono un paio di stivaletti di pelle opaca di capretto, per ballo a corte e udienza, un paio di pantaloni da società sulla Wieden da Ettlinger, il sarto di corte e dell'esercito, e capitò l'inverosimile, che il capitano distrettuale scegliesse dal gioielliere di corte Schafransky un portasigarette d'argento,

massiccio e con scanalature sul retro; un oggetto di lusso, sul quale fece incidere le confortanti parole: «In periculo securitas. Tuo padre».

Approdarono davanti al Volksgarten e bevvero caffè. Candidi rilucevano nell'ombra verde i tavoli rotondi della terrazza, sulle tovaglie spiccava il blu dei sifoni. Se la musica cessava, si udiva il canto giubilante degli uccelli. Il capitano distrettuale alzò la testa e, come se traesse ricordi dal cielo, disse: «Qui un tempo ho conosciuto una ragazzina. Quando sarà stato?». Si perse in taciti calcoli. Tanti e tanti anni parevano trascorsi da allora; Carl Joseph aveva la sensazione che, invece di suo padre, gli sedesse accanto un avo remoto. «Mizzi Schinagl si chiamava!» disse il vecchio. Nelle folte chiome degli ippocastani andava alla ricerca dell'effigie smarrita della signorina Schinagl, quasi fosse un uccellino. «Vive ancora?» s'informò Carl Joseph per cortesia e come per ottenere un punto di riferimento utile a valutare epoche sepolte. «Speriamo! Sai, ai miei tempi non si era sentimentali. Si diceva addio alle ragazze e anche agli amici...». S'interruppe di botto. Uno sconosciuto stava in piedi vicino al loro tavolo, un uomo con cappello a cencio e cravatta svolazzante, vestito di una grigia e vecchissima marsina dalle falde flosce, con folti, lunghi capelli sulla nuca, la faccia larga, grigia e mal rasata: a prima vista, un pittore, per l'evidenza eccessiva della tradizionale fisionomia d'artista, a tal punto da sembrare irreali e ritagliata da vecchie riviste illustrate. Lo sconosciuto posò la sua cartella sul tavolo e si accinse a offrire le sue opere con l'orgogliosa noncuranza che povertà e vocazione potevano, in parti uguali, ispirargli. «Ma Moser!» esclamò il signor von Trotta. Il pittore sollevò adagio le palpebre pesanti sui grandi occhi chiari, osservò un secondo o due il capitano distrettuale, allungò la mano e disse: «Trotta!».

L'istante dopo aveva già depresso lo sbalordimento non meno che la calma, sbatacchiò la cartella facendo tremare i bicchieri, gridò tre volte di seguito «Tuoni e fulmini!» con tale forza come se davvero dovesse generarli, volse in giro lo sguardo trionfante sui tavoli vicini con l'aria di attendersi l'applauso degli avventori, si sedette, si levò il cappello a cencio e lo gettò sulla ghiaia accanto alla sedia, col gomito spinse via la cartella, la definì tranquillamente «porcheria», chinò la testa verso il sottotenente, aggrottò le sopracciglia, si riappoggiò allo schienale e disse: «Come, signor governatore, il tuo figliolo?».

«Questo è il mio amico di gioventù, il professor Moser» spiegò il capitano distrettuale.

«Tuoni e fulmini, signor governatore!» ripeté Moser. Afferrò al volo il frac di un cameriere, si alzò e bisbigliò un'ordinazione come

fosse un segreto, si rimise a sedere e restò muto, gli occhi volti nella direzione da cui dovevano venire i camerieri con le bevande. Finalmente gli stette davanti un bicchiere da selz pieno a metà di slivoviz chiaro come l'acqua; se lo passò un paio di volte davanti alle narici dilatate, con un ampio gesto del braccio prese lo slancio come si trattasse di vuotare d'un fiato un pesante boccale, bevve infine appena qualche sorsetto e poi, con la punta della lingua, raccolse via le gocce dalle labbra.

«Sei qui da due settimane e non mi fai visita!» esordì con la severità inquisitoria di un superiore.

«Caro Moser,» disse il signor von Trotta «sono arrivato ieri e domani riparto».

Il pittore scrutò a lungo il viso del capitano distrettuale. Poi si slanciò da capo sul bicchiere e lo vuotò senza prender fiato, come acqua. Quando fece per posarlo, non imbroccò più la sottocoppa e se lo lasciò togliere di mano da Carl Joseph. «Grazie!» disse il pittore e, con l'indice puntato sul sottotenente: «Straordinaria la rassomiglianza con l'eroe di Solferino! Solo un po' più molle. Naso debolino! Bocca molle! Col tempo però può essere che cambi!...».

«Il professor Moser ha dipinto il nonno!» osservò il vecchio Trotta. Carl Joseph guardò il padre e il pittore e nella sua memoria riaffiorò il ritratto del nonno che si perdeva nella penombra sotto il soffitto dello studio. Inconcepibile gli pareva il rapporto di suo nonno con questo professore; la familiarità del padre con Moser lo spaventò, vide la larga mano sudicia dello sconosciuto piombare con un'amichevole pacca sui pantaloni rigati del capitano distrettuale, e poi la leggera ritirata difensiva della coscia paterna. Il vecchio se ne stava lì seduto, dignitoso come sempre; appoggiato allo schienale e, per così dire, sopravvento rispetto agli effluvi di alcool indirizzati contro il suo petto e il suo viso, sorrideva e consentiva a tutto. «Dovresti farti rimettere a nuovo» disse il pittore. «Sei mal ridotto! Tuo padre aveva un'aria diversa».

Il capitano distrettuale si lisciava le fedine e sorrideva. «Già, il vecchio Trotta» riprese il pittore.

«Il conto!» disse a un tratto, piano, il capitano distrettuale. «Tu ci scusi, Moser, abbiamo un appuntamento».

Il pittore restò seduto, padre e figlio lasciarono il giardino.

Il capitano distrettuale passò il braccio sotto quello del figlio. Per la prima volta Carl Joseph sentì sul petto il braccio scarno del padre. La mano paterna, nel guanto glacé grigio scuro, posava fiduciosa, appena un po' piegata, sulla manica azzurra dell'uniforme. Era la stessa mano che, secca e irosa, circondata dal crepitante polsino inamidato, sapeva ammonire e mettere sull'avviso, sfogliare carte con dita leggere e affusolate, spingere

dentro cassetti con un colpo stizzoso, dare alle chiavi uno strappo così deciso da far pensare che le serrature fossero chiuse per l'eternità. Era la mano che in sospettosa impazienza tamburellava sul bordo del tavolo se qualcosa contrariava la volontà del suo padrone, e sui vetri della finestra se nella stanza era sorto qualche motivo di imbarazzo. Quella mano alzava il magro indice se qualcuno in casa aveva commesso una negligenza, si stringeva in un tacito pugno che non si abbatteva mai su qualcosa, si stendeva delicata sulla fronte, levava cauta le lenti a molla, si piegava appena intorno al bicchiere di vino, accostava con tenerezza alla bocca il nero virginia. Era la mano sinistra del padre, da lungo tempo ben nota al figlio. E tuttavia era come se soltanto ora lui sapesse che era la mano del padre, la mano paterna. Carl Joseph sentì il bisogno di stringersi questa mano al petto.

«Guarda un po', quel Moser!» cominciò il capitano distrettuale, tacque un istante in cerca di un'espressione meditata che gli rendesse giustizia, e disse infine: «Avrebbe potuto diventare qualcuno!».

«Sì, papà!».

«Quando ha fatto il quadro del nonno aveva sedici anni. Tutti e due avevamo sedici anni! Era il mio unico amico a scuola! Poi è andato all'Accademia. L'acquavite è stata la sua trappola. Tuttavia...». Il capitano distrettuale tacque e solo dopo un minuto o due disse:

«Fra tutti quelli che ho rivisto oggi, lui è in ogni caso mio amico!».

«Sì... padre».

Era la prima volta che Carl Joseph pronunciava la parola «padre»! «Sì, papà!» si corresse prontamente.

Imbruniva. La sera calò di colpo nella strada.

«Hai freddo, papà?».

«Neanche per sogno».

Ma il capitano distrettuale allungò il passo. Presto si trovarono nei pressi dell'albergo.

«Signor governatore!» risonò una voce dietro di loro. Il pittore Moser li aveva evidentemente seguiti. Si voltarono. Lui era là, col cappello in mano, la testa china, umile, quasi a voler revocare l'appellativo ironico. «I signori scuseranno!» disse. «Mi sono accorto troppo tardi che il mio portasisigarette è vuoto!». E mostrò una scatoletta di latta aperta e vuota. Il capitano distrettuale tirò fuori un astuccio di sigari. «Non fumo sigari!» disse il pittore.

Carl Joseph gli porse un pacchetto di sigarette. Moser posò con cautela la cartella ai piedi, sul selciato, riempì la sua scatoletta, chiese da accendere, con entrambe le mani fece schermo alla

fiammella azzurra. Le sue mani erano rosse e viscide, troppo grandi in rapporto ai polsi, e tremavano leggermente: facevano pensare a degli strumenti assurdi. Le unghie erano come piccoli, piatti badili neri, con i quali avesse appena spalato terra, mota, poltiglia d'ogni colore e nicotina fusa. «Così, non dovremo mai più rivederci» disse, e si chinò per riprendere la cartella. Si rialzò, sulle guance gli scorrevano grosse lacrime. «Mai più rivederci!» singhiozzava. «Devo andare un momento in camera» disse Carl Joseph ed entrò in albergo.

Salì di corsa i gradini fino in camera, si sporse alla finestra, osservò ansioso suo padre, vide che il vecchio tirava fuori il portafoglio e, due secondi dopo, il pittore che con rinnovate energie posava quella mano orribile sulla spalla del capitano distrettuale ed esclamava: «Allora, Franz, al tre come al solito!». Carl Joseph ridiscese di corsa, aveva la sensazione di dover proteggere il padre; il professore fece un saluto militare e si ritrasse, se ne andò, con un ultimo saluto, a testa alta, traversò in linea retta, con una sicurezza da sonnambulo, la carreggiata e dal marciapiede dirimpetto accennò a un altro saluto prima di sparire in una viuzza laterale. Ma un attimo dopo ricomparve, gridò: «Un momento!» a voce così alta da echeggiare nella strada silenziosa, varcò la carreggiata a grandi balzi con inverosimile sicurezza e fu dinanzi all'albergo, bel tranquillo e, per dir così, arrivato di fresco, quasi non si fosse congedato appena due minuti prima. E, come se vedesse ora per la prima volta l'amico di gioventù e suo figlio, esordì con voce lamentosa: «Com'è triste rivedersi così! Ti ricordi quando si era seduti vicini nel terzo banco? Il greco non era il tuo forte, io ti ho sempre fatto copiare. Se sei davvero un galantuomo, dillo tu stesso, davanti al tuo rampollo! È vero o no che ti facevo copiare tutto?». E rivolto a Carl Joseph: «Era un bravo tipo il suo signor padre, gran fifone però! Anche con le ragazze non si decideva ad andarci, mi è toccato fargli coraggio io, se no, da solo, non avrebbe mai trovato la strada. Sii onesto, Trotta, dillo che ti ci ho portato io!».

Il capitano distrettuale sorrideva sotto i baffi e taceva. Il pittore Moser si preparò ad attaccare un lungo discorso. Posò la cartella sul selciato, si levò il cappello, spinse avanti un piede e cominciò: «La prima volta che incontrai il vecchio fu nelle vacanze, ti rammenti, è vero...». S'interruppe di botto e prese a frugarsi frettolosamente in tutte le tasche. Il sudore gli imperlava la fronte. «L'ho perso!» esclamò e tremava e barcollava: «Ho perso il denaro!».

Dall'albergo uscì in quel momento il portiere. Salutò il capitano distrettuale e il sottotenente sollevando con gran slancio il berretto dai galloni d'oro e mostrando una faccia indignata. Pareva più che

intenzionato a impedire di lì a un istante al pittore Moser di sostare, far chiasso e dar molestia ai clienti davanti all'albergo. Il vecchio Trotta portò la mano alla tasca interna della giacca, il pittore ammutolì. «Puoi venirmi in aiuto?» chiese il padre. Il sottotenente disse: «Accompagnerò per un tratto il professore. Arrivederci, papà!». Il capitano distrettuale sollevò il tubino ed entrò in albergo. Il sottotenente dette al professore una banconota e seguì il padre. Il pittore Moser raccattò la cartella e si allontanò con compassata, barcollante dignità.

Il buio della sera aveva già invaso le strade e anche nell'atrio dell'albergo era scuro. La chiave della camera in mano, il tubino e il bastone a lato, il capitano distrettuale si sedette, parte integrante del crepuscolo, nella poltrona di cuoio. Il figlio si fermò a rispettosissima distanza davanti a lui come se volesse comunicare ufficialmente il disbrigo dell'affare Moser. Le lampade non erano ancora accese. Dalla penombra silenziosa venne la voce del vecchio: «Partiamo domani pomeriggio alle due e quindici».

«Sì, papà!».

«Ascoltando la musica mi è venuto in mente che dovresti far visita al maestro Nechwal. Dopo la visita al brigadiere Slama, s'intende. Hai qualcos'altro da fare qui a Vienna?».

«Ritirare i pantaloni e il portasigarette».

«Che altro?».

«Nient'altro, papà!».

«Domani mattina vai anche a presentare i tuoi rispetti allo zio. Te ne sei scordato evidentemente. Quante volte sei stato suo ospite?».

«Tutti gli anni due volte, papà!».

«Dunque vedi? Gli fai un saluto da parte mia. Gli dici che mi scuso. A proposito, come si porta il buon Stransky?».

«Benissimo, almeno da come l'ho visto l'ultima volta».

Il capitano distrettuale allungò la mano per prendere il bastone e l'appoggiò sul pomo d'argento, com'era solito fare quando stava in piedi e quasi fosse necessario, anche seduti, avere uno speciale sostegno in più non appena il discorso cadeva su questo Stransky:

«L'ultima volta che l'ho visto io è stato diciannove anni fa. Allora era ancora tenente. Già innamorato di quella Koppelman. Davvero incurabile! La storia fu quanto mai spiacevole. Era innamorato proprio di una Koppelman!». Pronunciava questo nome con voce più alta del resto e con una chiara cesura fra la prima e la seconda parte. «Naturalmente non riuscirono a mettere insieme la cauzione. Poco mancò che tua madre non mi persuadesse a prestare la metà della somma».

«Dette le dimissioni?».

«Sicuro. Ed entrò nelle Ferrovie Nord. Oggi a che punto è nella

carriera? Consigliere, credo, no?».

«Sì, papà!».

«Vedi dunque. Del figlio ne ha fatto un farmacista, o mi sbaglio?».

«No, papà, Alexander è ancora al liceo».

«Ah! Zoppica un tantino, ho sentito dire, no?».

«Ha una gamba più corta dell'altra».

«Eh, sì!» concluse il vecchio soddisfatto, come se già diciannove anni prima avesse previsto che Alexander avrebbe zoppicato.

Si alzò, le lampade nel vestibolo si accesero illuminando il suo pallore. «Devo andare a prendere del denaro» disse. Si avviò verso la scala. «Vado io, papà!» disse Carl Joseph. «Grazie!» fece il capitano distrettuale.

«Ti consiglio» disse poi, mentre mangiavano il dolce «le Sale di Bacco. Può darsi che ci trovi Smekal».

«Grazie, papà! Buona notte!».

La mattina fra le undici e mezzogiorno Carl Joseph fece visita allo zio Stransky. Il consigliere era ancora in ufficio, sua moglie, nata Koppelmann, mandò i suoi saluti cordiali al capitano distrettuale. Carl Joseph tornò lentamente in albergo passando per il Ring. Svoltò nei Tuchlauben, fece recapitare i pantaloni in albergo, ritirò il portasigarette. Il portasigarette era fresco, il fresco si sentiva sulla pelle attraverso la tasca della giubba leggera. Pensò alla visita di condoglianze al brigadiere Slama e prese la decisione di non varcare in nessun caso la soglia. «Le mie sincere condoglianze, signor Slama!» avrebbe detto, ancora sulla veranda. Le allodole gorgheggiano invisibili nella volta azzurra. Si ode lo strascicato stridio dei grilli. Si respira l'odore del fieno, il profumo tardivo delle acacie, delle gemme che sbocciano nel giardinetto del comando di gendarmeria. La signora Slama è morta. Kathi, Katharina Luise secondo il certificato di battesimo. È morta.

Erano sul treno che li riportava a casa. Il capitano distrettuale mise via gli incartamenti, adagiò la testa fra i guanciali di velluto rosso nell'angolo del finestrino e chiuse gli occhi.

Era la prima volta che Carl Joseph vedeva la testa del capitano distrettuale in posizione orizzontale, le narici dilatate nel naso affilato, ossuto, la graziosa fossetta sul mento glabro incipriato e le fedine placidamente spiegate in due larghe ali nere. Già i loro orli erano spruzzati d'argento, gli anni già l'avevano sfiorato, lì e anche sulle tempie. Un giorno morirà! pensò Carl Joseph. Morirà e sarà sepolto. Io resterò.

Erano soli nello scompartimento. Il volto assopito del padre dondolava pacifico nella penombra rossastra dell'imbottitura. Sotto i mustacchi neri le sottili, pallide labbra erano come un'unica linea, nel collo esile, fra le punte lucide del colletto duro, tondeggiava il

nudo pomo d'Adamo, la pelle bluastra e aggrinzita delle palpebre chiuse tremolava piano e senza posa, la larga cravatta rosso vino si alzava e si abbassava ritmicamente, e anche le mani dormivano, celate sotto le ascelle, le braccia incrociate sul petto. Una grande quiete emanava dal riposo del padre. Sopita e placata sonnecchiava anche la sua severità, acquattata nell'immobile solco verticale tra naso e fronte, quasi tempesta che dorme in una scoscesa fenditura dei monti. Questo solco Carl Joseph lo conosceva, gli era persino familiare. Ornava il volto del nonno nel ritratto dello studio, lo stesso solco, il corrucciato diadema dei Trotta, l'eredità dell'eroe di Solferino.

Il padre aprì gli occhi: «Quanto manca ancora?». «Due ore, papà!».

Cominciò a piovere. Era mercoledì, per giovedì pomeriggio era prevista la visita di condoglianze a Slama. Piovve anche la mattina del giovedì. Un quarto d'ora dopo il pranzo, mentre si trattenevano ancora nello studio a prendere il caffè, Carl Joseph disse: «Vado dagli Slama, papà!». «È solo lui purtroppo!» replicò il capitano distrettuale. «L'ora migliore per trovarlo è alle quattro». In quell'istante si sentirono due nitidi rintocchi dal campanile della chiesa, il padre alzò l'indice e accennò alla finestra in direzione delle campane. Carl Joseph arrossì. Pareva che il padre, la pioggia, gli orologi, gli uomini, il tempo e la natura stessa avessero deciso di rendergli il compito ancora più arduo. Anche nei pomeriggi in cui poteva andare dalla signora Slama tuttora viva, lui aveva teso l'orecchio al rintocco dorato delle campane, impaziente come adesso, ma con l'intento preciso di non incontrare il brigadiere. Sotto il peso di decenni sembravano sepolti quei pomeriggi. La morte li nascondeva con la sua ombra, la morte si ergeva fra l'allora e l'oggi insinuando le sue tenebre eterne fra passato e presente. E nondimeno il rintocco dorato delle ore non era diverso - e oggi, non altrimenti da allora, si era seduti nello studio e si beveva il caffè.

«Piove» disse il padre, quasi non se ne fosse accorto prima. «Non è meglio se prendi una carrozza?». «Cammino volentieri sotto la pioggia, papà!». Avrebbe voluto dire: «Lunga, lunga bisogna che sia la strada che faccio. Allora forse avrei dovuto prendere una carrozza, quando lei era ancora viva!». C'era silenzio, la pioggia tamburellava sulle finestre. Il capitano distrettuale si alzò: «Devo andare di là». Intendeva in ufficio. «Ci vediamo dopo!». Chiuse la porta più piano del suo solito. Carl Joseph ebbe l'impressione che il padre si trattenesse un momento là fuori tendendo l'orecchio.

Ora il campanile batteva il quarto, poi la mezza. Mezz'ora alle tre, ancora un'ora e mezzo. Andò nel corridoio, prese il cappotto, si aggiustò ben bene le pieghe regolamentari sul dorso, passò l'elsa

della sciabola nello spacco della tasca, meccanicamente si mise il berretto davanti allo specchio e uscì di casa.

1. L'elmo a quattro punte dell'ulano [*N.d.T.*].

CAPITOLO QUARTO

Passò per la solita strada, oltre le sbarre alzate del passaggio a livello, davanti al sonnolento edificio giallo della finanza. Da lì già si vedeva il solitario comando di gendarmeria. Proseguì. A dieci minuti di strada, alle spalle di quest'ultimo, c'era il piccolo cimitero col cancello di legno. Più fitto pareva scendere il velo della pioggia sui morti. Il sottotenente afferrò la maniglia di ferro bagnata, entrò. Sperduto, un uccello ignoto gorgheggiava: dove poteva nascondersi, non cantava per caso da una tomba? Aprì la porta del custode, una vecchia con gli occhiali sul naso sbucciava patate. Lasciò cadere dal grembo nel secchio sia le bucce che i bulbi e si alzò. «Per favore, la tomba della signora Slama». «Penultima fila, quattordici, tomba sette» disse prontamente la donna, come se da un pezzo avesse atteso questa domanda.

La tomba era ancora fresca, un minuscolo tumulo, una piccola croce provvisoria di legno e una corona di violette di vetro guastata dalla pioggia che faceva pensare a confetti e pasticcerie. «Katharina Luise Slama, nata, morta». Sotto giaceva lei, i grassi vermi inanellati cominciarono appena a rodere placidamente i candidi seni rotondi. Il sottotenente chiuse gli occhi e si levò il berretto. La pioggia gli accarezzava con la sua madida tenerezza i capelli spartiti. Poco gli importava la tomba, il corpo corrotto sotto quel tumulo non aveva nulla a che vedere con la signora Slama: morta lei era, morta, cioè irraggiungibile, per quanto si stesse davanti alla sua tomba. Più vicino del cadavere sotto quel tumulo gli era il corpo che giaceva sepolto nella sua memoria. Carl Joseph si rimise il berretto e tirò fuori l'orologio. Ancora mezz'ora. Lasciò il cimitero.

Arrivò al comando di gendarmeria, sonò il campanello, non venne nessuno. Il brigadiere non era ancora a casa. La pioggia scrosciava sulla folta vite selvatica che avvolgeva la veranda. Carl Joseph andava su e giù, su e giù, si accese una sigaretta, la buttò subito via, sentiva di somigliare a una sentinella, girava il capo ogni volta che il suo sguardo incontrava quella finestra di destra da dove Katharina s'era sempre affacciata, tirò fuori l'orologio, schiacciò una seconda volta il bottone bianco del campanello, aspettò.

Quattro velati rintocchi giunsero lenti dal campanile della città. In quel momento comparve il brigadiere. Salutò meccanicamente, prima ancora di vedere chi avesse davanti. Quasi si trattasse di far fronte, anziché a un saluto, a un gesto minaccioso del gendarme,

Carl Joseph esclamò a voce più alta di quanto fosse nelle sue intenzioni: «Buongiorno, signor Slama!». Tese la mano, si gettò, per dir così, nello scambio dei saluti come in una trincea, aspettò, con l'impazienza con cui si aspetta un assalto, la fine dei goffi maneggi del brigadiere, i suoi sforzi per sfilarsi il guanto di filo bagnato, il fervido impegno che metteva, con gli occhi abbassati, in questa impresa. Infine la mano nuda, umida, larga, stette senza premere in quella del sottotenente. «Grazie per la visita, signor barone!» egli disse, quasi che il sottotenente, anziché appena arrivato, fosse in procinto di andarsene. Il brigadiere tirò fuori la chiave di tasca. Spalancò la porta. In una raffica di vento la pioggia scrosciante sferzò la veranda. Fu come se spingesse il sottotenente dentro casa. L'andito era semibuio. Balenava forse un'esile striscia di luce, esile, argentea traccia terrena della morta? - Il brigadiere aprì l'uscio della cucina, la traccia annegò nel gran fiotto di luce. «Si metta in libertà!» disse Slama. Il quale però è ancora lì con addosso il cappotto e il cinturone. Le mie sincere condoglianze! pensa il sottotenente. Ora lo dico in fretta e me ne vado. Slama allarga di già le braccia per togliere il cappotto a Carl Joseph. Questi si arrende alla cortesia, la mano di Slama sfiora un istante la nuca di Carl Joseph, l'attaccatura dei capelli sopra il colletto, giusto il punto in cui le mani della signora Slama erano solite intrecciarsi, tenero fermaglio dell'amata catena. Quando, in quale momento esatto ci si potrà infine sbarazzare di quella formula di condoglianze? Quando si entra in salotto oppure non appena ci si è seduti? E poi, ci si deve rialzare? È come se non si potesse emettere il benché minimo suono se prima non è stata detta quella stupida frase, una cosa che ci si è portata dietro, strada facendo, e che per tutto il tempo si è tenuta in bocca. È lì sulla lingua, fastidiosa e vana, senza sapore.

Il brigadiere abbassa la maniglia, la porta del salotto è chiusa. Dice: «Chiedo scusa!» per quanto non ne abbia colpa. Fruga nella tasca del cappotto che già si è levato di dosso - sembra ormai da un bel po' -, e fa tintinnare il mazzo di chiavi. Mai questa porta era stata chiusa quand'era viva la signora Slama. Dunque lei non c'è! pensa d'un tratto il sottotenente, quasi non fosse venuto lì appunto perché lei non c'è più, e si accorge che per tutto il tempo la sua immaginazione ha nutrito in segreto l'idea che lei potesse esserci, seduta in una stanza ad aspettare. Ora di certo non è più lì. Giace fuori difatti, sotto la tomba che ha appena visto.

In salotto ristagna un sentore di umido, delle due finestre una è ricoperta dalla tenda, dall'altra penetra la luce grigia della tetra giornata. «Entri, prego!» ripete il brigadiere. È alle costole del sottotenente. «Grazie!» dice Carl Joseph. Ed entra e va al tavolo rotondo, conosce a memoria il disegno della stoffa cordonata che lo

ricopre e la piccola macchia frastagliata al centro, la lucidatura marrone e gli svolazzi sulle gambe scanalate. Lì c'è il buffet e, dietro i vetri, calici di alpacca e pupattole di porcellana e un maialino di terracotta gialla con una fessura sul dorso per le monete. «Mi faccia l'onore di accomodarsi!» mormora il brigadiere. Sta dietro la spalliera di una poltroncina, la stringe tra le mani, la tiene davanti a sé come uno scudo. Sono più di quattro anni da che Carl Joseph l'ha visto l'ultima volta. Lui era di servizio. Portava un pennacchio iridato sul cappello nero, la bandoliera gli traversava il petto, stava di guardia con l'arma al piede davanti all'ufficio del capitano distrettuale. Era il brigadiere Slama, il nome era come il grado, il pennacchio, al pari dei baffi biondi, faceva parte della sua fisionomia. Eccolo ora a capo scoperto, il brigadiere, senza sciabola, senza bandoliera né cinturone, sulla pancia che sporge rotondetta sopra la spalliera si vede il lucido un po' unto della stoffa cordonata dell'uniforme, e non è più il brigadiere Slama di allora, bensì il signor Slama, un brigadiere dei gendarmi in servizio effettivo, già marito della signora Slama, ora vedovo e padrone di questa casa. I corti capelluzzi biondi, spartiti nel mezzo, stanno come due scopette sulla sommità della fronte liscia, che però la riga orizzontale rossiccia, lasciata dalla continua pressione del berretto rigido, attraversa da una parte all'altra. È derelitta quella testa senza berretto né elmo. La faccia, senza l'ombra della visiera, è un ovale regolare riempito da guance, naso, barba e piccoli occhi azzurri, testardi, leali. Aspetta che Carl Joseph si sia seduto, poi accosta la poltroncina, si siede anche lui ed estrae il suo portasigarette. Ha il coperchio di smalto variopinto. Il brigadiere lo posa al centro del tavolo, fra sé e il sottotenente, e dice: «Gradisce una sigaretta?». - È tempo di fare le condoglianze, pensa Carl Joseph, si alza e dice: «Le mie sincere condoglianze, signor Slama!». Il brigadiere è seduto, entrambe le mani dinanzi a sé sul bordo del tavolo, e sembra non capire sul momento di che si tratti, tenta di sorridere, si alza troppo tardi, nel momento in cui Carl Joseph fa per rimettersi a sedere, leva le mani dal tavolo e le sposta sui pantaloni, china la testa, la rialza, guarda Carl Joseph come se volesse chiedere che cosa fare. Si rimettono a sedere. - È passata. Tacciono. «Era una brava signora, la buonanima della signora Slama!» dice il sottotenente.

Il brigadiere si passa una mano sui baffi e, con una punta sottile di essi fra le dita, dice: «Era bella, ma il signor barone l'ha conosciuta». «Sì, io l'ho conosciuta la sua signora. È morta senza soffrire?». «Due giorni è durato. Abbiamo mandato a chiamare il medico troppo tardi. Se no, sarebbe ancora in vita. Quella notte ero di servizio. Come arrivo a casa, è morta. Era con lei la signora che

abita dall'altra parte, la moglie della guardia di finanza». E subito dopo: «Gradisce forse uno sciroppo di lampone?».

«Sì, sì, grazie!» dice Carl Joseph, con una voce più forte, come se lo sciroppo di lampone potesse provocare un mutamento totale della situazione, e vede il brigadiere che si alza e va al buffet, e lui sa che là non c'è lo sciroppo di lampone. È in cucina nell'armadio bianco, dietro il vetro, da lì l'ha sempre preso la signora Slama. Segue con attenzione tutti i movimenti del brigadiere, le braccia corte e robuste nelle maniche strette che si tendono per afferrare la bottiglia nel ripiano più alto e che poi si abbassano frustrate, mentre i piedi, sollevati sulle punte, ricadono sui talloni, e Slama, quasi fosse rimpatriato da una terra sconosciuta dopo un superfluo e purtroppo infruttuoso viaggio di esplorazione, si gira di nuovo e, con commovente costernazione negli occhi blu, comunica con tutta semplicità: «Chiedo scusa, purtroppo non lo trovo!».

«Non fa niente, signor Slama!» lo conforta il sottotenente.

Ma il brigadiere, quasi non avesse inteso quelle parole di conforto o dovesse obbedire a un ordine che, espressamente impartito in alto loco, non può più essere mitigato dall'intervento di subalterni, esce dalla camera. Si sente che traffica in cucina, rientra, ha in mano la bottiglia, prende dal buffet dei bicchieri con fregi smerigliati sul bordo, mette in tavola una caraffa d'acqua e mesce dalla bottiglia verdascura il liquido denso color rubino ripetendo ancora una volta: «Mi faccia l'onore, signor barone!». Il sottotenente versa acqua dalla caraffa nello sciroppo di lampone, i due tacciono, il getto sgorga copioso dalla bocca arcuata della caraffa, gorgoglia un po' ed è come una piccola risposta alla pioggia che fuori scende instancabile e si ode per tutto il tempo. La pioggia, lo sentono, avvolge la casa solitaria e sembra rendere i due uomini solitari più che mai. Soli sono. Carl Joseph alza il bicchiere, il brigadiere fa lo stesso, il sottotenente assapora il dolce liquido viscoso. Slama vuota il bicchiere d'un fiato, ha sete, una strana, inesplicabile sete in questa giornata fresca. «Ora si presenta al Decimo Ulani?» chiede Slama. «Sì, il reggimento non lo conosco ancora». «Là c'è un sergente maggiore di mia conoscenza, il sottufficiale di fureria Zenober. Ha prestato servizio con me nei Cacciatori, dopo si è fatto trasferire. Un uomo di buona famiglia, molto istruito. Darà sicuramente l'esame da ufficiale. Noi altri si resta dove siamo. Nella gendarmeria non ci sono più prospettive». - La pioggia si è rafforzata, più violente sono le folate di vento, lo scroscio alle finestre continua ininterrotto. - Carl Joseph dice: «Le difficoltà non mancano nella nostra professione, in quella militare intendo!». Il brigadiere scoppia in un'incomprensibile risata, sembra oltremodo rallegrarlo il fatto che le difficoltà non manchino nella professione

che lui e il sottotenente esercitano. Ride un po' più forte di quanto dovrebbe. Si capisce dalla sua bocca, che si apre più larga di quanto il riso richieda e che resta aperta oltre la sua durata. È dunque un momento in cui sembra che il brigadiere faccia fatica, se non altro per motivi fisici, a decidersi a ritrovare la sua consueta serietà. Lo rallegra realmente che lui e Carl Joseph abbiano un'esistenza tanto difficile? «Il signor barone» prende a dire «si compiace di parlare della "nostra" professione. La prego di non aversela a male, ma per noi altri la cosa è un po' diversa». Carl Joseph non sa replicare niente. Sente - vagamente - che il brigadiere nutre verso di lui una certa animosità, forse verso la situazione in genere nell'esercito e nella gendarmeria. Alla scuola dei cadetti non si è mai imparato nulla su come un ufficiale debba comportarsi in un caso simile. Comunque sia, Carl Joseph sorride, un sorriso che, come una morsa, gli tira giù le labbra e le comprime; pare riluttante a manifestare quel divertimento a cui il brigadiere così spensieratamente si abbandona. Lo scioppo di lampone, poc'anzi ancora dolce sulla lingua, rimanda dalla gola un amaro, rancido sapore, bisognerebbe berci sopra un cognac. Più basso e più piccolo del solito appare oggi il salotto rossastro, forse sotto la pressione della pioggia. Sul tavolo c'è il ben noto album con i rigidi, lucenti angoli di ottone. Tutte quelle fotografie Carl Joseph le conosce. Il brigadiere Slama dice: «Permette, le dispiace?» e lo apre e lo porge al sottotenente. Lì è fotografato in borghese, sposo novello, a fianco di sua moglie. «A quell'epoca ero ancora capoplotone!» esclama con una punta di amarezza, come se avesse voluto dire che già allora gli sarebbe spettato un grado più alto. La signora Slama gli siede accanto con indosso un abito estivo, chiaro e attillato, col vitino di vespa, quasi una vaporosa corazza, sulla testa ha un largo cappello piatto e bianco sulle ventitré. Che roba è quella? Non l'ha mai vista Carl Joseph questa fotografia? Perché mai oggi gli giunge così nuova? E così antica? E così estranea? E così ridicola? Sì, lui sorride come se osservasse una buffa fotografia di tempi andati e come se la signora Slama non gli fosse mai stata così intima e cara, e non fosse morta da appena un paio di mesi ma da anni e anni. «Era molto carina, si vede!» dice, non più per imbarazzo come prima ma per debita ipocrisia. Di una morta bisogna dire qualcosa di gentile davanti al vedovo con cui ci si conduole.

Si sente di colpo libero e distaccato dalla morta come se tutto, tutto fosse cancellato. È stata pura fantasia! Finisce di bere il lampone, si alza e dice: «Allora io vado, signor Slama!». Non aspetta neppure, si gira sui tacchi, il brigadiere ha avuto appena il tempo di alzarsi che già sono nell'andito, già Carl Joseph ha il cappotto indosso, s'infilà con lenta compiacenza il guanto sinistro -

per questo trova a un tratto il tempo - e come dice: «Allora arrivederci, signor Slama!» coglie lui stesso con soddisfazione uno strano tono altero nella propria voce. Slama resta lì, gli occhi bassi e le mani impacciate, che di colpo sono vuote, come se fino a quel momento avessero stretto qualcosa e ora l'avessero lasciato cadere e perduto per sempre. Si danno la mano. Slama ha da aggiungere qualcosa? - Fa lo stesso! - «Non mancherà l'occasione un'altra volta, signor tenente!» dice tuttavia. Non lo penserà certo sul serio! Carl Joseph si è già dimenticato del viso di Slama. Vede solo le mostrine giallo oro sul bavero e i tre galloni dorati sulla manica nera della giubba dei gendarmi. «Addio, stia bene, brigadiere!».

Piove sempre, una pioggia mite, instancabile, con raffiche isolate di vento caldo. È come se da un pezzo ormai dovesse essere sera e tuttavia non potesse farsi ancora sera. Immutabile quel grigiore tratteggiato di pioggia. Per la prima volta da che porta l'uniforme, anzi per la prima volta da che è in grado di pensare, Carl Joseph ha la sensazione di dover rialzare il bavero del cappotto. E per un istante solleva persino le mani, ma si ricorda che porta l'uniforme e le riabbassa. È come se per la durata di un secondo avesse dimenticato la sua professione. Va a passi lenti, con gli speroni che tintinnano sulla scricchiolante ghiaia bagnata del giardino davanti a casa, e gode della propria lentezza. Non c'è bisogno di affrettarsi; non è successo nulla, tutto era un sogno. Che ore saranno? L'orologio è giù in fondo, sotto la giubba, nel taschino dei pantaloni. Non vale la pena di sbottonarsi il cappotto. Tanto, tra poco, si sentiranno i rintocchi del campanile.

Aprire il cancello del giardino, esce in strada. «Signor barone!» dice a un tratto alle sue spalle il brigadiere. È un mistero come l'abbia seguito senza farsi sentire. Già Carl Joseph si spaventa. Si ferma, ma non sa decidersi a voltarsi subito. Forse la canna di una pistola è appuntata proprio nel solco che c'è fra i due piegoni regolamentari sul dorso del cappotto. Terribile e puerile idea! Ricomincia forse tutto da capo? «Sì!» dice, sempre con altera noncuranza, che è come una faticosa prosecuzione del suo commiato e gli costa un grande sforzo - e si gira sui tacchi. Il brigadiere sta sotto la pioggia senza cappotto e a capo scoperto, con le sue due scopette bagnate sulle guance e grosse perle d'acqua sulla fronte bionda e liscia. Regge un pacchetto azzurro legato in croce con una cordicella d'argento. «Questo è per lei, signor barone!» dice, lo sguardo a terra. «La prego di scusarmi! Così ha ordinato il signor capitano distrettuale. A suo tempo, io gliel'ho portato subito. Il signor capitano distrettuale gli ha dato una rapida scorsa e ha detto che dovevo consegnarlo personalmente!».

C'è un istante di silenzio, solo la pioggia scroscia sul povero

pacchetto celestino e lo scurisce tutto, non può aspettare oltre, il pacchetto. Carl Joseph lo prende, lo affonda nella tasca del cappotto, arrossisce, pensa per un momento di sfilarsi il guanto dalla destra, cambia idea, porge al brigadiere la mano guantata, dice: «Molte grazie!» e si allontana in fretta.

Il pacchetto se lo sente in tasca. Da lì, attraverso la mano e lungo il braccio, affluisce un ignoto calore che gli arrossa ancor di più il viso. Ora sente che dovrebbe aprirsi il colletto, come prima credeva di dover rialzare il bavero. In bocca ha di nuovo il gusto amaro che gli ha lasciato lo sciroppo di lampone. Carl Joseph tira fuori di tasca il pacchetto. Sì, non c'è dubbio. Sono le sue lettere.

Sarebbe ora, una buona volta, che si facesse sera e la pioggia cessasse. Qualcosa sulla terra dovrebbe pur cambiare, il sole vespertino inviarvi magari un ultimo raggio. Attraverso la pioggia i prati emanano il ben noto profumo, e il solitario richiamo di un uccello sconosciuto risuona, nessuno l'ha mai udito da queste parti, è come fosse un paese sconosciuto. Si sentono battere le cinque, dunque è passata un'ora precisa - un'ora appena. Bisogna camminare alla svelta o adagio? Il tempo ha uno strano, misterioso passo, un'ora è come un anno. Batte il primo quarto. Solo pochi metri di strada s'è lasciato dietro Carl Joseph. Comincia ad affrettare la sua andatura. Traversa i binari, lì cominciano le prime case. Si passa davanti al caffè della cittadina, è l'unico locale del posto con una moderna porta girevole. Forse è bene entrare, bere un cognac, in piedi, e andarsene subito. Carl Joseph entra.

«Un cognac, presto» dice al banco. Rimane con berretto e cappotto, un paio di avventori si alzano. Si sentono i colpi delle palle da biliardo e dei pezzi sulle scacchiere. Ufficiali della guarnigione siedono nell'ombra delle nicchie, Carl Joseph non li vede né li saluta. Nulla è più urgente del cognac. È pallido, la cassiera dai capelli di un biondo sbiadito sorride materna dal suo posto elevato e con mano benevola mette una zolla di zucchero accanto al liquore. Carl Joseph beve d'un fiato. Ne ordina subito un altro. Del viso della cassiera vede soltanto un bagliore biondo chiaro e le due capsule in oro agli angoli della bocca. Ha l'impressione di fare qualcosa di proibito e non sa perché dovrebbe essere proibito bere due cognac. In fin dei conti non è più un cadetto. Perché la cassiera lo guarda con un sorriso così strano? L'azzurro marino del suo sguardo lo infastidisce e anche il nerofumo delle sopracciglia. Si volta e guarda la sala. Nell'angolo vicino alla finestra è seduto suo padre.

Sì, è il capitano distrettuale - ma che c'è poi di così sorprendente? Tutti i giorni è seduto lì, fra le cinque e le sette, legge il «Fremdenblatt» e la «Gazzetta Ufficiale» e fuma un

virginia. In città lo sanno tutti da trent'anni. Il padre è seduto lì, osserva suo figlio e sembra sorridere. Carl Joseph si toglie il berretto e va verso di lui. Il vecchio signor von Trotta leva un istante gli occhi dal giornale senza deporlo e dice: «Vieni da Slama?». «Sì, papà». «Ti ha dato le tue lettere?». «Sì, papà». «Ma siediti!». «Sì, papà».

Il capitano distrettuale posa finalmente il giornale, appoggia i gomiti sul tavolo, si volge verso il figlio e dice: «Ti ha dato un cognac andante. Io bevo sempre Hennessy». «Lo terrò a mente, papà». «Bevi di rado, però». «Sì, papà». «Sei ancora un po' pallido. Mettiti in libertà! Laggiù c'è il maggiore Kreidl, guarda da quella parte». Carl Joseph si alza e saluta il maggiore con un inchino. «È stato spiacevole, Slama?». «No, è proprio un bravo tipo!». «Vedi dunque!». Carl Joseph si leva il cappotto. «Dove hai le lettere?» chiede il capitano distrettuale. Il figlio prende il pacchetto dalla tasca del cappotto. Il vecchio signor von Trotta lo afferra. Lo soppesa nella destra, lo posa e dice: «Un bel mucchio di lettere!». «Sì, papà».

C'è silenzio, si sentono i colpi delle palle da biliardo e dei pezzi sulle scacchiere, fuori scende la pioggia. «Dopodomani prendi servizio!» dice il capitano distrettuale con uno sguardo alla finestra. D'un tratto Carl Joseph sente la secca mano del padre sulla propria destra. La mano del capitano distrettuale poggia su quella del figlio, fresca e ossuta, un guscio duro. Carl Joseph china gli occhi sul piano del tavolo. Arrossisce. Dice: «Sì, papà».

«Il conto!» grida il padre e scosta la mano. «Dica alla signorina» fa osservare al cameriere «che noi beviamo solo Hennessy!».

Traversano diagonalmente il locale diritti fino alla porta, il padre e dietro di lui il figlio.

La pioggia gocciola ormai piano piano e canticchiando dagli alberi, mentre se ne vanno lenti per il giardino bagnato diretti a casa. Dal portone del capitanato distrettuale si fa innanzi il brigadiere Slama, con elmo, fucile e baionetta inastata e con il libretto di servizio sotto il braccio. «Salve, caro Slama!» dice il vecchio signor von Trotta. «Niente di nuovo, vero?».

«Niente di nuovo!» ripete il brigadiere.

CAPITOLO QUINTO

A nord della città c'era la caserma. Essa chiudeva la larga e ben curata strada maestra che, dietro il rosso edificio in mattoni, iniziava una nuova vita e portava lontano nella campagna azzurrina. Sembrava che la caserma fosse stata piantata nella provincia slava dall'imperial-regio esercito come un simbolo del potere asburgico. Sbarrava il cammino persino all'antichissima strada maestra che la secolare migrazione di stirpi slave aveva reso tanto ampia e comoda. La strada doveva scansare la caserma, girarci attorno. Se si era all'estremità settentrionale della città, al termine della strada, là dove le case man mano rimpicciolivano e finivano per trasformarsi in casupole di contadini, si poteva vedere in lontananza, nelle giornate limpide, il largo portone a volta, giallonero, della caserma, che si contrapponeva alla città come un potente scudo asburgico, una minaccia, una difesa ed entrambe le cose. Il reggimento era di stanza in Moravia, ma il suo organico non era formato da cèchi, come si sarebbe potuto credere, bensì da ucraini e rumeni.

Due volte la settimana si svolgevano le esercitazioni nella campagna a sud. Due volte la settimana il reggimento a cavallo attraversava le strade della piccola città. Il suono limpido e squillante delle trombe interrompeva a intervalli regolari il regolare scalpito degli zoccoli, e i pantaloni rossi degli uomini sulle lustre groppe brune dei destrieri riempivano la cittadina di sanguigno splendore. Gli abitanti si fermavano ai margini della strada. I commercianti lasciavano le loro botteghe, gli sfaccendati avventori dei caffè i loro tavoli, le guardie municipali i posti consueti e i contadini, che dai villaggi erano venuti sulla piazza del mercato con la verdura fresca, i loro cavalli e carretti. Solo i rari vetturini di piazza, che avevano il loro posteggio in prossimità del parco municipale, restavano immobili seduti a cassetta. Dall'alto dominavano con lo sguardo lo spettacolo militare assai meglio di quelli che stavano al margine della strada. E i vecchi ronzini sembravano salutare con torpida noncuranza lo sfarzoso arrivo dei loro colleghi più giovani e più sani. I destrieri dei soldati di cavalleria erano parenti molto alla lontana dei tristi cavalli che da quindici anni non facevano che portare vetture alla stazione e viceversa.

A Carl Joseph, barone von Trotta, le bestie erano indifferenti.

Talvolta credeva di sentire in sé il sangue dei suoi avi: loro non erano stati cavalieri. L'erpice dentato nelle mani dure, avevano sempre messo un piede davanti all'altro sulla terra. Spingevano il vomere dell'aratro nelle pingui zolle del campo e a ginocchia piegate avanzavano dietro i due poderosi bovi aggiogati. Con bacchette di vinco incitavano le bestie, non con speroni e frustino. Nel braccio alzato brandivano l'affilata falce come una folgore e mietevano la grazia di Dio che loro stessi avevano seminato. Il padre del nonno era stato ancora un contadino. Sipolje era il nome del villaggio da cui venivano. Sipolje: la parola aveva un significato antico. Ormai era difficile che lo conoscessero anche gli attuali sloveni. Carl Joseph però credeva di conoscerlo, quel villaggio. Lo vedeva ogni qual volta pensava al ritratto di suo nonno che, appeso sotto il soffitto dello studio, si perdeva nella penombra. Se ne stava adagiato fra ignote montagne, sotto il dorato splendore di un sole ignoto, con misere casupole di argilla e paglia. Un bel villaggio, un buon villaggio! Avrebbe dato in cambio la sua carriera d'ufficiale!

Ahimè, non era un contadino, era barone e sottotenente degli Ulani! Non aveva una stanza sua in città come gli altri. Carl Joseph alloggiava in caserma. La finestra della sua stanza dava sul cortile. Di faccia c'erano le camerate della truppa. Sempre, quando il pomeriggio rientrava in caserma e il grande portone a due battenti si chiudeva alle sue spalle, aveva la sensazione di essere prigioniero; mai più si sarebbe riaperto dinanzi a lui. I suoi speroni tintinnavano gelidi sulla nuda scala di pietra e il passo degli stivali echeggiava sul bruno pavimento di legno catramato del corridoio. Le pareti bianche intonacate a calce trattenevano ancora per un po' la luce del giorno che svaniva e ormai la riflettevano, quasi nella loro nuda parsimonia badassero a che le lampade a petrolio in dotazione, appese negli angoli, non venissero accese se non quando fosse calata definitivamente la sera; quasi avessero accumulato a tempo debito la luce per prodigarla quando l'oscurità lo esigesse. Non accendeva le lampade, Carl Joseph. La fronte premuta alla finestra, che apparentemente lo separava dalle tenebre ed era in realtà come il fido e fresco muro esterno delle tenebre stesse, guardava nell'intimità illuminata di luce gialla delle camerate della truppa. Avrebbe fatto volentieri cambio con uno di quegli uomini. Essi erano seduti là, mezzo svestiti, con addosso le ruvide giallognole camicie d'ordinanza, e facevano penzolare i piedi nudi dalle sponde delle brande, cantavano, parlavano e sonavano l'armonica a bocca. Verso quell'ora del giorno - si era già in autunno inoltrato -, un'ora dopo la ritirata, un'ora e mezzo prima del silenzio, l'intera caserma assomigliava a una gigantesca nave. E a Carl Joseph pareva anche che vagamente dondolasse e che le

misere lampade gialle a petrolio con i grandi paralumi bianchi si movessero al ritmo regolare di chissà quali onde di uno sconosciuto oceano. Gli uomini cantavano canzoni in una lingua sconosciuta, in una lingua slava. I vecchi contadini di Sipolje, loro sì l'avrebbero capita! Finanche il nonno di Carl Joseph forse l'avrebbe capita! Il suo enigmatico ritratto si perdeva nella penombra sotto il soffitto dello studio. A questo ritratto si aggrappava la memoria di Carl Joseph come all'unico e ultimo segno che l'ignota, lunga serie dei suoi avi gli aveva lasciato in retaggio. Era il loro discendente. Da che si era presentato al reggimento si sentiva il nipote di suo nonno, non il figlio di suo padre; anzi, addirittura il figlio del suo singolare nonno. Senza tregua dall'altra parte sonavano l'armonica a bocca. Poteva vedere distintamente i movimenti delle ruvide mani scure che passavano e ripassavano davanti alle bocche rosse lo strumento di latta, e ogni tanto il luccichio del metallo. La grande malinconia di questi strumenti si diffondeva, attraverso le finestre chiuse, nel nero rettangolo del cortile ed empiva le tenebre di un chiaro sentore di terra natia e moglie e figlio e casolare. Al paese vivevano in basse casupole, fecondavano di notte le donne e di giorno i campi! Candida e alta la neve d'inverno circondava le loro casupole. Giallo e alto il grano in estate ondeggiava intorno ai loro fianchi. Contadini erano, contadini! Non altrimenti aveva vissuto la stirpe dei Trotta! Non altrimenti!...

Già molto inoltrato era l'autunno. Quando la mattina si montava in sella, il sole emergeva all'orizzonte come un'arancia sanguigna. E quando cominciavano gli esercizi di ginnastica sulla Wasserwiese, nella larga radura verdognola orlata di abeti neri, si alzavano pigre le nebbie argentee, squarciate dai movimenti violenti e regolari delle uniformi turchine. Allora pallido e malinconico si alzava il sole. Fra i rami neri penetrava il suo argento spento, freddo ed estraneo. Un brivido gelato passava come un pettine impietoso sul manto rosso ruggine dei cavalli; e dalla vicina radura veniva il loro nitrito, un appello doloroso alla terra natia e alla stalla. Si facevano «esercitazioni con la carabina». Carl Joseph non vedeva l'ora di tornare in caserma. Paventava il quarto d'ora di «riposo» che puntualmente sopraggiungeva verso le dieci, e la conversazione con i colleghi che spesso si ritrovavano nella vicina locanda per bere una birra e aspettare il colonnello Kovacs. Ancora più penosa era la sera al circolo. Arrivava presto. Era d'obbligo esserci. Già si avvicinava l'ora della ritirata. Già le tintinnanti ombre turchine della truppa che rientrava traversavano in fretta il buio rettangolo del cortile della caserma. Già sull'altro lato il sergente maggiore Reznicek usciva dalla porta, con in mano la lanterna che brillava giallognola, e i trombettieri si adunavano nel buio. I gialli

strumenti di ottone luccicavano sul turchino vivido delle uniformi. Dalle stalle veniva il nitrito assonnato dei cavalli. In cielo le stelle ammiccavano, d'oro e d'argento.

Bussarono alla porta, Carl Joseph non si mosse. È il suo attendente, entrerà comunque. Subito entrerà. Si chiama Onufrij. Quanto c'è voluto per tenere a mente questo nome! Onufrij! Per il nonno quel nome sarebbe stato ancora familiare...

Onufrij entrò. Carl Joseph stava con la fronte premuta contro la finestra. Sentì alle sue spalle l'attendente battere i tacchi. Era mercoledì, Onufrij aveva «libera uscita». Bisognava accendere la luce e firmare un permesso. «Accenda la luce!» ordinò Carl Joseph senza girarsi. Dall'altra parte gli uomini sonavano ancora l'armonica.

Onufrij accese la luce. Carl Joseph sentì lo scatto dell'interruttore sulla cornice della porta. Si fece bello chiaro dentro, alle sue spalle. Davanti alla finestra il rettangolo buio persisteva e dall'altra parte brillava l'abituale luce gialla delle camerate. (La luce elettrica era un privilegio degli ufficiali).

«Dove vai oggi?» chiese Carl Joseph, e fissava sempre le camerate. «Dalla ragazza» disse Onufrij. Per la prima volta quel giorno il sottotenente gli aveva dato del tu. «Da quale ragazza?» chiese Carl Joseph. «Da Katharina» disse Onufrij. Si sentiva che stava sull'attenti. «Riposo!» comandò Carl Joseph. Onufrij spinse udibilmente il piede destro davanti al sinistro.

Carl Joseph si voltò. Dinanzi a lui stava Onufrij, i grossi denti da cavallo luccicavano fra le larghe labbra rosse. Non riusciva a stare in posizione di riposo senza sorridere. «Com'è la tua Katharina?» chiese Carl Joseph. «Signor tenente, con rispetto parlando, due bei seni grossi e bianchi!».

«Due bei seni grossi e bianchi!». Il sottotenente inarcò le mani e sentì un fresco ricordo dei seni di Kathi. Morta era, morta!

«Il permesso!» ordinò Carl Joseph. Onufrij tese il foglio di servizio. «Dov'è questa Katharina?» chiese Carl Joseph. «Cameriera presso dei signori» rispose Onufrij. E: «Due bei seni grossi e bianchi!» soggiunse beato. «Da' qua!» disse Carl Joseph. Prese il foglio di servizio, lo lisciò, firmò. «Va' da Katharina!» disse Carl Joseph. Onufrij sbatté da capo i tacchi. «Ritirati!» ordinò Carl Joseph.

Chiuse l'interruttore della luce. Al buio cercò a tastoni il suo cappotto. Uscì nel corridoio. Nell'istante in cui chiudeva la porta da basso, le trombe attaccavano le ultime battute della ritirata. Le stelle in cielo tremolavano. La sentinella davanti al portone gli fece il saluto. Il portone si chiuse alle spalle di Carl Joseph. Argentea, nel chiaro di luna splendeva la strada. Le luci gialle della città

ammiccavano da lontano come stelle cadute. Il passo rintronava sul suolo da poco indurito dal gelò della notte autunnale.

Alle spalle sentì gli stivali di Onufrij. Accelerò l'andatura per non farsi sopravanzare dall'attendente. Ma anche Onufrij allungò il passo. Così si misero quasi a correre sulla strada solitaria dal fondo duro e risonante. L'uno dietro l'altro. Era evidente che a Onufrij non pareva vero di raggiungere il suo sottotenente. Carl Joseph si fermò e aspettò. Onufrij si ergeva chiaro nella luce della luna, sembrava crescere, drizzava la testa verso le stelle quasi che di là attingesse nuova forza per l'incontro col suo padrone. Moveva le braccia a strappi, allo stesso ritmo delle gambe; era come se pestasse anche l'aria con le mani. Superato Carl Joseph, si fermò a tre passi da lui, il busto di nuovo eretto, con un terribile schioccar di tacchi e le cinque dita della mano unite e tese nel saluto. Imbarazzato, Carl Joseph sorrise. Chiunque altro, pensò, saprebbe dire qualcosa di carino. Era commovente come Onufrij lo seguisse. A essere sinceri non l'aveva mai guardato per bene. Finché non era riuscito a tenere a memoria il nome, gli era stato anche impossibile osservare il viso. Era come se ogni giorno avesse avuto un attendente diverso. Gli altri parlavano dei loro attendenti con precisione da intenditori, come di ragazze, vestiti, cibi prediletti e cavalli. Carl Joseph pensava al vecchio Jacques di casa sua ogni qual volta si parlava di servitori, al vecchio Jacques che aveva ancora servito il nonno. All'infuori del vecchio Jacques non esisteva servitore al mondo! Ora Onufrij stava davanti a lui sulla strada maestra rischiarata dalla luna, col torace gonfio da scoppiare, bottoni scintillanti, stivali tirati a lucido e nella larga faccia una gioia rattenuta a forza per l'incontro col sottotenente. «Riposo!» disse Carl Joseph.

Avrebbe voluto dire qualcosa di più gentile. Il nonno l'avrebbe fatto con Jacques. Onufrij mise con uno schiocco il piede destro davanti al sinistro. Il torace restò gonfio, l'ordine non aveva effetto. «Stia comodo!» disse Carl Joseph, un poco triste e impaziente. «Io sto comodo, con rispetto parlando!» replicò Onufrij. «Abita lontano da qui la tua ragazza?» chiese Carl Joseph. «Non tanto, a un'ora di marcia, con rispetto parlando, signor tenente!». No, così non andava! Carl Joseph non riusciva più a trovare parole. Un senso d'ignota tenerezza lo strangolava, non sapeva trattare con gli attendenti! Con chi altri del resto? L'impaccio che l'affliggeva era grande, anche con i colleghi stentava a trovare una parola. Perché costoro si mettevano a bisbigliare quando lui si allontanava o prima che si unisse a loro? Perché stava così malamente in sella? Oh, lui si conosceva! Vedeva la sua sagoma come in uno specchio, non potevano dargliela a intendere. Alle sue spalle udiva il bisbiglio dei discorsi segreti dei colleghi. Le loro risposte le capiva soltanto

quando gliele avevano spiegate, e anche allora non riusciva a ridere; allora meno che mai! Nondimeno il colonnello Kovacs gli voleva bene. E sicuramente lui aveva eccellenti note caratteristiche. Viveva all'ombra del nonno! Questo era il punto! Era un nipote dell'eroe di Solferino, l'unico nipote. Si sentiva perennemente addosso lo sguardo oscuro, enigmatico del nonno! Era il nipote dell'eroe di Solferino!

Per un paio di minuti Carl Joseph e il suo attendente Onufrij stettero muti l'uno di fronte all'altro nel riverbero latteo della strada maestra. La luna e il silenzio prolungavano i minuti. Onufrij non si moveva. Se ne stava diritto come un monumento tutto illuminato dalla luna argentea. Carl Joseph si girò di colpo e riprese a camminare. A tre passi esatti lo seguiva Onufrij. Carl Joseph sentiva il battito regolare dei pesanti stivali e il suono metallico degli speroni. Era la fedeltà in persona che lo seguiva. Ogni batter di stivale era come un nuovo, conciso, ribadito voto di umile fedeltà militare. Carl Joseph aveva paura di rigirarsi indietro. Desiderava che quella strada rettilinea offrisse all'improvviso un'inaspettata, ignota diramazione, una via laterale, uno scampo alle pertinaci premure di Onufrij. L'attendente lo seguiva col suo stesso ritmo. Carl Joseph si studiava di tenere il passo con quello degli stivali alle sue spalle. Temeva di deludere Onufrij se lo avesse inavvertitamente mutato. Negli stivali che sicuri calcavano il suolo era tutta la fedeltà di Onufrij. E ogni nuovo battito commoveva Carl Joseph. Era come se lì, alle sue spalle, un tipo maldestro con pesanti soles tentasse di bussare al cuore del suo padrone: la sprovveduta tenerezza di un orso in stivali e speroni.

Arrivarono infine al margine della città. A Carl Joseph era venuta in mente una buona frase che si prestava al commiato. Si girò e disse: «Buon divertimento, Onufrij!». E svoltò in fretta nella via laterale. Il grazie dell'attendente fece appena in tempo a raggiungerlo come un'eco lontana.

Fu costretto ad allungare la strada. Arrivò al circolo con dieci minuti di ritardo. Era al primo piano di uno dei migliori edifici della vecchia circonvallazione. Tutte le finestre, come ogni sera, inondavano di luce la piazza, la folla del corso. Era tardi, bisognava destreggiarsi abilmente tra le fitte schiere dei borghesi che passeggiavano soddisfatti con le loro mogli. Ogni giorno era per il sottotenente un'indicibile pena farsi notare, in mezzo agli scuri abiti borghesi, per la sua uniforme variopinta e tintinnante, essere il bersaglio di occhiate curiose, astiose e cupide per immergersi infine come un dio nel portone vivamente illuminato del circolo. Svelto si fece avanti serpeggiando tra la gente a passeggio. Due minuti durò il tragitto sul lungo corso, due minuti disgustosi. Salì i gradini a due

a due. Potesse non incontrar nessuno! Gli incontri sulle scale bisognava evitarli: erano un cattivo segno. Tepore, luci e voci gli si fecero incontro nell'atrio. Entrò, scambiò saluti, cercò il colonnello Kovacs nell'angolo consueto. Là ogni sera questi giocava a domino, ogni sera con un avversario diverso. Giocava a domino con entusiasmo; forse per eccessiva paura delle carte. «Io non ho mai preso una carta in mano» usava dire. Non senza ostilità pronunciava la parola «carte»; e intanto indicava con lo sguardo le proprie mani come se in loro custodisse la sua natura irreprensibile. «Vi raccomando» soggiungeva talvolta «di giocare a domino, signori miei! È bello e educa alla moderazione». E capitava che levasse in alto una delle occhiute tessere bianconere come un magico strumento per scongiurare il demone di depravati giocatori di carte.

Quella sera toccava al capitano Taittinger partecipare al rito del domino. Il viso del colonnello si riverberava paonazzo su quello giallognolo, magro, del capitano. Carl Joseph si fermò con un lieve tintinno davanti al colonnello. «*Servus!*» disse questi senza levare gli occhi dalle tessere del domino. Era un uomo affabile il colonnello Kovacs. Da anni si era assuefatto a un atteggiamento paterno. E soltanto una volta al mese montava in collera, una collera fittizia, che faceva più paura a lui che al reggimento. Allora ogni pretesto era buono. Gridava da far tremare i muri della caserma e i vecchi alberi tutt'intorno alla Wasserwiese. Il suo viso paonazzo si sbiancava fin nelle labbra e il frustino tremolante percoteva senza requie i gambali. Gridava tutte frasi sconclusionate, in mezzo alle quali unicamente le parole «nel mio reggimento», reiterate a non finire e pronunciate a sproposito, sonavano più piano di tutte le altre. Finché la smetteva, senza una ragione, né più né meno di come aveva cominciato, e abbandonava l'ufficio, il circolo, la piazza d'armi o qualsivoglia luogo avesse scelto come teatro della sua tempesta. Già, si sapeva com'era fatto il colonnello Kovacs, quella buona pasta d'uomo! Si poteva fare assegnamento sulla regolarità dei suoi scoppi di collera come sul ricorso delle fasi lunari. Il capitano Taittinger, che si era già fatto trasferire due volte e che di superiori se ne intendeva e come, non si stancava di attestare a chiunque che in tutto l'esercito non esisteva un comandante di reggimento più innocuo di lui.

Il colonnello Kovacs levò infine gli occhi dalla partita e dette la mano a Trotta. «Già cenato?» chiese. «Peccato» soggiunse e il suo sguardo si perse in una misteriosa lontananza: «La cotoletta oggi era eccellente». E «eccellente!» ripeté dopo poco. Gli rincresceva che Trotta si fosse lasciato sfuggire la cotoletta. Volentieri l'avrebbe premasticata un'altra volta per il sottotenente, o quanto meno sarebbe stato a guardare come se ne divorava una con appetito. «Be',

buon divertimento!» disse infine e si volse di nuovo alle tessere del domino.

La confusione a quell'ora era grande, non si riusciva più a trovare un posto che piacesse. Il capitano Taittinger, che amministrava la mensa da tempo memorabile e la cui unica passione erano le paste dolci, aveva a poco a poco organizzato il circolo sul modello della confetteria nella quale era solito trascorrere i suoi pomeriggi. Lo si poteva vedere seduto lì, dietro la porta a vetri, nella cupa immobilità di un curioso manichino in uniforme. Era il miglior cliente fisso della pasticceria, probabilmente anche il più vorace. Senza che il suo viso crucciato desse il benché minimo segno di animarsi, ingollava piatti di dolci uno dopo l'altro, di quando in quando sorseggiava un po' d'acqua, guardava fisso la strada attraverso la porta a vetri, accennava appena col capo quando un soldato di passaggio faceva il saluto, e nel suo grosso cranio magro con gli sparuti capelli pareva che non succedesse proprio nulla. Era un ufficiale mite e assai indolente. Occuparsi delle questioni riguardanti la mensa, la cucina, i cuochi, gli attendenti, la cantina era per lui, fra tutte le incombenze del servizio, l'unica gradita. E la sua fitta corrispondenza con commercianti di vini e fabbricanti di liquori teneva occupati almeno due scrivani. Con l'andar degli anni era riuscito a conformare l'arredamento del circolo a quello dell'amata pasticceria, a collocare graziosi tavolini negli angoli e a ricoprire le lampade da tavolo con paralumi rossastri.

Carl Joseph si guardò intorno. Cercava un posto passabile. Quello relativamente più sicuro era tra l'alfiere della riserva, Bärenstein, cavaliere di Zaloga, un ricco avvocato di recente nobiltà, e il roseo sottotenente Kindermann, di origine germanica. L'alfiere, alla cui età matura e alla cui pancia lievemente tondeggiante così poco si adattava il grado giovanile da sembrare un borghese travestito da militare, e il cui viso con i baffetti neri come il carbone stupiva per l'assenza di quel paio d'occhiali a molla che avrebbe dovuto costituirne il naturale complemento, emanava in quel circolo un senso di incontestabile dignità. A Carl Joseph faceva venire in mente una specie di medico di famiglia o di zio. Di lui soltanto, in quelle due grandi sale, si poteva giurare che stesse realmente e debitamente seduto - gli altri, invece, sembravano caracollare sui loro sedili. L'unica concessione che l'alfiere dottor Bärenstein faceva all'esercito, a parte l'uniforme, era il monocolo, che usava quando rientrava in servizio; in effetti, nella sua vita borghese portava gli occhiali a molla.

Più rassicurante degli altri era anche il sottotenente Kindermann, senza dubbio alcuno. Era fatto di una sostanza biondastra, rosea e trasparente, poco mancava che si potesse attraversarlo da parte a

parte con la mano come un vapore leggero, illuminato dal sole al tramonto. Tutto ciò che diceva era leggero e trasparente, esalato dal suo essere senza che per questo egli rimpicciolisse. E persino la serietà con cui seguiva i discorsi seri aveva un che di solare e sorridente. Sereno nonnulla, sedeva ora al tavolino. «*Servus!*» sibilò con la sua voce acuta di cui il colonnello Kovacs diceva fosse uno degli strumenti a fiato dell'esercito prussiano. L'alfiere della riserva Bärenstein si alzò come di dovere, ma con gravità. «I miei rispetti, signor tenente!» disse. Buonasera, signor dottore! stava quasi per rispondere Carl Joseph pieno di rispetto. «Non disturbo?» si limitò a chiedere, e si sedette. «Il dottor Demant torna oggi,» esordì Bärenstein «l'ho incontrato per caso nel pomeriggio». «Un tipo affascinante» flautò Kindermann; era, dopo il forte suono baritonale della voce forense di Bärenstein, come un soave alito di vento che accarezzi un'arpa. Kindermann, sempre preoccupato di compensare il suo scarsissimo interesse per le donne con una particolare attenzione che dava a vedere nei loro confronti, dichiarò poi: «E sua moglie - la conoscete - una creatura affascinante, una donna piena di *charme!*». E alla parola «*charme*» levò la mano facendo ondeggiare nell'aria le agili dita. «Io l'ho conosciuta quand'era ancora ragazzina» disse l'alfiere. «Interessante» disse Kindermann. Chiaramente fingeva.

«Suo padre era una volta uno dei più ricchi fabbricanti di cappelli» proseguì l'alfiere, come se leggesse in qualche incartamento. Parve spaventato per la sua frase e s'interruppe. Il termine «fabbricanti di cappelli» gli sembrò di uso troppo borghese, dopo tutto non era in compagnia di avvocati. Giurò a se stesso che d'ora in poi avrebbe soppesato ogni frase prima di pronunciarla. Si sentiva già così in debito verso l'arma della cavalleria. Provò a dare un'occhiata a Trotta. Questi sedeva giusto alla sua sinistra e Bärenstein portava il monocolo nell'occhio destro. Con nettezza poteva vedere solo il sottotenente Kindermann, il quale era impassibile. Per rendersi conto se il tono familiare del suo accenno al fabbricante di cappelli avesse avuto un effetto costernante sul sottotenente Trotta, Bärenstein tirò fuori il portasigarette e lo porse a sinistra, ma subito si ricordò che Kindermann era più anziano di grado e, rivolto a destra, disse frettolosamente: «Mi perdoni!».

Ora fumavano tutti e tre in silenzio. Gli sguardi di Carl Joseph si indirizzarono verso l'effigie dell'Imperatore sulla parete di fronte. Là c'era Francesco Giuseppe nella candida divisa da generale, la larga sciarpa vermiglia di traverso sul petto e l'Ordine del Toson d'Oro al collo. Il grande cappello nero da feldmaresciallo col sontuoso pennacchio verde-azzurro di piume d'airone poggiava accanto all'Imperatore su un tavolino dall'aria malferma. Il quadro

sembrava appeso a grande distanza, più in là della parete. Carl Joseph si ricordò che nei primi giorni in cui aveva preso servizio questa immagine aveva significato per lui un certo orgoglioso conforto. Allora, era stato come se da un momento all'altro l'Imperatore fosse potuto uscir fuori dalla sottile cornice nera. Ma poi, poco alla volta, il Comandante supremo delle forze armate aveva assunto il viso indifferente, quello solito a cui non si faceva più caso, che esibivano i suoi francobolli e le sue monete. Il ritratto era appeso alla parete del circolo, una strana specie di sacrificio che un dio offre a se stesso... I suoi occhi - che un tempo avevano rammentato il cielo estivo delle vacanze - erano ora di una dura porcellana azzurra. Ed era pur sempre lo stesso imperatore! A casa, nello studio del capitano distrettuale, era appeso questo stesso ritratto. Era appeso nell'aula magna della scuola per cadetti. Era appeso nell'ufficio del colonnello in caserma. E disseminato dovunque, in tutto il vasto Impero, c'era l'imperatore Francesco Giuseppe, onnipresente fra i suoi sudditi come Dio nell'universo. A lui l'eroe di Solferino aveva salvato la vita. L'eroe di Solferino era invecchiato e morto. Ora lo mangiavano i vermi. E suo figlio, il capitano distrettuale, il padre di Carl Joseph, stava pure diventando vecchio. Presto i vermi mangeranno anche lui. L'Imperatore, soltanto l'Imperatore sembrava fosse invecchiato un bel giorno, nello spazio di un'ora ben precisa; e che da quell'ora in poi restasse chiuso nella sua glaciale e perenne, argentea e spaventevole decrepitezza come in una corazza di venerando cristallo. Gli anni non si arrischiavano a ghermirlo. Sempre più azzurro e sempre più duro si faceva il suo occhio. Persino il suo favore, sospeso sulla famiglia dei Trotta, era un masso di ghiaccio tagliente. E Carl Joseph rabbrivì sotto l'azzurro sguardo del suo imperatore.

A casa, si rammentava, quando faceva ritorno per le vacanze e la domenica, prima del pranzo, il maestro Nechwal disponeva nel prescritto cerchio la sua banda, si era pronti a morire per questo imperatore di una morte inebriante, calda e dolce. Vivo era allora il retaggio del nonno: salvare la vita all'Imperatore. E quando si era un Trotta, si salvava in ogni istante la vita all'Imperatore.

Adesso era al reggimento da neanche quattro mesi. Tutt'a un tratto era come se l'Imperatore, inaccessibile dentro la sua corazza di cristallo, non avesse più bisogno di nessun Trotta. Da troppo ormai c'era la pace. Per un giovane sottotenente di cavalleria la morte era distante nel tempo al pari dell'estremo gradino del normale avanzamento. Un giorno si diventerà colonnelli e poi si morirà. Nel frattempo si andava ogni sera al circolo e si vedeva il ritratto dell'Imperatore. Più il sottotenente Trotta lo contemplava, più l'Imperatore si allontanava da lui.

«Guarda un po'!» flautò la voce del sottotenente Kindermann: «Trotta si è incantato a fissare il vecchio!».

Carl Joseph sorrise a Kindermann. L'alfiere Bärenstein aveva cominciato da un pezzo una partita a domino ed era in procinto di perdere. Riteneva che perdere fosse un dovere di buona creanza quando giocava con gli ufficiali effettivi. Da borghese vinceva sempre. Fra gli avvocati era persino un giocatore temuto. Quando però rientrava in servizio per le esercitazioni annuali, lasciava da parte la sua superiorità e cercava di farsi stupido. «Quello perde a più non posso» disse Kindermann a Trotta. Il sottotenente Kindermann era persuaso che i «borghesi» fossero esseri inferiori. Neanche a domino riuscivano a vincere.

Il colonnello era ancora seduto nel suo angolo col capitano Taittinger. Alcuni ufficiali vagavano annoiati fra i tavolini. Non osavano lasciare il circolo fin tanto che il colonnello giocava. La docile pendola singhiozzava a lente e ben distinte note ogni quarto d'ora, la sua musica malinconica interrompeva il crepitio delle tessere del domino e dei pezzi sulle scacchiere. Talora uno degli attendenti batteva i tacchi, correva in cucina e tornava con un bicchierino di cognac posato su un vassoio ridicolmente grande. Talora qualcuno scoppiava in una risata fragorosa e, se si guardava nella direzione da cui veniva, si scorgevano quattro teste strette in cerchio a confabulare e si capiva che si trattava di barzellette. Quelle barzellette! A quelle storielle tutti gli altri si accorgevano subito se si rideva per compiacenza o perché si era capito! Separavano quelli che erano di casa dagli estranei. Chi non le capiva non era dei «nostri». No, Carl Joseph non lo era di certo!

Stava per proporre un'altra partita a tre quando si aprì la porta e l'attendente salutò sull'attenti con un sorprendente schioccar di tacchi. Si fece silenzio all'istante. Il colonnello Kovacs balzò in piedi e guardò verso la porta. Non era entrato altri che il medico del reggimento, Demant. Lui stesso si spaventò per l'agitazione che aveva suscitato. Restò sulla porta e sorrise. L'attendente al suo fianco stava tuttora irrigidito sull'attenti e visibilmente lo infastidiva. Fece un cenno con la mano ma l'attendente non lo notò. Gli spessi occhiali del dottore erano lievemente appannati dalla nebbia della sera autunnale. Aveva l'abitudine di togliersi gli occhiali per ripulirli ogni qual volta passava dall'aria fredda al caldo. Ma lì non osò. Trascorse un momento prima che varcasse la soglia. «Ah, guarda un po', c'è il dottore!» gridò il colonnello. Urlò con quanto fiato aveva in gola, come se dovesse farsi capire nel frastuono di una festa popolare. Credeva, il buon uomo, che i miopi fossero anche sordi e che i loro occhiali si facessero più limpidi se i loro orecchi udivano meglio. La voce del colonnello si aprì una via.

Gli ufficiali indietreggiarono. I pochi che erano ancora seduti ai tavoli si alzarono. Il medico del reggimento metteva cautamente un piede avanti all'altro come se camminasse sul ghiaccio. I suoi occhiali parvero farsi via via più limpidi. Da tutte le parti lo salutavano. Non senza sforzo lui ravvisava le persone. Si chinava in avanti per leggere nelle facce come si studia in un libro. Davanti al colonnello Kovacs infine si arrestò col busto eretto. Aveva l'aria di strafare nel modo in cui gettò indietro la testa, perennemente protesa sul collo esile, e cercò d'un colpo di rialzare le spalle strette e spioventi. Si erano quasi dimenticati di lui durante il suo lungo congedo per malattia; di lui e della sua natura così poco militaresca. Ora l'osservavano non senza sorpresa. Il colonnello si affrettò a por fine al prescritto rito del benvenuto. Gridò da far tremare i bicchieri: «Ha una bella cera il dottore!» quasi volesse darne comunicazione all'intero esercito. Batté la mano sulla spalla di Demant come per riportarla alla sua naturale posizione. Era davvero affezionato al medico del reggimento. Ma quel bel tipo aveva così poco del militare, corpo di Bacco! Se solo ne avesse un tantino di più non ci sarebbe sempre bisogno di sforzarsi tanto per essere buoni con lui. Che diamine, proprio al suo reggimento avrebbero anche potuto mandare un altro dottore! E queste eterne battaglie che, a causa di quel maledetto buon uomo, l'animo del colonnello doveva ingaggiare con i propri gusti militareschi, potevano anche stremare un vecchio soldato. Questo dottore sarà la mia fine! pensava il colonnello quando vedeva il medico in sella. E un giorno l'aveva pregato di evitare di traversare la città a cavallo.

Bisogna dirgli qualcosa di gentile, pensò inquieto. «La cotoletta oggi era eccellente!» gli venne in mente nella fretta. E lo disse. Il dottore sorrise. Sorride come un perfetto borghese, quel bel tipo! pensò il colonnello. E d'un tratto si ricordò che c'era uno che ancora non conosceva il dottore. Trotta, naturalmente! Aveva preso servizio quando il dottore era già in congedo. Il colonnello tuonò: «Il nostro ultimo acquisto, Trotta! Voi ancora non vi conoscete!». E Carl Joseph si presentò al medico del reggimento.

«Nipote dell'eroe di Solferino?» domandò il dottor Demant.

Nessuno avrebbe mai detto che egli avesse una conoscenza così precisa della storia militare.

«Sa tutto il nostro dottore!» gridò il colonnello. «È un topo di biblioteca!».

E per la prima volta in vita sua l'espressione un po' sospetta gli piacque tanto che la ripeté un'altra volta: «Un topo di biblioteca!» col tono carezzevole che altrimenti usava solo per dire: «Un ulano!».

Si rimisero a sedere e la serata riprese il consueto corso. «Suo

nonno» disse il medico del reggimento «è stato uno degli uomini più singolari dell'esercito. Lei l'ha conosciuto?». «Non ho fatto in tempo a conoscerlo» rispose Carl Joseph. «Il suo ritratto è appeso a casa nostra nello studio. Quand'ero bambino, lo contemplavo spesso. E il suo servitore, Jacques, è ancora con noi». «Che ritratto è?» chiese il medico. «L'ha dipinto un amico di gioventù di mio padre» disse Carl Joseph. «È un ritratto curioso. Sta appeso piuttosto in alto. Quand'ero piccolo dovevo salire su una sedia per poterlo contemplare».

Rimasero qualche istante in silenzio. Poi il dottore disse: «Mio nonno era un oste; un oste ebreo della Galizia. La Galizia, lei la conosce?». (Era un ebreo il dottor Demant. In tutte le storielle comparivano medici di reggimento ebrei. Due ebrei c'erano anche nella scuola dei cadetti. Poi entrambi erano andati in fanteria).

«Da Resi, da zia Resi!» gridò a un tratto qualcuno.

E tutti ripeterono: «Da Resi. Si va dalla Resi!».

«Dalla zia Resi!».

Nulla avrebbe potuto atterrire Carl Joseph più di questo grido. Da settimane se l'aspettava con grande paura. Dell'ultima visita nel bordello della signora Horwath conservava ancora un chiaro ricordo di tutto: proprio di tutto! Lo spumante, fatto di canfora e limonata, il molle impasto delle carni delle ragazze, il rosso squillante e il giallo insensato delle tappezzerie, nel corridoio l'odore di gatti, topi e mughetti e il bruciore di stomaco dodici ore dopo. Aveva preso servizio da neanche una settimana ed era stata la sua prima visita al bordello. «Manovre amorose!» diceva Taittinger. Lui ne era il comandante. La cosa faceva parte delle incombenze di un ufficiale che amministrava la mensa da tempo immemorabile. Pallido e magro, l'elsa della sciabola sul braccio, andava da un tavolo all'altro nel salone della signora Horwath a passi lunghi e radi lievemente tintinnanti, zelatore sornione di amare gioie. Kindermann era stato sul punto di svenire non appena sentito l'odore di donne nude, il sesso femminile gli procurava mal di stomaco. Il maggiore Prohaska era nella toeletta e si sforzava onestamente di cacciarsi in gola le dita corte e grosse. Le vesti di seta della signora Resi Horwath frusciano nello stesso tempo in tutti gli angoli della casa. I grossi globi neri dei suoi occhi roteavano senza meta né direzione sul suo largo viso infarinato; bianca e grande come una tastiera di pianoforte, la dentatura falsa luccicava nella sua bocca larga. Trautmannsdorff, dal suo angolo, ne seguiva ogni movimento con saettanti occhiate verdognole. Finché si alzò e infilò una mano fra i seni della signora Horwath. Si sparse lì dentro come un sorcio bianco fra bianche montagne. E Pollak, il pianista, sedeva con la schiena curva, schiavo della musica, al nero e risplendente

pianoforte a coda, mentre i polsini rigidi sopra le mani martellanti accompagnavano crepitando come piatti arrochiti i suoni metallici.

Da zia Resi! Si andava da zia Resi. Il colonnello, da basso, fece dietrofront, disse: «Buon divertimento, signori!» e nel silenzio della strada venti voci gridarono: «I miei rispetti, colonnello!», mentre quaranta speroni tintinnavano l'uno contro l'altro. Il medico del reggimento dottor Max Demant fece anche lui un timido tentativo di accomiarsi. «Deve proprio andarci anche lei?» domandò piano al sottotenente Trotta. «Così pare!» bisbigliò Carl Joseph. Il medico si unì a lui senza fiatare. Erano gli ultimi nella fila disordinata degli ufficiali che con gran chiasso traversavano le strade silenziose, rischiarate dalla luna, della piccola città. Non si dissero nulla. Sentivano che la domanda e la risposta bisbigliate ormai li univano, non c'era più nulla da fare. Erano entrambi separati da tutto il reggimento. E si conoscevano da neanche mezz'ora.

A un tratto, lui stesso non sapeva perché, Carl Joseph disse: «Ho amato una donna di nome Kathi. Ed è morta!».

Il medico si fermò e si girò verso il sottotenente: «Amerà ancora altre donne!» esclamò.

E proseguirono.

Dalla lontana stazione si sentivano fischiare treni tardivi e il medico disse: «Vorrei partire, andarmene, andarmene lontano!».

Ora erano davanti alla lanterna azzurra di zia Resi. Il capitano Taittinger bussò al portone chiuso. Qualcuno aprì. Dentro, il pianoforte cominciò subito a strimpellare: la Marcia di Radetzky. Gli ufficiali entrarono marciando nel salone. «Uno alla volta!» comandò Taittinger. Le ragazze nude vennero loro incontro starnazzando, una frotta solerte di bianche galline. «Salute a voi!» disse Prohaska. Questa volta Trautmannsdorff, ancor prima di sedersi, allungò senza indugio la mano fra i seni della signora Horwath. Per il momento non la mollava. Lei aveva da sorvegliare cucina e cantina, pativa visibilmente alle carezze del tenente, ma l'ospitalità l'obbligava a sacrificarsi. Si lasciò sedurre. Il sottotenente Kindermann impallidiva. Era più bianco della cipria sulle spalle delle ragazze. Il maggiore Prohaska ordinò acqua di selz. Chi lo conosceva bene poteva pronosticare che di lì a poco sarebbe stato ubriaco fradicio. L'acqua non gli serviva che a spianare la via all'alcool, così come si spazzano le strade prima di accogliere un ospite importante. «Il dottore è venuto con noi?» chiese a voce alta. «Deve studiare le malattie alla fonte!» disse con gravità da scienziato, pallido e magro come sempre, il capitano Taittinger. Il monocolo dell'alfiere Bärenstein era ora nell'orbita di una ragazza biondo-cenere. Se ne stava seduto lì, ammiccava con i piccoli occhietti neri, le sue brune mani pelose strisciavano come strani

animali sulla signorina. A poco a poco tutti avevano occupato i loro posti. Fra il dottore e Carl Joseph, sul sofà rosso, erano sedute due donne, tutte rigide, con le ginocchia strette, intimidite dalle facce sgomente dei due uomini. Quando arrivò lo spumante - lo portò solennemente la severa governante in taffetà nero -, la signora Horwath tolse risoluta la mano del tenente dalla sua scollatura, gliela posò sui pantaloni neri, per amore dell'ordine, come si restituisce un oggetto prestato, e si alzò autorevole e imperiosa. Spense il lampadario. Solo le piccole lampade ardevano nelle nicchie. Nella penombra rossastra splendevano i bianchi corpi incipriati, luccicavano le stellette d'oro, scintillavano argentee le sciabole. Una coppia dopo l'altra si alzava e spariva. Prohaska, che già da un pezzo se ne stava col suo cognac, si accostò al medico del reggimento e disse: «A voi tanto non servono, me le prendo io!». E prese le due donne e si avviò, barcollando in mezzo a loro, verso la scala.

Così a un tratto furono soli, Carl Joseph e il dottore. Il pianista Pollak accarezzava appena i tasti nell'angolo opposto del salone. Un dolcissimo valzer attraversò, esile e timoroso, il locale. Per il resto tutto era tranquillo, quasi intimo, e si udiva il ticchettio della pendola sul camino. «Io credo che noi due, qui, non c'entriamo per niente, vero?» chiese il dottore. Si alzò, Carl Joseph guardò verso la pendola e si alzò anche lui. Al buio non riusciva a distinguere l'ora, si avvicinò all'orologio e poi indietreggiò di un passo. In una cornice di bronzo picchiettata dalle mosche c'era il Comandante supremo delle forze armate: in formato più piccolo, il noto, onnipresente ritratto di Sua Maestà nel suo abito candido, con la sciarpa vermiglia e il Toson d'Oro. Bisogna che qualcosa accada, fu a un tratto il pensiero puerile del sottotenente. Bisogna che qualcosa accada! Sentì di essere impallidito e che il cuore gli batteva. Allungò la mano verso la cornice, tolse il cartone nero retrostante e tirò fuori il ritratto. Lo ripiegò, due, tre volte e lo infilò nella tasca. Si voltò. Dietro di lui c'era il medico. Additava la tasca in cui Carl Joseph aveva nascosto l'imperiale ritratto. Anche il nonno lo ha salvato, rifletté il dottor Demant. Carl Joseph divenne rosso. «Che schifezza!» disse. «Che ne pensa?».

«Nulla» rispose il dottore. «Io ho pensato solo a suo nonno!».

«Io sono suo nipote!» disse Carl Joseph. «Io non ho nessuna occasione di salvargli la vita; purtroppo!».

Misero sul tavolo quattro monete d'argento e lasciarono la casa della signora Resi Horwath.

CAPITOLO SESTO

Da tre anni Max Demant era medico del reggimento. Abitava fuori mano, alla periferia meridionale della città, là dove la strada maestra conduceva ai due cimiteri, il «vecchio» e il «nuovo». Tutti e due i custodi dei cimiteri conoscevano bene il dottore. Veniva un paio di volte alla settimana a far visita ai morti, ai morti di cui da tempo si era persa memoria e a quelli non ancora dimenticati. E talvolta indugiava a lungo tra le loro tombe e ogni tanto si udiva la sua sciabola urtare con lieve tintinnio una pietra sepolcrale. Era senza dubbio un uomo bizzarro; un buon medico, si diceva, e dunque fra i medici militari una rarità sotto tutti gli aspetti. Evitava qualsiasi compagnia. Solo gli obblighi del servizio gli imponevano di quando in quando (e comunque sempre più spesso di quanto avrebbe desiderato) di fare la sua comparsa fra i colleghi. Per età e per anzianità di servizio avrebbe dovuto essere capitano medico. Nessuno sapeva perché ancora non lo fosse. Forse non lo sapeva nemmeno lui. «Ci sono carriere a ostacoli». Era un'espressione del capitano Taittinger, che riforniva il reggimento anche di detti azzeccati.

Carriera a ostacoli, pensava sovente il dottore stesso. «Vita a ostacoli» disse al sottotenente Trotta. «Io ho una vita a ostacoli. Se il destino mi fosse stato propizio, avrei potuto diventare assistente del grande chirurgo viennese e probabilmente professore». – Nella tetra angustia della sua infanzia il grande nome del chirurgo viennese era stato il primo raggio di luce. Da quand'era ragazzo Max Demant era deciso a diventare medico. Era originario di uno dei villaggi sul confine orientale della Monarchia. Suo nonno era stato un pio oste ebreo e suo padre, dopo dodici anni di servizio nella milizia territoriale, era diventato impiegato di concetto nell'ufficio postale della più vicina cittadina di confine. Egli si rammentava ancora molto bene di suo nonno. Sedeva dinanzi al grande portone a volta dell'osteria di frontiera a ogni ora del giorno. L'imponente e ricciuta barba argentea gli copriva il petto e scendeva fino ai ginocchi. Attorno a lui c'era nell'aria odore di letame e latte e cavalli e fieno. Sedeva dinanzi alla sua mescita, un vecchio re tra gli osti. Quando i contadini, di ritorno dal mercato settimanale dei maiali, facevano sosta all'osteria, il vecchio si alzava, enorme come una montagna dalle forme umane. Poiché era già duro d'orecchi, i piccoli contadini dovevano gridare su fino a lui

i loro desideri, chiudendo le mani a imbuto davanti alla bocca. Lui si limitava ad annuire. Aveva capito. Acconsentiva ai desideri della sua clientela quasi fossero magnanimi favori e non gli venissero pagati in solida moneta corrente. Con mani robuste staccava lui stesso i cavalli e li portava nelle stalle. E mentre le sue figlie, nella larga e bassa sala della mesquita, somministravano ai clienti acquavite con ceci secchi salati, lui fuori dava la biada agli animali parlando loro per rabbonirli. Il sabato sedeva chino su grossi libri di devozione. La sua barba d'argento copriva la metà inferiore delle pagine nere di stampa. Se avesse saputo che un giorno suo nipote sarebbe andato in giro per il mondo con l'uniforme da ufficiale e armato come un assassino, avrebbe maledetto la propria vecchiaia e il frutto dei propri lombi. Già suo figlio, il padre del dottor Demant, l'impiegato postale, era per il vecchio un abominio tollerato solo per affetto. L'osteria, ereditata dai padri dei padri, doveva essere abbandonata nelle mani delle figlie e dei generi; mentre i discendenti maschi, fin nel più lontano avvenire, erano destinati a rimanere funzionari, uomini istruiti, impiegati e imbecilli. Fin nel più lontano avvenire: questo proprio non era giusto! Il medico del reggimento non aveva figli. Né desiderava averne... Sua moglie infatti...

A questo punto il dottor Demant era solito interrompere i suoi ricordi. Pensava a sua madre: lei viveva in continua, affannosa ricerca di una qualche entrata occasionale. Il padre, dopo l'orario d'ufficio, siede nel piccolo caffè. Gioca a tarocchi e perde e resta debitore del conto. Desidera che il figlio finisca le quattro classi medie e poi faccia l'impiegato; alla posta naturalmente. «Tu miri sempre in alto!» dice alla mamma. Per disordinata che sia la sua vita da borghese, il padre tiene in ridicolo ordine tutto il corredo che gli è rimasto dall'epoca del servizio militare. La sua divisa, la divisa di un «sottufficiale di fureria con una ferma pluriennale», con i galloni d'oro alle maniche, i pantaloni neri e lo sciaccò della fanteria, è appesa nell'armadio come un personaggio smembrato in tre parti e tuttora vivo, con bottoni scintillanti, lucidati tutte le settimane. E la nera sciabola curva, con l'elsa scanalata, pure ripulita tutte le settimane, sta di traverso, sorretta da due chiodi, sulla parete sopra la mai utilizzata scrivania, con tanto di dragona giallo-oro che penzola mollemente e fa pensare a un girasole non ancora schiuso e un poco polveroso. «Se non fossi arrivata tu,» dice il padre alla madre «avrei fatto l'esame e oggi sarei capitano». Per il compleanno dell'Imperatore l'impiegato delle poste Demant indossa la sua divisa di pubblico funzionario, con feluca e spadino. In quel giorno non gioca a tarocchi. Tutti gli anni, per il compleanno dell'Imperatore, si propone di iniziare una nuova vita senza debiti. Allora si ubriaca. E torna a casa a notte fonda, sguaina in cucina il

suo spadino e comanda un intero reggimento. Le pentole sono plotoni, le tazze da tè truppa, i piatti compagnie. Simon Demant è un colonnello, un colonnello al servizio di Francesco Giuseppe Primo. La madre, con cuffia di pizzo, camicia da notte plissettata e giacchettino svolazzante, scende dal letto per calmare il marito.

Un bel giorno, il giorno successivo a un compleanno dell'Imperatore, al padre viene un colpo mentre è a letto. Ebbe una buona morte e uno splendido funerale. Tutti i portalettere seguirono il feretro. E il morto restò impresso nella fedele memoria della vedova come marito modello, morto al servizio dell'Imperatore e delle imperial-regie poste. Le divise, quella di sottufficiale e quella di impiegato subalterno delle poste, continuarono a restare appese nell'armadio una accanto all'altra, conservate dalla vedova in perenne nitore a mezzo di canfora, spazzola e sidol. Parevano mummie e, ogni volta che l'armadio veniva aperto, il figlio credeva di vedere uno accanto all'altro due cadaveri del suo compianto padre.

Si voleva diventare medico a tutti i costi. Si davano lezioni per sei misere corone al mese. Si avevano stivali a brandelli. Quando pioveva si lasciavano dietro enormi impronte bagnate sui bei pavimenti tirati a lucido dei benestanti. I piedi erano più grandi quando le suole erano a brandelli. E infine si faceva l'esame di maturità. E si diventava studente di medicina. La miseria si parava pur sempre dinanzi all'avvenire, un muro nero contro il quale ci si sfracellava. Si piombava diritti nelle braccia dell'esercito. Da mangiare per sette anni, da bere per sette anni, da vestire per sette anni, sette anni al riparo di un tetto, sette, sette lunghi anni! Si diventava medico militare. E tale si restava.

La vita sembrava scorrere via più rapida dei pensieri. E prima che si fosse presa una decisione si era già un vecchio.

E aveva sposato la signorina Eva Knopfmacher.

Qui il medico del reggimento, dottor Demant, interrompeva un'altra volta il corso dei suoi ricordi. Tornava a casa.

Era già calata la sera, un'insolita illuminazione a festa veniva da tutte le camere. «È arrivato il vecchio signore» annunciò l'attendente. Il vecchio signore era suo suocero, il signor Knopfmacher.

Usciva in quel momento dalla stanza da bagno in un lungo e spumoso accappatoio a fiori, un rasoio in mano, le guance bellamente arrossate, appena rase e profumate, ben distanti l'una dall'altra. Il suo viso pareva scomporsi in due metà. Era tenuto insieme esclusivamente dal pizzo grigio. «Mio caro Max!» disse il signor Knopfmacher intanto che posava con cura il rasoio sopra un tavolino, allargava le braccia e lasciava che l'accappatoio si

spalancasse. Si abbracciarono così, con due baci di sfuggita, e insieme entrarono nello studio. «Vorrei un bicchierino» disse il signor Knopfmacher. Il dottor Demant aprì lo stipo, esaminò per un po' parecchie bottiglie, poi si voltò: «Non me ne intendo,» disse «non so che cosa ti piace». Si era fatto arrivare un assortimento di liquori all'incirca come un illetterato ordinerebbe un'intera biblioteca. «Tu continui a non bere!» disse il signor Knopfmacher. «Hai slivoviz, arak, rum, cognac, acquavite di genziana, vodka?» chiese poi con una rapidità tutt'altro che confacente al suo decoro. Si alzò. Andò allo stipo (le falde del suo accappatoio svolazzavano) e con piglio sicuro tolse una bottiglia dalla fila.

«Ho voluto fare una sorpresa a Eva!» esordì il signor Knopfmacher. «E devo subito dirti, mio caro Max, che tu non c'eri per tutto il pomeriggio. In vece tua» - fece una pausa e ripeté: «In vece tua ho incontrato qui un sottotenente. Un minchione!».

«È l'unico amico che abbia trovato dall'inizio della mia carriera militare» replicò Max Demant. «È il sottotenente Trotta. Una persona distinta!».

«Una persona distinta!» ripeté il suocero. «Anch'io sono una persona distinta, per esempio! Be' non ti consiglierei di lasciarmi solo un'ora con una bella donna, se di lei t'importa anche un tantino così». Knopfmacher unì le punte del pollice e dell'indice e ripeté dopo un po': «Un tantino così!». Il medico impallidì. Si levò gli occhiali e li ripulì, lungamente. In tal modo il mondo circostante fu avvolto in una benefica nebbia in cui il suocero col suo accappatoio era una macchia bianca indistinta, anche se di vaste proporzioni. E quando gli occhiali furono puliti, non se li rimise subito, li tenne invece in mano e parlò nella nebbia:

«Io non ho alcun motivo, caro papà, di diffidare di Eva o del mio amico».

Lo disse esitando, il medico del reggimento. A lui stesso sonò come una frase del tutto estranea, ripresa da una qualche remota lettura, orecchiata in uno spettacolo teatrale dimenticato.

Si mise gli occhiali e immediatamente il vecchio Knopfmacher, ben netto nei contorni e nella mole, si avvicinò al dottore. Ora anche la frase di cui si era appena servito gli parve lontanissima. Di certo non era più vera. Il medico lo sapeva altrettanto bene quanto suo suocero.

«Alcun motivo!» ripeté il signor Knopfmacher. «Io invece di motivi ne ho! Conosco mia figlia! Tu non conosci tua moglie! E conosco anche i signori sottotenenti! E gli uomini in genere! Sia per non detto, non ho nulla contro l'esercito. Restiamo al dunque. Quando mia moglie, tua suocera, era ancora giovane, ho avuto modo di conoscere i giovanotti, in borghese e in divisa. Sì, siete

proprio buffi, voi, voi...».

Cercava una definizione generale per una qualche confraternita, a lui stesso non ben nota, di cui potessero far parte suo genero e altri minchioni come lui. Gli sarebbe piaciuto più di tutto dire «voi dottoroni dell'università!». Perché lui, senza studi, era diventato un uomo avveduto, benestante e stimato. Anzi, in quei giorni stavano per farlo consigliere commerciale. Accarezzava un dolce sogno per l'avvenire, un sogno fatto di elargizioni, di grosse elargizioni di denaro, la cui immediata conseguenza era il titolo nobiliare. E se per esempio si prendeva la cittadinanza ungherese, era possibile diventare nobili anche più in fretta. A Budapest non facevano tante complicazioni. D'altronde erano laureati anche quelli che facevano complicazioni, tutti impiegati di concetto, minchioni! Anche suo genero gliel'aveva fatta. Se ora scoppia un piccolo scandalo per colpa dei figlioli, hai voglia di aspettare il titolo di consigliere commerciale! Bisogna guardare da ogni parte, di persona, che tutto sia ben in ordine! Anche alla virtù delle mogli degli altri bisogna stare attenti!

«Caro Max, prima che sia troppo tardi, vorrei cantartele schiette!».

Al medico non piacque questa frase, non gli piaceva sentire la verità a tutti i costi. Oh, lui conosceva sua moglie come il signor Knopfmacher sua figlia! Ma lui l'amava, che ci poteva fare? L'amava. A Olmütz c'era stato il commissario distrettuale Herdall, a Graz il giudice distrettuale Lederer. Finché non erano colleghi, il medico ringraziava Dio e anche sua moglie. Se solo fosse possibile lasciare l'esercito! Si era esposti di continuo a un rischio fatale. Quante mai volte aveva preso le mosse per proporre al suocero... Ci si provò ancora.

«Io so» disse «che Eva è in pericolo. Sempre. Da anni. È leggera, purtroppo. Non spinge le cose fino agli estremi,» fece una pausa e sottolineò: «non fino agli estremi!». Con questa frase uccideva tutti i suoi propri dubbi, che da anni non gli davano tregua. Annientò la sua incertezza, fu convinto che sua moglie non lo tradiva. «No, assolutamente!» insistette alzando la voce. Era proprio certo: «Eva è una persona per bene, nonostante tutto!».

«Senz'ombra di dubbio!» confermò il suocero.

«Ma a questa vita» proseguì il medico «non reggiamo per molto nessuno dei due. È un mestiere che non mi soddisfa affatto, come tu sai. Dove sarei già arrivato oggi se non fossi nell'esercito? Avrei un'ottima posizione nel mondo e l'ambizione di Eva sarebbe appagata. Perché lei è una donna ambiziosa, purtroppo!».

«In questo ha preso da me!» disse il signor Knopfmacher con compiacimento.

«È scontenta,» seguì il medico mentre suo suocero si riempiva un altro bicchierino «è scontenta e cerca di distrarsi. Non posso fargliene una colpa».

«Ma devi essere tu a distrarla!» lo interruppe il suocero.

«Io sono...» il dottor Demant non trovava le parole, tacque un istante e dette un'occhiata all'acquavite.

«Su, bevi una buona volta!» lo incoraggiò il signor Knopfmacher. E si alzò, prese un bicchierino, lo riempì; il suo accappatoio si spalancò, si vedeva il petto peloso e la pancia giubilante, rosea come le sue guance. Accostò il bicchierino pieno alle labbra di suo genero. Max Demant si decise a bere.

«C'è poi dell'altro, in realtà sono costretto a lasciare l'esercito. Quando vi entrai, gli occhi andavano ancora più che discretamente. Adesso, ogni anno che passa è peggio. Ora ho... ora posso... ora mi è impossibile distinguere qualcosa senza occhiali. E in realtà dovrei farlo presente e congedarmi».

«Davvero?» chiese il signor Knopfmacher.

«E di che...».

«Di che vivere?». Il suocero accavallò le gambe, a un tratto rabbrivì; si avvolse nell'accappatoio e con le mani tenne chiuso il bavero sul collo.

«Già,» disse «credi allora che dovrei pensarci io? Da che siete sposati, il mio contributo ammonta - càpita che me lo ricordi a memoria - a trecento corone al mese. Lo so, certo, lo so! Eva ha molti bisogni. E se cominciate una nuova esistenza, ne avrà altrettanti. E anche tu, figlio mio!». Si fece tenero. «Sì, mio caro, caro Max! Le cose non vanno più così bene come anni fa!».

Max taceva. Il signor Knopfmacher sentì che aveva respinto l'assalto e mollò di nuovo l'accappatoio. Bevve ancora un bicchierino. Ma la testa gli restava lucida. Si conosceva. Questi minchioni! Era comunque sempre meglio un tipo di genero così che l'altro, Hermann, il marito di Elisabeth. Seicento corone al mese gli costavano tutte e due le figlie. Lo sapeva di preciso, a memoria. Se un giorno il medico del reggimento fosse diventato cieco... e osservò gli occhiali scintillanti. Che stia attento a sua moglie! Non è detto che un miope non possa riuscirci!

«Che ora s'è fatta?» chiese tutto gentile e inoffensivo.

«Le sette fra poco» disse il dottore.

«Andrò a vestirmi» decise il suocero. Si alzò, accennò a un saluto e uscì dalla porta con lentezza e dignità.

Il medico rimase. Dopo la familiare solitudine del cimitero, quella nella propria casa gli parve enorme, inconsueta, ostile quasi. Per la prima volta in vita sua si versò lui pure un bicchierino. Fu come se bevvesse proprio per la prima volta in vita sua. Fare ordine, pensava,

bisogna fare ordine. Era deciso a parlare con sua moglie. Uscì nel corridoio. «Dov'è mia moglie?». «In camera da letto» disse l'attendente. Bussare? si chiese il dottore. No! comandò il suo cuore d'acciaio. Girò la maniglia della porta. Sua moglie in mutandine azzurre, con un grosso piumino da cipria rosa acceso in mano, stava in piedi davanti allo specchio dell'armadio. «Oh!» gridò, e si tenne una mano davanti al petto. Il medico restò sulla porta. «Sei tu?» chiese la donna. Era una domanda, sonò come uno sbadiglio. «Sono io!» rispose il medico con voce ferma. Gli sembrò che fosse un altro a parlare. Aveva gli occhiali, ma parlava in una nebbia. «Tuo padre» esordì «mi ha detto che il sottotenente Trotta è stato qui!».

Lei si girò. In mutandine azzurre, il piumino come un'arma nella destra, stava voltata verso il marito e con voce cinguettante disse: «Trotta, il tuo amico, è stato qui! È arrivato papà! L'hai già visto?».

«Appunto!» disse il medico, e subito capì che aveva perso la partita.

Ci fu un momento di silenzio.

«Perché non bussi?» lei domandò.

«Pensavo di farti piacere!».

«Mi spaventi!».

«Io...» cominciò il medico. Voleva dire: «Io sono tuo marito!».

Invece disse: «Io ti amo!».

L'amava infatti. Lei stava lì, in mutandine azzurre, il piumino da cipria rosa acceso nella mano. E lui l'amava.

Ma sono geloso, pensò. Disse: «Non mi piace che venga gente in casa e che io non ne sappia nulla!».

«È un ragazzo incantevole!» disse la donna e prese a incipriarsi adagio e con abbondanza davanti allo specchio.

Il medico si accostò a sua moglie e le afferrò le spalle. Guardò nello specchio. Vide le sue brune mani pelose sulle spalle bianche di lei. Lei sorrideva. Lui lo vide, nello specchio, l'eco vitreo del suo sorriso. «Sii sincera!» implorò. Era come se le sue mani si inginocchiassero sulle spalle di lei. Capì subito che non sarebbe stata sincera. E ripeté: «Sii sincera, ti prego!». Vide le sue mani pallide e svelte ravviare sulle tempie i capelli biondi. Un gesto superfluo: lo eccitava. Dallo specchio lo sguardo di lei lo colpì, uno sguardo grigio, freddo, secco e fulminante come un proiettile d'acciaio. Io l'amo, pensò il medico. Lei mi fa del male e io l'amo. Chiese: «Sei arrabbiata con me perché sono stato via tutto il pomeriggio?».

Lei si voltò a metà. Ora stava seduta con il busto girato sui fianchi, creatura senza vita, manichino di cera con biancheria di seta indosso. Sotto la cortina delle sue lunghe ciglia nere apparvero gli occhi chiari, falsi, contraffatti lampi di ghiaccio. Le sue mani

sottili erano posate sulle mutandine come candidi uccelli ricamati su un fondo di seta azzurra. E con una voce profonda, che lui credeva di non avere mai inteso dalla sua bocca e che per giunta sembrava prodotta da un qualche meccanismo dentro il suo petto, disse pian piano:

«Io non sento mai la tua mancanza!».

Lui prese ad andare su e giù senza guardare la moglie. Spinse via due sedie che gli erano d'ostacolo. Gli pareva che molti ancora fossero gli ostacoli da rimuovere sul suo cammino, magari spingere via le pareti, fracassare il soffitto con la testa, schiacciare con i piedi l'assito nel terreno. I suoi speroni gli tintinnavano fievoli negli orecchi, come da lontano, come se fosse un altro a portarli. Una parola sola gli si agitava nella testa, ronzava avanti e indietro, frullava per il suo cervello, senza requie: Via, via, via! Una parolina soltanto. Rapida, leggera come piuma eppure greve come piombo, frullava per il suo cervello. I suoi passi si fecero sempre più affrettati, i piedi andavano allo stesso ritmo veloce con cui la parola oscillava come un pendolo nella sua testa. A un tratto si arrestò: «Dunque non mi ami?» chiese. Era certo che non avrebbe risposto. Starà zitta, pensava. Lei rispose: «No!». Sollevò la nera cortina delle sue ciglia e con occhi nudi, orrendamente nudi, lo squadrò da capo a piedi e aggiunse: «Ma se sei ubriaco!».

Lui si rese conto di aver bevuto troppo. Pensò soddisfatto: sono ubriaco e voglio esserlo. E con una voce strana, quasi avesse ora il dovere di essere ubriaco e non se stesso, disse: «Ah, ah, è così!». Erano queste le parole e questa la musica che, secondo le sue idee confuse, un uomo ubriaco doveva canterellare in momenti simili. E dunque canterellò. E fece di più. «Io ti ucciderò!» disse molto lentamente.

«Uccidimi!» cinguettò lei con la sua solita voce limpida. Si alzò. Si alzò agile e flessuosa, nella destra il piumino da cipria. Le sue gambe di seta, sottili e ben tornite, gli ricordarono di sfuggita i manichini nelle vetrine delle case di moda, l'intera donna era un congegno, un insieme di vari pezzi. Lui non l'amava più, non l'amava più. Traboccava di un odio che lui stesso odiava, di una collera che, come un nemico ignoto, era giunta a lui da regioni lontane e adesso abitava nel suo cuore. Disse a voce alta ciò che aveva pensato un'ora prima: «Fare ordine! Farò ordine!».

Lei rise, una risata sonora che lui non conosceva. Una risata da attrice! pensò. Un irrefrenabile impulso di provarle che era capace di fare ordine gonfiò i suoi muscoli, diede insolita forza ai suoi deboli occhi. Disse: «Ti lascio sola con tuo padre! Vado a cercare Trotta!».

«Vai, vai pure!» disse la donna.

Andò. Prima di lasciare la casa tornò da capo nello studio per bere qualcosa. Tornava all'alcool come a un amico segreto, per la prima volta in vita sua. Si versò un bicchierino, ancora uno e un altro ancora. Uscì di casa con passi tintinnanti. Andò al circolo. Domandò all'ordinanza: «Dov'è il sottotenente Trotta?».

Il sottotenente Trotta non era al circolo.

Il medico imboccò la rettilinea strada maestra che portava alla caserma. Già la luna era in fase calante. Splendeva ancora argentea e vivida, quasi una luna piena. Sulla strada silenziosa non c'era un alito di vento. Le magre ombre degli ippocastani spogli ai due lati disegnavano una rete intricata al centro un po' tondeggiate della strada. Secco e gelato risonava il passo del dottor Demant. Andava dal sottotenente Trotta. Di lontano vedeva, in un biancore azzurrino, le mura poderose della caserma: verso di esse si lanciava, verso la rocca nemica. Incontro a lui veniva il suono freddo e stridulo della ritirata, il dottor Demant marciava dritto verso le gelide note metalliche, le calpestava. Presto, ogni momento, poteva apparire il sottotenente Trotta. Un trattino nero si staccò dal poderoso biancore della caserma e prese ad avvicinarsi al medico. Tre minuti ancora. Erano l'uno di fronte all'altro. Adesso erano uno di fronte all'altro. Il sottotenente fece il saluto. Il dottor Demant udì se stesso come da un'infinita lontananza: «Lei è stato questo pomeriggio da mia moglie, tenente?».

La domanda echeggiò dall'azzurra volta vitrea del cielo. Da parecchio, da settimane, si davano del tu. Del tu, si davano. Ora invece stavano di fronte come nemici.

«Questo pomeriggio sono stato da sua moglie, signor medico!» disse il sottotenente.

Il dottor Demant si fece vicinissimo a Carl Joseph: «Che c'è fra mia moglie e lei, signor tenente?». Gli spessi occhiali del dottore scintillavano. Il medico non aveva più occhi, solo occhiali.

Carl Joseph taceva. Era come se in tutto l'universo quant'era grande non ci fosse risposta alla domanda del dottor Demant. Per decenni si sarebbe potuto cercare invano una risposta; come se la lingua umana si fosse consumata, inaridita per l'eternità. Il cuore batteva contro le costole con colpi veloci, secchi e duri. Secca e dura la lingua s'incollava al palato. Un grande, orrido vuoto ronzava per tutta la testa. Era come trovarsi sull'orlo di un pericolo senza nome e, insieme, come se esso già ti avesse inghiottito. Si stava davanti a un gigantesco abisso nero e, in pari tempo, la sua volta tenebrosa era già sopra di te. Da una vitrea, gelata lontananza risonavano le parole del dottor Demant, parole morte, cadaveri di parole: «Risponda, signor tenente!».

Nulla. Silenzio. Le stelle luccicano e la luna splende. «Risponda,

signor tenente!». Si rivolge a Carl Joseph, che deve rispondere. Lui chiama a raccolta i miseri resti delle sue forze. Dal vuoto che ronzava nella sua testa serpeggia fuori un'esile, miserabile frase. Il sottotenente batte i tacchi (per istinto di soldato e anche per udire un qualsivoglia rumore), e il tintinnio dei suoi speroni lo rincuora. E dice con un filo di voce: «Signor medico, fra sua moglie e me non c'è assolutamente nulla!».

Nulla. Silenzio. Le stelle luccicano e la luna splende. Il dottor Demant non dice nulla. Dai morti occhiali guarda Carl Joseph. Il sottotenente ripete con un filo di voce: «Assolutamente nulla, signor medico!».

È diventato pazzo, pensa il sottotenente. E: tutto è spezzato! Qualcosa si è spezzato. È come se avesse percepito il suono secco di qualcosa che va in frantumi. Fedeltà infranta! - gli viene alla mente, ha letto questa frase una volta. Amicizia spezzata. Sì, è un'amicizia spezzata.

Di colpo si è reso conto che il medico del reggimento da settimane è suo amico; un amico! Si sono visti ogni giorno. Una volta è andato con lui a passeggiare al cimitero, fra le tombe. «Son così tanti i morti» disse il medico. «Non senti anche tu come si viva dei morti?». «Io vivo di mio nonno» disse Trotta. Vedeva l'effigie dell'eroe di Solferino che si perdeva nella penombra sotto il soffitto della casa paterna. Sì, qualcosa di fraterno parlava per bocca del medico, nel cuore del dottor Demant palpitava la fraternità come una fiammella. «Mio nonno» aveva detto il medico «era un grande vecchio ebreo con la barba d'argento». Carl Joseph vedeva il grande vecchio ebreo dalla barba d'argento. Erano nipoti, erano entrambi nipoti. Quando il medico monta sul suo cavallo ha l'aria un po' ridicola, sembra più piccolo, più minuscolo che a piedi, il cavallo lo porta in groppa come un sacchetto d'avena. Anche Carl Joseph a cavallo fa una figura altrettanto misera. Lui si conosce bene. Si vede come in uno specchio. In tutto il reggimento ci sono due ufficiali alle cui spalle gli altri hanno di che bisbigliare: il dottor Demant e il nipote dell'eroe di Solferino! Sono due in tutto il reggimento. Due amici.

«La sua parola d'onore, tenente?» chiede il dottore. Senza rispondere, Trotta tende la mano. Il dottore dice: «Grazie!» e gli prende la mano. Insieme ritornano per la strada maestra, dieci passi, venti passi, e non dicono parola.

A un tratto il medico comincia a dire: «Non devi volermene. Ho bevuto. Mio suocero è arrivato oggi. Ti ha visto. Lei non mi ama. Lei non mi ama. Puoi capirlo?». - «Tu sei giovane!» soggiunge il medico dopo un po', come se volesse dire di aver parlato invano. «Tu sei giovane!».

«Capisco!» dice Carl Joseph.

Marciano di pari passo, i loro speroni tintinnano, le sciabole sbattono. Giallognole e familiari ammiccano incontro a loro le luci della città. Hanno entrambi il desiderio che la strada non finisca. Per molto tempo ancora vorrebbero marciare così l'uno accanto all'altro. Ciascuno dei due avrebbe una qualche parola da dire, ma tutti e due tacciono. Una parola, una parola è presto detta. Non viene detta. Per l'ultima volta, pensa il sottotenente, per l'ultima volta camminiamo così l'uno accanto all'altro!

Ora raggiungono le prime case. Il medico deve dire ancora qualcosa prima che mettano piede in città. «Non è per mia moglie» dice. «Ormai non ha più importanza. È una questione chiusa. È per te». Aspetta una risposta e sa che non ne verrà nessuna. «Va bene, ti ringrazio!» dice molto in fretta. «Passo ancora dal circolo. Vieni anche tu?».

No, il sottotenente Trotta oggi non va al circolo. Torna indietro. «Buonanotte!» dice e fa dietrofront. Va in caserma.

CAPITOLO SETTIMO

Venne l'inverno. La mattina, quando il reggimento si metteva in marcia, il mondo era ancora buio. Sotto gli zoccoli dei cavalli si frantumava il sottile strato di ghiaccio sulle strade. Alito grigio usciva dalle frogie delle bestie e dalle bocche dei cavalieri. Sui foderi delle pesanti sciabole e sulle canne leggere delle carabine s'imperlava l'alito opaco del gelo. La piccola città si faceva più piccola ancora. I freddi suoni smorzati delle trombe non attiravano più nessuno dei consueti spettatori al margine della strada. Solo i vetturini, fermi al solito posteggio, sollevavano ogni mattina le teste barbute. Guidavano slitte quando la neve era caduta in abbondanza. I campanelli ai finimenti dei loro ronzini sonavano piano, mossi di continuo dalle irrequiete bestie infreddolite. Tutti i giorni si rassomigliavano come fiocchi di neve. Gli ufficiali del reggimento degli Ulani erano in attesa di un qualche evento straordinario che interrompesse la monotonia dei loro giorni. Nessuno, per la verità, sapeva quale specie di evento sarebbe stato. Quell'inverno sembrava però nascondere nel suo tintinnante grembo una qualche terribile sorpresa. E un giorno questa ne balzò fuori come una folgore scarlatta da neve bianca...

Quel giorno il capitano Taittinger non sedeva solo come sempre dietro la grande lastra di cristallo della porta della pasticceria. Sin dal primo pomeriggio, attorniato dai colleghi più giovani, si trovava nella saletta interna. Pallido e magro più del solito appariva agli ufficiali. D'altronde erano tutti smorti. Bevevano molti liquori e le loro facce non si arrossavano. Non mangiavano. Soltanto davanti al capitano si ergeva quel giorno, come sempre, una montagna di dolciumi. E lui ne spilluzzicava forse più del solito. Poiché il cruccio lo rodeva dentro, gli scavava un buco nello stomaco, e lui doveva ben sostenersi. E intanto che con le dita scarne s'infilava nella bocca spalancata una pasta dietro l'altra, ripeteva la sua storia, per la quinta volta ormai, ai suoi avidi, mai paghi, ascoltatori:

«Dunque, è essenziale, signori, la massima riservatezza nei confronti della popolazione civile! Quand'ero ancora nel Nono Dragoni c'è stato un terribile chiacchierone, della riserva naturalmente, un grosso patrimonio detto tra parentesi, e la faccenda va a capitare per l'appunto appena arriva in servizio lui! Certo è che, quando poi abbiamo seppellito il povero barone Seidl, l'intera città già sapeva perché lui era morto così all'improvviso. Io

spero, miei signori, che questa volta procederemo...» stava per dire «per la sepoltura», s'interruppe, meditò a lungo, non trovava le parole, guardò il soffitto e uno spaventoso silenzio ronzò intorno alla sua testa e a quelle degli ascoltatori. Finché il capitano concluse: «... con maggiore riservatezza». Mandò un sospiro di sollievo, ingollò un pasticcino e vuotò d'un fiato il suo bicchiere d'acqua.

Tutti sentirono che aveva evocato la morte. La morte si librava su di loro, e loro non ci erano affatto avvezzi. Erano nati in epoca di pace e diventati ufficiali in pacifiche manovre ed esercitazioni. In quel tempo ancora non sapevano che ciascuno di loro, senza eccezione, di lì a un paio d'anni avrebbe dovuto incontrarsi con la morte. In quel tempo nessuno di loro era d'udito così fine da percepire il roteare dei grandi mulini nascosti che già cominciavano a macinare la grande guerra. La bianca pace dell'inverno regnava nella piccola guarnigione. E nera e vermiglia svolazzava sopra di loro la morte nella penombra della saletta. «Non mi ci raccapezzo!» disse uno dei giovani. Tutti avevano già detto qualcosa di simile. «Ma è l'ennesima volta che lo racconto!» replicò Taittinger. «La compagnia teatrale, così è cominciato! È stato il diavolo a consigliarmi di andare per l'appunto a quell'operetta, a quel, come si chiama dunque, ora mi sono già scordato anche il nome, allora, come si chiama dunque?». «*Il Conciabrocche!*» disse uno. «Giusto! Dunque col *Conciabrocche* è cominciato! Come esco per l'appunto dal teatro, ti vedo Trotta solo e derelitto in piazza, in mezzo alla neve, io difatti sono andato via prima della fine, faccio sempre così, signori miei! Non mi riesce mai di resistere sino in fondo, se va a finire bene si capisce subito quando comincia il terzo atto, e allora so tutto prima e così, per l'appunto, esco più piano che posso dalla sala. E poi quello spettacolo l'ho già visto tre volte! - Be'! - Ti vedo dunque il povero Trotta solo soletto in mezzo alla neve. Dico: "Proprio carino lo spettacolo!". E racconto anche dello strano comportamento di Demant. Il quale a malapena mi ha guardato: lascia sola la moglie al secondo atto e se ne va come nulla fosse e non ritorna più! Avrebbe anche potuto affidarmi la signora, ma andarsene così come nulla fosse è press'a poco uno scandalo, e tutto questo lo dico a Trotta. "Sì," dice lui "è un pezzo ormai che non parlo più con Demant..."».

«Trotta e Demant si sono fatti vedere insieme per settimane!» esclamò qualcuno.

«Lo so, naturalmente, e per questo anche ho raccontato a Trotta del curioso comportamento di Demant. Ma più che tanto io non mi immischio nei fatti degli altri, e perciò chiedo a Trotta se non vuol fare ancora un salto con me in pasticceria. "No," dice lui "ho un

appuntamento". Dunque me ne vado. E per l'appunto quella sera la pasticceria ha chiuso in anticipo. Destino, signori miei! Io, come naturale, vado al circolo. Candidamente racconto a Tattenbach, e non so a chi altri c'era ancora, la storia di Demant e che Trotta ha un appuntamento in mezzo alla piazza del teatro. Mi pare di sentire ancora Tattenbach che fischia. "Che hai da fischiare?" chiedo. "Nulla, nulla" dice lui. "State attenti, non dico altro: state attenti! Trotta e Eva, Trotta e Eva" canticchia due volte, come una canzonetta da caffè-concerto, e io non so chi sia questa Eva, penso solo a quella del Paradiso, cioè un simbolo - genericamente, mi comprendete signori miei?».

Tutti avevano compreso e lo confermarono con esclamazioni e cenni del capo. Non soltanto avevano compreso il racconto del capitano ma conoscevano già tutto a menadito, dal principio alla fine. E tuttavia si facevano raccontare i fatti sempre di nuovo perché speravano, nell'angolo più folle e più riposto del loro cuore, che una volta o l'altra il racconto del capitano potesse essere diverso e lasciare aperto uno spiraglio verso una più felice conclusione. Non si stancavano di interrogare Taittinger. Ma il suo racconto non mutava registro. Né il più insignificante dei tristi particolari era diverso.

«E allora?» chiese uno.

«Il resto ormai lo sapete già!» rispose il capitano. «Nell'istante in cui usciamo dal circolo, Tattenbach, Kindermann e io, ci casca addosso Trotta in compagnia della signora Demant. "Attenzione!" dice Tattenbach. "Trotta non ha forse detto che ha un appuntamento?". "Ma può essere anche un caso" dico io a Tattenbach. Ed era proprio un caso, come ora so. La signora Demant è uscita sola dal teatro. Trotta si è sentito in dovere di accompagnarla a casa. Al suo appuntamento ha dovuto rinunciare. Non sarebbe successo un bel niente se nell'intervallo Demant mi avesse affidato la moglie! Un bel niente!».

«Un bel niente!» confermarono tutti.

«La sera dopo Tattenbach, sbronzo come al solito, è al circolo. E quando Demant entra, si alza e dice: "Salve, dottorino bello!". Così è cominciata».

«Meschino!» osservarono due a una voce.

«Certo, meschino, ma anche sbronzo! Che farci? Io dico come si deve: "*Servus*, signor medico!". E Demant a Tattenbach, con una voce di cui non l'avrei mai creduto capace:

«"Signor capitano, lei sa che io sono il medico del reggimento!".

«"Se fossi in lei, resterei a casa e farei attenzione!" dice Tattenbach e rimane inchiodato nella poltrona. Per altro era il suo onomastico. Ve l'avevo già detto?».

«No!» esclamarono in coro.

«Bene, ora lo sapete: era per l'appunto il suo onomastico» ripeté Taittinger.

Bevvero tutti quanti avidamente questa novità. Era come se dal fatto che c'era stato l'onomastico di Tattenbach potesse venir fuori una soluzione del tutto nuova e favorevole della triste faccenda. Ciascuno rifletteva in cuor suo se si potesse trarre qualche vantaggio dall'onomastico di Tattenbach. E il piccolo Sternberg, nel cui cervello abitualmente i pensieri sfrecciavano uno alla volta, come uccelli solitari tra nuvole rarefatte, senza compagni e senza lasciar traccia, disse subito con prematura esultanza nella voce: «Ma allora è tutto a posto! Situazione totalmente mutata! Era il suo onomastico e basta!».

Volsero lo sguardo verso il piccolo conte Sternberg sbalorditi e sconsolati, eppure disposti ad aggrapparsi all'assurdo. Era quanto mai insensato ciò che Sternberg dichiarava, ma a ben pensarci non vi si potevano forse appigliare, non c'era lì una speranza, non vi balenava qualcosa di consolante? La cupa risata in cui Taittinger se ne uscì subito dopo li ricolmò di nuovo sgomento. Le labbra semiaperte, vacue parole sulla lingua muta, gli occhi spalancati e senza sguardo, restarono zitti, ammutoliti e accecati, loro che per un momento avevano creduto di intravedere qualcosa di consolante, di scorgerne un barlume. Vuoto e buio era intorno a loro. In tutto il grande mondo, muto, sepolto sotto la neve dell'inverno, non c'era più nient'altro che il racconto sempre uguale di Taittinger, detto e ridetto già cinque volte. Egli proseguì:

«Dunque: "Se fossi in lei, resterei a casa e farei attenzione!" dice Tattenbach. E il dottore, sapete, come quando quelli sfiniti da una marcia marcano visita e come se Tattenbach fosse malato, allunga la testa verso di lui e dice: "Capitano, lei è sbronzo!".

«"Se fossi in lei, starei attento a mia moglie" continua a farfugliare Tattenbach. - "Noi altri non lasciamo la moglie andare a spasso a mezzanotte con i sottotenenti!".

«"Lei è sbronzo e una canaglia!" dice Demant. E come io faccio per alzarmi, e prima ancora che mi possa muovere, Tattenbach comincia a gridare come un ossesso: "Giudeo, giudeo, giudeo!". Otto volte di seguito lo dice, ho avuto anche la presenza di spirito di contare giusto».

«Bravo!» esclama il piccolo Sternberg, e Taittinger gli fa un cenno col capo.

«Ma,» proseguì il capitano «ho anche la presenza di spirito di comandare: "Ordinanze ritiratevi". Che ci stavano a fare gli attendenti?».

«Bravo!» esclamò di nuovo il piccolo Sternberg. E tutti

approvarono col capo.

Si fecero di nuovo silenziosi. Dalla contigua cucina della pasticceria veniva il rumoroso acciottolio delle stoviglie e dalla strada lo squillante scampanellare di una slitta. Taittinger s'infilò un'altra pasta in bocca.

«Ora siamo in un bel guaio!» esclamò il piccolo Sternberg.

Taittinger ingoiò l'ultimo avanzo dei suoi dolci e disse soltanto:

«Domani, alle sette e venti!».

Domani, alle sette e venti! Conoscevano le condizioni: sparo simultaneo, distanza dieci passi. Era stato impossibile indurre il dottor Demant ad accettare la sciabola. Non sapeva tirar di scherma. L'indomani mattina alle sette il reggimento si metterà in marcia per l'esercitazione sulla Wasserwiese. Dalla Wasserwiese al cosiddetto «spiazzo verde» dietro il vecchio castello, dove il duello avrà luogo, ci sono appena duecento passi. Ciascuno degli ufficiali sa che l'indomani, prima che finiscano gli esercizi di ginnastica, sentirà due spari. Ciascuno li sentiva già ora, i due spari. Con ali nere e vermiglie la morte frullava sopra le loro teste.

«Il conto!» gridò Taittinger. E lasciarono la pasticceria.

Aveva ripreso a nevicare. Camminavano, un silenzioso branco turchino nella neve bianca e silenziosa, si dispersero poi a due alla volta o isolati. Ciascuno di loro aveva paura di restare solo, ma nemmeno era possibile stare insieme. Tentavano di sperdersi nelle viuzze della minuscola città e qualche istante dopo erano costretti a rincontrarsi. Le vie tortuose li rimettevano insieme. Erano prigionieri della piccola città e del grande sgomento. E sempre, quando l'uno s'imbatteva nell'altro, si spaventavano entrambi, ciascuno della paura dell'altro. Aspettavano l'ora della cena e al tempo stesso temevano l'imminente serata al circolo, dove non tutti quel giorno, già quel giorno, sarebbero stati presenti.

Difatti non c'erano tutti. Tattenbach mancava, come pure il maggiore Prohaska, il dottore, il tenente Zander e il sottotenente Christ e, in particolare, i padrini. Taittinger non mangiò. Stava seduto davanti a una scacchiera e giocava con se stesso. Nessuno parlava. Le ordinanze stavano in piedi mute e impietrite accanto alle porte, si udiva il lento e secco ticchettio della grande pendola, alla sua sinistra il Comandante supremo delle forze armate guardava con i gelidi occhi di porcellana azzurra i suoi taciturni ufficiali. Nessuno osava andarsene da solo né portare via con sé il vicino. E così restavano, ciascuno al proprio posto. Là dove due o tre sedevano assieme le parole uscivano con fatica, goccia a goccia, dalle labbra e tra domanda e risposta gravava un silenzio di piombo. Ciascuno sentiva sulle proprie spalle il peso del silenzio.

Pensavano a quelli che non c'erano come se gli assenti fossero

già morti. Tutti ricordavano l'ingresso del dottor Demant, poche settimane prima, dopo il suo lungo congedo per malattia. Vedevano il suo passo incerto e i suoi occhiali scintillanti. Vedevano il conte Tattenbach, il suo corpo basso e tondeggiante sulle gambe arcuate da cavaliere, il cranio perennemente arrossato con i capelli corti, biondi slavati, spartiti in mezzo e i piccoli occhietti chiari cerchiati di rosso. Udivano la voce sommessa del dottore e quella sbraitante del capitano. E quantunque nei loro cuori e nelle loro menti, da che erano in grado di pensare e sentire, fossero di casa parole quali onore e morte, sparare e battersi, soccombere e seppellire, quel giorno pareva loro inconcepibile d'essere privati forse per sempre della voce sbraitante del capitano o di quella mite del dottore. Ogni volta che echeggiavano i malinconici rintocchi del grande orologio a muro, gli uomini credevano che fosse sonata la loro stessa ultima ora. Non volevano prestar fede ai propri orecchi e volgevano gli occhi alla parete. Era fuor di dubbio: il tempo non si fermava. Le sette e venti, le sette e venti, le sette e venti: era quel che martellava in tutti i cervelli.

Si alzarono, uno dopo l'altro, incerti e vergognosi; mentre si lasciavano avevano l'impressione di tradirsi a vicenda. Camminavano quasi senza rumore. I loro speroni non tintinnavano, le loro sciabole non sbattevano, i loro stivali pestavano sordi un suolo sordo. Ancora prima di mezzanotte il circolo era vuoto. E a mezzanotte meno un quarto il tenente Schlegel e il sottotenente Kindermann raggiunsero la caserma, in cui abitavano. Dal primo piano, dov'erano gli alloggi degli ufficiali, un'unica finestra illuminata proiettava un rettangolo giallo nel buio quadrato del cortile. Tutti e due contemporaneamente volsero gli occhi in su. «Quello è Trotta!» disse Kindermann.

«Quello è Trotta!» ripeté Schlegel.

«Dovremmo entrare e dare ancora un'occhiata».

«Non lo gradirà».

Traversarono tintinnando il corridoio, rallentarono il passo davanti alla porta del sottotenente Trotta e tesero l'orecchio. Nulla si moveva. Il tenente Schlegel allungò la mano sulla maniglia, ma non l'abbassò. La ritrasse e si allontanarono entrambi. Si scambiarono un cenno di saluto e andarono nelle loro stanze.

Il sottotenente Trotta di fatto non li aveva uditi. Da ormai quattro ore si sforzava di scrivere una lettera a suo padre con tutti i dettagli. Non andava più in là delle prime righe. «Caro padre,» aveva cominciato «senza supporlo e senza colpa mi trovo ad essere la causa di una tragica questione d'onore». La sua mano era pesante. Morto, inutile strumento, era sospesa sulla carta insieme con la penna tremolante. Era questa la prima lettera difficile della

sua vita. Al sottotenente pareva impossibile aspettare l'esito della faccenda e scrivere solo dopo al capitano distrettuale. Dall'infausta lite tra Tattenbach e Demant aveva rinviato di giorno in giorno il resoconto. Ma era impossibile aspettare ancora, era ormai la vigilia del duello. Che cosa avrebbe fatto in quella situazione l'eroe di Solferino? Carl Joseph si sentiva addosso lo sguardo imperioso del nonno. L'eroe di Solferino imponeva all'esitante nipote categorica determinazione. Bisognava scrivere, subito, all'istante. Anzi, sarebbe forse stato addirittura necessario andarci, dal padre. Fra il defunto eroe di Solferino e l'indeciso nipote c'era il padre, il capitano distrettuale, custode dell'onore, tutore del retaggio familiare. Vivo e vermiglio scorreva ancora nelle sue vene il sangue dell'eroe di Solferino. Non informare per tempo il padre era come tentare di nascondere qualcosa anche al nonno.

Ma per scrivere quella lettera sarebbe stato necessario essere forti come il nonno, così semplici, così risoluti, così vicini ai contadini di Sipolje. Lui era solo il nipote! Quella lettera interrompeva in modo orribile la placida serie dei consueti, e tra loro non dissimili, resoconti settimanali che nella famiglia Trotta i figli solevano da sempre scrivere ai padri. Una lettera macchiata di sangue: bisognava scriverla.

Il sottotenente proseguì: «Avevo fatto, ancorché verso mezzanotte, un'innocente passeggiata con la moglie del medico del nostro reggimento. La situazione non mi lasciava altra possibilità. Dei colleghi ci hanno visto. Il capitano Tattenbach, che purtroppo è spesso ubriaco, ha fatto una meschina allusione in presenza del dottore. Domani mattina alle sette e venti i due si batteranno in duello. Con tutta probabilità sarò costretto a sfidare Tattenbach se, come spero, egli ne uscirà vivo. Le condizioni dello scontro sono dure.

«Il tuo devoto figlio

«Carl Joseph Trotta, sottotenente.

«Poscritto: Forse dovrò lasciare anche il reggimento».

Ora gli sembrava che il peggio fosse superato. Ma lasciando che il suo sguardo vagasse sul soffitto in ombra, rivide d'un tratto il volto ammonitore di suo nonno. Accanto all'eroe di Solferino credette pure di vedere il volto dell'oste ebreo dalla barba bianca, di cui il medico del reggimento era nipote. E sentì che i morti chiamavano i vivi, e che era come se fosse lui l'indomani, alle sette e venti, a scendere sul terreno. A scendere sul terreno e a cadere. Cadere e morire!

In quelle domeniche da tempo svanite, quando Carl Joseph stava sul balcone della casa paterna e la banda militare del signor

Nechwal intonava la Marcia di Radetzky, sarebbe stata ben poca cosa cadere e morire! Per l'allievo della imperial-regia scuola dei cadetti di cavalleria la morte era allora qualcosa di familiare, ma era una morte quanto mai remota! L'indomani mattina, alle sette e venti, la morte aspettava l'amico, il dottor Demant. E il giorno dopo, o di lì a qualche giorno, il sottotenente Carl Joseph von Trotta. Oh, triste e crudele sorte! Essere la causa della sua tenebrosa comparsa e divenirne infine la vittima! E anche se non dovesse divenirne la vittima, quanti erano ancora i cadaveri disseminati lungo il suo cammino? Come pietre miliari sui cammini altrui, le pietre tombali erano disseminate su quello di Trotta! Di certo non avrebbe più rivisto l'amico, come non aveva più rivisto Katharina. Mai! Innanzi agli occhi di Carl Joseph questa parola si estendeva senza sponde né confine, un mare morto della sorda eternità. Il piccolo sottotenente strinse il bianco, debole pugno contro la grande, nera legge che faceva rotolare verso di lui le pietre sepolcrali, non poneva argine all'inesorabilità del Mai e non voleva rischiarare le tenebre eterne. Strinse il pugno, si accostò alla finestra per alzarlo contro il cielo. Ma alzò solo gli occhi. Vide il freddo tremolio delle stelle d'inverno. Si ricordò della notte quando per l'ultima volta aveva camminato a fianco di Demant, dalla caserma alla città. Per l'ultima volta, lo sapeva da allora.

Improvvisa lo assalì una nostalgia dell'amico; e anche la speranza che fosse ancora possibile salvare il dottore. Era l'una e venti. Ancora sei ore aveva sicuramente da vivere il dottor Demant, sei grandi ore. Questo spazio di tempo sembrava adesso a Carl Joseph quasi altrettanto imponente quanto era prima la sconfinata eternità. Si precipitò all'attaccapanni, cinse la sciabola e s'infilò il cappotto, fece tutto il corridoio in un baleno e quasi volò giù per la scala, traversò di gran carriera il quadrato buio del cortile fino al portone, passò davanti alla sentinella, corse per la silenziosa strada maestra, raggiunse in dieci minuti la cittadina e un momento dopo l'unica, solitaria slitta che faceva servizio notturno e, accompagnato dal suo confortante scampanello, filò verso la periferia meridionale della città, diretto alla villa del dottore. Dietro la cancellata dormiva la casetta con le finestre tutte chiuse. Trotta pigiò il campanello. Tutto taceva. Gridò il nome del dottor Demant. Nulla si mosse. Attese. Ordinò al vetturino di schioccare la frusta. Nessuna risposta.

Se avesse cercato il conte Tattenbach sarebbe stato facile trovarlo. Una notte prima del suo duello era con ogni probabilità da Resi e beveva alla propria salute. Impossibile invece indovinare dove fosse Demant. Forse il medico vagava per le viuzze della città. Forse passeggiava fra le tombe a lui familiari e già si cercava la sua. «Al cimitero!» ordinò il sottotenente al vetturino spaurito. I cimiteri

non erano lontani da lì, l'uno accanto all'altro. La slitta si fermò davanti al vecchio muro e al cancello chiuso. Trotta smontò. Si avvicinò al cancello. Seguendo la folle idea che l'aveva spinto fin lì, chiuse le mani a imbuto davanti alla bocca e, rivolto alle tombe, chiamò con una voce estranea, che gli veniva come un ululato dal cuore, il nome del dottor Demant; e mentre gridava, credette addirittura di non chiamare più il vivo ma già il morto; e si spaventò e prese a tremare come uno di quei nudi arbusti fra le tombe su cui passava ora sibilando l'invernale tormenta notturna; e la sciabola sbatteva sul fianco del sottotenente.

Il vetturino a cassetta della slitta era atterrito dal suo passeggero. Pensò, ingenuo qual era, che l'ufficiale fosse uno spettro oppure un pazzo. Ma aveva anche paura di incitare il cavallo a partirsene via da lì. Gli battevano i denti, il cuore gli palpitava all'impazzata contro la spessa pelliccia di gatto. «Salga, salga, signor ufficiale!» implorava.

Il sottotenente gli dette ascolto. «Torni in città!» disse. In città smontò e in fretta percorse scrupolosamente le viuzze tortuose, traversò le minuscole piazze. Le stridule melodie di un organetto meccanico che d'un tratto, da chissà dove, ruppe con fragore il silenzio della notte, gli dettero provvisoriamente una meta; si affrettò in direzione di quello strepito metallico. Prorompeva dalla porta a vetri semibuia di una bettola non lontana dal locale della signora Resi, una bettola abitualmente frequentata dalla truppa e il cui accesso era vietato agli ufficiali. Il sottotenente si accostò alla finestra illuminata e, al di sopra della tendina rossastra, guardò nell'interno del locale. Vide il banco e l'oste mingherlino in maniche di camicia. A un tavolo tre uomini, anche loro in maniche di camicia, giocavano a carte, a un altro era seduto un caporale con accanto una ragazza e due bicchieri di birra davanti. Nell'angolo sedeva un uomo solo, teneva in mano una matita, era curvo su un foglio di carta, scriveva qualcosa, s'interrompeva, centellinava un bicchierino e guardava per aria. A un tratto volse gli occhiali verso la finestra. Carl Joseph lo riconobbe: era il dottor Demant in borghese.

Carl Joseph bussò al vetro della porta, venne l'oste; il sottotenente lo pregò di mandargli fuori il signore solo. Il medico uscì in strada. «Sono io, Trotta!» disse il sottotenente e tese la mano. «Mi hai trovato!» disse il dottore. Parlava a bassa voce come al solito, ma in modo molto più chiaro delle altre volte, così sembrò al sottotenente; misteriosamente le sue parole sommesse coprirono il fracasso dell'organetto. Era la prima volta che Trotta se lo vedeva davanti in borghese. Dalle mutate sembianze del dottore la voce familiare veniva incontro al sottotenente come il fido saluto di uno

di casa. Anzi, più Demant aveva l'aria estranea, più la voce sonava familiare. Tutte le paure che quella notte avevano turbato il sottotenente si dissiparono ora alla voce dell'amico, che da molte settimane Carl Joseph non udiva più e di cui aveva sofferto la mancanza. Sì, ne aveva sofferto la mancanza; ora lo sapeva. Cessò lo strepito dell'organetto. Ogni tanto si sentiva l'urlo notturno del vento e, sul viso, il nevischio che vorticava. Il sottotenente si avvicinò di un altro passo al dottore (per vicino che fosse non lo era mai abbastanza). Non puoi morire! voleva dirgli. Gli venne in mente che Demant era davanti a lui senza pastrano, sotto la neve, al vento. Quando uno è in borghese, non lo si vede subito, pensò anche. E con voce affettuosa disse: «Ti prenderai un raffreddore!».

Il viso del dottor Demant s'illuminò del vecchio, ben noto sorriso che gli arricciava un poco le labbra e sollevava un tantino i baffi neri. Carl Joseph arrossì. Non può più prendere raffreddori, pensò. Nello stesso istante udì la mite voce del dottor Demant: «Non faccio più in tempo ad ammalarmi, mio caro amico». Riusciva a parlare mentre sorrideva. Passavano traverso il vecchio sorriso le sue parole, ma il sorriso restava intatto; un piccolo, triste, bianco velo era sospeso davanti alle sue labbra. «Comunque entriamo!» riprese il dottore. Ombra nera, immobile, se ne stava davanti alla fioca luce della porta e ne gettava una seconda, più pallida, sulla strada coperta di neve. Sui suoi capelli neri posava il nevischio argenteo, rischiarato dal fioco riverbero che veniva dalla bettola. Sul suo capo c'era già come il bagliore del regno dei cieli e Trotta fu quasi sul punto di tornare indietro. Buona notte! voleva dirgli e andarsene via alla svelta.

«Entriamo, dunque!» ripeté il dottore. «Domanderò se puoi venir dentro senza che ti vedano». Andò e lasciò Trotta fuori. Poi tornò con l'oste. Traversarono un androne e un cortile e arrivarono nella cucina dell'osteria. «Sei conosciuto qui?» chiese Trotta. «Ci vengo qualche volta,» rispose il dottore «ossia, ero solito venirci spesso». Carl Joseph guardò il dottore. «Ti fa meraviglia? Ho avuto anch'io le mie particolari abitudini» disse il medico. - Perché dice: ho avuto? pensò il sottotenente; e gli venne in mente l'ora di grammatica e che quello si chiamava «passato prossimo». Ho avuto! Perché il medico del reggimento diceva: ho avuto?

L'oste portò nella cucina un tavolino e due sedie e accese un lume verdognolo a gas. Nella sala riprese il fracasso dell'organetto, un *pot-pourri* di ben note marce, fra le quali, a determinati intervalli, risonavano le prime battute di tamburo della Marcia di Radetzky, alterate da confusi rumori di contorno ma pur sempre riconoscibili. Nell'ombra verdognola che il paralume disegnava sulle pareti della cucina intonacate di bianco, affiorò il noto ritratto del

Comandante supremo delle forze armate in uniforme candida, in mezzo a due gigantesche padelle di rame rossiccio. L'abito bianco dell'Imperatore era punteggiato da infinite tracce di mosche, come crivellato da una gragnola di minuscoli pallini, e gli occhi di Francesco Giuseppe Primo, senza dubbio dipinti anche in questo ritratto nel solito azzurro porcellana, si erano spenti nell'ombra del paralume. Il dottore puntò il dito a indicare l'immagine dell'Imperatore. «Fino a un anno fa era appeso nella sala!» disse. «Ora all'oste è passata la voglia di dimostrare che è un suddito fedele». L'organetto ammutolì. Nel medesimo istante risuonarono due secchi rintocchi di un orologio a muro. «Già le due!» disse il sottotenente. «Ancora cinque ore!» ribadì il medico. L'oste portò dello slivoviz. Le sette e venti! martellava il cervello del sottotenente.

Afferrò il bicchierino, lo alzò in aria e disse con la voce forte imparata per dare i comandi:

«Alla tua salute! Tu devi vivere!».

«A una morte lieve!» replicò il medico e vuotò il bicchiere mentre Carl Joseph posava il suo sul tavolo.

«Questa morte è assurda!» proseguì il dottore. «Assurda come lo è stata la mia vita!».

«Io non voglio che tu muoia!» gridò il sottotenente e pestò i piedi sulle piastrelle del pavimento della cucina. «E nemmeno io voglio morire! E anche la mia vita è assurda!».

«Sta' zitto!» ribatté il dottor Demant. «Tu sei il nipote dell'eroe di Solferino. Poco è mancato che anche lui morisse in un modo altrettanto assurdo. Anche se c'è una bella differenza tra andare incontro alla morte con una fede come lui o con un animo imbecille come noi due». Tacque. «Come noi due» riprese dopo un po'. «I nostri nonni non ci hanno lasciato in eredità molta forza, ben poca per vivere, basta appena per una morte assurda. Ahimè!». Il dottore allontanò da sé il bicchierino e fu come se respingesse lontano il mondo intero e anche l'amico. «Ahimè!» ripeté. «Io sono stanco, stanco da anni! Domani morirò come un eroe, come un cosiddetto eroe, proprio contro quella che è la mia natura e quella dei miei padri e della mia razza, contro la volontà di mio nonno. Nei grossi antichi libri nei quali lui leggeva c'è la frase: "Chi alza la mano contro il suo simile è un assassino". Domani uno alzerà contro di me la pistola e io alzerò una pistola contro di lui. E sarò un assassino. Ma io sono miope, non mirerò. Mi prenderò la mia piccola vendetta. Se mi levo gli occhiali non vedo niente, niente del tutto. E sparero senza vedere! Ciò sarà più naturale, più onesto e del tutto logico!».

Il sottotenente Trotta non capiva veramente bene ciò che diceva il medico. La sua voce gli era familiare e così pure, da che si era

assuefatto agli abiti borghesi dell'amico, la figura e il viso. Ma da una lontananza immensa giungevano i pensieri del dottor Demant, da quella regione immensamente lontana in cui doveva essere vissuto suo nonno, il re degli osti ebrei dalla barba bianca. Trotta si spremeva le meningi ma, come un tempo in trigonometria, alla scuola dei cadetti, capiva sempre di meno. Sentiva solo che la sua giovanile fiducia nella possibilità di salvare ancora tutto si andava affievolendo, che la sua speranza lentamente si spegneva per farsi bianca cenere al vento, così come si andava smorzando il reticolo sulla crepitante fiammella a gas. Il suo cuore batteva forte come i cupi rintocchi metallici dell'orologio a muro. Non capiva l'amico. Forse era anche arrivato troppo tardi. Molto aveva ancora da dire. Ma la sua lingua era impacciata nella bocca, s'era fatta pesante. Schiuse le labbra. Erano smorte, tremavano leggermente, a stento riuscì a richiuderle.

«Devi avere la febbre!» disse il medico, proprio come quando parlava ai pazienti. Picchiò sul tavolo, l'oste arrivò con altri bicchierini d'acquavite. «E tu hai ancora da bere il primo!».

Trotta, ubbidiente, vuotò il primo bicchiere. «Troppo tardi ho scoperto l'acquavite - peccato!» disse il dottore. «Tu non ci crederai: mi rincresce di non aver mai bevuto».

Il sottotenente fece uno sforzo enorme, alzò lo sguardo e fissò per un istante il dottore in viso. Sollevò il secondo bicchiere, era pesante, la mano tremava e versò qualche goccia. Bevve d'un fiato; la collera avvampava dentro di lui, gli saliva alla testa, gli arrossava il viso. «Allora io vado!» disse. «Non posso tollerare le tue battute. Ero felice quando ti ho trovato! Sono stato a casa tua. Ho sonato. Sono passato davanti al cimitero. Ho chiamato il tuo nome dal cancello, come un matto. Ho...». S'interruppe. Fra le labbra tremanti si formavano parole senza suono, parole sorde, ombre sorde di sordi suoni. Tutt'a un tratto gli occhi gli si riempirono di un caldo umidore e un alto gemito gli uscì dal petto. Voleva alzarsi e scappar via, provava molta vergogna. Ma io piango! pensava, io piango! Si sentiva impotente, infinitamente impotente di fronte alla forza incomprensibile che lo costringeva a piangere. Le si consegnò docile. Si arrese al piacere della propria impotenza. Udì il suo gemito e ne godette, si vergognava e pur godeva della propria vergogna. Si gettò tra le dolci braccia del dolore e, singhiozzando senza sosta, ripeté fuor di senno alcune volte di seguito: «Non voglio che tu muoia, non voglio che tu muoia, non voglio! Non voglio!».

Il dottor Demant si alzò, andò un paio di volte su e giù per la cucina, rimase fermo davanti al ritratto del Comandante supremo delle forze armate, cominciò a contare le macchioline nere delle

mosche sulla giubba, interruppe la sua folle occupazione, venne verso Carl Joseph, posò adagio le mani sulle sue spalle scosse dai singhiozzi e avvicinò gli occhiali scintillanti alla sua testa castana. Il saggio dottor Demant aveva già chiuso col mondo, aveva spedito la moglie a Vienna da suo padre, mandato in licenza l'attendente, chiuso la casa. Alloggiava all'albergo «All'orso d'oro» fin dall'inizio dell'infausta faccenda. Era pronto. Da che aveva preso a bere acquavite per la prima volta, era riuscito persino a trovare in quell'insensato duello un qualche recondito significato, ad augurarsi la morte quale legittima conclusione della sua vita sbagliata, a intravedere anzi un barlume di quel mondo ultraterreno in cui aveva sempre creduto. Già molto prima del pericolo in cui adesso si trovava, le tombe gli erano state familiari e i morti amici. Spento era l'amore puerile per sua moglie. La gelosia, ancora qualche settimana prima un fuoco tormentoso nel suo cuore, era un freddo mucchietto di cenere. Il suo testamento, appena scritto e indirizzato al colonnello, era nella tasca della giacca. Non aveva nulla da lasciare, poche persone a cui pensare e dunque nulla che poteva aver dimenticato. L'alcool lo rendeva leggero, l'attesa soltanto lo spazientiva. Le sette e venti, l'ora che da giorni martellava terribile in tutti i cervelli dei suoi colleghi, oscillava nel suo cuore come una campanella d'argento. Per la prima volta da che aveva vestito l'uniforme si sentiva leggero, forte e coraggioso. Godeva la vicinanza della morte come un convalescente gode quella della vita. Aveva chiuso, era pronto!...

Ora stava di nuovo, miope e inerme come sempre, davanti al suo giovane amico. Sì, c'erano ancora giovinezza e amicizia e lacrime versate per lui. A un tratto riprovò nostalgia della sua vita meschina, della ripugnante guarnigione, dell'odiata uniforme, della stupidità delle visite dopo le marce estenuanti, della puzza degli uomini di truppa tutti svestiti, delle noiose vaccinazioni, dell'odore d'acido fenico dell'ospedale, dei malumori di sua moglie, della sua casa angusta ma sicura, del grigiore dei giorni feriali, degli sbadigli delle domeniche, delle penose ore di equitazione, delle sciocche manovre e della sua stessa afflizione per tutta quella idiozia. Attraverso i singhiozzi e i gemiti del sottotenente irrompeva con violenza il fragoroso richiamo di questo mondo vivente e, mentre cercava una parola per calmare Trotta, la compassione gli inondò il cuore, l'amore vampeggiò in lui con mille lingue di fuoco. Lontana dietro le sue spalle era ormai l'indifferenza in cui aveva trascorso gli ultimi giorni.

A quel punto risonarono tre secchi rintocchi dell'orologio a muro. Trotta si quietò di colpo. L'eco dei tre colpi battuti annegò lento nel ronzio del lume a gas. Il sottotenente prese a dire con voce

tranquilla: «Bisogna che tu sappia com'è stupida tutta questa storia! Taittinger è noioso per me come per tutti noi. Allora gli dico che ho un appuntamento quella sera davanti al teatro. Poi arriva tua moglie da sola. Bisogna che l'accompagni. E proprio quando insieme passiamo davanti al circolo, escono tutti quanti in strada».

Il dottore levò le mani dalle spalle di Trotta e riprese a passeggiare. Camminava quasi senza far rumore, con il passo lieve di chi tende l'orecchio.

«Devo anche dirti» proseguì il sottotenente «che subito ho presentito che sarebbe successo qualcosa di brutto. A malapena sono riuscito a dire ancora una parola gentile a tua moglie. E quando poi mi sono trovato davanti al vostro giardino, davanti alla tua villa, il lampione si è acceso; mi ricordo che ho potuto vedere chiaramente le orme dei tuoi passi nella neve sul sentiero che va dal cancello alla porta di casa, e allora mi è venuta una curiosa idea, un'idea pazzesca...».

«Sì?» disse il dottore e si fermò.

«Una comica idea: per un momento ho pensato che le tue orme fossero quasi delle sentinelle, non so come esprimermi, ho pensato semplicemente che, dalla neve, guardassero tua moglie e me».

Il dottor Demant si rimise a sedere, fissò Trotta e disse adagio:

«Forse sei innamorato di mia moglie e non lo sai nemmeno tu?».

«Io non ho colpa in tutta questa faccenda!» disse Trotta.

«No, non hai colpa» confermò il medico.

«Ma è pur sempre come se io l'avessi!» disse Carl Joseph. «Tu sai, te l'ho raccontato, com'è andata con la signora Slama!». Tacque. Poi mormorò: «Ho paura, ho paura, dovunque io sia!».

Il medico allargò le braccia, si strinse nelle spalle e disse: «Non sei che un nipote!».

Non pensava in quel momento alle paure del sottotenente. Gli sembrava più che possibile sfuggire tuttora a quanto lo minacciava. Sparire! pensava. Coprirsi d'infamia, essere degradato, prestare servizio tre anni come soldato semplice o scappare all'estero! Ma non essere ammazzato! Già il sottotenente Trotta, nipote dell'eroe di Solferino, era per lui un uomo di un altro mondo, un perfetto estraneo. E disse a voce alta e con beffardo piacere:

«Questa idiozia! Quest'onore che penzola lì dalla sciabola nella stupida dragona. Non si può accompagnare a casa una donna! Lo vedi com'è idiota? Non sei forse stato tu a salvare quello là» - indicò il ritratto dell'Imperatore - «dal bordello? Stupidaggini!» gridò a un tratto. «Infami stupidaggini!».

Si sentì bussare, arrivò l'oste e portò due bicchierini pieni. Il medico bevve. «Bevi!» disse. Carl Joseph bevve. Non capiva molto bene ciò che il dottore diceva, ma intuiva che non era più disposto a

morire. L'orologio ticchettava i suoi metallici secondi. Il tempo non si fermava. Le sette e venti, le sette e venti! Un miracolo doveva per forza accadere perché Demant non morisse. Non accadevano miracoli, almeno questo, il sottotenente lo sapeva già! Lui in persona - idea stravagante - si presenterà l'indomani alle sette e venti e dirà: «Miei signori, Demant è impazzito stanotte, io mi batto per lui!». Puerile, ridicolo, impossibile! Perplesso guardò di nuovo il dottore. Il tempo non si fermava, l'orologio continuava ininterrottamente a scandire i suoi secondi. Fra poco sono le quattro: ancora tre ore!

«Dunque!» disse infine il medico. Dal tono sembrò che avesse già preso una risoluzione, che sapesse di preciso quel che ci fosse da fare. Ma non sapeva niente di preciso! I suoi ciechi e sconnessi pensieri si perdevano in un dedalo di vie immerse nella cieca nebbia. Non sapeva niente! Una legge indegna, infame, idiota, ferrea e potente lo incatenava, lo spediva incatenato a una morte idiota. Dalla sala gli giungevano gli ultimi rumori. Evidentemente non c'era più nessuno. Si udiva l'acciottolio dei bicchieri da birra che l'oste ficcava nell'acqua gorgogliante, lo si sentiva che adunava le sedie, spostava i tavoli, faceva tintinnare il mazzo delle chiavi. Bisognava andare. Dalla strada, dall'inverno, dal cielo notturno, dalle sue stelle, dalla neve venivano forse consiglio e conforto. Andò dall'oste, pagò, tornò presentandosi davanti a Trotta col pastrano nero, con un largo cappello nero, come camuffato e, una volta ancora, diverso dal solito. A Carl Joseph apparì armato, più armato di quel che fosse stato mai in uniforme con sciabola e berretto.

Ripassarono per il cortile, per l'androne, uscirono nella notte. Il dottore alzò gli occhi al cielo, dalle quiete stelle non veniva consiglio, erano fredde più che la neve tutt'intorno. Buie erano le case, sorde e mute le viuzze, il vento notturno polverizzava la neve, gli speroni di Trotta tintinnavano piano, accanto scricchiolavano le suole del dottore. Camminavano svelti, quasi avessero una meta precisa. Nelle loro teste si accavallavano frammenti di idee, di pensieri, di immagini. Come pesanti e veloci martelli battevano i loro cuori. Senza accorgersene il medico dava la direzione, senza accorgersene il sottotenente lo seguiva. Si avvicinavano all'albergo «All'orso d'oro». Erano davanti al suo portone a volta. Nella fantasia di Carl Joseph si destò l'immagine del nonno di Demant, il re degli osti ebrei dalla barba d'argento. Davanti a un portone come quello, molto più grande probabilmente, era stato seduto per molto tempo della sua vita. Si alzava quando i contadini facevano sosta. Poiché ormai non ci sentiva, i piccoli contadini gli gridavano su, con le mani a imbuto davanti alla bocca, quel che desideravano. Le sette e venti, le sette e venti... Alle sette e venti il nipote di questo nonno

era morto.

«Morto!» disse il sottotenente a voce alta. Oh, non era più saggio, il saggio dottor Demant! Invano era stato libero e coraggioso per un paio di giorni; adesso si vedeva che non aveva chiuso col mondo. Non era facile essere pronti! La sua saggia testa, ereditata da una lunga, lunga serie di saggi padri, non sapeva a che partito appigliarsi, così come la semplice testa del sottotenente i cui antenati erano i semplici contadini di Sipolje. Una stupida, ferrea legge non lasciava via d'uscita.

«Io sono un imbecille, mio caro amico!» disse il dottore. «Avrei dovuto separarmi da Eva già da un pezzo. Non ho la forza di sottrarmi a questo duello idiota. Sarò un eroe per idiozia, secondo il codice d'onore e il regolamento di servizio. Un eroe!». Rise, e l'eco risonò nella notte. «Un eroe!» ripeté, e a passi pesanti camminava su e giù davanti al portone dell'albergo.

Nella mente del sottotenente, giovane e pronta a consolarsi, sfrecciò fulminea una puerile speranza; non si batteranno e si riconcilieranno! Tutto andrà per il meglio! Li trasferiranno ad altri reggimenti! Anche me! Assurdo, ridicolo, impossibile! pensò immediatamente. E smarrito, disperato, la testa vuota, la gola secca, le membra pesanti come macigno, stava fermo a guardare il dottore che andava su e giù.

Che ore erano già? - Non osava guardare l'orologio. Tanto a momenti avrebbe sentito i rintocchi del campanile. Voleva aspettare. «Caso mai non ci rivedessimo...» disse il dottore, s'interruppe e dopo qualche secondo riprese: «Ti do un consiglio: lascia quest'esercito!». Poi tese la mano: «Addio! Va' a casa! Me la sbrigo da solo! Salve!». Tirò il campanello. Lo si sentì echeggiare all'interno. Si avvicinarono dei passi. Aprirono. Il sottotenente Trotta afferrò la mano del dottore. Con una voce consueta, che stupì lui stesso, disse un consueto: «Salve!». Non si era nemmeno sfilato il guanto. La porta si richiuse. Non c'era più un dottor Demant. Come tirato da una mano invisibile, il sottotenente Trotta s'incamminò per la solita strada diretto in caserma. Non fece a tempo a udire che sopra di lui, al secondo piano, si apriva una finestra. Il dottore si sporse a guardare giù, vide l'amico scomparire dietro l'angolo, chiuse la finestra, accese tutte le luci nella stanza, andò al lavabo, affilò il rasoio, lo saggiò sull'unghia del pollice, s'insaponò il viso, in tutta tranquillità, come ogni mattina. Si lavò. Prese l'uniforme dall'armadio. Si vestì, cinse la sciabola e attese. Si appisolò. Dormì un sonno senza sogni, tranquillo, nella larga poltrona davanti alla finestra.

Quando si svegliò il cielo sopra i tetti era già chiaro, la neve appena tinta di un pallido azzurro. A momenti avrebbero bussato.

Già udiva da lontano lo scampanello di una slitta. Si avvicinava, si fermò. Squillò il campanello. La scala scricchiolò. Tintinnarono speroni. Bussarono alla porta.

Ora erano nella stanza, il tenente Christ e il capitano Wangert del reggimento di fanteria della guarnigione. Rimasero vicini alla porta, il tenente un mezzo passo dietro il capitano. Il medico del reggimento dette un'occhiata al cielo. Come un eco lontano dalla lontana infanzia tremolò la voce perduta del nonno: «Ascolta Israele,» diceva la voce «il Signore Dio nostro è l'unico Dio!». - «Sono pronto, signori!» disse il medico.

Sedevano, un po' pigiati, nella piccola slitta; i sonagli squillavano impavidi, i cavalli bai sollevavano le code mozze e lasciavano cadere nella neve grosse mele tonde, gialle e fumanti. Il medico, al quale per l'intera sua vita tutti gli animali non avevano ispirato altro che indifferenza, a un tratto sentì nostalgia del suo cavallo. Mi sopravviverà, pensò. Nulla tradiva il suo viso. I suoi accompagnatori tacevano.

Si fermarono a circa cento passi dalla radura. Da lì allo «spiazzo verde» andarono a piedi. Era di già mattina ma il sole non era ancora sorto. Quietamente si ergevano gli abeti, sottili e diritti reggevano fieri la neve sui rami. Lontano, i galli cantavano gareggiando l'uno con l'altro. Tattenbach parlava a voce alta con chi l'accompagnava. Il tenente medico dottor Mangel andava avanti e indietro tra le due parti. «Signori!» disse una voce. In quell'istante il medico del reggimento dottor Demant si tolse con la solita lentezza gli occhiali e li posò con cura su un grosso ceppo. Tuttavia, strano a dirsi, vedeva chiaramente il cammino da percorrere, il posto indicato, la distanza fra sé e il conte Tattenbach, nonché questi medesimo. Attese. Fino all'ultimo attese la nebbia. Ma tutto restava nitido, quasi che il medico non fosse mai stato miope. Una voce contò: «Uno!». Il medico alzò la pistola. Si sentiva di nuovo libero e coraggioso, spavaldo anzi, per la prima volta in vita sua spavaldo. Puntò l'arma, come in passato al tiro al bersaglio, quand'era volontario per un anno (anche se già allora era stato un pessimo tiratore). Non sono miope, pensò, non userò più gli occhiali. Dal punto di vista medico il fenomeno era quasi inspiegabile. Il dottore decise di andare a guardarsi un po' di oftalmologia. Nell'istante in cui gli venne a mente il nome di un certo specialista, la voce contò: «Due!». Il dottore ci vedeva sempre bene. Un uccello di specie sconosciuta prese timidamente a cinguettare e in lontananza si udì il suono delle trombe. A quell'ora il reggimento degli Ulani raggiungeva la piazza d'armi.

Nel secondo squadrone cavalcava il sottotenente Trotta, come ogni giorno. L'alito opaco del gelo s'imperlava sulle sciabole pesanti

e sulle canne delle leggere carabine. Le trombe gelate destarono la cittadina addormentata. I vetturini nelle loro spesse pellicce, fermi al solito posteggio, sollevarono le teste barbute. Quando il reggimento raggiunse la Wasserwiese e smontò da cavallo e le truppe si disposero come di consueto su doppie file per i quotidiani esercizi ginnastici, il tenente Kindermann si accostò a Carl Joseph e disse: «Ti senti male? Ma lo sai che faccia hai?». Estrasse il suo grazioso specchietto da tasca e lo mise davanti agli occhi di Trotta. Nel piccolo rettangolo lucente Trotta scorse un antico viso che conosceva alla perfezione: occhi neri piccoli, brillanti, il dorso affilato, ossuto di un gran naso, guance cineree incavate e una bocca sottile, lunga, chiusa stretta ed esangue che, come la vecchia cicatrice di una sciabolata, divideva il mento dai baffi. Solo quei baffetti bruni apparvero estranei a Carl Joseph. A casa, sotto il soffitto dello studio paterno, il viso in penombra del nonno era completamente glabro.

«Grazie!» disse il sottotenente. «Stanotte non ho dormito». Lasciò la piazza d'armi.

S'incamminò a sinistra tra gli alberi, dove si diramava un sentiero che conduceva alla larga strada maestra. Erano le sette e quaranta. Non si erano uditi spari. Va tutto per il meglio, va tutto per il meglio, si diceva, è successo un miracolo! Tra una decina di minuti al più tardi deve arrivare il maggiore Prohaska a cavallo e allora si saprà tutto. Si sentivano i primi torpidi rumori della cittadina che si destava e l'ululo prolungato di una locomotiva dalla stazione. Quando il sottotenente raggiunse il punto in cui il sentiero sboccava nella strada, apparve il maggiore in groppa al suo baio. Trotta salutò. «Buongiorno!» disse il maggiore e nient'altro. Lo stretto sentiero non consentiva che chi era a cavallo e chi a piedi procedessero fianco a fianco. Perciò Trotta camminava dietro al cavallo del maggiore. A circa due minuti dalla Wasserwiese (già si percepivano i comandi dei sottufficiali) il maggiore si fermò, si girò a metà sulla sella e disse soltanto: «Tutt'e due!». - Poi, rimettendosi in moto, più fra sé che rivolto al sottotenente: «Non c'è stato proprio nulla da fare!».

Quel giorno il reggimento rientrò in caserma con un'ora buona di anticipo. Le trombe sonarono come tutti gli altri giorni. Al pomeriggio i sottufficiali di servizio dettero lettura alla truppa dell'ordinanza in cui il colonnello Kovacs comunicava che il capitano conte Tattenbach e il medico del reggimento dottor Demant erano morti da soldati per l'onore del reggimento.

CAPITOLO OTTAVO

Allora, prima della grande guerra, all'epoca in cui avvennero i fatti di cui si riferisce in questi fogli, non era ancora indifferente se un uomo viveva o moriva. Se uno era cancellato dalla schiera dei terrestri non veniva subito un altro al suo posto per far dimenticare il morto ma, dove quello mancava, restava un vuoto, e i vicini come i lontani testimoni del declino di un mondo ammutolivano ogni qual volta vedevano questo vuoto. Se il fuoco portava via una casa dall'isolato di una strada, il vuoto lasciato dall'incendio rimaneva ancora a lungo. Poiché i muratori lavoravano lenti e attenti, e i vicini più prossimi, come i passanti casuali, quando davano uno sguardo allo spiazzo vuoto si rammentavano della forma e delle mura della casa scomparsa. Così era allora! Tutto ciò che cresceva aveva bisogno di tanto tempo per crescere; e tutto ciò che finiva aveva bisogno di lungo tempo per essere dimenticato. Ma tutto ciò che un giorno era esistito aveva lasciato le sue tracce, e in quell'epoca si viveva di ricordi come oggi si vive della capacità di dimenticare alla svelta e senza esitazione. A lungo la morte del medico del reggimento e del conte Tattenbach commosse e impressionò gli animi degli ufficiali, dell'intero reggimento di Ulani e anche della popolazione civile. Si seppellirono i morti secondo i prescritti riti militari e religiosi. Quantunque sulla natura della loro morte nessuno dei colleghi si fosse fatto sfuggire una parola al di fuori dei propri ranghi, sembrò tuttavia che tra la popolazione della piccola guarnigione fosse noto che entrambi erano caduti vittime del loro severo onore di casta. E fu come se d'allora in poi anche ciascuno degli ufficiali sopravvissuti recasse sul viso il marchio di una prossima morte violenta, e per i mercanti e gli artigiani della cittadina quegli estranei signori si fossero fatti ancora più estranei. Gli ufficiali si aggiravano in mezzo a loro come incomprensibili adoratori di una remota, crudele divinità di cui erano, al tempo stesso, le variopinte e sfarzosamente adorne vittime sacrificali. Si voltavano a guardarli e scotevano la testa. Li compiangevano persino. Hanno molti vantaggi, si diceva la gente. Possono andare in giro con la sciabola e piacciono alle donne, e l'Imperatore provvede personalmente a loro come se fossero i suoi stessi figli. Ma un, due, tre, in men che non si dica, c'è chi reca a un altro un'offesa che dev'essere lavata col sangue!...

Coloro di cui si parlava così non erano di fatto da invidiare.

Persino il capitano Taittinger, di cui correva voce che in altri reggimenti avesse assistito a un paio di duelli con esito mortale, mutò il suo usuale comportamento. Mentre i chiacchieroni e gli sventati si erano fatti taciturni e mogi mogi, una singolare inquietudine s'impossessò del sempre silenzioso, magro e ghiotto capitano. Non era più capace di stare per ore intere seduto da solo dietro la porta a vetri della piccola pasticceria a ingollare paste, o di giocare con se stesso oppure col colonnello, senza dir parola, a scacchi o a domino. Temeva la solitudine. Si aggrappava addirittura agli altri. Se non c'era un altro ufficiale a portata di mano, entrava in una bottega con la scusa di comprare una cosa qualunque. Si tratteneva un bel po' a chiacchierare col negoziante di futilità e sciocchezze e non si decideva mai a lasciare la bottega; a meno che non vedesse passare fuori un conoscente qualsiasi, su cui si buttava di volata. A tal punto il mondo era cambiato. Il circolo restava deserto. Si interruppero le spedizioni in comitiva dalla signora Resi. Gli attendenti avevano meno da fare. Chi ordinava un'acquavite pensava, vedendo il bicchiere, che fosse proprio quello in cui appena qualche giorno prima aveva bevuto Tattenbach. Certo, si raccontavano ancora le vecchie storielle, ma non si rideva più a gran voce, al massimo si sorrideva. Il sottotenente Trotta non lo si vedeva più fuori dell'orario di servizio.

Era come se una mano magica e lesta avesse lavato via dal viso di Carl Joseph lo smalto della giovinezza. In tutto l'imperial-regio esercito non si sarebbe potuto trovare un sottotenente così. A lui pareva di dover fare ora qualcosa di speciale - ma per quanto cercasse in lungo e in largo, non trovava niente di speciale da fare! Era ovvio che lasciasse il reggimento e s'inquadrasse in un altro. Ma lui cercava qualche arduo compito. Cercava, in realtà, una volontaria espiazione. Lui stesso non sarebbe mai riuscito a esprimerlo, noi però possiamo dirlo di lui: lo angustiava in modo indicibile l'essere stato uno strumento nella mano della sventura.

Si trovava in questo stato d'animo quando comunicò a suo padre l'esito del duello e gli annunciò il suo inevitabile trasferimento a un altro reggimento. Non disse che in quella circostanza gli spettava una breve licenza, aveva paura di farsi vedere da suo padre. Risultò tuttavia chiaro che non conosceva il vecchio. Infatti, il capitano distrettuale, funzionario modello, era al corrente degli usi militari. E stranamente sembrò anche raccapezzarsi negli affanni e turbamenti di suo figlio, come appariva evidente leggendo tra le righe della sua risposta. Questa era del seguente tenore:

«Caro figliolo,

«Ti ringrazio per le precise informazioni e per la tua fiducia. La

sorte che è toccata ai tuoi colleghi mi ha colpito e addolorato. Sono morti come si addice a uomini d'onore.

«Ai miei tempi i duelli erano ancora più frequenti e l'onore di gran lunga più prezioso della vita. Ai miei tempi, ho anche l'impressione, gli ufficiali erano di più dura lega. Tu sei ufficiale, figlio mio, e il nipote dell'eroe di Solferino. Saprai sopportare di aver avuto parte, senza volerlo e senza colpa, nel tragico fatto. Certo ti rincrescerà anche lasciare il reggimento, ma in qualsiasi reggimento dell'esercito tu servirai il nostro Imperatore.

«Tuo padre
«Franz von Trotta.

«Poscritto: la licenza di due settimane che ti spetta per il trasferimento puoi passarla, a tuo piacere, in casa mia oppure, meglio ancora, nella sede della nuova guarnigione, in modo da familiarizzarti più comodamente con la situazione locale.

«Il suddetto».

Il sottotenente Trotta lesse questa lettera non senza vergogna. Il padre aveva indovinato tutto. La figura del capitano distrettuale crebbe agli occhi del figlio fino a una grandezza quasi paurosa. Anzi, poco mancò che raggiungesse quella del nonno. E se già prima il sottotenente aveva avuto timore di comparire dinanzi al vecchio, ora gli era del tutto impossibile trascorrere la licenza a casa. Più in là, più in là, quando avrò la normale licenza, diceva a se stesso il sottotenente, che era di tutt'altra lega di quella degli ufficiali di quand'era giovane il padre.

«Certo ti rincrescerà anche lasciare il reggimento» scriveva quest'ultimo. L'aveva scritto perché supponeva il contrario? Che cosa mai avrebbe potuto lasciare a malincuore Carl Joseph? Quella finestra forse, la vista nelle camerate della truppa dirimpetto, i soldati stessi quando se ne stavano accovacciati sui letti, il suono malinconico delle loro armoniche a bocca e i canti, le remote canzoni che somigliavano, come un eco misterioso, a quelle dei contadini di Sipolje! Forse bisognerebbe andare a Sipolje, pensò il sottotenente. Si mise davanti alla carta dell'Istituto geografico militare, unico ornamento alle pareti della sua stanza. A occhi chiusi avrebbe potuto trovare Sipolje. Nell'estremo sud della Monarchia stava il quieto, caro villaggio. In mezzo a una zona color nocciola, leggermente tratteggiata, erano infilate le sottilissime, minuscole lettere nere di cui era composto il nome Sipolje. Vicino c'erano: un pozzo a carrucola, un mulino ad acqua, la piccola stazione del trenino della foresta a un solo binario, una chiesa e una moschea, un giovane bosco di latifoglie con i suoi piccoli sentieri, strade

campestri e casupole isolate. È sera a Sipolje. Davanti al pozzo stanno le donne con variopinti fazzoletti in testa, tutte imbellettate dall'oro del tramonto infocato. I musulmani sono prostrati in preghiera sugli antichi tappeti della moschea. La minuscola locomotiva del trenino della foresta traversa scampanellando il folto e scuro verde degli abeti. Il mulino ad acqua chioccola, il ruscello gorgoglia. Era il ben noto gioco di quando era cadetto. Le consuete immagini affioravano al primo cenno. Sopra a tutte splendeva lo sguardo enigmatico del nonno. Probabilmente non esisteva nelle vicinanze una guarnigione di cavalleria. Bisognava dunque farsi trasferire in fanteria. Non senza commiserazione gli ufficiali a cavallo guardavano le truppe appiedate, non senza commiserazione guarderanno Trotta trasferito. Ma anche il nonno non era stato che un semplice capitano di fanteria. Calpestare la terra d'origine era press'a poco come un ritorno agli antenati contadini. Con passi pesanti essi camminavano sulle dure zolle, affondavano l'aratro nella ricca polpa del campo, spargevano il seme fecondo con gesti benedicienti. No! Al sottotenente non rincresceva affatto lasciare quel reggimento e fors'anche la cavalleria! Ci voleva il permesso del padre. Restava poi da frequentare un corso di fanteria, forse un po' fastidioso.

Bisognava prender commiato. Piccola serata al circolo. Un giro d'acquavite. Breve discorso del colonnello. Una bottiglia di vino. Cordiale stretta di mano ai colleghi. Alle spalle già qualche bisbiglio. Una bottiglia di spumante. Forse, chissà, alla fine seguirà anche una spedizione in gruppo dalla signora Resi, e poi un altro giro d'acquavite. Ah, se solo questo commiato fosse cosa fatta! L'attendente Onufrij se lo porterà via con sé. Non si può fare di nuovo lo sforzo di abituarsi a un altro nome! Alla visita al padre bisognava sottrarsi. Si cercherà, in generale, di sottrarsi a tutte le noie e le complicazioni connesse con un trasferimento. Restava comunque l'arduo, più che arduo compito, della visita alla vedova del dottor Demant.

Quale visita! Il sottotenente Trotta tentò di persuadersi che la signora Eva Demant, dopo il funerale del marito, fosse ritornata a Vienna da suo padre. Lui si troverà così davanti alla villa, sonerà a lungo e invano, verrà a sapere l'indirizzo di Vienna e scriverà una breve lettera, il più possibile cordiale. È molto piacevole non aver che da scrivere una lettera. Non si è certo coraggiosi, pensa al contempo il sottotenente. Se non fosse perché sente perennemente nella nuca lo sguardo oscuro, enigmatico del nonno, chissà come dovrebbe penosamente brancolare in questa vita difficile. Coraggiosi si diventava soltanto quando si pensava all'eroe di Solferino. Bisognava sempre rifugiarsi nel nonno per prendere un

po' di forza.

E il sottotenente si avviò pian piano per compiere quell'arduo passo. Erano le tre del pomeriggio. I piccoli commercianti stavano miseri e intirizziti davanti ai negozi in attesa dei loro scarsi clienti. Le botteghe degli artigiani risonavano dei familiari rumori di una feconda attività. Nella fucina del fabbro il martello picchiava allegramente, dallo stagnino veniva il suono stridulo della latta; battiti rapidi uscivano dallo scantinato del calzolaio e dal falegname ronzavano le seghe. Tutti i visi e tutti i rumori delle botteghe erano noti al sottotenente. Ci passava davanti a cavallo due volte al giorno. Dalla sella poteva guardare al di sopra delle vecchie insegne bianco-azzurre che lui sovrastava di tutta la testa. Ogni giorno vedeva l'interno mattutino delle stanze ai primi piani, i letti, i bricchi di caffè, gli uomini in camicia, le donne coi capelli sciolti, i vasi di fiori sui davanzali, frutta secca e cetrioli sotto aceto dietro inferriate lavorate.

Ora si trovava davanti alla villa del dottor Demant. Il cancello cigolò. Entrò. L'attendente aprì. Il sottotenente attese. La signora Demant arrivò. Lui ebbe un leggero tremito. Si ricordò della visita di condoglianze al brigadiere Slama. Sentiva la mano pesante, umida, fredda e moscia del brigadiere. Vedeva l'andito scuro e il salotto rossastro. Avvertiva sulla lingua il gusto rancido lasciato dallo sciroppo di lampone. Allora non è a Vienna, pensò il sottotenente, ma solo nell'istante in cui vide la vedova. Il suo vestito nero lo sorprese. Fu come se ora soltanto sapesse che la signora Demant era la vedova del medico del reggimento. Anche la stanza in cui ora si entrava non era la stessa in cui si stava seduti quand'era in vita l'amico. Alla parete, coperto da un velo nero, era appeso il grande ritratto del morto. Come quello dell'Imperatore al circolo, esso si allontanava sempre più, quasi non fosse sotto gli occhi e a portata di mano, ma irraggiungibile, ben al di là della parete, come visto attraverso una finestra. «Grazie di essere venuto!» disse la signora Demant. «Volevo accomiatarmi» fece Trotta. La signora Demant sollevò il suo volto pallido. Il sottotenente vide il bel fulgore grigio dei suoi grandi occhi. Erano puntati dritti sul suo viso, due globi luminosi di terso ghiaccio. Nella penombra del pomeriggio invernale risplendevano nella stanza soltanto gli occhi della donna. Lo sguardo del sottotenente si rifugiò sulla stretta, bianca fronte di lei e più avanti, sulla parete, sul lontano ritratto del marito morto. Lo scambio di saluti durava fin troppo, era tempo che la signora Demant lo invitasse a sedersi. Ma non diceva nulla. Intanto si sentiva l'oscurità della sera imminente penetrare dalla finestra e veniva il puerile timore che in quella casa non si accendesse mai una luce. Nessuna parola adatta lo

soccorreva. Udiva il respiro sommesso della donna. «Ma che facciamo qui in piedi» lei disse infine. «Sediamoci!». Si sedettero al tavolo l'uno in faccia all'altra. Come quella volta dal brigadiere Slama, Carl Joseph era seduto con la porta alle spalle. Minacciosa come allora sentiva la porta che, senza ragione, pareva ogni tanto aprirsi in silenzio e in silenzio richiudersi. La penombra s'infittiva sempre più e l'abito nero della signora Demant vi s'immergeva. Ora era vestita di sola penombra. Il suo viso bianco galleggiava nudo, scoperto, sulla scura superficie della sera. Scomparso era, sulla parete di fronte, il ritratto del marito morto. «Mio marito» disse la voce della signora Demant nel buio. Il sottotenente poté vedere i suoi denti luccicare; erano bianchi più del volto. Poco per volta riuscì ancora a distinguere il terso fulgore dei suoi occhi. «Lei era il suo unico amico! L'ha detto spesso! Quante volte ha parlato di lei! Se sapesse! Non riesco a convincermi che sia morto. E...» sussurrò «che io ne abbia colpa!».

«Io ne ho colpa!» disse il sottotenente. La sua voce era molto forte, dura ed estranea ai suoi propri orecchi. Non era un conforto per la vedova Demant. «Io sono colpevole!» ripeté. «Avrei dovuto essere più prudente nel ricondurla a casa. Non passare davanti al circolo!».

La donna prese a singhiozzare. Si vide il volto pallido che si piegava sempre di più sul tavolo, come un grande, bianco fiore ovale che s'inclini pian piano. A un tratto affiorarono a destra e a sinistra le mani bianche, raccolsero il volto declinante e gli fecero da guancia. E ora per un po', un minuto, un altro ancora, non si udiva che il singhiozzare della donna. Un'eternità per il sottotenente. Levarsi in piedi e lasciarla piangere e andar via, pensò. Si alzò davvero. In un battibaleno le mani di lei ricaddero sul tavolo. Con una voce pacata che veniva, pareva, da una gola diversa da quella del pianto, chiese: «Ma dove vuole andare?».

«A fare luce!» disse Trotta.

Lei si alzò, girò intorno al tavolo, gli passò vicino e lo sfiorò. Lui sentì una dolce onda di profumo, ormai era passata, già svanita. La luce era cruda; Carl Joseph si costrinse a guardare fisso le lampade. La signora Demant si fece schermo agli occhi con una mano. «Accenda la luce sopra la *console*» ordinò. Il sottotenente ubbidì. Lei aspettava nell'inquadratura della porta con la mano sugli occhi. Quando si accese la piccola lampada sotto il tenue paralume giallo-oro, spense il lampadario. Levò la mano dagli occhi come si toglie una visiera. Aveva un'aria ardimentosa, col vestito nero, il volto pallido proteso verso Trotta. Corrucciata era, e impavida. Sulle sue guance si vedevano i rivoletti asciutti delle lacrime. Gli occhi erano lucenti, come sempre.

«Si sieda lì, sul sofà!» ordinò la signora Demant. Carl Joseph si sedette. I bei cuscini scivolarono da ogni parte, dallo schienale, dagli angoli, sollecciti e subdoli, verso il sottotenente. Lui sentì che era pericoloso star seduti lì e, deciso, si spostò sull'angolo, si puntellò con le mani sull'elsa della sciabola e vide la signora Eva che si avvicinava. Pericolosa, appariva, quasi avesse i cuscini e il sofà ai suoi ordini. Alla parete, a destra del sofà, era appeso il ritratto dell'amico morto. La signora si sedette. Un piccolo morbido cuscino era fra i due. Trotta non si moveva. Come sempre, quando non vedeva scampo a una delle numerose situazioni incresciose in cui era solito incappare, si figurò di essere già in grado di andarsene.

«Così lei sarà trasferito?» chiese la signora Demant.

«Sono io che mi faccio trasferire!» disse lui, lo sguardo chino al tappeto, il mento sulle mani e le mani sull'elsa della sciabola.

«È necessario?».

«Certo, è necessario!».

«Mi rincresce! - Mi rincresce molto!».

La signora Demant stava seduta, come lui, con i gomiti puntati sulle ginocchia, il mento fra le mani e gli occhi rivolti al tappeto. Aspettava probabilmente una parola di conforto, un'elemosina. Lui taceva. Assaporava la voluttuosa sensazione di vendicare fieramente la morte dell'amico con un silenzio spietato. Gli vennero in mente le storie di pericolose belle donnine, micidiali per gli uomini, che ricorrevano spesso nei discorsi dei colleghi. Lei apparteneva con ogni probabilità alla pericolosa genia delle donnine assassine. Bisognava fare in modo di fuggire subito fuori della sua portata. Si preparò a partire. In quell'istante la signora Demant mutò il proprio atteggiamento. Tolsse le mani dal mento. La sinistra prese a lisciare con assidua lentezza il gallone di seta che orlava il sofà. Le sue dita percorrevano così, su e giù, lo stretto lucido sentiero che andava da lei al sottotenente Trotta, adagio e con regolarità. S'insinuavano furtive nel suo campo visivo, lui si augurava di avere dei paraocchi. Le bianche dita lo coinvolgevano in un colloquio muto ma impossibile da troncare. Fumare una sigaretta: idea felice! Tirò fuori il portasigarette, i fiammiferi. «Me ne dia una» disse la signora Demant. Fu costretto a guardarla in faccia quando le porse il fuoco. Che lei fumasse gli sembrò sconveniente, quasi che nel lutto non fosse lecito il piacere della nicotina. E spavaldo e vizioso era il modo in cui lei aspirò la prima boccata e arrotondò le labbra in un circoletto rosso da cui usciva l'esile nube azzurrina.

«Ha idea di dove sarà trasferito?».

«No,» disse il sottotenente «ma cercherò di andare molto lontano

da qui!».

«Molto lontano? Dove per esempio?».

«Forse in Bosnia».

«Crede che là potrà essere felice?».

«Io non credo che, qualunque sia il posto, sarò mai felice!».

«Io le auguro di esserlo!» disse lei sollecita, molto sollecita, come parve a Trotta.

La signora si alzò, tornò con un portacenere, lo mise per terra fra sé e il sottotenente e disse:

«È probabile allora che non ci rivedremo mai più!».

Mai più! La parola, il temuto, morto mare senza sponde della sorda eternità! Mai più era possibile vedere Katharina, il dottor Demant, questa donna! Carl Joseph disse:

«Purtroppo è probabile!». Voleva aggiungere: Anche Max Demant non lo rivedrò mai più! «Le vedove andrebbero bruciate!», una delle audaci massime di Taittinger passò in quell'istante per il capo del sottotenente.

Si udì il campanello, poi del movimento nel corridoio. «È mio padre» disse la signora Demant. Il signor Knopfmacher era di già entrato. «Ah, eccola qua, è lei!» disse. Portava nella stanza un odore forte di neve. Spiegò un gran fazzoletto candido, si soffiò il naso fragorosamente, ripose con gran cura il fazzoletto nel taschino, come fosse un oggetto di valore, allungò la mano verso lo stipite della porta e, acceso il lampadario, si avvicinò a Trotta, che si era alzato quando Knopfmacher aveva fatto il suo ingresso e da un po' stava in piedi in attesa. Gli strinse la mano senza dir parola. In questa stretta di mano il signor Knopfmacher manifestava tutto quel che c'era da dire sul dolore per la morte del medico. E già si rivolgeva a sua figlia, indicando il lampadario: «Scusa, ma non posso soffrire una luce così triste!». Fu come se avesse scagliato una pietra contro il ritratto velato del morto.

«Ma lei ha una brutta cera!» disse Knopfmacher subito dopo con voce giubilante. «Questa disgrazia è stata per lei un colpo tremendo, non è vero?».

«Era il mio unico amico!».

«Vede!» disse Knopfmacher, che sedendosi al tavolo aggiunse sorridendo: «Si accomodi, la prego» e quando il sottotenente si fu di nuovo seduto sul sofà proseguì: «È proprio quello che lui diceva di lei quando era vivo. Che sventura!». E scosse un paio di volte la testa facendo tremolare le sue guance piene, arrossate.

La signora Demant tirò fuori dalla manica un fazzolettino, se lo mise sugli occhi, si alzò in piedi e uscì dalla stanza.

«Chissà come la poveretta riuscirà a superarla!» disse Knopfmacher. «Be', io ho fatto di tutto per convincerla, fin da

prima! Non ne ha voluto sapere! Vede, caro signor tenente! Ogni categoria ha i suoi pericoli. Ma un ufficiale! Un ufficiale - mi perdoni - in realtà non dovrebbe sposarsi. Sia detto tra noi, ma di certo l'avrà raccontato anche a lei, mio genero voleva congedarsi e dedicarsi tutto alla scienza. E io non le so dire quanto ne fossi contento. Sarebbe di certo diventato un gran medico - caro, buon Max!». Il signor Knopfmacher alzò gli occhi al ritratto, lasciò che indugiassero per aria e concluse il suo elogio funebre: «Un uomo di valore!».

La signora Demant portò lo slivoviz che piaceva a suo padre. «Lei beve, vero?» chiese Knopfmacher e versò. Prese il bicchierino pieno e lo portò lui stesso con la dovuta cautela fino al sofà. Il sottotenente si alzò. Sentì in bocca un gusto rancido come quella volta dopo lo sciroppo di lampone. Bevve d'un fiato.

«Quando l'ha visto l'ultima volta?» chiese Knopfmacher.

«Il giorno prima» disse il sottotenente.

«Ha detto a Eva di partire per Vienna senza lasciar intendere nulla. E lei è partita completamente all'oscuro. E poi è arrivata la sua lettera d'addio. E allora io ho capito subito che non c'era più niente da fare».

«No, non c'era più niente da fare!».

«C'è qualcosa di anacronistico, se lei mi scusa, in questo codice d'onore! Consideri che siamo pur sempre nel ventesimo secolo! Abbiamo il grammofono, si telefona a più di cento miglia, e addirittura Blériot e compagni già volano per aria! E non so se anche lei legge i giornali e s'intende di politica: si sente dire che la costituzione sarà cambiata da cima a fondo. A partire dal suffragio universale, paritario e segreto, ne son successe di tutte, da noi e nel mondo. Il nostro Imperatore, Dio ce lo conservi a lungo, non la pensa così all'antica come parecchi credono. Certo, nemmeno i cosiddetti circoli conservatori hanno del tutto torto. Bisogna procedere adagio, con prudenza, con ponderazione. L'importante è non avere troppa fretta!».

«Io non capisco nulla di politica» disse Trotta.

Knopfmacher aveva una gran rabbia in cuore. Ce l'aveva con quello stupido esercito e con le sue pazze istituzioni. Sua figlia adesso era vedova, il genero morto, bisognava trovarne un altro, un borghese questa volta, e forse perfino il titolo di consigliere commerciale si allontanava. Era tempo ormai di far piazza pulita di quelle idiozie. Nel ventesimo secolo giovani buoni a nulla come gli ufficiali non dovevano imbaldanzire. Le nazioni volevano i loro diritti, un borghese è un borghese, non più privilegi per la nobiltà: la socialdemocrazia era pericolosa, sì, ma un buon contrappeso. Della guerra se ne parla in continuazione, ma di certo non ci sarà. A

quelli, la faranno presto vedere loro. I tempi sono illuminati. In Inghilterra, per esempio, il re non ha nessuna voce in capitolo.

«È naturale!» disse. «Nell'esercito, oltre tutto, la politica è fuor di posto. Anche se lui» Knopfmacher indicò il ritratto «ne capiva comunque abbastanza».

«Era molto saggio» disse Trotta sottovoce.

«Non c'era più nulla da fare!» ripeté Knopfmacher.

«Forse,» disse il sottotenente, e a lui stesso sembrò che parlasse una saggezza estranea, quella degli antichi grandi libri del re degli osti dalla barba d'argento «forse era molto saggio e completamente solo!».

Impallidì. Sentiva gli sguardi lucenti della signora Demant. Adesso doveva proprio andare. Ci fu un gran silenzio. Non c'era più nulla da dire.

«Non rivedremo più nemmeno il barone Trotta, papà! Sarà trasferito!» disse la signora Demant.

«Si farà vivo, però?» domandò Knopfmacher.

«Lei mi scriverà!» disse la signora Demant.

Il sottotenente si alzò. «Stia bene!» disse Knopfmacher. La sua mano era grande e morbida, la si sentiva come caldo velluto. La signora Demant andò avanti. Venne l'attendente con il cappotto. La signora era lì accanto. Trotta batté i tacchi. Lei disse svelta svelta: «Mi scriva! Voglio sapere dov'è!». Rapido passò un alito d'aria tiepida, subito svanito. Già l'attendente apriva la porta. Ecco gli scalini. Davanti si levava alto il cancello; come quella volta, quando aveva lasciato il brigadiere.

Andò di fretta in città, entrò nel primo caffè che incontrò sulla sua strada, bevve, in piedi al banco, un cognac, un altro ancora. «Noi beviamo solo Hennessy!» sentì che diceva il capitano distrettuale. Si precipitò in caserma.

Davanti alla porta della sua stanza Onufrij, una pennellata blu in mezzo a quel biancore spoglio, aspettava. Il caporale di fureria aveva portato un pacco per il sottotenente da parte del colonnello. Lungo, avvolto in carta marrone, esso era appoggiato nell'angolo. Sul tavolo c'era una lettera.

Il sottotenente lesse:

«Mio caro amico, ti lascio la mia sciabola e il mio orologio da tasca.

«Max Demant».

Trotta scartò la sciabola. All'elsa era attaccato il liscio orologio d'argento del dottor Demant. Era fermo. Il quadrante segnava le dodici meno dieci. Il sottotenente lo caricò e lo portò all'orecchio. La sua tenera, svelta voce ticchettava consolante. Aprì la calotta col

temperino, curioso come un ragazzo che ha voglia di giocare. All'interno c'erano le iniziali M.D. Estrasse la sciabola dal fodero. Subito sotto l'elsa il dottor Demant aveva inciso nell'acciaio col coltello alcuni segni sgraziati e maldestri. «Vivi libero e felice!» sonava la scritta. Il sottotenente appese la sciabola nell'armadio. Prese in mano la dragona. La seta intessuta di metallo scorreva tra le dita come una fresca pioggia d'oro. Trotta chiuse l'armadio; chiuse una bara.

Spense la luce e si stese vestito sul letto. Il giallo bagliore dalle camerate fluttuava sulla vernice bianca della porta e si rifletteva nella maniglia luccicante. La fisarmonica, di là, sospirava rauca e piena di malinconia nel muggchio delle voci profonde degli uomini. Cantavano la canzone ucraina dell'Imperatore e dell'Imperatrice:

«Oh, il nostro Imperatore è buono e valente,
E la nostra signora è sua moglie, l'Imperatrice,
Lui cavalca in testa ai suoi Ulani,
E lei resta da sola al castello,
E aspetta, aspetta che torni...
Aspetta l'Imperatore, lei, l'Imperatrice...».

L'Imperatrice, in realtà, era morta già da tanto. Ma i contadini ruteni credevano che visse ancora.

Fine della prima parte

PARTE SECONDA

CAPITOLO NONO

I raggi del sole absburgico arrivavano a oriente sino al confine dello Zar delle Russie. Era lo stesso sole sotto il quale il casato dei Trotta era pervenuto a nobiltà e reputazione. La gratitudine di Francesco Giuseppe aveva buona memoria e il suo favore lunghe braccia. Se uno dei suoi figli prediletti era in procinto di commettere una follia, i ministri e servitori dell'Imperatore intervenivano per tempo e costringevano il folle a usar prudenza e rinsavire. Sarebbe stato quanto meno disdicevole lasciare che l'unico discendente del casato di recente nobiltà dei von Trotta e Sipolje prestasse servizio in quella provincia di cui era originario l'eroe di Solferino, nipote di contadini sloveni analfabeti, figlio di un brigadiere dei gendarmi. Nulla in contrario se al rampollo piaceva barattare il servizio negli Ulani con quello nelle modeste truppe appiedate: non faceva che restare fedele alla memoria del nonno, che aveva salvato la vita all'Imperatore come semplice sottotenente di fanteria. Ma l'avveduto imperialregio Ministero della Guerra evitò di mandare il detentore di un titolo nobiliare, che prendeva nome dal villaggio sloveno da cui proveniva il fondatore del casato, nelle vicinanze di quel villaggio. Dello stesso parere delle autorità era anche il capitano distrettuale, il figlio dell'eroe di Solferino. Concesse, è vero, a suo figlio - e non certo a cuor leggero - il trasferimento in fanteria. Ma non approvava affatto la richiesta di Carl Joseph di andare nella provincia slovena. Lui stesso, il capitano distrettuale, non aveva mai provato il desiderio di vedere la patria dei suoi avi. Era un austriaco, servitore e funzionario degli Absburgo, e la sua patria era la Hofburg a Vienna. Se avesse avuto idee politiche per un'opportuna riforma del vasto e molteplice Impero, gli sarebbe piaciuto vedere, in tutti i Paesi della corona, solo altrettanto vaste e variopinte anticorti della Hofburg e, in tutti i popoli della Monarchia, altrettanti servitori degli Absburgo. Era un capitano distrettuale. Nel suo distretto rappresentava sua Maestà Apostolica. Portava il colletto dorato, la feluca e lo spadino. Non si augurava di spingere l'aratro sulla fertile terra slovena. Nella lettera risolutiva a suo figlio c'era la frase: «Il destino ha fatto, della nostra famiglia di contadini di frontiera, degli austriaci. Tali vogliamo restare».

Fu così che al figlio Carl Joseph, barone von Trotta e Sipolje, i confini meridionali restarono preclusi e lui ebbe l'unica alternativa

di prestare servizio o nell'interno dell'Impero oppure ai confini orientali. Si decise per il battaglione Cacciatori che era di stanza a non più di due miglia dalla frontiera russa. Nelle vicinanze c'era il villaggio di Burdlaki, da cui veniva Onufrij. Quella terra era strettamente imparentata con quella dei contadini ucraini, con le loro nostalgiche fisarmoniche e le indimenticabili canzoni: era la sorella settentrionale della Slovenia.

Diciassette ore durò il viaggio in treno del sottotenente Trotta. Alla diciottesima apparve l'ultima stazione orientale della Monarchia. Lì scese. Lo accompagnava Onufrij. La caserma dei Cacciatori era al centro della cittadina. Prima che mettessero piede nel cortile della caserma l'attendente si fece tre volte il segno della croce. Era mattina. La primavera, da tempo già di casa nell'interno dell'Impero, era arrivata lì solo da poco. Già il citiso splendeva sui pendii del terrapieno della ferrovia. Già le violette fiorivano nei boschi umidi. Già le rane gracidavano nelle paludi sterminate. Già le cicogne volteggiavano sui tetti bassi di paglia delle casupole dei villaggi alla ricerca delle vecchie assicelle tonde, fondamenta della loro dimora estiva.

La frontiera tra l'Austria e la Russia, a nord-est della Monarchia, era a quell'epoca una zona fra le più singolari. Il battaglione Cacciatori di Carl Joseph stanziava in una località di diecimila abitanti, che aveva una vasta piazza circolare al cui centro si incrociavano due grandi strade. L'una portava da est a ovest, l'altra da nord a sud. L'una portava dalla stazione al cimitero. L'altra dalle rovine del castello al mulino a vapore. Dei diecimila abitanti della città circa un terzo si sostentava con lavori artigianali d'ogni genere. Un altro terzo campava stentatamente dei propri avari terreni. E il resto si occupava di una specie di commercio.

Diciamo una specie di commercio giacché, né la mercanzia, né gli usi commerciali corrispondevano alle idee che ce ne siamo fatti nel mondo civilizzato. I mercanti di quelle parti vivevano piuttosto di casi fortuiti che di fondate prospettive, dell'imprevedibile provvidenza più che di valutazioni commerciali, e ciascuno di loro era pronto in ogni momento ad agguantare la merce che il destino gli abbandonava di volta in volta fra le mani e anche a inventarsela se Dio non gliene aveva offerta nessuna. La vita di questi mercanti era di fatto un enigma. Non avevano botteghe. Non avevano nomi. Non avevano credito. Possedevano però una sensibilità portentosa per tutte le più segrete e misteriose fonti del denaro. Vivevano del lavoro di altri, ma creavano lavoro per altri. Erano modesti. Vivevano stentatamente, come se si mantenessero col lavoro delle proprie mani. Invece era lavoro altrui. Sempre in movimento, sempre in viaggio, lingua sciolta e mente chiara, sarebbero stati

adatti a conquistare mezzo mondo se solo avessero saputo che cosa vuol dire il mondo. Ma non lo sapevano. Poiché ne vivevano lontani, in mezzo tra oriente e occidente, stretti fra notte e giorno, loro stessi una specie di spettri viventi che la notte ha partorito e che si aggirano di giorno.

Abbiamo detto che vivevano «stretti»? La natura del loro paese non glielo faceva sentire. Dalle sue mani era uscito un orizzonte infinito per gli uomini della frontiera e, intorno, una nobile ghirlanda di boschi verdi e azzurre colline. E quando camminavano nell'ombra degli abeti potevano persino credere di essere prediletti da Dio: purché la preoccupazione quotidiana del pane per moglie e figli permettesse loro di riconoscere la divina bontà. Ma essi andavano nelle abetaie per procurarsi legname da vendere, non appena si approssimava l'inverno, alla gente di città. Poiché commerciavano anche in legname. Commerciavano, del resto, in coralli per le contadine dei villaggi limitrofi e anche per quelle che vivevano al di là del confine, in territorio russo. Commerciavano in piume da coltre, in crine di cavallo, in tabacco, in verghe d'argento, in gioielli, in tè cinese, in frutta del meridione, in cavalli e bestiame, in pollame e uova, in pesce e verdura, in lana e juta, in burro e formaggi, in boschi e terreni, in marmo italiano e capelli umani della Cina per fare le parrucche, in filugelli e seta, in stoffe di Manchester, in pizzi di Bruxelles e in galosce moscovite, in lino di Vienna e piombo di Boemia. Nessuna merce, per meravigliosa o povera che fosse, fra quante di cui è ricco il mondo, era ignota ai mercanti e mediatori di quelle parti. Ciò che, in base alle leggi vigenti, non potevano ordinare né vendere, se lo procuravano e lo rivendevano ugualmente, alla svelta e di nascosto, con astuzia e calcolo, audacia e accortezza. Anzi, più d'uno fra loro faceva mercato di uomini, di uomini vivi. Spedivano disertori dell'esercito russo negli Stati Uniti e giovani figlie di contadini in Brasile e Argentina. Avevano agenzie di navigazione e rappresentanze di bordelli stranieri. Eppure i loro guadagni erano miseri ed essi non avevano idea dell'abbondanza e del lusso in cui si può vivere. Le loro menti, così affinate ed esercitate nel trovar denaro, le loro mani, che sapevano trarre oro dalla ghiaia come si traggono scintille dalle pietre, non erano capaci di procurare gioia ai cuori e salute ai corpi. Erano figli della palude gli uomini di quelle parti. Poiché le paludi si estendevano, sinistre, sulla superficie intera della zona, ai due lati della strada maestra, con batraci, febbri malariche ed erbe insidiose che costituivano per i viandanti ignari, inesperti del paese, una terribile, micidiale trappola. Molti vi lasciavano la vita, e le loro ultime grida d'aiuto nessuno le udiva. Tutti quelli però che erano nati lì conoscevano le insidie della

palude e in loro stessi c'era qualcosa di insidioso. In primavera e in estate l'aria si riempiva di un incessante, sazio gracidio di rane. Sotto i cieli esultava un altrettanto sazio gorgheggiare di allodole. Ed era un instancabile dialogo del cielo con la palude.

Fra i mercanti di cui abbiamo parlato c'erano molti ebrei. Un capriccio della natura, forse l'arcana legge di una ignota discendenza dal popolo leggendario dei Chazary, faceva sì che molti fra gli ebrei di frontiera fossero di pelo rosso. Sulle loro teste fiammeggiavano i capelli. Le loro barbe erano come tizzoni ardenti. Sul dorso delle loro mani leste si drizzavano rosse e dure setole come minuscoli spiedi. E nei loro orecchi lussureggiava una tenera lanugine rossastra, quasi il fumo di quel fuoco che doveva ardere all'interno delle loro teste.

Uno straniero qualunque che fosse capitato da quelle parti era destinato poco per volta a perdersi. Nessuno era forte come la palude. Nessuno poteva reggere alla vita di frontiera. Verso quell'epoca i più alti capi a Vienna e Pietroburgo cominciavano già a preparare la grande guerra. Gli uomini della frontiera la sentivano arrivare prima degli altri; non solo perché erano avvezzi a presagire le cose, ma anche perché ogni giorno potevano vedere con i propri occhi gli indizi del disastro. Persino da quei preparativi traevano profitto. Così, molti vivevano di spionaggio e controspionaggio, prendevano fiorini austriaci dalla polizia austriaca e rubli russi da quella russa. E nel paludoso squallore, fuori del mondo, di quella guarnigione, ora questo ora quell'ufficiale diveniva preda della disperazione, del gioco d'azzardo, dei debiti e di tipi loschi. I cimiteri delle guarnigioni di frontiera racchiudevano molti giovani corpi di uomini deboli.

Ma anche qui i soldati facevano le esercitazioni come in tutte le altre guarnigioni dell'Impero. Ogni giorno il battaglione dei Cacciatori, imbrattato dal fango primaverile, la melma grigia sugli stivali, rientrava in caserma. Il maggiore Zoglauer cavalcava in testa. Il secondo plotone della prima compagnia era guidato dal sottotenente Trotta. A dare la cadenza di marcia ai Cacciatori era un lungo e bonario segnale del trombettiere, non il superbo squillo di fanfare che negli Ulani regolava, interrompeva e sovrastava lo scalpitio dei cavalli. Carl Joseph andava a piedi, e s'immaginava che fosse meglio così. Intorno a lui gli stivali chiodati dei Cacciatori scricchiolavano sul pietrisco che a più riprese, in primavera tutte le settimane, veniva sacrificato, su richiesta dell'autorità militare, al pantano delle strade. Tutti i sassi, miriadi di sassi, ingoiava l'insaziabile fondo stradale. E sempre nuovi, trionfanti strati di melma grigio argento scaturivano da sotto, divoravano la pietra e la malta e si richiudevano schioccando sui pesanti stivali dei soldati.

La caserma era dietro il parco municipale. A sinistra della caserma c'era il tribunale distrettuale, dirimpetto il capitanato, dietro i cui muri solenni e fatiscenti si trovavano due chiese, una romana e una greca, mentre a destra della caserma si elevava il liceo. La città era così minuscola che in una ventina di minuti si poteva percorrerla da cima a fondo. I suoi edifici importanti si stringevano l'uno addosso all'altro in fastidiosa contiguità. Come prigionieri nel cortile di un carcere, gli abitanti a passeggio la sera facevano più volte il giro del parco, che era un cerchio perfetto. Per arrivare fino alla stazione ci voleva una mezz'ora buona di cammino. La mensa degli ufficiali dei Cacciatori era alloggiata in due piccole stanze di una casa privata. La maggior parte però mangiava al ristorante della stazione. Anche Carl Joseph, che marciava volentieri nella melma schioccante pur di vedere una stazione. Era l'ultima di tutte le stazioni della Monarchia, ma sia pure: anch'essa esibiva due paia di binari luccicanti che si prolungavano senza interruzione fin nel cuore dell'Impero. Anche questa stazione aveva i suoi segnali squillanti, acuti e gai, nei quali tintinnava il dolce eco della terra nativa, e aveva un apparecchio Morse che ticchettava senza tregua, su cui le belle voci confuse di un vasto mondo perduto venivano assiduamente martellate, come trapunte da una solerte macchina da cucire. Anche questa stazione aveva un guardasala e questo guardasala agitava una campanella assordante e la campanella voleva dire si parte, in carrozza! Una volta al giorno, giusto sull'ora di pranzo, il guardasala agitava la sua campanella per il treno che partiva in direzione dell'Occidente, di Cracovia, Oderberg, Vienna. Un bel, caro treno! Restava fermo, press'a poco per il tempo che durava il pranzo, davanti alle finestre del ristorante di prima classe, dove erano gli ufficiali. Solo quando arrivava il caffè la locomotiva fischiava. Il vapore grigio sbatteva contro le finestre. Appena cominciava a scorrere giù per i vetri in perle d'acqua e rivoletti, il treno era già partito. Gli ufficiali bevevano il caffè e in gruppo, lenti e sconsolati, facevano ritorno nella melma grigio-argento. Persino i generali in ispezione si guardavano bene dal venire da quelle parti. Non venivano, nessuno veniva. Nell'unico albergo della cittadina, dove alloggiavano stabilmente quasi tutti gli ufficiali dei Cacciatori, solo due volte all'anno scendevano i ricchi mercanti di luppolo provenienti da Norimberga, da Praga, da Saaz. Se i loro incomprensibili affari avevano avuto successo, facevano venire la musica e giocavano a carte nell'unico caffè, che apparteneva all'albergo.

Carl Joseph, dal secondo piano dell'Hôtel Brodnitzer, abbracciava con lo sguardo l'intera cittadina. Vedeva il frontone del tribunale distrettuale, la torretta bianca del capitanato, la bandiera giallonera

sulla caserma, la doppia croce della chiesa greca, la banderuola sopra il municipio e tutti i tetti grigi scuri, di scandole, delle piccole case a un piano. L'Hôtel Brodnitzer era la casa più alta del luogo. Serviva per orientarsi, come la chiesa, il municipio e gli edifici pubblici in generale. Le viuzze non avevano nomi né le casette numeri, e chi in quella città chiedeva un indirizzo preciso non otteneva, per arrivarci, che risposte assai vaghe. L'uno abitava dietro la chiesa, l'altro di fronte alla prigione cittadina, il terzo a destra del tribunale distrettuale. Si viveva come in un paesino. E i segreti degli uomini in quelle case basse, sotto quei tetti scuri di scandole, dietro quei piccoli vetri quadrati alle finestre e le porte di legno, filtravano attraverso fessure e sbarre nelle viuzze fangose e arrivavano persino nel grande cortile perennemente chiuso della caserma. L'uno era stato tradito dalla moglie e l'altro aveva venduto sua figlia al capitano russo; qui uno smerciava uova marce e là un altro viveva regolarmente di contrabbando; questo è stato in prigione e quello è sfuggito al carcere; uno prestava soldi agli ufficiali e il suo vicino riscuoteva un terzo della paga. Gli ufficiali, per lo più di famiglia borghese e di origine tedesca, vivevano da molti anni in quella guarnigione, vi si erano assuefatti e smarriti. Staccati dai costumi nativi, dalla loro lingua materna tedesca, che lì era diventata una lingua per puri usi militari, in balia della sconfinata desolazione delle paludi, finivano vittime del gioco d'azzardo e dell'acquavite a forte gradazione che si distillava da quelle parti e veniva venduta col nome di «novantagradi». Dalla ingenua mediocrità a cui li avevano educati la scuola dei cadetti e il tradizionale tirocinio, essi scivolavano nella depravazione di quella terra, su cui già soffiava il forte alito del grande impero nemico degli Zar. Appena quattordici chilometri li separavano dalla Russia. Gli ufficiali russi del reggimento di frontiera passavano non di rado il confine, nei loro lunghi pastrani giallo-sabbia e grigio-tortora, le massicce spalline d'oro e d'argento sulle larghe spalle e, con qualunque tempo, le galosce luccicanti sopra gli altrettanto luccicanti stivaloni. Le due guarnigioni intrattenevano persino un certo qual rapporto cameratesco. Talvolta si passava il confine su piccoli carri di salmeria coperti per assistere alle acrobazie a cavallo dei cosacchi e per bere l'acquavite russa. Dall'altra parte, nella guarnigione russa, i barili d'acquavite stavano ai margini dei marciapiedi di legno, sorvegliati da soldati con fucili e lunghe baionette a lama triangolare. Quando scendeva la sera i barilotti, spinti dagli stivali dei cosacchi, rotolavano con strepito per le strade sconnesse in direzione del circolo degli ufficiali e un leggero sciabordio e gorgoglio rivelava alla popolazione quel che contenevano. Gli ufficiali dello Zar mostravano agli ufficiali di Sua

Maestà Apostolica cosa voleva dire l'ospitalità russa. E nessuno degli ufficiali dello Zar e nessuno degli ufficiali della Maestà Apostolica sapeva a quel tempo che sopra i calici in cui bevevano già la morte incrociava le sue ossute, invisibili mani.

Nella vasta piana tra i due boschi di confine, quello austriaco e quello russo, scorrazzavano le sotnje dei cosacchi di frontiera, ventate di uniformi in schiere regolari, sui piccoli velocissimi cavallini delle loro steppe native, le lance brandite sopra gli alti colbacchi come lampi su lunghe aste di legno, lampi vezzosi con le banderuole come minuscoli grembiuli. Sul molle, cedevole terreno acquitrinoso quasi non si percepiva lo scalpitio. Solo con un leggero sospiro lacrimoso la terra bagnata rispondeva al celere battere degli zoccoli. Quasi non si piegava l'erbetta verde scura. Era come se i cosacchi si librassero sopra i campi. E quando traversavano la sabbia gialla della strada maestra, si levava una gran colonna chiara, dorata, di pulviscolo rilucente nel sole, che poi si disperdeva ai quattro venti e, dissolta, ricadeva in molte piccole nuvolette. Gli invitati sedevano su rozze tribune di legno. I movimenti dei cavalieri erano quasi più rapidi dello sguardo degli spettatori. Con i forti, gialli denti cavallini i cosacchi, da sella, raccattavano a terra, in pieno galoppo, i loro fazzoletti rossi e blu: i toraci si abbassavano, quasi cadevano, sotto il ventre dei destrieri, mentre le gambe negli stivaloni luccicanti serravano i fianchi degli animali. Altri scagliavano lontano le lance, le armi vorticavano in aria e ricadevano obbedienti nel pugno levato del cavaliere; come falconi, ritornavano nella mano dei loro signori. Altri ancora appiattiti, il busto parallelo al dorso del cavallo, la bocca premuta fraternamente sulla sua testa, saltavano attraverso cerchi di ferro incredibilmente piccoli, che forse avrebbero potuto cingere un barile di media grandezza. I cavalli allungavano tutte e quattro le zampe. Le loro criniere si levavano come ali, le loro code si tendevano come timoni, le loro piccole teste somigliavano alla snella prua di una barca che fende rapida l'acqua. E ancora altri saltavano sopra venti barili di birra allineati dritti l'uno dietro l'altro. I cavalli nitrivano prima di prendere lo slancio. Il cavaliere arrivava a briglia sciolta da un'enorme distanza, all'inizio non era che un puntolino grigio, a folle velocità cresceva fino a farsi una lineetta, un corpo, un cavaliere, a diventare un gigantesco, favoloso uccello, mezzo uomo e mezzo cavallo, un ciclope alato, per poi arrestarsi rigido, quando il salto era riuscito, a cento passi dai barili, come una statua, un monumento di materia inerte. E ancora altri sparavano, mentre volavano come saette in groppa ai cavalli (e loro stessi, i tiratori, sembravano proiettili) verso bersagli mobili, retti su grossi dischi bianchi da cavalieri che sfrecciavano a lato: i tiratori galoppavano,

sparavano e facevano centro. Qualcuno cascava da cavallo. Quelli che lo seguivano saltavano sopra il suo corpo senza che uno zoccolo lo colpisse. C'erano altri che si facevano galoppare accanto un secondo cavallo e, sempre al galoppo, balzavano da una sella all'altra, ritornavano sulla prima, di colpo erano di nuovo sul cavallo a fianco e infine, le mani puntate su l'una e l'altra sella, le gambe penzoloni tra i corpi degli animali, si arrestavano di botto sulla linea indicata, trattenendo entrambi i destrieri, così che questi rimanevano immobili come cavalli di bronzo.

Quelle feste di cosacchi non erano le uniche nel territorio di confine tra la Monarchia e la Russia. Nella guarnigione era di stanza anche un reggimento di Dragoni. Fra gli ufficiali del battaglione Cacciatori, quelli del reggimento di Dragoni e gli altri dei reggimenti russi di frontiera, il conte Chojnicki, polacco, uno dei più ricchi proprietari terrieri della regione, aveva instaurato rapporti assai stretti. Il conte Wojciech Chojnicki, imparentato con i Ledochowski e i Potocki, con gli Sternberg per via di matrimonio, amico dei Thun, conoscitore del mondo, quarantenne, ma senza un'età definibile, capitano di cavalleria della riserva, scapolo, spensierato e malinconico a un tempo, amava i cavalli, l'alcool, la compagnia, la frivolezza e anche la serietà. L'inverno lo passava in grandi città o nelle case da gioco della Riviera. Come un uccello di passo, quando il citiso cominciava a fiorire sui terrapieni della ferrovia, era solito tornare nella patria dei suoi avi. Portava con sé un soffio di profumo del gran mondo e storie galanti e avventurose. Era una di quelle persone che non possono avere nemici, ma neanche amici, soltanto compagni, colleghi e persone indifferenti. Con i suoi occhi chiari e sagaci, un tantino sporgenti, la testa calva e lustra come una palla da biliardo, i suoi piccoli baffetti biondi, le spalle strette, le gambe lunghe oltre misura, Chojnicki conquistava la simpatia di tutti quelli che incontrava, per caso o di proposito, sul suo cammino.

Abitava alternativamente in due case che la gente del posto conosceva e rispettava come il «vecchio» e il «nuovo castello». Il cosiddetto «vecchio castello» era un padiglione da caccia piuttosto grande e fatiscente, che il conte per imperscrutabili motivi non voleva restaurare. Il «nuovo castello» era una spaziosa villa a un piano, le cui stanze di sopra erano abitate in permanenza da strani, talora anche poco rassicuranti, forestieri. Erano i «parenti poveri» del conte. A lui sarebbe stato impossibile, perfino col più assiduo studio della storia della propria famiglia, conoscere il grado di parentela dei suoi ospiti. Poco per volta era diventata un'usanza arrivare al «nuovo castello» come membri della famiglia di Chojnicki e passarvi l'estate. Sazi, riposati e talvolta provvisti anche

di abiti nuovi grazie al sarto locale del conte, gli ospiti, non appena di notte si facevano sentire i primi stormi degli stornelli e il tempo delle pannocchie era finito, facevano ritorno alle loro stabili e sconosciute dimore. Il padrone di casa non badava né all'arrivo, né al soggiorno, né alla partenza dei suoi ospiti. Una volta per tutte aveva dato disposizioni al suo amministratore ebreo perché accertasse i propri rapporti di parentela con i nuovi arrivati, regolasse i loro consumi e fissasse la loro partenza al sopraggiungere dell'inverno. La casa aveva due ingressi. Mentre il conte e gli ospiti che non appartenevano alla famiglia usavano l'ingresso anteriore, i suoi parenti dovevano fare un gran giro per il frutteto ed entrare e uscire da una piccola porta nel muro del giardino. Per il resto, questi ospiti tollerati potevano fare ciò che loro piaceva.

Due volte la settimana, ossia lunedì e giovedì, si tenevano dal conte Chojnicki le cosiddette «piccole serate» e una volta al mese la cosiddetta «festa». Nelle «piccole serate» solo sei stanze erano illuminate per gli ospiti, nelle «feste» invece dodici. Nelle prime il personale serviva senza guanti e in livrea giallo scura; nelle «feste» i domestici portavano guanti bianchi e giacche rosso mattone con colletto di velluto nero e bottoni d'argento. Si cominciava sempre con vermut e vini secchi spagnoli. Si passava poi al borgogna e al bordeaux. Dopo di che veniva lo champagne, a cui seguiva il cognac. E si chiudeva, per pagare il debito tributo al paese natale, col frutto del suo suolo, la «novantagradi».

Gli ufficiali del reggimento, particolarmente aristocratico, dei Dragoni e gli ufficiali, per lo più di origine borghese, del battaglione Cacciatori stringevano in casa del conte Chojnicki commoventi alleanze per la vita. Il primo sorgere del sole estivo, attraverso le ampie finestre a volta del castello, offriva lo spettacolo di un variopinto guazzabuglio di uniformi di fanteria e di cavalleria. I dormienti russavano con il sole dorato in faccia. Verso le cinque del mattino una schiera di attendenti disperati correva al castello a svegliare i signori, poiché alle sei i reggimenti iniziavano le esercitazioni. Da un pezzo il padrone di casa, che reggeva bene l'alcool, era nel suo piccolo padiglione da caccia. Trafficcava lì con cannelli di vetro, fiammelle, apparecchi. Nella zona correva voce che il conte volesse fabbricare l'oro. In realtà, pareva dedicarsi a folli esperimenti alchimistici. Se anche non gli riusciva di fabbricare l'oro, sapeva però come fare per vincerlo alla roulette. A volte lasciava trapelare che aveva ereditato un «sistema» sicuro da un misterioso giocatore morto da tempo.

Chojnicki era membro della Camera da anni, e riusciva regolarmente a farsi rieleggere dal suo distretto sbaragliando tutti i

candidati avversari col denaro, il potere e la capacità di agire di sorpresa: era ben visto dai governi e disprezzava il parlamento a cui apparteneva. Non aveva mai tenuto un discorso, né mai fatto un'interpellanza. Miscredente, beffardo, impavido e senza molti scrupoli, Chojnicki era solito dire che l'Imperatore era un vecchio sconsiderato, il governo una banda di scimuniti, la Camera un'accolta di ingenui e patetici idioti, i funzionari statali corruttibili, vili e poltroni. Gli austrotedeschi erano ballerini di valzer e cantanti d'osteria, gli ungheresi puzzavano, i cèchi erano lustrascarpe nati, i ruteni erano russi travestiti e traditori, i croati e sloveni, che lui chiamava *Krowoten* e *Schlawiner*,¹ fabbricanti di spazzole e caldarrostai, e i polacchi, fra i quali pure era lui stesso, vagheggini, parrucchieri e fotografi alla moda. A ogni ritorno da Vienna e da altre parti del grande mondo, in cui scorrazzava come fosse di casa, era solito tenere una tetra concione che all'incirca sonava così:

«Questo impero è destinato ad andare in rovina. Appena il nostro imperatore chiude gli occhi, noi ci sfasciamo in cento pezzi. I Balcani saranno più potenti di noi. Tutti i popoli costituiranno i loro piccoli luridi Stati, e persino gli ebrei proclameranno un re in Palestina. A Vienna si sente già il puzzo di sudore dei democratici, sulla Ringstrasse non ci resisto più. I lavoratori hanno bandiere rosse e non vogliono più lavorare. Il borgomastro di Vienna è un portinaio bigotto. I preti se la intendono col popolo, si predica in cèco nelle chiese. Al Burgtheater si recitano porcherie ebraiche e non passa settimana senza che un fabbricante ungherese di latrine diventi barone. Vi assicuro, signori miei, che se ora non si spara siamo spacciati. Ci toccherà vedere anche questa!».

Gli ascoltatori del conte ridevano e ci bevevano sopra. Non lo capivano. Si sparava certe volte, in specie durante le elezioni, ad esempio per assicurare il mandato al conte Chojnicki, e si dimostrava così che il mondo non poteva andare in rovina di punto in bianco. L'Imperatore era ancora vivo. Dopo di lui c'era l'erede al trono. Le forze armate facevano le loro esercitazioni e rifulgevano nelle loro variopinte divise. I popoli amavano la dinastia e le rendevano omaggio nei più diversi costumi nazionali. Chojnicki era un bontempone.

Il sottotenente Trotta però, sensibile più dei suoi colleghi, più triste di loro e con l'eco continuo nell'anima delle fruscianti, tenebrose ali della morte, in cui già due volte si era imbattuto, il sottotenente avvertiva ogni tanto il peso oscuro di quelle profezie.

1. Irriproducibile in traduzione il gioco linguistico dell'originale fra *Kroaten und*

Slowenen e Krowoten und Schlawiner, da *Slowenen* (sloveni) nasce per accostamento fonologico *Schlawiner* (bighelloni, buoni a nulla); *Kroaten* (croati) a sua volta dà origine a *Krowoten*, verosimilmente per impulso di *Kröte* (rospo; anche in senso figurato) o *Kropf* (gozzo) e per attrazione della *o* di *Slowenen*, con inserzione della *w* per rispondenza fonica [N.d.T.].

CAPITOLO DECIMO

Ogni settimana, quando era di picchetto, il sottotenente Trotta scriveva i suoi monotoni rapporti al padre. La caserma non aveva illuminazione elettrica. Nello stanzone del corpo di guardia si accendevano le vecchie candele di ordinanza, come al tempo del vecchio eroe di Solferino. Ora erano candele «Apollo» di stearina candida e più resistente, con lucignolo ben intrecciato e fiamma meno vacillante. Le lettere del sottotenente non lasciavano trapelare nulla del suo mutato modo di vivere e della singolare situazione che regnava alla frontiera. Il capitano distrettuale evitava ogni domanda. Le risposte, che regolarmente, ogni quattro domeniche, inviava al figlio, erano non meno uniformi delle lettere di questi.

Ogni mattina il vecchio Jacques portava la posta nella stanza in cui il capitano distrettuale da anni e anni era solito fare la prima colazione. Era una stanza un po' appartata, mai usata per il resto del giorno. La finestra, che guardava a oriente, lasciava entrare di buon grado tutte quante le mattine, limpide, fosche, tiepide, fresche o piovose che fossero; estate e inverno restava aperta durante la colazione. D'inverno il capitano distrettuale teneva le gambe avvolte in un caldo scialle, il tavolo era vicino alla grande stufa e nella stufa crepitava il fuoco che il vecchio Jacques aveva acceso una mezz'ora prima. Ogni anno, il quindici di aprile, Jacques smetteva di accendere la stufa. Ogni anno, il quindici di aprile, il capitano distrettuale, senza tener conto delle condizioni meteorologiche, riprendeva le sue mattutine passeggiate estive. Il garzone del barbiere, tutto insonnolito e lui stesso non ancora rasato, arrivava alle sei nella camera da letto di Trotta. Alle sei e un quarto il mento del capitano distrettuale era bello liscio e incipriato tra le due ali delle fedine spruzzate d'argento. Il cranio calvo era già massaggiato, soffregato con qualche goccia d'acqua di colonia e lievemente arrossato, e tutti i peluzzi superflui, che crescevano sia fuori dalle narici, sia fuori dalle orecchie e talvolta proliferavano anche sulla nuca, sopra l'alto colletto duro, erano rimossi senza lasciar traccia. Allora il capitano distrettuale afferrava il bastone chiaro da passeggio e il tubino grigio e si recava nel parco municipale. Portava un panciotto bianco con bottoni grigi, molto accollato, e una finanziaria grigio-tortora. I pantaloni attillati, senza piega, stringevano mediante staffe scure i sottili stivaletti a punta,

senza mascherina né cuciture, di morbidissimo capretto. Le strade erano ancora deserte. Il carro annaffiatore del municipio, tirato da due pesanti cavalli bai, arrivava con gran strepito sull'acciottolato sconnesso. Il guidatore, su in alto a cassetta, abbassava la frusta non appena scorgeva il capitano distrettuale, avvolgeva le briglie all'impugnatura del freno e faceva una tale scappellata che il berretto gli toccava le ginocchia. Era l'unica persona della cittadina, anzi del distretto, che il signor von Trotta salutasse con un cenno gaio, quasi baldanzoso, della mano. All'entrata del parco la guardia comunale faceva il saluto militare. A questi il capitano distrettuale diceva un cordiale «Salve!» senza muovere la mano. Dopo di che andava dalla bionda proprietaria del chiosco di bibite. Lì sollevava appena un po' il tubino, beveva un calice di acqua digestiva, tirava fuori una moneta dal taschino del panciotto senza sfilarsi i guanti grigi, poi proseguiva la sua passeggiata. Incontrava fornai, spazzacamini, erbivendoli, macellai. Tutti lo salutavano. Il capitano distrettuale rispondeva portando adagio l'indice alla tesa del cappello. Solo davanti al farmacista Kronauer, che amava pure lui le passeggiate mattutine ed era tra l'altro consigliere comunale, il signor von Trotta si levava il cappello. Alle volte diceva: «Buon giorno, signor farmacista!», si fermava e chiedeva: «Come sta?». «Ottimamente!» rispondeva il farmacista. «Mi rallegro!» diceva il capitano distrettuale, sollevava di nuovo il cappello e proseguiva la sua passeggiata.

Non tornava prima delle otto. Alle volte incontrava il portalettere nell'andito o per la scala. Allora andava ancora per un momento nella stanza appartata. Poiché a lui piaceva trovare già le lettere all'ora della prima colazione accanto al vassoio. Gli era impossibile, durante la colazione, vedere qualcuno o, addirittura, parlare. Semmai il vecchio Jacques poteva casualmente entrare, nei giorni d'inverno, per sorvegliare la stufa, e in quelli d'estate per chiudere la finestra se capitava che piovesse troppo forte. Della signorina Hirschwitz, non c'era neanche da parlarne. Prima dell'una il capitano distrettuale aborriva la sua vista.

Un giorno, era fine maggio, il signor von Trotta rincasò cinque minuti dopo le otto dalla sua passeggiata. Il portalettere doveva esserci già stato da un po'. Il capitano distrettuale si sedette al tavolo nella stanza della prima colazione. L'uovo, «à la coque» come sempre, stava anche quel giorno nel suo bicchierino d'argento. Il miele brillava dorato, le rosette erano fragranti di forno e lievito come sempre; il burro riluceva giallo, adagiato in un'enorme foglia verde scura, nella porcellana col bordo dorato fumava il caffè. Non mancava nulla. O almeno lì per lì parve al signor von Trotta che non mancasse assolutamente nulla. Ma subito dopo si alzò, posò il

tovagliolo e ispezionò di nuovo il tavolo. Al solito posto mancavano le lettere. Non era passato giorno, a quanto potesse ricordarsi, senza corrispondenza d'ufficio. Il signor von Trotta andò prima di tutto alla finestra aperta, come per accertarsi che fuori il mondo esisteva ancora. Sì, i vecchi ippocastani nel parco municipale avevano ancora le loro folte chiome verdi. Dentro vi sfringuellavano invisibili gli uccelli come ogni mattina. Anche il carro del latte, che verso quell'ora faceva di solito sosta davanti al capitanato distrettuale, era lì fermo, indifferente, quasi fosse un giorno come tutti gli altri. Dunque fuori non è cambiato assolutamente nulla, constatò il capitano distrettuale. Possibile che non fosse arrivata posta? Possibile che Jacques se ne fosse dimenticato? Il signor von Trotta scosse il campanello sul tavolo. Il suono argentino volò per la casa silenziosa. Nessuno venne. Il capitano distrettuale, per il momento, non toccò la colazione. Agitò da capo il campanellino. Finalmente bussarono. Rimase sbigottito e scandalizzato quando vide entrare la sua governante, la signorina Hirschwitz.

Lei esibiva una specie di equipaggiamento mattutino nel quale, sino allora, egli non l'aveva mai vista. Un grembiulone di tela cerata turchina la avvolgeva dal collo fino ai piedi e una cuffia bianca le stava rigida sulla testa lasciando scoperti i suoi grossi orecchi con i lobi flaccidi, larghi e carnosi. Al signor von Trotta, che non poteva soffrire l'odore di tela cerata, apparve dunque quanto mai orrenda. «Che seccatura!» disse senza ricambiare il saluto. «Dov'è Jacques?».

«Jacques oggi è stato colpito da una indisposizione».

«Colpito?» ripeté il capitano distrettuale senza capir bene. «È malato?» chiese ancora.

«Ha la febbre» disse la signorina Hirschwitz.

«Grazie» disse il signor von Trotta e la congedò con un cenno della mano.

Si sedette a tavola. Bevve solo il caffè. L'uovo, il miele, il burro e le rosette li lasciò sul vassoio. Ora si rendeva conto che Jacques si era ammalato e che quindi non era in condizione di portare le lettere. Ma perché Jacques si era ammalato? Era sempre stato in perfetta salute, come la posta per esempio, né più né meno. Se a un tratto questa avesse smesso di recapitare le lettere, la cosa non lo avrebbe sorpreso di più. Lui medesimo, il capitano distrettuale, non era mai malato. Ammalarsi, per lui, era come dover morire. La malattia non era altro che un tentativo della natura di assuefare l'uomo alla morte. Durante le epidemie - quando il signor von Trotta era giovane c'era ancora la paura del colera - qualcuno riusciva a scampare. Ma ad altre malattie, che sopraggiungevano di soppiatto, alla spicciolata, bisognava soccombere, quali che fossero

i loro nomi. I medici - che il capitano distrettuale chiamava «cerusici» - davano a intendere di saper guarire; ma soltanto per non morir di fame. Anche se non mancavano le eccezioni - qualcuno che era sopravvissuto a una di queste malattie - lui, il signor von Trotta, non riusciva a rammentarne neanche una fra le persone di sua conoscenza, prossime o lontane.

Sonò da capo. «Vorrei la posta,» disse alla signorina Hirschwitz «ma, per favore, la faccia portare da qualcuno. - Che cos'ha in sostanza Jacques?».

«Ha la febbre» disse la signorina Hirschwitz. «Deve aver preso un raffreddore».

«Un raffreddore? In maggio?».

«Non è più giovane!».

«Chiami il dottor Sribny!».

Questi era il medico condotto. Prestava servizio nel capitanato distrettuale dalle nove alle dodici. Sarebbe arrivato a momenti. A parere del capitano distrettuale era un «uomo perbene».

Nel frattempo l'usciera portò la posta. Il signor von Trotta dette solo un'occhiata alle buste, le restituì e ordinò di metterle in ufficio. Stava alla finestra e non finiva di stupirsi che il mondo fuori non sembrasse ancora sapere nulla dei mutamenti avvenuti nella sua casa. Quel giorno non aveva mangiato né visto la posta. Jacques era a letto per una misteriosa malattia. E la vita seguiva il suo solito corso.

Pian piano, la mente piena di pensieri confusi, il signor von Trotta passò nell'ufficio, e venti minuti più tardi degli altri giorni si sedette alla scrivania. Il primo commissario del distretto venne a fare rapporto. Il giorno innanzi c'era stata di nuovo un'assemblea di lavoratori cèchi. Era annunciata una festa dei Sokol, alcuni delegati degli «Stati slavi» - s'intendevano la Serbia e la Russia, che nel gergo burocratico non erano però mai nominate esplicitamente - sarebbero arrivati già l'indomani. Anche i socialdemocratici di lingua tedesca si facevano sentire. Nella filanda un operaio era stato picchiato dai compagni perché - a quel che si diceva e in base ai rapporti di confidenti della polizia - si rifiutava di entrare nel partito dei rossi. Tutto ciò preoccupava il capitano distrettuale, lo addolorava, lo mortificava, lo feriva. Tutto quanto gli strati più indocili della popolazione intraprendevano per indebolire lo Stato, offendere direttamente o indirettamente Sua Maestà l'imperatore, rendere la legge impotente più di quel che già non fosse, per turbare la quiete, per ledere la decenza, per farsi beffe del decoro, per istituire scuole cèche, per far eleggere deputati dell'opposizione: tutto questo era fatto contro di lui, il capitano distrettuale in persona. Da principio egli si era limitato a non tenere

in nessun conto le nazioni, l'indipendenza e il «popolo» che esigeva «più diritti». A poco a poco aveva preso a odiarli, gli schiamazzatori, i fomentatori di disordine, gli oratori elettorali. Ingiunse perciò al commissario distrettuale di sciogliere senza indugio ogni assemblea in cui venisse in mente a qualcuno di prendere una qualche «risoluzione». Fra tutte le parole diventate di moda negli ultimi tempi egli odiava questa più di ogni altra; forse perché bastava sostituirvi una minuscola lettera per tramutarla nella più esecrabile di tutte le parole: rivoluzione. Questa, lui l'aveva definitivamente abolita. Nel suo vocabolario, anche in quello di servizio, non compariva; e se nel rapporto di uno dei suoi sottoposti gli capitava di leggere la definizione di «agitatore rivoluzionario» per uno dei socialdemocratici più attivi, lui ci faceva un frego sopra e correggeva con l'inchiostro rosso in «individuo sospetto». Forse da qualche parte nella Monarchia c'erano dei rivoluzionari: nel distretto del signor von Trotta non ne comparivano.

«Mi mandi nel pomeriggio il brigadiere Slama» disse al commissario. «Richieda per questi Sokol il rinforzo della gendarmeria. Scriva una breve relazione per il governatorato, me la dia domani. Forse dovremo metterci in comunicazione con l'autorità militare. Comunque sia, i gendarmi di presidio devono tenersi pronti da domani. Vorrei avere un breve estratto dell'ultimo decreto ministeriale riguardante i picchetti armati».

«Certo, signor capitano distrettuale!».

«Bene. Il dottor Sribny è già venuto?».

«L'hanno chiamato subito da Jacques».

«Gli avrei parlato volentieri».

Quel giorno il capitano distrettuale non toccò più un incartamento. In passato, negli anni tranquilli, quando aveva cominciato a organizzarsi nelle sue nuove funzioni, non c'erano ancora né irredentisti né socialdemocratici, e relativamente pochi «individui sospetti». Nel lento corso degli anni quasi non ci si era accorti di come crescessero, si propagassero e diventassero pericolosi. Per il capitano distrettuale fu come se soltanto ora, tutt'a un tratto, la malattia di Jacques richiamasse l'attenzione sui terribili cambiamenti del mondo e come se la morte, che ora forse sedeva al capezzale del vecchio servitore, non minacciasse unicamente lui. Se Jacques muore, gli passò per la mente, muore un'altra volta, in certo modo, l'eroe di Solferino e forse - e qui il cuore del capitano distrettuale si arrestò per un secondo - colui che dall'eroe di Solferino era stato preservato dalla morte. Oh! Non soltanto Jacques si era ammalato quel giorno! Sulla scrivania davanti a lui c'erano le lettere ancora da aprire: chissà cosa potevano contenere! Nel cuore dell'Impero, sotto gli occhi delle autorità e della

gendarmeria, si radunavano i Sokol. Questi Sokol - che il capitano distrettuale chiamava fra sé «sokolisti» come per fare di loro, che rappresentavano un gruppo consistente fra i popoli slavi, una sorta di piccolo partito - asserivano di essere semplicemente dei ginnasti e di voler rafforzare i muscoli. In realtà erano spie o ribelli pagati dallo Zar. Ancora il giorno prima si poteva leggere nel «Fremdenblatt» che gli studenti tedeschi a Praga cantavano all'occasione la «Guardia al Reno», questo inno dei Prussiani, i nemici secolari dell'Austria benché suoi alleati. Su chi si poteva fare ancora assegnamento? Il capitano distrettuale si sentì rabbrivire. E per la prima volta da che aveva cominciato a lavorare in quell'ufficio, in una giornata di primavera incontestabilmente calda, andò alla finestra e la chiuse.

Al medico condotto, che entrava in quel momento, il signor von Trotta chiese notizie sulla salute del vecchio Jacques. Il dottor Sribny disse: «Se diventa polmonite, non regge. È molto vecchio. Ha quaranta di febbre. Ha chiesto il sacerdote». Il capitano distrettuale si piegò sulla scrivania. Temeva che il dottor Sribny potesse accorgersi di qualche mutamento nel suo viso, e in realtà sentiva che nel suo viso qualcosa cominciava a mutare. Aprì il cassetto, tirò fuori i sigari e li offrì al dottore. Indicò in silenzio la poltrona. Ora fumavano entrambi. «Dunque lei ha poche speranze?» domandò infine il signor von Trotta. «In effetti molto poche, per essere sinceri!» rispose il dottore. «A quella età...». Non terminò la frase e guardò il capitano distrettuale come per accertarsi che il padrone fosse molto più giovane del servitore. «Non è mai stato malato!» disse il signor von Trotta, quasi fosse un motivo attenuante e il dottore un'istanza superiore da cui dipendesse la vita. «Già, già» si limitò a dire il dottore. «Succede. Quanti anni avrà?». Il capitano distrettuale rifletté e disse: «All'incirca fra i settantotto e gli ottanta». «Sì,» confermò il dottor Sribny «è l'età che gli ho dato anch'io. In verità, solo oggi. Finché uno è in circolazione, si pensa che camperà in eterno!».

Dopo di che il medico condotto si alzò e andò al suo lavoro.

Il signor von Trotta scrisse un biglietto: «Sono nell'alloggio di Jacques», mise il foglio sotto un fermacarte e uscì in cortile.

Non era mai stato ancora nell'alloggio di Jacques. Era una casetta minuscola con un comignolo troppo grande sopra il piccolo tetto, costruita a ridosso del muro posteriore di cinta. Aveva tre muri di mattoni giallognoli e una porta marrone al centro. Si entrava prima in cucina e poi, attraverso una porta a vetri, nella stanza. Il canarino ammaestrato di Jacques stava sul pomo al di sopra della sua gabbia a cupola, accanto alla finestra con la tendina bianca, piuttosto corta, dietro la quale il vetro pareva cresciuto per conto

suo. Il tavolo ben piallato era addossato alla parete. Sopra era appesa una lampada a petrolio azzurra col riflettore tondo e la chiavetta. La Santa Madre di Dio era sul tavolo in una grande cornice, appoggiata al muro, così come si usa fare con i ritratti di parenti. Nel letto, con la testa rivolta verso la parete della finestra, sotto una montagna bianca di lenzuola e cuscini, era disteso Jacques. Credette che fosse arrivato il prete e gli uscì un profondo sospiro di liberazione, come se già arrivasse a lui la grazia. «Ah, signor barone!» disse poi. Il capitano distrettuale si accostò al vecchio. In una stanza simile a quella, negli alloggi degli invalidi di Laxenburg, avevano composto nella bara suo nonno, il brigadiere. Vedeva ancora il giallo chiarore dei grossi ceri bianchi nella luce fioca della stanza con la finestra coperta dalle tende, e le enormi suole degli stivali del cadavere vestito a festa che si drizzavano a una spanna dal suo viso. Veniva ora la volta di Jacques? Il vecchio si sollevò sui gomiti. Portava una berretta da notte di lana turchina fatta a mano, tra le fitte maglie brillavano i suoi capelli d'argento. Il viso ben rasato, ossuto e tutto rosso dalla febbre, faceva pensare a un avorio dipinto. Il capitano distrettuale si sedette su una sedia accanto al letto e disse: «Be', non è poi tanto grave, me l'ha appena detto il dottore. Sarà catarro!». «Certo, signor barone» rispose Jacques e sotto la coperta fece un debole tentativo di battere i talloni. Si rizzò a sedere: «Chiedo scusa!» soggiunse. «Domani, penso, sarà passato!». «Fra qualche giorno, di sicuro!». «Aspetto il sacerdote, signor barone». «Ma sì,» disse il signor von Trotta «sta' tranquillo che verrà. Per questo ce n'è di tempo!». «È già per strada!» replicò Jacques in un tono come se vedesse con i suoi occhi il sacerdote avvicinarsi. «Ora viene» proseguì, e d'un tratto parve non sapesse più che il capitano distrettuale sedeva accanto a lui. «Quando è morto il barone buonanima,» riprese a dire «noi tutti non ne sapevamo nulla. Quella mattina, o è stato un giorno prima, è venuto persino in cortile e ha detto: "Jacques, dove sono gli stivali?". Sì, è stato un giorno prima. E l'indomani non gli servivano più. Poi è cominciato subito l'inverno, è stato un inverno proprio freddo. Fino all'inverno credo che resisterò anch'io. Non ci manca poi molto ormai, basta che abbia un po' di pazienza. Ora siamo già a luglio, dunque luglio, giugno, maggio, aprile, agosto, novembre, e a Natale, penso, si può partire, in marcia, compagnia avanti, marsc'!». Tacque e i suoi grandi occhi azzurri e lucidi guardavano attraverso il capitano distrettuale come fosse di vetro.

Il signor von Trotta tentò di spingere adagio il vecchio sui guanciali, ma il busto di Jacques era rigido e non cedeva. Solo la testa tremolava e tremolava anche, senza posa, la sua berretta da notte turchina. Sulla sua alta fronte gialla e ossuta luccicavano

minuscole perline di sudore. Il capitano distrettuale le asciugava di quando in quando col suo fazzoletto, ma ne venivano sempre di nuove. Prese la mano del vecchio Jacques, osservò la pelle rossastra, squamosa e ruvida sul largo dorso, e il robusto pollice che sporgeva in fuori. Poi pian piano riposò la mano sulla coperta, tornò in ufficio, ordinò all'usciera di far venire il sacerdote e una suora di carità, alla signorina Hirschwitz di vegliare nel frattempo al capezzale di Jacques, si fece dare cappello, bastone e guanti e a quell'ora insolita camminò nel parco, con stupore di quelli che vi si trovavano.

Presto però, dalla fitta ombra degli ippocastani, fece ritorno a casa. Come si avvicinò alla sua porta, sentì lo scampanello argentino del prete col Santissimo. Si tolse il cappello, chinò la testa e rimase così sulla soglia. Anche qualche passante si fermò. Il prete lasciava la casa. Alcuni attesero che il capitano distrettuale fosse scomparso nell'ingresso, lo seguirono incuriositi e seppero dall'usciera che Jacques era in fin di vita. Lo conoscevano, nella cittadina. E al vecchio che lasciava questo mondo dedicarono qualche minuto di rispettoso silenzio.

Il capitano distrettuale attraversò dritto il cortile ed entrò nella stanza del moribondo. Cautamente cercò nella buia cucina un posto dove mettere cappello, bastone e guanti, finché sistemò tutto nei ripiani della rastrelliera fra pentole e piatti. Fece uscire la signorina Hirschwitz e si sedette accanto al letto. Il sole era ormai così alto nel cielo da illuminare l'intero ampio cortile, e dalla finestra inondava la stanza di Jacques. La corta tendina bianca pendeva ora davanti al vetro come un allegro grembiolino al sole. Il canarino cinguettava vispo, senza interruzione; le nude, levigate tavole del pavimento splendevano giallognole nella gran luce; una larga argentea striscia di sole si stendeva ai piedi del letto, la parte inferiore della coperta bianca appariva ormai ancora più bianca, quasi celestiale, e a vista d'occhio la striscia luminosa si arrampicava anche sulla parete dove poggiava il letto. Ogni tanto un venticello nel cortile trascorreva fra i due o tre vecchi alberi che erano schierati lì, lungo il muro, e che potevano avere la stessa età di Jacques o un po' più, e che ogni giorno l'avevano ospitato sotto la loro ombra. Il vento passava e le chiome stormivano e sembrava che Jacques lo sapesse. Poiché si sollevò e disse: «Per favore, signor barone, la finestra!». Il capitano distrettuale aprì la finestra e subito i lieti rumori del maggio penetrarono dal cortile nella piccola stanza. Si udì lo stormire degli alberi, il venticello che spirava, lo spavaldo ronzio delle sfavillanti cantaridi e il gorgheggio delle allodole dall'infinito azzurro. Il canarino si lanciò fuori, ma solo per far vedere che sapeva ancora volare. Ritornò dopo qualche istante,

si posò sul davanzale e prese a cantare con raddoppiato vigore. Gaio era il mondo, dentro e fuori. E Jacques si curvò sul letto, tendeva immobile l'orecchio, le perline di sudore luccicavano sulla fronte ossuta e la bocca sottile lentamente si schiuse. Prima si limitò a sorridere in silenzio. Poi strinse gli occhi, le sue magre guance arrossate si incresparono sugli zigomi, sembrava proprio un vecchio birbante, e un risolino gli usciva dalla gola. Rideva, senza smettere; i guanciali tremolavano e persino il fusto del letto gemeva lievemente. Anche il capitano distrettuale sorrideva soddisfatto. Sì, la morte veniva al vecchio Jacques come un'allegria fanciulla a primavera, e Jacques apriva la vecchia bocca e le mostrava i pochi denti gialli. Alzò la mano, indicò la finestra e, sempre ridacchiando, scoté il capo. «Bella giornata, oggi!» osservò il signor von Trotta. «Eccolo che viene, eccolo che viene!» disse Jacques. «Sul cavallo bianco, tutto vestito di bianco, ma perché cavalca così adagio! Guarda, guarda, come cavalca adagio! Salve! Salve! Non vuole venire più vicino? Venga pure! Venga pure! È bello oggi, vero?». Ritrasse la mano, volse lo sguardo sul capitano distrettuale e disse: «Come cavalca adagio! E perché viene di là! È morto da tanto ormai e non è più abituato ad andare in giro a cavallo qui sulle pietre! Ma prima! Ricordi ancora com'era? Vorrei vedere il quadro! Chissà se è davvero cambiato? Portalo qua, il quadro, sii buono, portalo qua! Per favore, signor barone!».

Questi capì subito che si trattava del ritratto dell'eroe di Solferino. Ubbidiente uscì. Fece la scala addirittura a due gradini per volta, entrò svelto nello studio, salì su una sedia e staccò dal gancio il quadro dell'eroe di Solferino. Era un po' impolverato; ci soffiò sopra e ci passò il fazzoletto col quale prima aveva asciugato la fronte del moribondo. Anche ora il capitano distrettuale continuava a sorridere soddisfatto. Era allegro. Da tanto ormai non era più stato allegro. Attraversò in fretta il cortile, il grande quadro sotto il braccio. Si accostò al letto di Jacques. Jacques guardò per un pezzo il ritratto, allungò l'indice, lo passò intorno al viso dell'eroe di Solferino e infine disse: «Tienlo al sole!». Il capitano distrettuale ubbidì. Tenne il ritratto nella striscia di sole ai piedi del letto, Jacques si alzò a sedere e disse: «Sì, era proprio così!» e riaffondò nei cuscini.

Il capitano distrettuale mise il quadro sul tavolo, accanto alla Madre di Dio, e tornò al letto. «Si va lassù tra poco!» disse Jacques sorridendo e indicò il soffitto. «C'è tempo ancora!» replicò il signor von Trotta. «No, no!» disse Jacques e fece una gran risata. «Ne ho avuto abbastanza di tempo. Ora si va lassù. Guarda un po' quanti anni ho. Me lo son scordato». «Dove debbo guardare?». «Qua sotto!» disse Jacques e accennò al fusto del letto. Conteneva un

cassetto. Il capitano distrettuale lo aprì. Vide un pacchettino ben legato con lo spago, avvolto in carta marrone da imballo, e a lato una scatola tonda di latta con una immagine a colori, ma sbiadita, sul coperchio, che raffigurava una pastorella con la parrucca bianca, e si rammentò che era una di quelle scatole di confetti che, quand'era bambino, molti suoi compagni avevano trovato sotto l'albero di Natale. «Lì c'è il libretto!» disse Jacques. Era il suo libretto militare. Il capitano distrettuale si mise le lenti a molla e lesse: «Franz Xaver Joseph Kromichl». «È il tuo libretto?» domandò. «Sicuro!» disse Jacques. «Ma ti chiami Franz Xaver Joseph?». «Si vede che mi chiamerò così!». «Perché allora ti sei fatto chiamare Jacques?». «È stato lui a ordinarmelo!». «Ah!» fece il signor von Trotta e lesse l'anno di nascita. «Allora ne compi ottantadue in agosto!». «Ottantadue in agosto! Che cos'è oggi?». «Il diciannove maggio». «Quanto manca da qui ad agosto?». «Tre mesi». «Ah!» fece Jacques tutto tranquillo e si ridistese. «Allora non ci arrivo più!».

«Apri la scatola!» disse Jacques, e il capitano distrettuale aprì la scatola. «Lì c'è sant'Antonio e san Giorgio» riprese Jacques. «Li puoi tenere tu. Poi c'è un pezzo di radice di rovere, contro la febbre. Lo darai a tuo figlio, a Carl Joseph. Salutalo tanto da parte mia! Può fargli comodo, laggiù ci sono le paludi! E ora chiudi la finestra. Vorrei dormire!».

Era mezzogiorno ormai. Il letto era tutto inondato dalla luce del sole. Alle finestre erano incollate, immobili, grosse cantaridi e il canarino non cinguettava più, becchettava invece dello zucchero. Dodici rintocchi rintronarono dalla torre del municipio, il loro eco dorato si spense nel cortile. Jacques respirava tranquillo. Il capitano distrettuale uscì e andò in sala da pranzo.

«Io non mangio!» disse alla signorina Hirschwitz. Girò lo sguardo intorno. Lì, in quel punto, c'era sempre stato Jacques col vassoio, così si avvicinava alla tavola e così lo porgeva. Il signor von Trotta quel giorno non riuscì a mangiare. Scese nel cortile, si sedette sulla panchina appoggiata al muro sotto la travatura marrone del portico e aspettò la suora di carità. «Ora dorme!» disse quando lei venne. Ogni tanto spirava il venticello. L'ombra del portico si faceva pian piano più larga e più lunga. Le mosche ronzavano intorno alle fedine del capitano distrettuale. Ogni tanto lui le scacciava con la mano e il suo polsino crepitava. Per la prima volta da che era al servizio del suo Imperatore, in pieno giorno feriale non faceva assolutamente nulla. Non aveva mai avuto bisogno di prendersi una vacanza. Per la prima volta viveva un giorno di libertà. Pensava continuamente al vecchio Jacques, eppure era allegro. Il vecchio Jacques moriva, ma era come se il capitano distrettuale festeggiasse

un grande avvenimento e per questa ragione avesse il suo primo giorno di vacanza.

A un tratto sentì la suora di carità che usciva dalla porta. Raccontò che Jacques, apparentemente lucidissimo e senza febbre, si era alzato dal letto e si preparava a vestirsi. Infatti il capitano distrettuale scorse subito dopo il vecchio alla finestra. Aveva posato pennello, sapone e rasoio sul davanzale, come era solito fare ogni mattina quando stava bene, aveva appeso lo specchio alla maniglia della finestra e si apprestava a radersi. Jacques aprì la finestra e con la sua solita voce di quand'era sano gridò: «Sto bene, signor barone, mi sono completamente rimesso, chiedo scusa, la prego, non s'incomodi!».

«Bene, allora tutto è a posto! Mi fa piacere, mi fa un grandissimo piacere. Adesso comincerai una nuova vita come Franz Xaver Joseph!».

«Preferisco restare Jacques!».

Il signor von Trotta, felicissimo di un tale miracolo, ma anche un po' perplesso, tornò alla sua panchina, pregò la suora di carità di rimanere ancora per ogni evenienza e le chiese se avesse già saputo di guarigioni altrettanto rapide in persone così avanti negli anni. La suora, gli occhi chini sul rosario e le dita intente a cavare la risposta dai suoi grani, replicò che guarigione e malattia, rapide o lente che fossero, erano nelle mani di Dio e che la Sua volontà già molte volte aveva repentinamente restituito la vita ai moribondi. Il capitano distrettuale avrebbe gradito una risposta più scientifica. Decise di interrogare l'indomani il medico condotto. Per il momento andò in ufficio, liberato, è vero, da una grande preoccupazione, ma in preda a una ancor più grande e inesplicabile inquietudine. Non riusciva più a lavorare. Al brigadiere Slama, che l'aveva aspettato un bel po', dette istruzioni per la festa dei Sokol, ma senza severità né energia. Tutti i pericoli da cui erano minacciati il distretto di W. e la Monarchia apparvero d'un tratto al signor von Trotta meno gravi che alla mattina. Congedò il brigadiere Slama, ma subito dopo lo richiamò indietro e disse: «Ascolti, Slama, ha mai sentito una cosa simile? Stamane il vecchio Jacques sembrava che dovesse morire e ora è di nuovo tutto allegro!».

No, il brigadiere Slama non aveva ancora mai sentito una cosa del genere. E alla domanda del capitano distrettuale se voleva vedere il vecchio, Slama si dichiarò volentieri disposto. E tutti e due andarono in cortile.

Lì c'era Jacques seduto sul suo panchetto, la spazzola in mano, davanti a sé una fila di stivali allineati come soldati, che sputava energicamente nella scatola di legno del lucido da scarpe. Fece per alzarsi quando il capitano distrettuale fu di fronte a lui, ma non ci

riuscì con sufficiente rapidità e sentì poi le mani del signor von Trotta sulle sue spalle. Tutto allegro fece, con la spazzola, il saluto militare al brigadiere. Il capitano distrettuale si sedette sulla panchina, il brigadiere appoggiò il fucile al muro e si sedette anche lui, alla debita distanza: Jacques restò sul suo panchetto a pulire gli stivali, anche se con maggiore lentezza e forza del solito. Intanto nella sua stanza la suora di carità sedeva in preghiera.

«Mi è venuto in mente ora» disse Jacques «che oggi ho dato del tu al signor barone! Me ne sono ricordato tutt'a un tratto!».

«Non fa niente, Jacques» disse il signor von Trotta. «È stata la febbre!».

«Sì, ho parlato proprio come fossi un cadavere. E lei, signor brigadiere, mi deve mettere dentro per false generalità. Perché in realtà io mi chiamo Franz Xaver Joseph! Ma sulla lapide mi piacerebbe ci fosse anche Jacques. E il mio libretto di risparmio sta sotto quello militare, c'è qualcosa per il funerale e una messa, ma lì mi chiamo di nuovo Jacques!».

«Il tempo porta consiglio!» disse il capitano distrettuale. «Non c'è nessuna fretta!».

Il brigadiere rise forte e si asciugò la fronte.

Jacques aveva lucidato tutti gli stivali. Sentì qualche brivido, entrò in casa, tornò avvolto nella sua pelliccia invernale, che portava anche d'estate quando pioveva, e si sedette sul panchetto. Il canarino lo seguì svolazzando sopra la sua testa d'argento, cercò per un po' un posticino, si accoccolò sulla stanga per il bucato a cui erano appese un paio di coperte e cominciò a cantare a distesa. Il suo canto risvegliò centinaia di voci di passerii nelle chiome dei pochi alberi, e in un paio di minuti l'aria si empì di un gaio pandemonio di cinguettii e zuffolii. Jacques alzò il capo e si mise ad ascoltare non senza orgoglio la voce trionfante del suo canarino, che sovrastava tutte le altre. Il capitano distrettuale sorrideva. Il brigadiere rideva col fazzoletto sulla bocca, e Jacques ridacchiava. Persino la suora cessò di pregare e sorrise dalla finestra. Il sole dorato del pomeriggio già splendeva sul portico di legno e giocherellava su in alto fra le chiome verdi degli alberi. I moscerini ballonzolavano, stanchi ormai della giornata, in tenui sciami tondi, e a volte un maggiolino passava col suo forte ronzio davanti ai tre uomini seduti e andava poi diritto nel fogliame, alla perdizione, probabilmente nei becchi spalancati dei passerii. Il vento si rafforzò. Ora gli uccelli tacevano. Azzurro carico si fece il quadrato di cielo e rosee le nuvolette bianche.

«Ora devi andare a letto» disse il signor von Trotta a Jacques.

«Prima bisogna che porti su il quadro» mormorò il vecchio, andò a prendere il ritratto dell'eroe di Solferino e sparì nel buio della

scala. Il brigadiere lo seguì con lo sguardo e disse: «Straordinario!».

«Sì, davvero straordinario!» ribadì il signor von Trotta.

Jacques tornò e si avvicinò alla panchina. Si sedette, senza dire una parola e di sorpresa, tra il capitano distrettuale e il brigadiere, aprì la bocca, trasse un profondo respiro e, prima ancora che i due si fossero voltati verso di lui, la sua vecchia nuca crollò riversa sullo schienale, le mani caddero sul sedile, la pelliccia si aprì, le gambe si tesero rigide e le punte arcuate delle pantofole si drizzarono in aria. Una folata di vento spazzò il cortile. Lente veleggiavano in alto le nuvolette rossicce. Il sole era scomparso dietro il muro. Il capitano distrettuale sorresse con la sinistra il cranio argenteo del suo servitore e con la destra tastò il cuore di quel corpo esanime. Il brigadiere rimase lì sbigottito, il suo berretto nero stava a terra. La suora di carità arrivò a lunghi passi veloci. Prese la mano del vecchio, la tenne un istante tra le dita, la posò delicatamente sulla pelliccia e fece il segno della croce. Guardò il brigadiere in silenzio. Lui capì e afferrò Jacques sotto le ascelle. Lei gli sollevò le gambe. Così lo trasportarono nella piccola stanza, lo distesero sul letto, gli giunsero le mani, le cinsero col rosario e gli misero sulla testata l'immagine della Madre di Dio. S'inginocchiarono al suo letto e il capitano distrettuale pregò. Non aveva più pregato da tanto tempo. Dal fondo sepolto della sua infanzia gli riaffiorò una preghiera, una preghiera per la salvezza dell'anima dei parenti morti, e prese a bisbigliarla. Si alzò, dette un'occhiata ai pantaloni, si spolverò i ginocchi e uscì, seguito dal brigadiere.

«Così vorrei morire un giorno, caro Slama!» disse invece del solito «Salve!» e andò nello studio.

Scrisse le disposizioni per la bara e il funerale del suo servitore su un grande foglio di carta formato protocollo, con la massima attenzione, come un maestro di cerimonie, punto per punto, articoli e paragrafi. La mattina seguente andò al cimitero a cercare una tomba, comprò una lapide e dettò l'iscrizione: «Qui riposa in Dio Franz Xaver Joseph Kromichl, detto Jacques, un vecchio servitore e un amico fedele», e ordinò un funerale di prima classe con quattro cavalli neri e otto uomini di scorta in livrea. Tre giorni dopo andava a piedi dietro il feretro, quale unico familiare del defunto, seguito a debita distanza dal brigadiere Slama e da molti altri che si erano uniti a loro perché avevano conosciuto Jacques e soprattutto perché avevano visto il signor von Trotta a piedi. Fu così che un cospicuo numero di persone scortò il vecchio Franz Xaver Joseph Kromichl, detto Jacques, alla tomba.

Da allora in poi, al capitano distrettuale la sua casa sembrò diversa, vuota e ormai estranea. Non trovava più la posta accanto al vassoio della sua prima colazione ed esitava persino a dare nuove

istruzioni all'usciera. Non toccò più uno solo dei suoi piccoli campanelli d'argento che erano sui tavoli e, se talvolta distrattamente allungava verso di essi la mano, si limitava ad accarezzarli. Talvolta, il pomeriggio, tendeva l'orecchio e gli pareva di percepire sulla scala il passo spettrale del vecchio Jacques. Talvolta andava nella piccola stanza in cui aveva abitato Jacques e porgeva un pezzetto di zucchero al canarino attraverso le sbarre della gabbia.

Un giorno, era giusto prima della festa dei Sokol e non era di poca importanza la sua presenza in ufficio, prese una sorprendente decisione.

Di questo riferiremo nel prossimo capitolo.

CAPITOLO UNDICESIMO

Il capitano distrettuale decise di far visita a suo figlio nella lontana guarnigione di frontiera. Per un uomo del tipo del signor von Trotta non era impresa lieve. Egli aveva strane idee sulla frontiera orientale della Monarchia. Due suoi compagni di scuola, a causa di gravi mancanze nei loro doveri d'ufficio, erano stati trasferiti in quel lontano territorio della Corona ai cui margini, probabilmente, già si sentiva ululare il vento della Siberia. Orsi e lupi e mostri ancor peggiori, come pidocchi e cimici, vi minacciavano l'austriaco civilizzato. I contadini ruteni sacrificavano a divinità pagane e gli ebrei infierivano contro gli averi altrui. Il signor von Trotta prese con sé la sua vecchia rivoltella a tamburo. Le avventure non lo spaventavano affatto; anzi riprovava l'inebriante sensazione della sua lontana adolescenza, quella stessa che aveva spinto lui e il suo vecchio amico Moser ad andare a caccia nel folto misterioso dei boschi presso la tenuta paterna e al cimitero sull'ora di mezzanotte. Prese brevemente commiato, tutto contento, dalla signorina Hirschwitz, con la vaga e temeraria speranza di non rivederla mai più. Da solo andò alla stazione. L'impiegato dietro lo sportello disse: «Oh, finalmente un lungo viaggio. Buon divertimento!». Il capostazione si precipitò sulla banchina. «Viaggia per servizio?» domandò. E il capitano distrettuale, in quella lieta disposizione d'animo in cui può capitare di compiacersi di apparire enigmatici, rispose: «In certo modo, signor capostazione! Si potrebbe anche dire "per servizio"!». «Sta via parecchio?». «Ancora non si sa». «Andrà probabilmente anche a trovare suo figlio?». «Se sarà possibile». Il capitano distrettuale stava al finestrino e salutava con la mano. Allegramente diceva addio al suo distretto. Non pensava al ritorno. Lesse di nuovo nell'orario tutte le stazioni. «A Oderberg si cambia!» ripeteva fra sé. Confrontava gli orari di arrivo e di partenza indicati con quelli reali e il proprio orologio da tasca con tutti gli orologi delle stazioni per le quali il treno transitava. Stranamente ogni irregolarità rallegrava, vivificava il suo cuore. A Oderberg perse di proposito la coincidenza. Curioso, guardandosi intorno da tutte le parti, attraversò i marciapiedi della stazione, fece il giro delle sale d'aspetto e s'inoltrò anche per un tratto sulla lunga strada che portava in città. Tornato in stazione, finse di aver fatto tardi suo malgrado e disse di proposito al guardasala: «Ho perso il mio

treno!». Restò deluso che il guardasala non si stupisse. A Cracovia doveva cambiare un'altra volta, e gli faceva piacere. Se non avesse già avvertito Carl Joseph dell'arrivo e se in quel «pericoloso buco» fossero arrivati due treni al giorno, avrebbe fatto volentieri un'altra sosta per guardarsi il mondo. Tuttavia, anche dal finestrino lo si poteva rimirare. La primavera gli dette il suo benvenuto lungo tutto il viaggio. Arrivò nel pomeriggio. Bello vispo e rilassato scese dal predellino con quel «passo elastico» che i giornali erano soliti celebrare nel vecchio Imperatore e che poco per volta molti attempati funzionari statali avevano imparato. A quel tempo nella Monarchia c'era un modo tutto particolare, poi caduto in completo oblio, di lasciare treni e compagni di viaggio, di metter piede in locali pubblici, stazioni e case, di accostarsi a parenti e amici; un modo di camminare che forse era dovuto anche ai pantaloni stretti dei signori attempati e alle staffe di elastico che molti di loro amavano allacciare intorno agli stivaletti. Con questo particolare passo, dunque, il signor von Trotta lasciò il vagone. Abbracciò suo figlio, che l'aspettava davanti al predellino. Lui era l'unico forestiero che quel giorno scendeva dal vagone di prima e seconda classe. Pochi altri, fra militari in licenza, ferrovieri ed ebrei in lunghe vesti nere svolazzanti, scesero dalla terza. Tutti si girarono a guardare padre e figlio. Il capitano distrettuale si affrettò a raggiungere la sala d'aspetto. Qui baciò Carl Joseph sulla fronte. Al buffet ordinò due cognac. Sulla parete dietro le scansie con le bottiglie c'era lo specchio. Mentre bevevano, padre e figlio osservavano le proprie facce. «È lo specchio così malridotto,» chiese il signor von Trotta «o hai davvero una cera così brutta?». Ti sei fatto davvero così grigio? avrebbe voluto chiedere Carl Joseph. Vedeva molto argento luccicare nelle fedine nere e sulle tempie del padre. «Fatti guardare!» continuò il capitano distrettuale. «Certamente non è lo specchio! È forse il servizio in questo posto?! Le cose vanno male?». Decise che suo figlio non aveva l'aspetto che un giovane sottotenente doveva avere. Forse è malato, pensò. Oltre alle malattie di cui si moriva, c'erano solo, a quel che si diceva, quelle orribili malattie che non di rado colpivano gli ufficiali. «Puoi bere anche cognac?» chiese per appurare i fatti indirettamente. «Sì, certo, papà» disse il figlio. Quella voce che anni prima, nel silenzio delle mattinate domenicali, lo sottoponeva a esame, Carl Joseph ce l'aveva ancora negli orecchi, quella voce nasale di funzionario, severa, sempre un po' stupita e inquisitoria, dinanzi alla quale ogni menzogna moriva già sulla lingua. «Ti trovi bene in fanteria?». «Benissimo, papà!». «E il tuo cavallo?». «L'ho portato con me, papà». «Cavalchi spesso?». «Di rado, papà». «Non ti piace?». «No, non mi è mai piaciuto, papà». «Smettila con questo papà» disse a un

tratto il signor von Trotta. «Sei grande abbastanza ormai! E io sono in vacanza!».

Andarono in città. «Be', il posto non è poi così selvaggio!» esclamò il capitano distrettuale. «Ci si diverte?».

«Moltissimo!» disse Carl Joseph. «Dal conte Chojnicki. Si riuniscono tutti da lui. Lo conoscerai. A me piace molto».

«Sarebbe dunque il primo amico che tu hai mai avuto?».

«Lo era anche il medico del reggimento Max Demant» replicò Carl Joseph.

«Ecco la tua stanza, papà!» disse il sottotenente. «Qui alloggiano i colleghi ufficiali e alle volte fanno baccano di notte. Ma non c'è un altro albergo. E comunque si controlleranno finché tu sei qui!».

«Fa niente, fa niente!» disse il capitano distrettuale.

Tirò fuori dalla valigia una scatola rotonda di latta, aprì il coperchio e la mostrò a Carl Joseph. «C'è non so quale radice - pare faccia bene contro le febbri malariche. Te la manda Jacques!».

«Come sta?».

«È già lassù!». Il padre indicò il soffitto.

«È lassù!» ripeté il sottotenente. Il capitano distrettuale ebbe l'impressione di parlare come un vecchio. Il figlio doveva avere molti segreti. Il padre non li conosceva. Si diceva: padre e figlio, ma tra i due c'erano tanti anni, enormi montagne! Di Carl Joseph non sapeva molto di più che di un qualunque sottotenente. Era entrato in cavalleria e poi si era fatto trasferire in fanteria; portava le mostrine verdi dei Cacciatori invece di quelle rosse dei Dragoni. E con questo! Di più non sapeva! Si diventava vecchi evidentemente. Si diventava vecchi. Non contava più soltanto il servizio e i suoi doveri. Contavano Jacques e Carl Joseph. Lui portava dall'uno all'altro la radice dura come pietra, rósa dal tempo.

Il capitano distrettuale aprì la bocca mentre era ancora chino sulla valigia. Vi parlava dentro come in una tomba aperta. Ma non disse come voleva: Ti voglio bene, figlio mio! - disse: «Ha avuto una morte molto serena. È stato una sera, una vera sera di maggio, e c'erano tutti gli uccelli a zuppare. Ti ricordi il canarino? Era quello che cinguettava più forte. Jacques ha pulito tutti gli stivali. Solo allora è morto, in cortile, sulla panchina. C'era presente anche Slama. La mattina soltanto gli era venuta la febbre. Mi ha detto di salutarti molto!».

Il capitano distrettuale alzò poi gli occhi dalla valigia e guardò in viso suo figlio:

«È così che un giorno vorrei morire anch'io!».

Il sottotenente andò nella sua stanza, aprì l'armadio e nel cassetto superiore depose, accanto alle lettere di Katharina e alla sciabola di Max Demant, il pezzetto di radice contro la febbre. Prese

l'orologio da tasca del dottore. Gli parve di vedere la lancetta sottile dei secondi girare più veloce di qualsiasi altra mai sul minuscolo quadrante e di sentire risonare più forte il ticchettio. Le lancette non avevano nessuno scopo, il ticchettio nessun senso. Ben presto sentirò ticchettare anche l'orologio da tasca di papà, me lo lascerà quando muore. Nella mia stanza sarà appeso il ritratto dell'eroe di Solferino e la sciabola di Max Demant e qualcosa ereditato da papà. Con me tutto sarà sepolto. Io sono l'ultimo Trotta!

Era giovane abbastanza per trarre una dolce voluttà dalla propria mestizia, e un doloroso senso d'orgoglio dalla certezza di essere l'ultimo. Giungeva dalle vicine paludi il prolungato, assordante gracidiare delle rane. Il sole al tramonto tingeva di rosso mobili e pareti della stanza. Si udì una carrozza leggera che si avvicinava, il calpestio smorzato degli zoccoli sulla strada polverosa. La vettura si fermò, una *britschka* giallo paglierino, il veicolo estivo del conte Chojnicki. Tre volte lo schiocco della frusta interruppe la cantilena delle rane.

Era curioso il conte Chojnicki. La curiosità e nient'altro era la passione che lo spingeva in viaggio nel vasto mondo, lo inchiodava ai tavoli delle grandi sale da gioco, lo chiudeva dietro le porte del suo vecchio padiglione da caccia, lo faceva sedere sui banchi dei parlamentari, gli imponeva ogni primavera di ritornare a casa, gli dettava le sue solite feste e gli sbarrava la via del suicidio. Soltanto la curiosità lo teneva in vita. Era insaziabilmente curioso. Il giovane Trotta gli aveva raccontato che aspettava suo padre, il capitano distrettuale; e per quanto il conte Chojnicki conoscesse una dozzina buona di capitani distrettuali austriaci e innumerevoli padri di sottotenenti, era tuttavia curioso di conoscere il capitano distrettuale Trotta. «Sono l'amico di suo figlio» disse Chojnicki. «Lei è oggi mio ospite. Suo figlio gliel'avrà detto! D'altronde io l'ho già vista da qualche parte. Non conosce il dottor Swoboda del Ministero del Commercio?». «Siamo stati compagni di scuola!». «Vede dunque!» esclamò Chojnicki. «È un mio buon amico, Swoboda. Un po' rimbambito col tempo! Ma una persona fine! Mi permette di essere del tutto franco? - Lei mi rammenta Francesco Giuseppe».

Ci fu un istante di silenzio. Il capitano distrettuale non aveva mai pronunciato il nome dell'Imperatore. In occasioni solenni si diceva Sua Maestà. Nell'uso di tutti i giorni si diceva l'Imperatore. Questo Chojnicki diceva invece Francesco Giuseppe, così come aveva appena detto Swoboda. «Sì, lei mi rammenta Francesco Giuseppe» ripeté Chojnicki.

Partirono. Ai due lati della strada risonavano i cori interminabili delle rane, si stendevano le interminabili paludi verde-azzurre. La sera, tutta viola e oro, veniva loro incontro. Udivano il morbido

girar delle ruote sulla morbida sabbia della strada di campagna e il forte cigolio dell'assale. Chojnicki si fermò davanti al piccolo padiglione da caccia.

Il muro posteriore era a ridosso del margine buio dell'abettaia. Fra questa e la strada stretta c'era un piccolo giardino e un recinto in pietra. Le siepi che ornavano ai due lati il breve viottolo dal recinto del giardino all'ingresso della casa non erano state tosate da parecchio tempo; si alzavano così, selvagge e capricciose, qua e là sopra il viottolo, piegando i loro rami a incontrarsi, e non permettevano il passaggio di due persone alla volta. I tre uomini camminavano dunque in fila indiana, li seguiva docile il cavallo che si tirava dietro il carrozino e pareva così pratico di quel viottolo come un uomo che abitasse nel padiglione. Dietro le siepi si estendevano vaste superfici ricoperte di cardi, vigilate dalle larghe facce verdi scure del farfaro. A destra si ergeva un gran pilastro di pietra mozzato, rudere forse di una torre. Come un grosso dente rotto la pietra saliva dal giardino antistante la casa verso il cielo, con molte macchie verdastre di muschio e sottili crepe nere. Il pesante portone di legno esibiva il blasone dei Chojnicki, uno scudo azzurro tripartito con sopra tre cervi d'oro le cui corna erano indissolubilmente intrecciate. Chojnicki accese la luce. Si trovarono in una grande sala bassa. L'ultimo barlume del crepuscolo trapelava ancora dalle strette fessure delle persiane verdi. Sulla tavola, apparecchiata sotto la lampada, c'erano piatti, bottiglie, boccali, posate d'argento e zuppiere. «Mi sono permesso di preparare un piccolo spuntino» disse Chojnicki. Versò la «novantagradi», chiara come acqua, in tre piccoli bicchierini, ne porse due agli ospiti e lui prese il terzo. Tutti bevvero. Il capitano distrettuale era un po' sconcertato quando riposò il bicchierino sulla tavola. In ogni modo, la realtà dei cibi contraddiceva il carattere misterioso del padiglione e l'appetito del signor von Trotta era grande più del suo sconcerto. Il bruno pasticcio di fegato, cosperso di tartufi neri come la pece, stava in mezzo a una luccicante corona cristallina di pezzetti di ghiaccio. Il tenero petto di fagiano si ergeva solitario nel candido piatto contornato da un seguito variopinto di verdi, rosse, bianche e gialle verdure, ciascuna in una ciotola col bordo azzurro e oro, ornata del blasone. In un gran vaso di cristallo brulicavano miriadi di perline grigie scure di caviale con intorno trance dorate di limone. E le tonde, rosee fette di prosciutto, vigilate da un forchettone d'argento a tre denti, si allineavano docili sul piatto bislungo, in compagnia di rubicondi ravanelli che facevano pensare a piccole, appetitose villanelle. Lessati, arrostiti e marinati con cipolle all'agrodolce, i grassi e larghi pezzi di carpa e i sottili e sguscianti lucci giacevano sui cristalli, gli argenti e le porcellane.

Pani rotondi, neri, bigi e bianchi riposavano come bambini in culla dentro semplici cestini rustici di paglia intrecciata, affettati che quasi non si vedeva, le trance ricomposte ad arte così da sembrare pani sani e interi. Tra le vivande stavano grasse, panciute bottiglie e snelle, alte caraffe di cristallo quadrangolari ed esagonali, o lisce e tonde; alcune a collo lungo e altre a collo corto; con o senza etichetta; e tutte accompagnate da un reggimento di multiformi bicchieri e bicchierini.

Cominciarono a mangiare.

Per il capitano distrettuale questa insolita maniera di fare uno «spuntino» a un'ora insolita era un indizio estremamente gradevole delle eccezionali usanze della frontiera. Nella vecchia imperial-regia Monarchia persino nature spartane come il signor von Trotta erano ragguardevoli amanti dei piaceri della tavola. Già un bel po' di tempo era passato dal giorno in cui il capitano distrettuale aveva mangiato fuor del comune. L'occasione, quella volta, era stata la festa di commiato del governatore, il principe M., che, grazie alle sue celebrate conoscenze linguistiche e alla sua presunta bravura nel «domare popoli selvaggi», se n'era andato con un incarico molto onorevole nei territori di recente occupati della Bosnia ed Erzegovina. Sì, quella volta aveva mangiato e bevuto in modo eccezionale! E quel giorno, accanto ad altri di brindisi e banchetti, si era conservato vivo nella sua memoria al pari di quei giorni speciali in cui aveva ricevuto un encomio del governatorato, in cui era stato nominato commissario capo del distretto e poi capitano distrettuale. Gustava l'eccellenza dei cibi con gli occhi come gli altri col palato. Il suo sguardo vagò ora per un po' sulla ricca tavola, godendo e indugiando qua e là nel godimento. S'era quasi dimenticato di quel tanto di misterioso, anzi di un po' sospetto, che c'era in quel posto. Si mangiava. Si beveva dalle diverse bottiglie. E il capitano distrettuale lodava tutto dicendo, ogni volta che passava da un piatto all'altro, «delicato», «eccellente». Il suo viso a poco a poco si arrossava. E le ali delle sue fedine si movevano ininterrottamente.

«Ho invitato qui i signori» disse Chojnicki «perché nel “castello nuovo” non saremmo rimasti indisturbati. Là, la mia porta è, diciamo, sempre aperta, e tutti i miei amici possono venire quando vogliono. Di solito qui ci lavoro soltanto».

«Lei lavora?» chiese il capitano distrettuale. «Sì,» disse Chojnicki «lavoro. Lavoro, diciamo, per diletto. Non faccio che continuare la tradizione dei miei antenati, ma ad esser sincero, non sempre la prendo sul serio come ancora faceva mio nonno. I contadini di queste parti consideravano mio nonno un potente mago, e forse lo era. E così considerano anche me, che invece non lo sono. Fino

adesso non mi è ancora riuscito di fabbricare un solo granello!».

«Un granello?» chiese il capitano distrettuale. «Un granello di che cosa?». «D'oro, naturalmente!» disse Chojnicki, quasi si trattasse della cosa più naturale del mondo.

«M'intendo un poco di chimica,» proseguì «è un vecchio talento che c'è nella nostra famiglia. Ho qui alle pareti, come lei vede, i più antichi e i più moderni arnesi». Indicò le pareti. Il capitano distrettuale vide sei file di scaffali di legno a ogni parete. Sugli scaffali c'erano mortai, sacchetti di carta piccoli e grandi, vasi di cristallo come nelle antiche farmacie, strani globi di vetro pieni di liquidi colorati, e lampadine, beccucci a gas, cannelli.

«Molto strano, molto, molto strano!» esclamò il signor von Trotta.

«E io stesso non sono in grado di dire» soggiunse Chojnicki «se prendo la cosa sul serio oppure no. Sì, alle volte mi ci appassiono, vengo qui di mattina e leggo le formule di mio nonno e mi metto a fare esperimenti e poi rido di me stesso e me ne vado. Comunque ci ritorno di continuo e ogni volta riprovo da capo».

«Strano, strano!» ripeté il capitano distrettuale.

«Non più strano» disse il conte «di tutto il resto che potrei fare. Dovrei diventare ministro del Culto e della Pubblica Istruzione? Mi è stato proposto. Dovrei diventare caposezione al Ministero degli Interni? Anche questo mi è stato proposto. Dovrei andare a Corte nell'ufficio del Granmaestro delle Cerimonie? Anche questo potrei fare, Francesco Giuseppe mi conosce...».

Il capitano distrettuale spinse indietro la sua sedia di qualche pollice. Quando Chojnicki chiamava l'Imperatore così confidenzialmente per nome, come se fosse uno di quei ridicoli deputati che sedevano in Parlamento da che era stato introdotto il suffragio universale, paritario e segreto, o come se, nel migliore dei casi, fosse già morto e diventato un personaggio della storia patria, il capitano distrettuale sentiva una fitta al cuore. Chojnicki rettificò:

«Sua Maestà mi conosce!».

Il signor von Trotta accostò di nuovo la sedia al tavolo e chiese: «E perché, mi scusi, sarebbe altrettanto superfluo servire la patria quanto fabbricare l'oro?».

«Perché la patria non c'è più».

«Non capisco!» disse il capitano distrettuale.

«Immaginavo che lei non mi capisse!» disse Chojnicki. «Noi tutti non siamo più vivi!».

Ci fu un gran silenzio. L'ultimo barlume del crepuscolo si era spento da un pezzo. Attraverso le sottili fessure delle persiane verdi già si sarebbero potute vedere due o tre stelle in cielo. All'assordante canto prolungato delle rane si era sostituito il verso notturno dei grilli dei campi, sommesso e metallico. Di quando in

quando si udiva il secco richiamo del cuculo. Il capitano distrettuale, che l'alcool, la singolarità del posto e gli insoliti discorsi del conte avevano messo in uno stato d'animo del tutto nuovo, d'incantamento quasi, guardava di soppiatto suo figlio, unicamente per vedere una persona di completa fiducia. Ma neanche Carl Joseph gli pareva più di completa fiducia! Forse Chojnicki aveva detto giusto, e loro tutti, in realtà, non esistevano più: né la patria, né il capitano distrettuale e neppure il figlio! Con grande sforzo il signor von Trotta riuscì ancora a formulare una domanda: «Io non capisco! Come sarebbe a dire che la Monarchia non c'è più?».

«Naturalmente!» replicò Chojnicki. «In senso letterale esiste ancora. Abbiamo ancora un esercito» - il conte indicò il sottotenente - «e dei funzionari» - il conte indicò il capitano distrettuale. «Ma, ancora viva, essa si disgrega. Si dissolve, si è già dissolta. Un vecchio votato alla morte, messo in pericolo da un qualsiasi raffreddore, conserva l'antico trono solo per il miracolo che riesce ancora a sedercisi sopra. Per quanto, per quanto ancora? L'epoca non ci vuole più! Questa epoca vuole, in primo luogo, creare degli Stati nazionali indipendenti! La gente non crede più in Dio. La nuova religione è il nazionalismo. I popoli non vanno più nelle chiese. Vanno nei circoli nazionalisti. La Monarchia, la nostra Monarchia, è fondata sulla religiosità: sulla credenza che Dio abbia eletto gli Absburgo a regnare su tali e tanti popoli cristiani. Il nostro Imperatore è un fratello temporale del papa, è Sua Imperiale e Regia Maestà Apostolica, nessun altro è apostolico come lui, nessun'altra maestà in Europa dipende a tal punto dalla grazia di Dio e dalla fede dei popoli nella grazia di Dio. L'imperatore tedesco, se Dio l'abbandona, continua pur sempre a regnare; almeno, per grazia della nazione. L'imperatore dell'Austria-Ungheria non può essere abbandonato da Dio. Ora invece Dio lo ha abbandonato!».

Il capitano distrettuale si alzò. Mai e poi mai avrebbe creduto che esistesse al mondo una persona capace di dire che Dio aveva abbandonato l'Imperatore. Nondimeno gli parve, a lui che per tutta la sua vita aveva rimesso le faccende del Cielo al giudizio dei teologi e, per il resto, aveva ritenuto la chiesa, la messa, la cerimonia del Corpus Domini, il clero e il buon Dio, istituzioni della Monarchia, gli parve a un tratto che la frase del conte spiegasse tutto il turbamento da lui provato nelle ultime settimane e, in particolare, da quando era morto il vecchio Jacques. Sicuro, Dio aveva abbandonato il vecchio Imperatore! Il capitano distrettuale fece un paio di passi, sotto i suoi piedi cigolarono le vecchie tavole del pavimento. Si accostò alla finestra e attraverso le fessure delle persiane vide le sottili strisce turchine della notte. Tutti i fenomeni

naturali e tutti gli avvenimenti della vita quotidiana assunsero a un tratto un significato minaccioso e incomprensibile. Incomprensibile era il coro sussurrante dei grilli, incomprensibile il tremolio delle stelle, incomprensibile il blu vellutato della notte, incomprensibile per il capitano distrettuale era il suo viaggio alla frontiera e la sua presenza in casa di quel conte. Tornò alla tavola, con la mano si lisciava un'ala delle fedine come faceva di solito quando era un po' perplesso. Un po' perplesso! Tanto perplesso come ora non era mai stato!

Dinanzi a lui c'era ancora un bicchiere pieno. Lo vuotò d'un fiato. «Allora lei crede,» disse «crede che noi...».

«Siamo perduti» completò Chojnicki. «Siamo perduti, lei e suo figlio e io. Noi siamo, dico, gli ultimi di un mondo in cui Dio elargisce ancora le sue grazie ai sovrani e i pazzi come me fabbricano l'oro. Ascolti! Guardi!». E Chojnicki si alzò, andò alla porta, girò un interruttore e nel grande lampadario sfavillarono le lampade. «Guardi!» disse Chojnicki. «Questa è l'epoca dell'elettricità, non dell'alchimia. Anche della chimica, capisce! Sa come si chiama la cosa del momento? Nitroglicerina!» il conte pronunciò la parola sillabandola. «Nitroglicerina!» ripeté. «Non più l'oro! Nel palazzo di Francesco Giuseppe spesso si accendono ancora le candele! Comprende? Nitroglicerina ed elettricità ci manderanno allo sfacelo! Non ci manca più molto, ormai non ci manca più molto!».

Il fulgore che diffondevano le lampadine elettriche produceva sui cannelli di vetro, sopra gli scaffali alle pareti, tremuli riflessi verdi, rossi e azzurri, più o meno esili. Carl Joseph sedeva pallido e taciturno. Aveva bevuto per tutto il tempo. Il capitano distrettuale volse lo sguardo verso il figlio. Pensò al suo amico, il pittore Moser. E siccome anche lui, il vecchio signor von Trotta, aveva piuttosto bevuto, scorse come in uno specchio molto lontano la pallida immagine del figlio ubriaco sotto i verdi alberi del Volksgarten, con un cappello a cencio in testa e una grande cartella sotto il braccio: era come se il dono profetico del conte di vedere la storia futura si fosse trasmesso anche al capitano distrettuale e gli avesse dato la facoltà di conoscere il futuro del suo discendente. Semivuoti e tristi erano piatti, zuppiere, bottiglie e bicchieri. Magiche luci riverberavano i cannelli tutt'intorno alle pareti. Due vecchi servitori con le fedine, entrambi quasi identici all'imperatore Francesco Giuseppe e al capitano distrettuale, cominciarono a sgombrare la tavola. Di quando in quando il secco richiamo del cuculo cadeva come un martello sullo stridio dei grilli. Chojnicki sollevò in alto una bottiglia. «La nostrana,» - così chiamava l'acquavite - «deve proprio assaggiarla. Ce n'è solo un avanzo!». E bevvero l'ultimo avanzo

della «nostrana».

Il signor von Trotta estrasse il suo orologio ma non riuscì a vedere bene la posizione delle lancette. Era come se rotassero talmente veloci sul cerchio bianco del quadrante da sembrare venti lancette al posto delle due normali. E al posto delle dodici cifre ce n'erano dodici volte dodici! Si addossavano le une alle altre come fanno soltanto le lineette dei minuti. Potevano essere le nove o di già mezzanotte.

«Le dieci!» disse Chojnicki.

I servitori con le fedine presero delicatamente gli ospiti per il braccio e li condussero fuori. Il calesse grande di Chojnicki era in attesa. Il cielo era molto vicino: come una cara, familiare, terrestre coppa di cristallo blu, esso posava, che pareva di poterlo afferrare con la mano, sulla terra. Il pilastro in pietra a destra del padiglione sembrava che lo toccasse. Le stelle erano spilli infilati da mani terrestri nel vicino cielo come bandierine su una carta geografica. Ogni tanto l'intera notte blu girava intorno al capitano distrettuale, dondolava piano e tornava ferma. Le rane gracidavano nelle paludi sterminate. C'era un odore umido di pioggia e d'erba. Alto sopra gli spettrali cavalli bianchi della carrozza nera si ergeva il cocchiere nel nero mantello. I cavalli nitrivano, e morbidi come zampe di gatto i loro zoccoli raspavano l'umido terreno sabbioso.

Il cocchiere fece schioccar la lingua e partirono.

Percorsero all'indietro la strada per cui erano venuti, piegarono nel largo, massiccio viale di betulle e raggiunsero i lampioni che annunciavano il «nuovo castello». I tronchi argentei delle betulle rilucevano ancor più dei lampioni. Le grosse ruote gommate del calesse giravano senza scosse e con un sordo brontolio sopra il pietrisco, si udiva solo il secco e veloce scalpitare dei cavalli bianchi. Il calesse era largo e comodo. Ci si stava affondati come in un canapè. Il sottotenente Trotta dormiva, seduto accanto al padre. Il suo viso pallido posava quasi riverso sullo schienale imbottito, attraverso il finestrino aperto lo carezzava il vento. Ogni tanto un lampione lo rischiara. Allora Chojnicki, che sedeva di fronte ai suoi ospiti, vedeva le labbra esangui, semiaperte del giovane e il suo naso forte, prominente, ossuto. «Dorme bene!» disse al capitano distrettuale. Sembravano entrambi suoi padri. Il vento della notte restituì la lucidità al signor von Trotta, ma una indefinibile paura si annidava ancora nel suo cuore. Vedeva il mondo tramontare, ed era il suo mondo. Ben vivo gli sedeva di fronte Chojnicki, un uomo vitale secondo ogni apparenza, le cui ginocchia a volte urtavano persino lo stinco del signor von Trotta, e tuttavia un uomo inquietante. La vecchia rivoltella a tamburo, che il capitano distrettuale aveva preso con sé, gli pesava nella tasca posteriore dei pantaloni. Ma a

che pro una rivoltella! Non si vedevano né orsi né lupi alla frontiera! Si vedeva soltanto il mondo che tramontava!

La carrozza si arrestò davanti al portone di legno a volta. Il cocchiere fece schioccare la frusta. I due battenti si spalancarono e a passi misurati i cavalli bianchi risalirono il lieve pendio. Da tutte le finestre della facciata una luce gialla si riversava sulla ghiaia e sui prati ai due margini della strada. Si udivano voci e il suono di un pianoforte. Era senza dubbio una «festa in grande».

Avevano già mangiato. I domestici correvano intorno con grossi bicchieri di multicolori acquaviti. Gli ospiti ballavano, giocavano a tarocchi e a whist, bevevano, c'era un tale che teneva un discorso dinanzi a persone che non lo ascoltavano. Alcuni giravano barcollando per le sale, altri dormivano negli angoli. Ballavano solo tra uomini. Le giubbe nere da cerimonia dei Dragoni si stringevano a quelle azzurre dei Cacciatori. Le stanze del «nuovo castello» erano illuminate, per ordine di Chojnicki, con candele. Su imponenti candelabri d'argento, sistemati su mensole e sporti di pietra alle pareti, o retti da domestici che ogni mezz'ora si davano il cambio, s'innalzavano le grosse candele candide e gialle. Le loro fiammelle tremolavano ogni tanto al vento notturno che veniva dalle finestre aperte. Quando il pianoforte taceva per qualche istante, si udivano cantare gli usignoli e sussurrare i grilli e, di quando in quando, gocciolare sull'argento le lacrime di cera con lievi colpi.

Il capitano distrettuale cercò suo figlio. Un'angoscia senza nome spingeva il vecchio di stanza in stanza. Suo figlio - dov'era mai? Né tra i ballerini, né tra quelli che ubriachi gironzolavano barcollando, né tra i giocatori, né tra gli anziani e morigerati signori che qua e là negli angoli conversavano tra loro. Tutto solo, il sottotenente sedeva in una stanza appartata. Ai suoi piedi stava la grossa, fida, bottiglia panciuta, semivuota. Vicino al magro e prostrato bevitore, essa aveva un'aria sin troppo imponente, quasi che potesse inghiottirlo. Il capitano distrettuale si parò dinanzi al figlio, le punte dei suoi stivali sottili toccavano la bottiglia. Il figlio scorse due padri e anche più, a ogni secondo si moltiplicavano. Gli pareva di essere assediato da loro, non aveva alcun senso dimostrare a tanti il rispetto dovuto a uno solo e alzarsi in piedi davanti a tutti. Non aveva alcun senso, e il sottotenente rimase nella sua curiosa posizione, ossia: seduto, sdraiato e accovacciato a un tempo. Il capitano distrettuale non si mosse. Il suo cervello lavorava velocissimo, partoriva mille ricordi in una volta. Vedeva ad esempio il giovane Carl Joseph le domeniche d'estate, quando stava seduto nello studio, i guanti candidi e il berretto nero da cadetto sulle ginocchia, che rispondeva a ogni domanda con voce sonante e docili occhi da bambino. Vedeva il sottotenente di cavalleria, fresco di nomina, entrare nella

medesima stanza, tutto blu, oro e vermiglio. Quel giovane però era adesso quanto mai lontano dal vecchio signor von Trotta. Perché gli faceva così male vedere uno sconosciuto sottotenente dei Cacciatori ubriaco? Perché gli faceva così male?

Il giovane non si mosse. Certo, era in grado di ricordarsi che suo padre era arrivato da poco, e pur anche di prendere atto che non quell'unico, bensì più padri stavano davanti a lui. Ma, né gli riusciva di capacitarsi perché suo padre fosse arrivato proprio quel giorno, né perché si moltiplicasse così vertiginosamente, né perché lui stesso, il figlio, non fosse capace di levarsi in piedi.

Da parecchie settimane il sottotenente Trotta si era assuefatto alla «novantagradi». Non andava alla testa, andava, come amavano dire gli intenditori, «solo alle gambe». Sulle prime produceva un piacevole calore nel petto. Il sangue cominciava a scorrere più rapido nelle vene, l'appetito prendeva il posto della nausea e della voglia di vomitare. Allora si beveva un'altra «novantagradi». Per freddo e cupo che fosse il mattino, ci si entrava con baldanza e di ottimo umore, come in un mattino felice, inondato di sole. Durante il riposo, nella locanda della frontiera, vicino al bosco di confine dove i Cacciatori si esercitavano, si faceva uno spuntino in compagnia dei colleghi, e da capo si beveva una «novantagradi». Scorreva per la gola come un fuoco improvviso che spegne se stesso. A malapena ci si accorgeva di aver mangiato. Si tornava in caserma, ci si cambiava e si andava alla stazione a pranzare. Per quanto si fosse fatto un bel po' di strada, non si sentiva per nulla la fame. E dunque si beveva un'altra «novantagradi». Si mangiava e subito veniva la sonnolenza. Si prendeva allora un caffè nero e quindi da capo una «novantagradi». Per farla breve: mai, nel corso della tediosa giornata, mancava l'occasione di bere un'acquavite. C'erano al contrario parecchi pomeriggi e sere in cui bere acquavite era di precetto.

Come la vita si faceva lieve non appena si aveva bevuto! Oh, prodigio di quella frontiera! A chi era sobrio essa rendeva la vita difficile; ma a chi concedeva di restare sobrio?! Il sottotenente Trotta, quando aveva bevuto, vedeva in tutti i commilitoni, superiori e subalterni, altrettanti vecchi e buoni amici. La cittadina gli era familiare come se ci fosse nato e cresciuto. Poteva entrare nelle minuscole botteghe che, anguste, buie, tortuose e stipate di mercanzie d'ogni genere, erano scavate nelle spesse mura del bazar come tane di criceti, e acquistare cose inservibili: coralli falsi, miseri specchietti, un sapone andante, pettini di legno di pioppo e guinzagli intrecciati per cani; unicamente perché lo rallegrava dar retta ai richiami dei mercanti di pelo rosso. Sorrideva a tutti, alle contadine con le variopinte pezzuole in testa e i grossi canestri

sotto il braccio, alle agghindate figlie degli ebrei, ai funzionari del capitanato distrettuale e agli insegnanti del ginnasio. Una larga corrente di cordialità e buon cuore animava questo piccolo mondo. Tutti ricambiavano lieti il saluto del sottotenente. E non c'era più nulla di penoso. Nulla di penoso, né in servizio né fuori servizio! Tutto procedeva rapido e liscio. La lingua di Onufrij la capivano. Si arrivava in uno dei villaggi dei dintorni, si chiedeva la strada ai contadini e loro rispondevano in una lingua sconosciuta. Li si capiva lo stesso. Non si andava a cavallo. Lo si prestava al tale e al tal altro dei colleghi: buoni cavalieri, che erano in grado di apprezzare un destriero. In una parola, si era soddisfatti. Il sottotenente Trotta non sapeva però che la sua andatura stava diventando incerta, che la sua giubba era macchiata, i suoi pantaloni senza la piega, che alle sue camicie mancavano dei bottoni, che la sua carnagione era gialla la sera e cinerea la mattina, e il suo sguardo sperduto. Non giocava - questo solamente tranquillizzava il maggiore Zoglauer. Nella vita di ognuno c'erano periodi in cui bisognava bere. Poco importa, passava! - L'acquavite costava poco. I più andavano in rovina solo per i debiti. Trotta non era, in servizio, più negligente degli altri. Non dava scandalo, come taluni. Al contrario, diventava sempre più mite quanto più beveva. Un giorno o l'altro si sposerà e smetterà di bere! pensava il maggiore. È un favorito nelle alte sfere. Farà una rapida carriera. Entrerà nello stato maggiore non appena lo vorrà.

Il signor von Trotta si sedette con cautela sul bordo del sofà, vicino a suo figlio, e cercò una frase appropriata. Non era abituato a parlare agli ubriachi. «Tu, però,» disse dopo prolungata riflessione «dovresti guardarti dall'acquavite. Io per esempio non ho mai alzato il gomito». Il sottotenente fece uno sforzo enorme per passare dalla sua posizione accovacciata, poco rispettosa, a quella seduta. La sua fatica fu vana. Osservò il vecchio - ora grazie a Dio era uno solo - che doveva contentarsi di quell'angolino del sedile e puntellarsi con le mani sui ginocchi, e chiese: «Cosa hai detto, papà?». «Devi guardarti dall'acquavite!» ripeté il capitano distrettuale. «A che scopo?» chiese il sottotenente. «Che domande sono queste?» disse il signor von Trotta, un po' confortato perché suo figlio gli appariva, se non altro, lucido abbastanza da afferrare ciò che gli si diceva. «L'acquavite ti manderà alla rovina, ti ricordi di Moser?». «Moser, Moser» disse Carl Joseph. «Sicuro! Lui, però, ha perfettamente ragione! Mi ricordo di lui. Ha dipinto il ritratto del nonno!». «Lo avevi dimenticato?» disse il signor von Trotta con un filo di voce. «Non l'ho dimenticato,» rispose il sottotenente «al ritratto ho pensato sempre. Io non sono forte abbastanza per quel ritratto. I morti! Non posso dimenticare i morti! Padre, io non posso dimenticare nulla di nulla! Padre!».

Il signor von Trotta sedeva perplesso accanto a suo figlio, non capiva bene ciò che diceva Carl Joseph ma pure intuiva che non era soltanto l'ubriachezza a farlo parlare così. Sentiva che dal profondo gridava aiuto, e lui non era in grado di darglielo! Era venuto alla frontiera per trovare, lui stesso, un po' d'aiuto. Perché era solo, solo a questo mondo! E anche questo mondo crollava! Jacques giaceva sottoterra, lui era solo, voleva rivedere il figlio ancora una volta, e il figlio era altrettanto solo e forse, poiché più giovane, più vicino al crollo di quel mondo. Com'è sempre parso semplice il mondo! pensava il capitano distrettuale. Per ogni situazione c'era un ben preciso comportamento. Quando il figlio tornava per le vacanze, gli si faceva l'esame. Quando era diventato sottotenente, ci si congratulava con lui. Quando scriveva le sue lettere ossequiose e così povere di contenuto, si ricambiava con due righe compassate. Ma come ci si doveva comportare quando il figlio era ubriaco? Quando gridava: «Padre»? Quando dal profondo gridava: «Padre!»?

Vide entrare Chojnicki e si alzò con uno slancio che non era nella sua natura. «È arrivato un telegramma per lei!» disse Chojnicki. «L'ha portato il cameriere dell'albergo». Era un telegramma di servizio. Invitava il signor von Trotta a ritornare in sede. «Purtroppo la richiamano di già!» disse Chojnicki. «Sarà per via dei Sokol». «Sì, è probabile» disse von Trotta. «Ci saranno disordini!». Ora sapeva che era troppo debole per fare qualcosa contro dei disordini. Era tanto stanco. Gli restavano ancora un paio d'anni prima del collocamento a riposo. Ma in quell'attimo gli venne rapida l'idea di farsi mettere a riposo al più presto. Poteva prendersi cura di Carl Joseph: un compito appropriato per un vecchio padre.

Chojnicki disse: «Non è facile, quando si hanno le mani legate come in questa dannata Monarchia, prendere misure contro dei disordini. Provi soltanto a far arrestare un paio di caporioni, e la massoneria, i deputati, i capipopolo, i giornali le salteranno addosso e tutti saranno rimessi in libertà. Provi a sciogliere l'associazione dei Sokol - e avrà un biasimo dal governatorato. Indipendenza! Sì, vedrete, vedrete! Qui, nel mio distretto, ogni disordine finisce a fucilate. Ma, finché io vivo qui, sarò candidato del governo e verrò eletto. Se Dio vuole, questa regione è abbastanza distante da tutte le idee moderne che quella gente cova nelle sue immonde redazioni!».

Si accostò a Carl Joseph e, col tono e la competenza di uno che è abituato a trattare con gli ubriachi, disse: «Il suo papà deve partire!». Difatti Carl Joseph capì subito. Riuscì persino ad alzarsi. Con occhi vitrei cercò il vecchio. «Mi rincesce, padre!».

«Sono piuttosto preoccupato per lui!» disse il capitano distrettuale a Chojnicki.

«Non ha torto!» replicò Chojnicki. «Deve andarsene da questi paraggi. Quando avrò una licenza, cercherò di fargli vedere un po' di mondo. Allora gli passerà la voglia di tornare. Può anche darsi che s'innamori...».

«Io non mi innamoro» disse molto lentamente Carl Joseph.

In carrozza fecero ritorno all'albergo.

Per tutta la strada solo una parola, un'unica parola: «Padre!» disse Carl Joseph, e nient'altro.

Il giorno dopo il capitano distrettuale si svegliò molto tardi, si udivano già le trombe del battaglione che rientrava. Di lì a due ore partiva il treno. Arrivò Carl Joseph. Da basso già schioccava la frusta, era il segnale di Chojnicki. Il capitano distrettuale pranzò alla tavola degli ufficiali dei Cacciatori nel ristorante della stazione.

Da quando era partito dal suo distretto di W., era trascorso un tempo enorme. Stentava a ricordare che solo due giorni prima era salito in treno. Unico borghese, oltre al conte Chojnicki, alla lunga tavola a ferro di cavallo degli sgargianti ufficiali, sedeva magro e scuro sotto il quadro di Francesco Giuseppe Primo, il noto, onnipresente ritratto di Sua Maestà il comandante supremo delle forze armate nella giubba candida di feldmaresciallo con sciarpa vermiglia. Proprio sotto le fedine bianche dell'Imperatore, e quasi parallele ad esse un mezzo metro più in basso, sporgevano le ali nere, appena spruzzate d'argento, delle fedine di Trotta. Gli ufficiali più giovani, che erano collocati alle estremità del ferro di cavallo, potevano vedere la somiglianza fra Sua Maestà Apostolica e il suo servitore. Anche il figlio, dal suo posto, poteva raffrontare il viso dell'Imperatore con quello del padre. E per qualche secondo gli sembrò che lassù alla parete fosse appeso il ritratto di suo padre invecchiato e che giù a tavola sedesse, in borghese e un po' ringiovanito, l'Imperatore in persona. E remoti ed estranei gli divennero il suo imperatore e suo padre.

Il capitano distrettuale volgeva intanto, tutt'intorno alla tavola, uno sguardo indagatore e sfiduciato sulle facce quasi imberbi, con appena un po' di peluria, dei giovani ufficiali, e su quelle baffute dei più anziani. Accanto a lui sedeva il maggiore Zoglauer. Ah, il signor von Trotta avrebbe scambiato ancora volentieri con lui una parola sulle sue apprensioni riguardo a Carl Joseph! Ma non c'era più tempo! Fuori, davanti alla finestra, il treno già faceva manovra.

Era molto abbattuto il capitano distrettuale. Da ogni parte si beveva alla sua salute, al suo felice viaggio e al buon esito dei compiti che lo attendevano. Lui sorrideva a destra e a sinistra, si alzava, brindava qua e là, ma la sua mente era piena di preoccupazioni e il cuore angustiato da foschi presagi. Era proprio trascorso un tempo enorme da quando era partito dal suo distretto

di W.! Eh, sì, il vecchio era venuto con lieta baldanza in un paese avventuroso e dal suo caro figliolo. Ora tornava, tutto solo, e lasciava un figlio tutto solo su quella frontiera dove la rovina del mondo già si poteva vedere chiaramente, come si vede un temporale addensarsi ai margini di una città le cui strade se ne stanno ancora ignare e beate sotto il cielo azzurro. Già sonava la gaia campana del guardasala. Già fischiava la locomotiva. Già il vapore umido del treno batteva in grigie, minuscole perle alle finestre della sala da pranzo. Già il desinare era terminato e tutti si alzavano. L'«intero battaglione» accompagnò il signor von Trotta al marciapiede. Lui desiderava dire ancora qualcosa di speciale, ma non gli venne in mente nulla di adatto. Volse ancora un tenero sguardo a suo figlio. Ma subito ebbe il timore che questo sguardo sarebbe stato notato e abbassò gli occhi. Strinse la mano al maggiore Zoglauer. Ringraziò Chojnicki. Sollevò il dignitoso tubino grigio che era solito portare in viaggio. Tenendo il cappello nella sinistra, con la destra cinse le spalle di Carl Joseph. Baciò il figlio sulle guance. E quantunque volesse dire: Non farmi stare in pena! Io ti voglio bene, figlio mio! - disse semplicemente: «Comportati bene!». - Perché i Trotta erano uomini timidi.

Già saliva sul treno, il capitano distrettuale. Già era al finestrino. La mano nel guanto glacé grigio scuro posava sul finestrino aperto. Il cranio calvo luccicava. Una volta ancora il suo occhio inquieto cercò il viso di Carl Joseph. «La prossima volta che tornerà,» disse il capitano Wagner, che era sempre di buonumore, «si troverà davanti una piccola Montecarlo!». «Come sarebbe?» domandò il capitano distrettuale. «Qui si metterà su una sala da gioco!» rispose Wagner. E prima ancora che il signor von Trotta potesse far avvicinare suo figlio per raccomandargli caldamente di guardarsi da quella preannunciata «Montecarlo», la locomotiva fischiò, i respingenti sbatterono con fracasso l'uno contro l'altro e il treno scivolò via. Il capitano distrettuale sventolò il guanto grigio. E tutti gli ufficiali fecero il saluto. Carl Joseph rimase immobile.

S'incamminò sulla via del ritorno a fianco del capitano Wagner. «Una magnifica sala da gioco sarà!» disse il capitano. «Una vera sala da gioco! Dio mio! Quant'è che non vedo una roulette! Sapessi il piacere che mi fa quando gira, e quel suo rumore! Non sto più nella pelle!».

Non era il solo, il capitano Wagner, ad aspettare l'apertura della nuova sala da gioco. Aspettavano tutti. Da anni la guarnigione di frontiera aspettava la sala da gioco che avrebbe aperto Kapturak.

Una settimana dopo la partenza del capitano distrettuale, arrivò Kapturak. E con ogni probabilità egli avrebbe suscitato molto più scalpore se, contemporaneamente, per un caso singolare, non fosse

arrivata quella signora sulla quale si rivolse l'attenzione di tutti.

CAPITOLO DODICESIMO

Ai confini della monarchia austro-ungarica c'erano a quell'epoca molti uomini del genere di Kapturak. Essi cominciavano a volteggiare intorno al vecchio Impero come quei neri e vili uccelli che da infinita distanza adocchiano un moribondo. Con impazienti e foschi colpi d'ala aspettano la sua fine. Coi becchi ricurvi si avventano sulla preda. Non si sa da dove vengono, né dove volano via. Sono i pennuti fratelli della misteriosa morte, suoi nunzi, sua scorta e suo seguito.

Kapturak è un ometto dal viso insignificante. Intorno a lui corrono voci, lo precedono a volo per le sue vie tortuose e seguono le tracce appena percettibili che si lascia dietro. Alloggia nella locanda della frontiera. Bazzica gli agenti delle compagnie di navigazione sudamericane che ogni anno trasportano sui loro piroscafi migliaia di disertori russi verso una nuova e spietata patria. Gioca volentieri e beve poco. Non manca di una certa qual grama affabilità. Racconta che per anni ha fatto passare clandestinamente il confine a disertori russi e che, dall'altra parte, ha lasciato una casa, moglie e figli per paura di essere spedito in Siberia, dopo che parecchi funzionari e militari erano stati scoperti e condannati. E alla domanda che cosa intenda fare lì, Kapturak risponde laconico e sorridente: «Affari».

Il proprietario dell'albergo dove alloggiavano gli ufficiali, un certo Brodnitzer, slesiano di origine e sbattuto alla frontiera per ignoti motivi, aprì la sala da gioco. Appese un grosso cartello al vetro della finestra del caffè. Annunciava che aveva bell'e pronti giochi d'ogni genere, che tutte le notti fino all'alba un'orchestrina avrebbe «tenuto i suoi concerti» e che aveva scritturato «canzonettiste di fama». Il «rinnovo» del locale iniziò con i concerti dell'orchestrina, che era composta da otto sonatori raccoglittici. Più tardi arrivò il così chiamato «usignolo di Mariahilf», una ragazza bionda di Oderberg. Cantava valzer di Lehár, e anche l'audace canzonetta: «Quando vago nel grigio mattino d'una notte d'amor...», oltre al pezzo fuori programma: «Sotto il vestitino porto dessous rosa tutti plissé...». In questo modo Brodnitzer accrebbe le aspettative della sua clientela. Risultò che, oltre ai numerosi tavoli da gioco lunghi e corti, egli aveva sistemato anche, in un angolo in ombra, chiuso da una tenda, un piccolo tavolo con la roulette. Il capitano Wagner lo raccontò a tutti e suscitò entusiasmo. Agli uomini che da anni e anni

prestavano servizio alla frontiera (e molti di loro non avevano ancora mai visto una roulette) la pallina faceva l'effetto di uno di quei magici oggetti del gran mondo con il cui ausilio si conquistano in una volta sola belle donne, cavalli pregiati e ricchi castelli. A chi mai non sarebbe stata d'aiuto la pallina? Tutti avevano alle loro spalle miseri anni d'infanzia in convitti religiosi, duri anni di adolescenza nelle scuole per cadetti, terribili anni di servizio alla frontiera. Aspettavano la guerra. In sua vece era arrivata una mobilitazione parziale contro la Serbia, da cui si tornava senza gloria alla consueta attesa dell'automatico avanzamento di grado. Manovre, servizio, circolo - circolo, servizio e manovre! Era la prima volta che quegli uomini udivano il crepitio della pallina e sapevano che la fortuna stessa roteava tra loro per fermarsi oggi sull'uno e domani sull'altro. Forestieri, pallidi signori ricchi e taciturni quali mai s'erano visti, se ne stavano seduti lì. Un giorno il capitano Wagner vinse cinquecento corone. Il giorno successivo i suoi debiti erano saldati. Quel mese intascò per la prima volta dopo tanto tempo la sua paga intatta, il cento per cento. A dire il vero, il sottotenente Schnabel e il sottotenente Gründler avevano perso cento corone a testa. L'indomani ne potevano magari vincere mille!...

Quando la pallina bianca cominciava a correre, così da apparire essa stessa una specie di circoletto lattiginoso tracciato al margine delle caselle rosse e nere, quando le caselle rosse e nere si fondevano a loro volta in un unico cerchio di colore imprecisabile, allora i cuori degli ufficiali trepidavano e nelle loro teste si levava un curioso fragore, quasi che in ogni cervello roteasse una speciale pallina, e i loro occhi non vedevano che rosso e nero, rosso e nero. Le ginocchia tremavano, per quanto si stesero seduti. Gli occhi inseguivano con disperata fretta la pallina che non potevano acchiappare. Secondo sue proprie leggi, essa cominciava infine a vacillare, ebbra della corsa, ed esausta si arrestava in una vaschetta numerata. Da tutti usciva un gemito. Anche chi aveva perso si sentiva liberato. La mattina dopo se la raccontavano lunga. E la vertigine s'impossessava di tutti. Un numero sempre crescente di ufficiali veniva nella sala da gioco. Da chissà quali paraggi venivano anche i borghesi. Erano loro che riscaldavano il gioco, riempivano la cassa, cavavano dai portafogli grosse banconote, dai panciotti ducati d'oro, orologi e catene, e dalle dita anelli. Tutte le stanze dell'albergo erano occupate. Le sonnolente carrozze di piazza, che erano sempre state in attesa al loro posteggio con i vetturini che sbadigliavano a cassetta e i magri ronzini tra le stanghe, come fossero veicoli finti al museo delle cere, anch'esse si destavano, ed ecco che le ruote potevano girare, i magri ronzini trotterellavano

scalpitanti dalla stazione all'albergo, dall'albergo al confine e a ritroso in città. I mercanti scontenti avevano riacquistato il sorriso. Più luminose parvero farsi le buie botteghe, più variopinte le merci esposte, mentre notte dopo notte cantava l'«usignolo di Mariahilf». E, quasi che il suo canto avesse risvegliato anche altre colleghe, delle nuove, mai viste, agghindate ragazze arrivarono al caffè. Si scostavano i tavoli e si ballava al suono dei valzer di Lehár. Il mondo intero era cambiato.

Sì, il mondo intero! In altri posti comparvero strani manifesti, come da quelle parti non si erano mai veduti. In tutte le lingue della regione essi invitano gli operai della manifattura delle setole a interrompere il lavoro. La lavorazione delle setole è l'unica misera industria di quella zona. Gli operai sono poveri contadini. Parte di loro campano d'inverno facendo gli spaccalegna, d'autunno dedicandosi al raccolto. D'estate devono andare tutti a lavorare nella manifattura delle setole. Altri provengono dagli strati più bassi della popolazione ebraica. Non sanno far di conto né commerciare, e non hanno neanche imparato un mestiere. Da nessuna parte, a dir poco nel raggio di venti miglia, esiste un'altra fabbrica.

Per la lavorazione delle setole c'erano norme scomode e dispendiose: i fabbricanti non le rispettavano volentieri. Bisognava fornire agli operai maschere di protezione da polvere e bacilli, disporre di locali vasti e luminosi, bruciare le scorie due volte al giorno e, al posto degli operai che cominciavano a tossire, assumerne altri. Poiché tutti quelli che erano addetti alla pulitura delle setole, dopo breve tempo, prendevano a sputare sangue. La fabbrica, un vecchio rudere cadente con finestre piccole, un tetto d'ardesia pericolante, aveva come recinto una siepaglia di salici selvatici ed era circondata da un largo spiazzo abbandonato dove da anni immemorabili si depositava il letame, gatti e topi morti venivano abbandonati alla putrefazione, vasellame di latta alla ruggine, pentole di coccio rotte giacevano a fianco di scarpe smesse. Tutt'intorno si stendevano floridi campi di grano con il loro incessante stridio di grilli, e paludi verdastre eternamente echeggianti del gaio schiamazzo delle rane. Davanti alle finestrelle grigie, vicino alle quali gli operai stavano a districare instancabili gli aggrovigliati fasci di setole con grossi rastrelli di ferro e a ingoiare nuvolette di polvere secca prodotte da ogni nuovo fascio, sfrecciavano le rondini, danzavano le mosche verdi iridescenti, svolazzavano farfalle bianche e variopinte mentre, dalle grosse brecce del tetto, penetrava trionfante il canto a distesa delle allodole. Gli operai, che solo da pochi mesi erano arrivati lì dai loro ariosi villaggi, nati e cresciuti nel dolce effluvio del fieno, in quello gelido della neve, nell'odore pungente del concime, nella gazzarra

degli uccelli, nell'alterna vicenda della natura e dei suoi doni: gli operai guardavano attraverso quelle grigie nuvolette di polvere, rondini, farfalle e moscerini danzanti, e provavano nostalgia. Quando le allodole gorgheggiavano, diventavano di cattivo umore. Prima non avevano mai saputo che una legge prescriveva di aver cura della loro salute; che nella Monarchia c'era un parlamento; che in questo parlamento sedevano deputati che erano operai come loro. Arrivarono degli sconosciuti, scrissero manifesti, organizzarono assemblee, spiegarono la Costituzione e gli errori della Costituzione, dettero pubblica lettura di giornali, tennero discorsi in tutte le lingue della regione. La loro voce coprì quella delle allodole e delle rane: gli operai cominciarono a scioperare.

Da quelle parti era il primo sciopero. Le autorità civili si spaventarono. Da decenni erano abituate a indire comodi censimenti, a festeggiare il genetliaco dell'Imperatore, a occuparsi delle annuali leve militari e a inviare al governatorato sempre gli stessi rapporti. Ogni tanto arrestavano ucraini russofili, un pope ortodosso, ebrei sorpresi a contrabbandare tabacco, e spie. In quella plaga da decenni si lavoravano setole che venivano spedite nelle fabbriche di spazzole in Moravia, Boemia, Slesia, paesi dai quali si ricevevano spazzole bell'e fatte. Da anni gli operai tossivano, sputavano sangue, si ammalavano e morivano negli ospedali. Ma non scioperavano. Ora bisognava concentrare i gendarmi dalle più lontane stazioni della zona e inviare un rapporto al governatorato. Questo si metteva in contatto col comando militare, e il comando militare informava il comandante della guarnigione.

Gli ufficiali più giovani s'immaginavano che «il popolo», ossia lo strato più basso dei civili, pretendesse parità di diritti con funzionari, nobili e consiglieri commerciali. Questo non lo si poteva assolutamente concedere se si voleva evitare una rivoluzione. E rivoluzioni non se ne volevano; e bisognava sparare prima che fosse troppo tardi. Il maggiore Zoglauer tenne un breve discorso da cui tutto ciò risultò chiaro. Una guerra è certamente preferibile. Non si è mica ufficiali dei gendarmi o di polizia. Ma, per intanto, una guerra non c'è. Gli ordini sono ordini. Se sarà il caso, si avvanzerà con la baionetta in canna e si comanderà «Fuoco!». Gli ordini sono ordini! Per intanto, questi non impediscono a nessuno di frequentare il locale di Brodnitzer e di vincere molti soldi.

Un giorno il capitano Wagner perse molti soldi. Un forestiero, ex ulano effettivo dal nome altisonante, proprietario terriero della Slesia, vinse due sere di seguito, prestò soldi al capitano e il terzo giorno fu richiamato a casa da un telegramma. Erano in tutto duemila corone, un'inezia per un ufficiale di cavalleria, non certo

per un capitano dei Cacciatori! Si sarebbe potuto ricorrere a Chojnicki se già non si fosse stati in debito con lui di trecento corone.

Brodnitzer suggerì: «Signor capitano, disponga pure a suo piacimento della mia firma!».

«Già,» disse il capitano «ma chi sborserà tanto denaro sulla sua firma?». Brodnitzer rifletté un po': «Il signor Kapturak!».

Kapturak comparve e disse: «Sono dunque duemila corone. Da rimborsare quando?».

«Non ne ho idea!».

«Un bel po' di soldi, signor capitano!».

«Li restituirò!» replicò il capitano.

«Come, in quante rate? Lei sa che si può pignorare solo un terzo della paga. E poi, tutti i signori ufficiali sono già carichi d'impegni. Non vedo alcuna possibilità!».

«Il signor Brodnitzer...» prese a dire il capitano.

«Il signor Brodnitzer» prese a dire Kapturak, come se quello neanche fosse presente, «mi deve anche lui molti soldi. Io potrei sborsare la somma desiderata se qualcuno dei suoi colleghi, che non ha ancora impegni, volesse intervenire, per esempio il signor tenente Trotta. Lui viene dalla cavalleria, possiede un cavallo!».

«Bene» disse il capitano. «Parlerò con lui». E svegliò Trotta.

Erano nel lungo corridoio, stretto e buio, dell'albergo. «Firma in fretta!» bisbigliò il capitano. «Sono là che attendono. Vedono se la cosa non ti va!». Trotta firmò.

«Vieni subito da basso» disse Wagner. «Ti aspetto!».

Sulla porticina che c'era in fondo, dalla quale gli ospiti fissi dell'albergo usavano entrare nel caffè, Carl Joseph si fermò. Era la prima volta che vedeva la sala da gioco, da poco inaugurata, di Brodnitzer. Era la prima volta, del resto, che vedeva una sala da gioco. Tutt'intorno al tavolo della roulette era tirata una tenda verde scura di reps. Il capitano Wagner sollevò la tenda e s'infilò dentro, in un altro mondo. Carl Joseph udiva il flebile, vellutato ronzio della pallina. Non si arrischiava ad alzare la tenda. All'altro capo del caffè, vicino all'entrata dalla strada, c'era il podio e sul podio gorgheggiava l'instancabile «usignolo di Mariahilf». Ai tavoli si giocava. Le carte cadevano con uno schiocco sul marmo finto. Le persone se ne uscivano in grida incomprensibili. Parevano in divisa, tutti in maniche di camicia bianca, un reggimento di giocatori seduto. Le giacche erano appese alle spalliere delle sedie. Piano piano, spettrali, le maniche vuote ondeggiavano a ogni mossa dei giocatori. Sopra le loro teste stagnava un denso nembo di fumo di sigarette, le cui minuscole testoline ardevano lentamente, rossicce e argentee nella caligine grigia, e di continuo alimentavano di nebbia

azzurrognola il denso nembo sovrastante. E sotto la visibile nube di fumo pareva ne stagnasse un'altra di chiasso, una nube muggiante, ribollente, ronzante. A chiudere gli occhi c'era da credere che un immenso sciame di cavallette si fosse slanciato con terribile ululo sugli uomini seduti.

Il capitano Wagner uscì dalla tenda completamente trasformato e rientrò nel caffè. I suoi occhi affondavano in orbite violette. Sulla bocca pendevano arruffati i mustacchi castani, una metà dei quali pareva stranamente accorciata, e sul mento i peli rossicci della barba stavano tutti dritti, minuscole lance in un folto campicello. «Dove sei, Trotta?» urlò il capitano, quantunque fosse a petto a petto col sottotenente. «Ne ho perse duecento!» gridò. «Questo dannato rosso! La mia fortuna alla roulette è bell'e finita. Bisogna tentare in altro modo!». E trascinò Trotta ai tavoli da gioco.

Kapturak e Brodnitzer si alzarono. «Vinto?» chiese Kapturak, poiché vedeva che il capitano aveva perso. «Perso, perso!» ruggì il capitano.

«Peccato, peccato!» disse Kapturak. «Guardi me per esempio: quante volte ho già vinto e perso! Guardi, tutto avevo già perso! E tutto ho rivinto! Non bisogna mai insistere con lo stesso gioco! Assolutamente mai insistere! Questo è l'essenziale!».

Il capitano Wagner si sganciò il colletto della giubba. Sul viso gli tornò il consueto colorito rossastro. I mustacchi si riassettarono come per forza propria. Diede una manata sulle spalle di Trotta. «Tu non hai ancora mai toccato una carta!». Trotta vide Kapturak cavare di tasca un lucido mazzo di carte nuove e posarlo con cautela sul tavolo, come per non far male alla figura colorata della carta di sotto. Carezzò il mazzetto con le sue dita svelte. Lisci come specchietti di un verde scuro brillavano i dorsi delle carte. Sulla loro superficie leggermente arcuata fluttuavano le luci del soffitto. A una a una le carte si alzano da sole, stanno verticali sul filo più corto, si posano ora sul diritto e ora sul rovescio, si raccolgono nel mucchietto, questo si dispiega con un leggero crepitio, lascia che le figure rosse e nere avanzino croscianti come un breve, variopinto temporale, poi si ricompone, cade sul tavolo, spartito in mucchietti più piccoli. Da questi scivolano le carte a una a una, si rimettono delicatamente insieme, ciascuna a coprire la metà del dorso dell'altra, dopo di che si aprono in un cerchio, una specie di strano carciofo schiacciato e capovolto, ritornano a volo in fila e si raccolgono infine nel mazzetto. Tutte le carte obbediscono al tacito richiamo delle dita. Il capitano Wagner segue questo preludio con occhi avidi. Ah, lui adorava le carte! A volte gli venivano quelle che aveva chiamato e a volte lo fuggivano. Gli piaceva quando i suoi folli desideri galoppavano dietro alle fuggitive e alla fine, alla fine le

costringevano a tornare. A volte, certo, le fuggiasche erano più veloci e i desideri del capitano dovevano far ritorno esausti. Nel corso degli anni egli aveva escogitato un piano di guerra difficile da capire, quanto mai complicato, nel quale non si trascurava alcun sistema per piegare la fortuna: né i mezzi dello scongiuro, né quelli della violenza, né quelli dell'attacco a sorpresa, né quelli della preghiera supplichevole e della più bramosa seduzione. Una volta che al povero capitano faceva comodo una carta di cuori, dovette darsi per disperato e assicurare in segreto alle potenze invisibili che, se la carta non veniva presto, lui si sarebbe ucciso quello stesso giorno; un'altra volta ritenne più lungimirante la fierezza e fare come se la carta agognata gli fosse del tutto indifferente. Una terza volta, per vincere, dovette mischiare le carte di mano sua, e inoltre con la sinistra, abilità che era riuscito ad acquisire, con volontà ferrea, dopo lunghi esercizi; e una quarta volta fu più proficuo prender posto alla destra di chi teneva il banco. Nella maggior parte dei casi, comunque, conveniva combinare tutti i metodi insieme oppure alternarli rapidissimamente, e cioè in modo che i compagni di gioco non se n'avvedessero. Perché questo era il punto. «Cambiamo di posto!» poteva dire, per esempio, il capitano con il massimo candore. E se credeva di vedere sulla faccia del suo compagno di gioco un sorrisetto furbo, si metteva a ridere e aggiungeva: «Lei s'inganna! Io non sono superstizioso. È la luce che qui mi dà noia». Se infatti i compagni di gioco avessero capito qualcosa dei trucchi strategici del capitano, le loro mani avrebbero svelato alle carte le sue intenzioni. Le carte subodoravano, diciamo, la sua astuzia e avevano tempo di fuggire. E così il capitano, non appena si sedeva a un tavolo da gioco, si metteva a lavorare con la solerzia di un intero stato maggiore. E intanto che il suo cervello si dedicava a quest'impresa sovrumana, il suo cuore era attraversato da vampe e brividi, speranze e dolori, giubilo e amarezza. Lottava, si batteva, soffriva atrocemente. Fin dai giorni in cui lì si era cominciato a giocare alla roulette, lui elaborava astuti piani di guerra contro le insidie della pallina. (Ma sapeva bene che questa era più difficile da sconfiggere della carta da gioco).

Giocava quasi sempre a baccarà, benché fosse non solo uno dei giochi proibiti, ma altresì di quelli malvisti. Ma che senso potevano mai avere per lui i giochi nei quali bisognava calcolare e riflettere – calcolare e riflettere in modo razionale –, quando le sue speculazioni già toccavano l'incalcolabile e l'inesplicabile, li svelavano e, anzi, non di rado li dominavano? No! Lui voleva lottare direttamente con gli enigmi della sorte e risolverli! E si mise a giocare a baccarà. E di fatto vinceva. Quella volta ebbe tre nove e tre otto di seguito, mentre a Trotta capitarono tutti fanti e re, e a

Kapturak, per due volte soltanto, quattro e cinque. Fu così che il capitano Wagner si lasciò andare. E sebbene uno dei suoi principi fosse di non farsi accorgere dalla fortuna che si è sicuri di sé, triplicò di botto la posta. Sperava quel giorno stesso di «ripagarsi» la cambiale. E qui cominciarono i guai. Il capitano perdeva e Trotta non aveva per nulla smesso di perdere. Alla fine Kapturak vinse cinquecento corone. Il capitano dovette firmare un nuovo pagherò.

Wagner e Trotta si alzarono. Cominciarono a mescolare cognac con la «novantagradi» e tutto questo, a sua volta, con birra Okoçimer. Il capitano si vergognava della sua sconfitta non diversamente da un generale che esca vinto da una battaglia alla quale ha invitato un amico per condividere con lui la gioia della vittoria. Ma il sottotenente, col capitano, divideva la vergogna. Ed entrambi sapevano che senza alcool era impossibile guardarsi negli occhi. Bevevano lentamente, a piccoli sorsi regolari.

«Alla tua!» disse il capitano. «Alla tua!» disse Trotta.

Ogni volta che si ripetevano l'augurio, si guardavano rinfrancati e l'uno mostrava all'altro che la disdetta gli era indifferente. D'un tratto però sembrò a Carl Joseph che il capitano, il suo migliore amico, fosse l'uomo più infelice di questa terra, e così cominciò a piangere amaramente. «Perché piangi?» chiese il capitano, e anche le sue labbra già tremavano. «Per te, per te,» disse Trotta «povero amico mio!». E si abbandonarono a muti lamenti e verbose recriminazioni.

Alla memoria del capitano Wagner affiorò un vecchio progetto. Riguardava il cavallo di Trotta, che lui usava montare ogni giorno e al quale s'era affezionato tanto che sulle prime aveva voluto comprarlo. Ma gli era poi venuto in mente che, se avesse avuto tanto denaro quanto doveva costare quel cavallo, avrebbe senza dubbio potuto vincere una fortuna al baccarà e possedere parecchi cavalli. Al che, pensò di prendere il cavallo dal sottotenente, non pagarlo ma darlo in pegno, giocare il denaro e poi riacquistare l'animale. Era forse scorretto? A chi poteva nuocere? Quanto tempo ci voleva? Due ore di gioco, non di più! Era il modo più sicuro per vincere, sedersi al tavolo senza angoscia, senza mettersi a calcolare neppure un pochino. Oh, se almeno una sola volta si fosse potuto giocare come fa un uomo ricco, libero! Una volta! Il capitano maledì la sua paga. Era così meschina che non gli permetteva di giocare «da uomo».

Ora che sedevano così commossi l'uno accanto all'altro, che avevano dimenticato tutto il mondo intorno ma erano persuasi che tutto il mondo intorno li avesse dimenticati, il capitano credette finalmente di poter dire: «Vendimi il tuo cavallo!». «Te lo regalo» disse Trotta intenerito. Un regalo non si può vendere, nemmeno

provvisoriamente, pensò il capitano e disse: «No, vendere!». «Prenditelo!» supplicò Trotta. «Lo pago!» insisté il capitano.

Bisticciarono così per qualche minuto. Alla fine il capitano si alzò, barcollò un poco e gridò: «Le ordino di vendermelo!». «Signorsì, signor capitano!» rispose Trotta meccanicamente. «Non ho soldi però!» farfugliò il capitano, si sedette e ridivenne affabile. «Non fa nulla! Te lo regalo!». «No, proprio no! Anzi non voglio neanche più comprarlo. Se solo avessi dei soldi!».

«Lo posso vendere a un altro!» disse Trotta. Era raggiante per questa straordinaria idea.

«Fantastico!» esclamò il capitano. «Ma a chi?». «A Chojnicki per esempio!». «Fantastico!» ripeté il capitano. «Ma io gli devo cinquecento corone!». «Me le accollo io!» disse Trotta.

Avendo bevuto, il suo cuore traboccava di compassione per il capitano. Questo povero collega doveva essere salvato! Era in grave pericolo. Se lo sentiva quanto mai amico e vicino, il caro capitano Wagner. Per di più, in questo momento, il sottotenente ritiene assolutamente necessario dire una parola buona, confortante, magari anche una parola che rimane, e compiere un'azione caritatevole. Nobiltà d'animo, amicizia e il bisogno di apparire molto forte e caritatevole confluivano nel suo cuore come tre calde correnti. Trotta si alza. Il mattino è spuntato. Solo qualche lampada riluce ancora, già affiochita dal chiarore grigiastro del giorno che penetra prepotente attraverso le gelosie. Tranne il signor Brodnitzer e il suo unico cameriere, nel locale non c'è più nessuno. Sconsolati e traditi se ne stanno tavoli e sedie e il podio sul quale durante la notte ha ballonzolato l'«usignolo di Mariahilf». Tutto lo squallore intorno suscita spaventevoli immagini di un'improvvisa fuga che potrebbe essersi verificata lì, come se gli avventori, sorpresi da un pericolo, avessero abbandonato in massa il locale. Lunghi bocchini di cartone pullulano a mucchietti sul pavimento insieme a corti mozziconi di sigari. Sono avanzi di sigarette russe e di sigari austriaci, rivelano come gente del Paese straniero abbia giocato e bevuto con quelli del posto.

«Il conto!» grida il capitano. Abbraccia il sottotenente. Lo stringe a lungo e calorosamente sul petto. «Allora, andiamocene con Dio!» dice con gli occhi pieni di lacrime.

Per strada era già mattino, il mattino di una piccola città orientale, pieno del profumo degli ippocastani in fiore, del sambuco appena schiuso e dei pani neri freschi, aciduli, che in grosse ceste venivano recapitati dai fornai. Gli uccelli schiamazzavano, era un mare sterminato di cinguettii, un mare di suoni nell'aria. Un cielo diafano, di un pallido azzurro, si stendeva piatto e vicino sopra gli sbilenchi tetti grigi di scandole delle piccole case. I minuscoli

carretti dei contadini viaggiavano lenti e ancora assonnati sulla morbida strada polverosa spargendo da ogni parte fili di paglia, tritume e fieno secco dell'anno avanti. Al libero orizzonte orientale il sole saliva rapidissimo. Incontro ad esso il sottotenente Trotta andava con la mente un poco snebbiata dal venticello che spirava sul far del giorno, e tutto animato dal fiero proposito di salvare il collega. Non era semplice vendere il cavallo senza prima chiedere l'autorizzazione del padre. Lo si faceva per l'amico! Non era neppure così semplice - e che cosa lo sarebbe stato, in questa vita, per il sottotenente Trotta! -, proporre il cavallo a Chojnicki. Ma quanto più l'impresa pareva difficile, tanto più lui marciava gagliardo e risoluto ad affrontarla. Il campanile già batteva l'ora. Trotta raggiunse l'ingresso del «nuovo castello» nell'istante in cui Chojnicki, in stivali e frusta in mano, si apprestava a montare sulla sua vettura estiva. Il conte notò la falsa freschezza del colorito rossiccio sulla faccia scarna e non rasata del sottotenente: il belletto dei bevitori. Stava sopra il reale pallore del volto come il riverbero di una lampada rossa su un tavolo bianco. Si sta rovinando! pensò Chojnicki.

«Vorrei farle una proposta» disse Trotta. «Vuole il mio cavallo?». La domanda spaventò lui stesso. D'un tratto gli riuscì difficile parlare.

«Lei cavalca malvolentieri, a quel che so, tant'è che ha lasciato la cavalleria, eh, già! - dunque non le va di occuparsi dell'animale, visto che lo usa malvolentieri, eh, già! - tuttavia potrebbe rincrescerle».

«No!» disse Trotta. Non voleva nascondere nulla. «Ho bisogno di denaro».

Il sottotenente si vergognava. Non apparteneva alle azioni disonoranti, malviste, sospette, farsi prestare soldi da Chojnicki. Eppure per Carl Joseph era come se, col primo prestito, desse l'avvio a una nuova tappa della sua vita e perciò avesse bisogno dell'autorizzazione paterna. Il sottotenente si vergognava. Disse: «Per essere chiaro: mi sono fatto garante per un collega. Una grossa somma. Per giunta questa notte stessa ne ha persa una più piccola. Io non voglio che resti in debito con quel caffettiere. È impossibile che io chieda un prestito. Sì,» ripeté il sottotenente «è semplicemente impossibile. La persona in questione le deve già dei soldi».

«Ma lei cosa c'entra!» disse Chojnicki. «In questa faccenda lei non c'entra affatto. Mi rimborserà alla prima occasione. È una cosa da nulla! Vede, io sono ricco, ciò che si dice un uomo ricco. Con il denaro non ho rapporti. Se lei mi chiedesse di offrirle un bicchierino, non farebbe differenza. Ma quante cerimonie! Vede,» e

Chojnicki allungò la mano verso l'orizzonte e descrisse un semicerchio «tutti questi boschi mi appartengono. Non ha nessuna importanza, solo per risparmiarle degli scrupoli. Io sono grato a chiunque mi tolga qualcosa. No, ridicolo, non significa nulla, è un peccato spenderci tante parole. Le faccio una proposta: io compro il suo cavallo e glielo lascio per un anno. Dopo un anno sarà mio».

È chiaro che Chojnicki si spazientisce. D'altronde, fra poco il battaglione deve mettersi in marcia. Il sole seguita a salire senza sosta. È giorno fatto.

Trotta si affrettò verso la caserma. Da lì a una mezz'ora il battaglione doveva essere già schierato. Non aveva più tempo di farsi la barba. Il maggiore Zoglauer veniva verso le undici. (Non gli piacevano i comandanti di plotone con la barba lunga. La sola cosa alla quale, coll'andar degli anni di servizio alla frontiera, aveva imparato a fare ancora attenzione era «pulizia ed equipaggiamento inappuntabile»). Le nove, era troppo tardi! Corse in caserma. Perlomeno aveva smaltito la sbornia. Incontrò il capitano Wagner davanti alla compagnia adunata. «Tutto sistemato!» disse in fretta e si mise dinanzi al suo plotone. E comandò: «In fila per due, fianco destr'. Avanti, marsc'!». La sciabola scintillò. Le trombe sonarono. Il battaglione si mise in marcia.

Il capitano Wagner pagò quel giorno il cosiddetto «rinfresco» alla locanda della frontiera. C'era una mezz'ora di tempo per bere due, tre «novantagradi». Il capitano Wagner sapeva benissimo che da quel momento la fortuna era in mano sua. Ora era lui, lui solo a governarla! Duemilacinquecento corone nel pomeriggio! Ne restituiva subito millecinquecento e si metteva al tavolo del baccarà bello tranquillo, senza preoccupazioni, proprio come un ricco! Prendeva il banco. Mischiava le carte personalmente. E anzi con la sinistra. Magari, per il momento, ne rimborsava solo mille e si metteva a giocare con tutte le millecinquecento, bello tranquillo, senza preoccupazioni, proprio come un ricco, e anzi, con cinquecento alla roulette e mille a baccarà! Così sarebbe stato ancora meglio! «Segni sul conto del capitano Wagner!» gridò al locandiere. E si alzò, il riposo era terminato e dovevano cominciare le esercitazioni in campagna.

Fortunatamente quel giorno il maggiore Zoglauer sparì già dopo una mezz'ora. Il capitano Wagner passò il comando al tenente Zander e di gran carriera andò a cavallo da Brodnitzer. S'informò se nel pomeriggio, verso le quattro, poteva far conto su qualcuno con cui giocare. Sicuro, non c'erano dubbi! Tutto si metteva a meraviglia! Persino i «genii della casa», quegli esseri invisibili che il capitano Wagner riusciva a sentire in ogni locale in cui si giocasse, con i quali a volte parlava senza che nessuno l'udisse - e comunque

in un gergo incomprensibile, messo a punto coll'andar degli anni -, persino questi genii della casa nutrivano, quel giorno, una schietta benevolenza nei suoi confronti. Per renderli ancor meglio disposti o perché non cambiassero idea, il capitano Wagner decise, in via eccezionale, di pranzare al caffè Brodnitzer e di non muoversi da lì fino all'arrivo di Trotta. Restò. Verso le tre del pomeriggio arrivarono i primi giocatori. Il capitano Wagner cominciò a tremare. Se quel Trotta lo piantava in asso e magari gli portava il denaro solo l'indomani? Forse tutte le *chances* andavano perdute. Una giornata buona come questa forse non la si acchiappava mai più! Gli dèi erano di buonumore ed era un giovedì. Di venerdì, invece! Invocare la fortuna di venerdì era né più né meno come pretendere da un maggiore medico che addestri una compagnia! Più il tempo passava, più aumentava la collera del capitano Wagner verso il sottotenente ritardatario. Non arrivava, il giovane manigoldo! E dire che lui si era dato tanta briga, aveva abbandonato troppo presto le esercitazioni, rinunciato al consueto pranzo alla stazione, faticato a trattare con i genii della casa e, in certo qual senso, rallentato il corso di quel giovedì propizio! E con tutto ciò lo si piantava in asso. La lancetta dell'orologio a muro avanzava instancabile, e Trotta non arrivava, non arrivava, non arrivava!

Sì, invece! Arriva! La porta si apre e gli occhi di Wagner s'illuminano! Non dà neanche la mano a Trotta. Le sue dita tremano. Assomigliano ad altrettanti smaniosi predoni. Un istante dopo già stringono una magnifica, scricchiolante busta. «Mettiti a sedere!» ordinò il capitano. «Tra una mezz'ora al massimo mi rivedi!». E scomparve dietro la tenda verde.

La mezz'ora passò, e un'altra ora e ancora una. Era già sera, le luci erano accese. Il capitano Wagner si avvicinò pian piano. Lo si poteva riconoscere tutt'al più dall'uniforme, e anche questa era alterata: i bottoni erano slacciati, dal colletto spuntava il collare nero di caucciù, l'elsa della sciabola era finita sotto la giubba, le tasche erano rigonfie e cenere di sigaretta era sparpagliata sulla camicia. Sul cranio del capitano la scriminatura era distrutta, i capelli castani tutti arricciati, e sotto i baffi arruffati aveva la bocca aperta. Con un rantolo esclamò «Tutto!» e si sedette.

Non avevano più nulla da dirsi. Un paio di volte Trotta tentò di fare una domanda. Allungando la mano, e quasi anche gli occhi, Wagner chiese silenzio. Poi si alzò. Si rassetto l'uniforme. Capiva che la sua vita non aveva più scopo. Ora se ne andava per farla finita una volta per tutte. «Addio!» disse solennemente - e se ne andò.

Fuori però lo avvolse l'aria dolce di una sera già estiva, con centomila stelle e cento profumi. Alla fin fine era più facile

rinunciare a giocare che rinunciare a vivere. E lui si dette la propria parola d'onore che non avrebbe giocato mai più. Meglio crepare che toccare una carta. Mai più! Mai più era un bel po' di tempo, lo abbreviò. Si disse: fino al trentuno agosto niente gioco! Poi si starà a vedere! Allora, parola d'onore, capitano Wagner!

E, con la coscienza ripulita a nuovo, fiero della sua fermezza e contento della vita che ha appena salvato a se stesso, il capitano Wagner va da Chojnicki. Questi è sulla porta. Chojnicki conosce il capitano da tempo, quanto basta per vedere alla prima occhiata che Wagner ha perso molto e che una volta ancora ha preso la decisione di non toccare più un tavolo da gioco. E grida: «Dove ha lasciato Trotta?».

«Non ci ho badato!».

«Tutto?».

Il capitano china la testa, guarda la punta dei suoi stivali e dice: «Ho dato la mia parola d'onore...».

«Ottimamente!» dice Chojnicki. «Era ora!».

È deciso a liberare Trotta dall'amicizia con quel pazzo di Wagner. Via, deve andar via! pensa Chojnicki. Per intanto lo si manderà qualche giorno in licenza, con Wally! Sale in carrozza e va in città.

«Sì!» dice Trotta senza esitazione. Ha paura di Vienna e del viaggio con una donna. Ma bisogna che parta. Prova quell'angoscia tutta particolare che sempre lo ha assalito prima di ogni mutamento nella sua vita. Ha la sensazione che un nuovo pericolo lo minacci, il più grosso dei pericoli che possano esistere, proprio quello per il quale lui stesso ha spasimato. Non osa chiedere chi sia la donna. Molti visi di donne ignote, occhi azzurri, castani e neri, capelli biondi, capelli neri, fianchi, seni e gambe, donne che forse una volta ha sfiorato, da ragazzo, da adolescente, tutte gli passano veloci davanti agli occhi; tutte in una volta: un meraviglioso, tenero assalto di donne ignote. Sente il profumo della sconosciuta; sente la fresca e fragile durezza delle sue ginocchia; già intorno al suo collo posa il dolce giogo di braccia nude e sulla nuca il fermaglio di mani intrecciate.

C'è una paura della voluttà che è di per sé voluttuosa, come può essere mortale una certa paura della morte. Questa paura pervade ora il sottotenente Trotta.

CAPITOLO TREDICESIMO

La signora von Taussig era bella e non più giovane. Figlia di un capostazione, vedova di un capitano di cavalleria di nome Eichberg morto anzitempo, aveva sposato da alcuni anni un certo signor Taussig, fatto nobile da poco, ricco e malato industriale. Soffriva di una leggera forma di cosiddetta psicosi ciclica. I suoi attacchi si ripetevano regolarmente ogni sei mesi. Li sentiva arrivare con settimane d'anticipo. E se ne partiva per quella casa di cura sul lago di Costanza dove malati mentali piuttosto viziati, di famiglia ricca, venivano provvidamente e costosamente trattati e gli infermieri avevano la delicatezza delle levatrici. Poco prima di uno dei suoi attacchi, e su consiglio di uno di quei medici sconsiderati e mondani che ai loro pazienti prescrivono a cuor leggero «esperienze emotive» così come i medici di famiglia di vecchio stampo rabarbaro e ricino, il signor von Taussig aveva sposato la vedova del suo amico Eichberg. Taussig ebbe sì una «esperienza emotiva», ma il suo attacco arrivò ancor più repentino e violento. Durante il breve matrimonio col signor von Eichberg sua moglie si era fatta molti amici e dopo la morte del marito aveva rifiutato più di una calorosa proposta di matrimonio. Dei suoi adultèri non si faceva parola per pura deferenza. Allora erano tempi austeri, come si sa. Che però ammettevano eccezioni, e anzi le gradivano. Anche se, in virtù di uno dei pochi princìpi aristocratici allora vigenti, i semplici borghesi erano uomini di seconda categoria, succedeva che il tale e il tal altro ufficiale, borghese di nascita, diventasse aiutante di campo dell'Imperatore; gli ebrei non potevano vantare alcun diritto ad alte onorificenze, ma singoli ebrei diventavano nobili e amici di arciduchi; le donne vivevano secondo una morale tradizionale, ma la tale e la tal altra donna era libera di amare né più né meno di un ufficiale di cavalleria. (Erano quei princìpi che oggi son chiamati «menzogneri» perché noi siamo tanto più implacabili; implacabili, sinceri e privi di senso umoristico).

L'unico tra gli amici intimi della vedova che non le avesse fatto una proposta di matrimonio era Chojnicki. Il mondo in cui valeva ancora la pena di vivere era condannato al tramonto. Quello destinato a succedergli non meritava più un solo abitante rispettabile. Non aveva dunque senso essere costanti in amore, sposarsi e magari generare discendenti. Con i suoi occhi tristi, chiari, un poco sporgenti, Chojnicki guardò la vedova e disse:

«Scusa, sai, se non ti voglio sposare!». Con tali parole egli concluse la sua visita di condoglianze.

La vedova sposò dunque il matto Taussig. Aveva bisogno di denaro e lui era più arrendevole di un bambino. Non appena il suo attacco era passato, la pregava di venire. Lei veniva, gli concedeva un bacio e lo riportava a casa. «A ben rivederci!» diceva il signor von Taussig al professore che lo accompagnava sin davanti al cancello del reparto chiuso. «Arrivederci, a presto!» diceva la moglie. (Aveva cari i periodi in cui il marito era malato). E partivano insieme.

L'ultima volta che lei aveva fatto visita a Chojnicki era stato dieci anni prima, a quel tempo non ancora sposata con Taussig, bella non meno di adesso e più giovane di ben dieci anni. Anche allora non era ripartita da sola. Un sottotenente l'aveva accompagnata, giovane e triste come questo di adesso. Si chiamava Ewald ed era un ulano. (Allora lì c'erano gli Ulani). Sarebbe stato il primo vero dolore della sua vita ripartire senza scorta, e una delusione essere scortata magari da un tenente. Per i gradi superiori non si sentiva ancora, e di gran lunga, abbastanza vecchia. Dieci anni dopo - forse.

Ma l'età avanzava a passi crudeli e felpati e, alle volte, con perfidi travestimenti. Lei contava i giorni che le volavano via e, ogni mattina, le rughe sottili, i reticoli orditi nottetempo dall'età intorno agli occhi dormienti e ignari. Il suo cuore però era quello di una fanciulla di sedici anni. Benedetto da una perpetua giovinezza, esso abitava nel suo corpo declinante come un tesoro segreto in un castello cadente. Ogni giovanotto che la signora von Taussig prendeva tra le sue braccia era l'ospite a lungo agognato. Purtroppo restava soltanto in anticamera. Lei in realtà non amava; si limitava ad aspettare! Uno dopo l'altro li vedeva partire, con occhi afflitti, inappagati e amareggiati. Poco alla volta si abituò a quell'andirivieni di uomini, a quella genia di colossi puerili che assomigliavano a goffi insetti mastodontici, fuggevoli eppure assai pesanti; un esercito di stolti maldestri, che tentavano di svolazzare con ali di piombo; guerrieri che credevano di conquistare, quando li si disprezzava, di possedere, mentre li si beffava, di godere, quando avevano appena assaggiato; un'orda barbarica, che nondimeno si aspettava finché si aveva vita. Forse, forse prima o poi, uno, uno solo, si sarebbe levato, da quel buio e confuso ammasso, leggero e sfavillante, un principe dalle mani benedette. Ma non arrivava! Lo si aspettava, ma non arrivava! S'inevecchiava, ma non arrivava! La signora von Taussig opponeva giovani uomini come argini alla vecchiaia incombente. Per paura del proprio sguardo esperto, entrava a occhi chiusi in ognuna delle sue cosiddette avventure. E

con i suoi desideri ammaliava, per proprio uso, quegli stolti. Purtroppo loro non se ne accorgevano. E rimanevano tali e quali erano.

Valutò il sottotenente Trotta. Sembra vecchio per la sua età - pensò - ha avuto tristi esperienze, ma non gli sono servite a diventare saggio. Non è passionale, ma forse nemmeno volubile. È già così infelice che, se non altro, lo si può ancora rendere felice.

La mattina seguente Trotta ottenne tre giorni di licenza «per motivi di famiglia». All'una del pomeriggio si congedò dai colleghi al ristorante. Invidiato e festeggiato, salì con la signora von Taussig in uno scompartimento di prima classe per il quale aveva però pagato un supplemento.

Quando si fece notte provò paura come un bambino quando viene buio, e uscì dallo scompartimento per fumare, ossia con la scusa di dover fumare. Stava ritto nel corridoio, la mente piena d'idee confuse, e guardava attraverso il finestrino buio i serpenti volanti che in un attimo si formavano dalle scintille incandescenti della locomotiva e in un attimo si spegnevano, guardava la fitta tenebra dei boschi e le stelle quiete sulla volta del cielo. Adagio fece scorrere la porta e in punta di piedi rientrò nello scompartimento. «Forse avremmo dovuto prendere il vagone letto» disse la donna dal buio, sorprendendolo, anzi spaventandolo. «Lei non smette mai di fumare! Può benissimo farlo anche qui!». Dunque, ancora non dormiva. Il fiammifero le illuminò il volto. S'appoggiava bianco, incorniciato dai capelli neri scomposti, all'imbottitura granata. Sì, forse si sarebbe dovuto prendere il vagone letto. La testolina della sigaretta ardeva rossiccia nell'oscurità. Passarono sopra un ponte, le ruote sferragliarono più forte. «I ponti!» disse la donna. «Ho paura che crollino!». Sì, pensò il sottotenente, crollino pure! Non aveva da scegliere che tra una sciagura repentina e un'altra che si avvicinava lenta e strisciante. Sedeva immobile di fronte alla donna, vedeva le luci delle stazioni che guizzavano via rischiarando per qualche secondo lo scompartimento, mentre il volto pallido della signora si faceva ancora più scialbo. Non riusciva a proferire parola. Immaginò che doveva baciarla piuttosto che dire qualcosa. Rimandava di continuo il bacio dovuto. Dopo la prossima stazione, si diceva. D'un tratto la donna allungò la mano, cercò il chiavistello della porta, lo trovò e lo fece scattare. E Trotta si chinò sulla sua mano.

In quell'ora la signora von Taussig amò il sottotenente con lo stesso impeto con cui dieci anni prima aveva amato il sottotenente Ewald, sullo stesso tragitto, alla stessa ora e, chissà, forse nel medesimo scompartimento. Ma cancellato era, provvisoriamente, quell'ulano, come i precedenti, come i successivi. L'onda del piacere

passò scrosciante sopra i ricordi spazzandone via ogni traccia. La signora von Taussig si chiamava Valerie, nome abbreviato, secondo gli usi del luogo, in Wally. Questo nome, sussurratole in tutti i momenti di tenerezza, aveva in ognuno di essi un suono affatto nuovo. Proprio ora questo giovanotto la ribattezzava, lei era una bambina (e fresca come il nome). Nondimeno, per abitudine, fece la malinconica precisazione che era «molto più vecchia» di lui: era questa una notizia che sempre osava dare ai giovanotti, per una specie di ardita cautela. Tale notizia inaugurava una nuova serie di tenerezze. Ritirò fuori tutte le dolci parole che conosceva così bene e di cui aveva già fatto dono al tale e al tal altro. Ora veniva - era una sequenza che purtroppo conosceva benissimo! - la sempre identica preghiera dell'uomo di non parlare dell'età né del tempo. Sapeva quanto poco significassero queste preghiere... eppure ci credeva. Attese. Ma il sottotenente Trotta taceva, un giovanotto ostinato. Ebbe paura che il silenzio fosse un verdetto; e cominciò con prudenza: «Di quanto pensi che sia più vecchia di te?». Lui non sapeva che dire. Era una domanda alla quale non si poteva rispondere, del resto non gliene importava un bel nulla. Sentiva sulla pelle di lei il rapido alternarsi di levigata freschezza e di altrettanto levigato calore, le improvvise variazioni termiche che fanno parte dei magici fenomeni dell'amore. (Nello spazio di un'unica ora si concentrano le varie proprietà delle varie stagioni su un'unica spalla femminile. Le leggi del tempo vengono realmente annullate). «Potrei essere tua madre!» bisbigliò la donna. «Indovina quanti anni ho?». «Non lo so!» fece il poveretto. «Quarantuno!» disse la signora Wally. Ne aveva compiuti quarantadue appena da un mese. Ma a molte donne la natura stessa vieta di dire la verità; quella natura che le preserva dall'invecchiare. La signora von Taussig sarebbe forse stata troppo orgogliosa per barare di tre anni interi. Ma rubare alla verità un unico misero anno non era ancora un vero e proprio furto che le si faceva.

«Tu menti!» lui disse infine, rudemente, per cortesia. E lei lo abbracciò in una nuova scrosciante ondata di gratitudine. Le luci bianche delle stazioni filavano via davanti al finestrino, illuminavano lo scompartimento, rischiaravano il viso bianco di lei e parevano mettere a nudo una volta ancora le sue spalle. Il sottotenente giaceva sul suo seno come un bambino. Lei provava un caritatevole, beato dolore, un dolore materno. Un amore materno scorreva nelle sue braccia e dava loro nuova forza. Voleva fare del bene all'amato come a un figlio suo; quasi che il suo grembo l'avesse partorito, quel medesimo che ora lo accoglieva. «Bambino mio, bambino mio!» ripeteva. Non aveva più paura dell'età. Anzi, per la prima volta benedisse gli anni che la separavano dal sottotenente. Quando il

mattino, un radioso mattino di prima estate, penetrò dagli sfreccianti finestrini dello scompartimento, mostrò impavida al sottotenente il volto non ancora approntato per il giorno. Faceva però un certo affidamento sul rosa dell'aurora. L'oriente era per caso dalla parte del finestrino a cui lei era seduta.

Al sottotenente Trotta il mondo apparve mutato. Ne dedusse di avere poco prima conosciuto l'amore, ossia: la realizzazione delle sue idee dell'amore. In effetti, era soltanto riconoscente, un bambino sazio. «A Vienna resteremo insieme, vero?». - Bambino, caro bambino! pensava lei intanto. Lo rimirava, piena d'orgoglio materno, quasi avesse un merito per le virtù che lui non possedeva e che lei, come una madre, gli attribuiva.

Predispose una serie interminabile di piccoli festeggiamenti. Capì bene che arrivassero per il Corpus Domini. Lei si sarebbe procurata due posti in tribuna. Insieme con lui si sarebbe goduta la variopinta processione che tanto amava, come la amavano, allora, le donne austriache di ogni ceto sociale.

Si procurò i posti in tribuna. L'eccitazione che suscitava la gaia e solenne pompa della parata si riverberava anche su di lei e la ringiovaniva. Fin da ragazza conosceva, probabilmente non meno bene del Granmaestro delle Cerimonie, tutte le fasi, i partecipanti e le regole della processione del Corpus Domini, così come i vecchi abbonati dei palchi dell'Opera conoscono ogni scena dei loro melodrammi preferiti. Il suo piacere di guardare non diminuiva affatto, ma anzi veniva alimentato da questa sua competenza e familiarità. In Carl Joseph risorsero i vecchi sogni eroici e puerili che a casa, sul balcone del padre, durante le vacanze, lo avevano tanto estasiato alle note della Marcia di Radetzky. Tutta la maestosa potenza del vecchio Impero sfilava davanti ai suoi occhi. Il sottotenente pensava a suo nonno, l'eroe di Solferino, e all'incrollabile patriottismo di un padre che era paragonabile a una piccola ma solida roccia in mezzo agli sveltanti monti della potenza absburgica. Pensava al sacro compito che era il suo, di morire per l'Imperatore, in ogni istante, per mare e per terra e anche nell'aria, come che fosse, ovunque si trovasse. Le formule del voto fatto, ripetute meccanicamente in un paio d'occasioni, presero vita. Si ersero, le parole si ersero una dopo l'altra, ciascuna un vessillo. L'occhio di porcellana azzurra del Comandante supremo delle forze armate, raggelato in tanti ritratti su tante pareti dell'Impero, si empì di nuova, paterna benevolenza e, come un cielo azzurro, guardò il nipote dell'eroe di Solferino. Splendevano i pantaloni celesti della fanteria. Quasi impersonassero il rigore della scienza balistica, sfilavano gli artiglieri con le divise color caffè. I fez vermigli sulle teste dei bosniaci in azzurro chiaro ardevano nel sole

come piccoli falò accesi dall'Islam in onore di Sua Maestà Apostolica. Nelle carrozze verniciate di nero sedevano i cavalieri del Toson d'Oro con le loro decorazioni e i neri consiglieri municipali dalle guance rubizze. Dietro di loro, come un turbine maestoso che raffreni il proprio impeto avvicinandosi all'Imperatore, arrivavano sventolanti i pennacchi di crine dei fanti della guardia del corpo. Infine, preannunciato dagli squilli della generale, l'imperial-regio inno del terrestre, ancorché Apostolico, cherubino delle milizie, «Dio conservi, Dio protegga», si levò sopra la moltitudine in piedi, i soldati in marcia, i cavalli al piccolo trotto e le carrozze che scivolavano silenziose. Si librò su tutte le teste un cielo di melodia, un baldacchino di note giallonere. E il cuore del sottotenente si arrestò e al tempo stesso batté con violenza - una stranezza fisiologica. Sui lenti accordi dell'inno volavano gli evviva come bianchi pennoncini sopra grandi gonfaloni stemmati. Il bianco destriero lipizzano avanzava ballonzolando con la maestosa civetteria dei famosi cavalli addestrati nelle imperial-regie scuderie. Lo seguiva lo scalpitio di mezzo squadrone di Dragoni, un tuono gentile da parata. Gli elmi neri e dorati luccicavano nel sole. I limpidi squilli delle fanfare echeggiarono insieme a voci di gioioso richiamo: Attenzione, attenzione, si avvicina il vecchio Imperatore!

E l'Imperatore arrivò: otto candidi cavalli tiravano la sua carrozza. E sui cavalli, in giubba nera a ricami d'oro e con bianche parrucche, cavalcavano gli staffieri. Parevano dèi, ed erano solo servi di semidei. A entrambi i lati della carrozza stavano due guardie del corpo ungheresi con pelli di pantera giallonere sulla spalla. Rammentavano i guardiani delle mura di Gerusalemme, la città santa, di cui era re l'imperatore Francesco Giuseppe. L'Imperatore portava la giubba candida che si conosceva da tutti i ritratti della Monarchia, e un imponente pennacchio verde di penne di pappagallo sul cappello. Adagio nel vento si movevano le penne. L'Imperatore sorrideva di qua e di là. Sul suo vecchio volto il sorriso era come un piccolo sole di sua creazione. Dalla cattedrale di Santo Stefano cominciarono a rintronare le campane, il saluto che la Chiesa romana porgeva al Romano Imperatore della nazione tedesca. Il vecchio scese dalla carrozza con quel passo elastico che tutti i giornali celebravano ed entrò nella chiesa come un uomo qualsiasi; a piedi entrò nella chiesa il Romano Imperatore della nazione tedesca, fra il rintronare delle campane.

Nessun sottotenente dell'imperial-regio esercito avrebbe potuto assistere indifferente a questa cerimonia. E Carl Joseph era uno dei più sensibili. Vedeva l'aureo splendore che la processione irradiava e non udiva il cupo batter d'ali degli avvoltoi. Poiché sopra l'aquila bicipite degli Absburgo già volteggiavano gli avvoltoi, suoi fraterni

nemici.

No, il mondo non andava in rovina, come aveva detto Chojnicki, lo si vedeva con i propri occhi quanto era vivo! Per l'ampia Ringstrasse si movevano gli abitanti di questa città, allegri sudditi della Maestà Apostolica, tutta gente della sua corte. L'intera città non era che un unico gigantesco castello imperiale. Imponenti, sotto gli archi dei portoni degli antichissimi palazzi, stavano i portieri in livrea con le loro mazze, gli dèi fra tutti i servitori. Nere vetture su alte e nobili ruote gommate dagli esili raggi si arrestavano davanti ai portoni. I cavalli carezzavano delicati il selciato con i loro zoccoli. Funzionari statali con nere feluche, colletto d'oro e spadino, tornavano dignitosi e sudati dalla processione. Le bianche scolarette, fiori nei capelli e ceri in mano, rincasavano, strette in mezzo ai loro solenni genitori, quasi fossero le loro anime materializzate, alquanto smarrite e forse anche un po' abbacchiate. Sopra i cappelli chiari delle dame vestite di chiaro, che conducevano a passeggio i loro cavalieri come al guinzaglio, s'inarcavano i graziosi baldacchini dei parasole. Uniformi azzurre, marroni, nere, ornate d'oro e d'argento, si aggiravano come curiosi alberelli o vegetali strappati da un giardino del sud e smaniosi di tornare alla loro terra lontana. Il nero fulgore dei cilindri si rifletteva su volti zelanti e rubizzi. Sciarpe colorate, gli arcobaleni dei cittadini, posavano su larghi seni, gilè e pance. Là andavano in corteo sulla carreggiata della Ringstrasse, in due larghe file, gli appartenenti alla guardia del corpo in bianche, angeliche pellegrine con mostre rosse e pennacchi bianchi, scintillanti alabarde in pugno, mentre i tram, le carrozze di piazza e persino le automobili si arrestavano davanti a loro come davanti a ben noti, familiari fantasmi della storia. Ai crocicchi e sugli angoli le robuste fioraie vestite di chissà quanti grembiuli - sorelle cittadine delle fate - bagnavano i loro mazzi sgargianti con annaffiatoi verde cupo, benedivano con occhiate sorridenti coppie d'innamorati di passaggio, legavano mughetti e davano via libera alle loro vecchie lingue. Gli elmi dorati dei pompieri, che si mettevano in marcia per le loro esibizioni, scintillavano, gaio monito di pericoli e catastrofi. C'era odore di sambuco e biancospino. I rumori della città non erano tali da coprire il fischio dei merli nei giardini e il gorgheggio delle allodole alte nel cielo. Tutto questo il mondo riversava sul sottotenente Trotta. Il quale sedeva in carrozza accanto alla sua amica, l'amava, e trascorreva, così gli sembrava, la prima buona giornata della sua vita.

E, di fatto, era come se la sua vita cominciasse allora. Imparò a bere vino, così come alla frontiera aveva bevuto la «novantagradi». Mangiò con la signora in quel famoso ristorante dove la padrona

aveva la dignità di un'imperatrice, l'ambiente era sereno e raccolto come un tempio, signorile come un castello e pacifico come una capanna. Qui mangiavano le eccellenze, sempre agli stessi tavoli, e i camerieri che le servivano sembravano loro pari, quasi che clienti e camerieri si dessero a turno il cambio. E tutti sapevano di tutti il nome di battesimo, come fratelli; ma si salutavano l'un l'altro come principi. Si conoscevano i giovani e i vecchi, i buoni e i cattivi cavallerizzi, i vagheggini e i giocatori, i buontemponi, gli ambiziosi, i favoriti in alto loco, gli eredi, per tradizione consacrata, di una antichissima proverbiale stupidità da tutti quanti riverita, e anche i furbi, quelli che domani sarebbero arrivati al potere. Si sentiva solo un leggero rumore di forchette e cucchiari beneducati e quel sorridente bisbigliare fra commensali che solo colui a cui la parola è rivolta intende e il cui soggetto è tuttavia intuito dal ben informato vicino di tavolo. Dalle tovaglie bianche veniva un placido chiarore, dalle alte finestre, che le tende velavano, entrava una luce discreta, dalle bottiglie il vino colava con un delicato gorgoglio, e chi voleva chiamare un cameriere non aveva che da alzare gli occhi. Poiché in questa quiete composta si percepiva un battito di palpebre come altrove un richiamo ad alta voce.

Sì, così era cominciata ciò che lui chiamava «la vita» e che a quel tempo forse *era* la vita: il tragitto nella carrozza che filava liscia tra i densi odori della primavera inoltrata, al fianco di una donna dalla quale si era amati. Ciascuna delle tenere occhiate di lei sembrava giustificarsi nel suo fresco convincimento di essere un uomo eccellente dalle molte qualità e persino un «ufficiale in gamba», nel senso in cui questa definizione veniva usata all'interno dell'esercito. Si ricordava che per quasi tutta la vita era stato triste, timoroso, si poteva anzi dire: amareggiato. Ma, così come adesso credeva di conoscersi, non capiva più perché fosse stato triste, timoroso e amareggiato. La morte gli era venuta vicino e l'aveva atterrito. Ma persino dai malinconici pensieri con cui ora rincorreva la memoria di Katharina e di Max Demant lui traeva un certo godimento. A suo parere, ne aveva passate troppe. Si meritava le tenere occhiate di una bella donna. La guardava tuttavia, di quando in quando, un po' timoroso. Che fosse un capriccio il suo, di portarselo con sé come un ragazzo e procurargli due o tre buone giornate? Questo non si poteva tollerare. Lui era, come già assodato, una persona più che in gamba e chi lo amava doveva farlo con tutta se stessa, lealmente e fino alla morte, come la povera Katharina. Ma chissà quanti uomini aveva per il capo questa bella donna mentre credeva, o dava a intendere, di amare lui e lui soltanto?! Era forse geloso? Sicuro, era geloso! E anche senza alcun potere, come subito dopo gli venne in mente. Geloso e senza nessuna possibilità di rimanere lì dov'era o di

proseguire il viaggio insieme alla donna, di tenercela sinché gli pareva, e di scrutarla a fondo e conquistarla. Sì, lui era un piccolo, povero sottotenente con cinquanta corone mensili assegnategli dal padre, e con dei debiti...

«Giocate molto nella vostra guarnigione?» domandò la signora von Taussig di punto in bianco.

«I colleghi sì!» lui disse. «Il capitano Wagner, per esempio. Perde a più non posso!».

«E tu?».

«Per nulla!» disse il sottotenente. Capì in quell'istante in quale modo si poteva diventare potenti. Si ribellava al suo destino mediocre. Ne voleva uno brillante. Se fosse stato funzionario statale, magari avrebbe avuto l'occasione di mettere a profitto qualcuna delle qualità intellettuali che certo possedeva, e di fare carriera. Che cos'era un ufficiale in tempo di pace? E anche in guerra, che cosa ci aveva guadagnato l'eroe di Solferino col suo gesto?!

«Guardati bene dal giocare!» disse la signora von Taussig. «Non hai l'aria di uno che ha fortuna al gioco!».

Era mortificato. Subito lo prese la smania di dimostrare che aveva fortuna, in tutto! Cominciò a covare un piano segreto per quel giorno, per subito, per quella notte. I suoi abbracci erano, per così dire, abbracci provvisori, assaggi di un amore di cui avrebbe dato prova l'indomani, da uomo, non solo eccellente, ma anche potente. Pensò all'ora, guardò l'orologio e già meditava un sotterfugio per non andarsene troppo tardi. Fu la signora Wally a mandarlo via. «Si fa tardi, devi andare!». «A domani mattina!». «A domani mattina!».

Il portiere dell'albergo fece il nome di una sala da gioco nelle vicinanze. Il sottotenente fu accolto con frettolosa cortesia. Vide un paio di alti ufficiali e s'irrigidì sull'attenti dinanzi a loro come prescritto. Essi gli fecero un pigro cenno con la mano, lo fissarono stupiti, come se non si capacitassero di essere trattati da militari; come se da un pezzo non fossero più membri dell'esercito ma soltanto dimentichi portatori delle proprie divise; e come se quell'ingenuo novellino risvegliasse in loro un lontanissimo ricordo di un tempo lontanissimo, quando ancora erano stati ufficiali. Si trovavano in un'altra, forse più segreta, seconda vita, in cui ormai unicamente gli abiti e le stellettes ricordavano quella consueta di ogni giorno, che l'indomani, allo spuntar dell'alba, sarebbe ricominciata. Il sottotenente verificò il denaro contante che aveva: ammontava a centocinquanta corone. Mise, come aveva visto fare al capitano Wagner, cinquanta corone in tasca, il resto nel portasigarette. Per un po' rimase seduto a uno dei due tavoli da roulette senza puntare - le carte le conosceva troppo poco e non

osava avvicinarsi. Era calmissimo e stupito della propria calma. Vedeva i mucchietti rossi, bianchi, azzurri dei gettoni rimpicciolire, ingrandire, spostarsi di qui e di là. Ma non gli passava per la mente che in realtà era venuto per vederli migrare tutti dove sedeva lui. Si decise finalmente a puntare, e fu solo come un dovere. Vinse. Puntò la metà della vincita e vinse un'altra volta. Non badava ai colori e nemmeno ai numeri. Puntava a casaccio, imperturbabile. Vinse, e puntò tutta quanta la vincita. Vinse per la quarta volta. Un maggiore gli fece cenno. Trotta si alzò. Il maggiore: «È la prima volta che lei viene qui. Ha vinto mille corone. È meglio che se ne vada subito!». «Senz'altro, signor maggiore!» disse Trotta e obbediente se ne andò. Quando cambiò i gettoni gli rincrebbe di avere obbedito al maggiore. Era arrabbiato con se stesso poiché era così pronto a obbedire a chiunque. Per quale motivo si era fatto mandar via? E perché non aveva più il coraggio di ritornare? Se ne andò insoddisfatto di sé e infelice della sua prima vincita. Era già tardi e tale il silenzio che si udivano i passi di singole persone da strade lontane. Nella striscia di cielo sopra la stretta viuzza fiancheggiata da case alte ammiccavano placide ed estranee le stelle. Una figura scura svoltò l'angolo e venne incontro al sottotenente. Barcollava, era senza dubbio un ubriaco. Il sottotenente lo riconobbe subito: era il pittore Moser che faceva il suo solito giro notturno per le strade della città vecchia, con cartella e cappello a cencio. Salutò alla militare con un dito e cominciò a offrire i suoi lavori. «Solo ragazze in tutte le posizioni!». Carl Joseph si fermò. Pensò che fosse il destino stesso a mandare sulla sua strada il pittore Moser. Non sapeva che, da anni, ogni notte alla stessa ora avrebbe potuto incontrare il professore in una qualche viuzza della città vecchia. Cavò di tasca le cinquanta corone che aveva messo da parte e le dette a Moser. Lo fece come se qualcuno glielo avesse tacitamente comandato; quasi eseguisse un ordine. Come lui, come lui, pensò, lui è perfettamente felice, ha perfettamente ragione! Si spaventò all'idea che gli era venuta. Cercò i motivi in base ai quali il pittore Moser doveva aver ragione, non ne trovò nessuno, si spaventò ancor di più e già gli veniva la sete di alcool, la sete dei bevitori, che è una sete dell'anima e del corpo. All'improvviso uno ci vede poco come un miope, ci sente poco come un sordo. Si è costretti a bere subito, sui due piedi, un bicchiere. Il sottotenente tornò indietro, fermò il pittore Moser e chiese: «Dove potremmo bere?».

C'era un'osteria aperta di notte, non lontano dalla Wollzeile. Là si poteva trovare dello slivoviz, purtroppo era del venticinque per cento più leggero della «novantagradi». Il sottotenente e il pittore si misero a sedere e bevvero. A poco a poco Trotta si rese conto di

essere tutt'altro che padrone della propria fortuna, tutt'altro che un uomo eccellente dalle molte qualità. Povero e disgraziato era piuttosto, e tristissimo per la sua obbedienza a un maggiore che gli aveva impedito di vincere centinaia di migliaia di corone. No! Non era fatto per la fortuna! La signora von Taussig e il maggiore della sala da gioco e tutti, tutti quanti, si facevano beffe di lui. Quello soltanto, il pittore Moser (lo si poteva tranquillamente già chiamare un amico), era sincero, onesto e fedele. Bisognava farsi riconoscere! Quell'ottimo uomo era il più vecchio e unico amico di suo padre. Non bisognava vergognarsi di lui. Aveva fatto il ritratto del nonno! Il sottotenente trasse un profondo respiro per prendere coraggio dall'aria e disse: «Ma lo sa che noi ci conosciamo già da un pezzo?». Il pittore Moser drizzò il capo, fece brillare gli occhi sotto le folte sopracciglia e chiese: «Noi... ci... conosciamo... da un pezzo? Personalmente? Perché sì, come pittore è naturale che lei mi conosca! Come pittore sono largamente noto. Mi rincresce, mi rincresce, ma temo che lei s'inganni! Oppure,» Moser si aggrondò «è possibile che mi si scambi per un altro?».

«Mi chiamo Trotta!» disse il sottotenente.

Il pittore Moser levò gli occhi, spenti, vitrei, sul giovane e allungò la mano. Poi uscì in un tonante grido di giubilo. Tirò a sé il sottotenente per la mano al di sopra del tavolo, si piegò tutto verso di lui e così, a metà del tavolo, si baciarono fraternamente e più volte di seguito.

«E lui che fa, tuo padre?» domandò il professore. «È ancora in servizio? È già governatore? Non ne ho più saputo nulla! Tempo fa l'ho incontrato qui, al Volksgarten, mi ha dato dei soldi, non era solo quella volta, era con suo figlio, il ragazzino - ma aspetta, sei tu quello».

«Sì, ero io a quell'epoca» disse il sottotenente. «È stato anni fa, è stato tanti, tanti anni fa».

Si ricordò della paura che aveva provato allora nel vedere quella mano rossa e appiccicaticcia sulla coscia del padre.

«Devo chiederti perdono, sì, perdono!» disse il sottotenente. «Ti ho trattato a quell'epoca in modo infame, in modo infame ti ho trattato! Perdonami, caro amico!».

«Sì, infame!» confermò Moser. «Io ti scuso! Non ne parliamo più! Dove abiti? Ti voglio accompagnare!».

L'osteria chiudeva. A braccetto andarono barcollando per le viuzze silenziose. «Mi fermo qui» borbottò il pittore. «Ecco il mio indirizzo! Vieni a trovarmi domani, ragazzo mio!». E dette al sottotenente uno dei suoi enormi cartoncini che era solito distribuire nei caffè.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Il giorno in cui il sottotenente dovette far ritorno alla sua guarnigione fu un giorno doloroso e, il caso volle, anche fosco. Percorse ancora una volta le strade per le quali due giorni prima era passata la processione. Allora, pensava il sottotenente (*allora, pensava*), per un breve momento era stato fiero di sé e della sua professione. Adesso invece il pensiero del ritorno gli marciava a fianco come una guardia fa con un prigioniero. Per la prima volta il sottotenente Trotta si ribellava alla legge militare che governava la sua vita. Ubbidiva sin dalla primissima fanciullezza. E non voleva più ubbidire. Se non sapeva affatto che cosa significasse la libertà, sentiva però che doveva essere differente da una licenza press'a poco come una guerra da una manovra. Questo paragone gli venne in mente perché era un soldato (e perché la guerra è la libertà del soldato). Gli passò per la testa che le munizioni che servivano per la libertà fossero i soldi. Ma la somma che portava con sé somigliava, in certo modo, alle cartucce a salve che si sparavano nelle manovre. Possedeva, alla fin fine, qualcosa di suo? Poteva concedersi la libertà? Suo nonno, l'eroe di Solferino, aveva lasciato un patrimonio? Sarebbe riuscito una volta o l'altra a ereditarlo da suo padre? Mai prima aveva fatto considerazioni del genere! Ora volavano a lui come uno stormo di uccelli sconosciuti, si annidavano nel suo cervello e vi svolazzavano inquieti. Ora percepiva tutti i conturbanti richiami del gran mondo. Da un giorno sapeva che quell'anno Chojnicki avrebbe lasciato il Paese prima del solito e che intendeva partire già quella settimana stessa per il Sud con la sua amica. E così lui conobbe che cosa significa essere gelosi di un amico; e ne provò doppiamente vergogna. Lui partiva per il confine nordorientale. Ma la donna e l'amico partivano per il Sud. E il «Sud», che fino allora era stato una pura indicazione geografica, rifulse di tutti gli ammaliati colori di un paradiso sconosciuto. Il Sud era in un Paese straniero! E guarda, guarda: esistevano dunque Paesi stranieri che non erano soggetti all'imperatore Francesco Giuseppe Primo, che avevano i loro eserciti, con tante migliaia di sottotenenti in piccole e grandi guarnigioni. In questi Paesi il nome dell'eroe di Solferino non significava assolutamente nulla. Anche là c'erano monarchi. E per ognuno di questi monarchi c'era chi gli aveva salvato la vita. Era quanto mai conturbante inseguire tali pensieri, almeno per un sottotenente della Monarchia austro-

ungarica; press'a poco come per uno di noi riflettere, ad esempio, che la terra è soltanto uno dei milioni e milioni di corpi celesti, e che esistono altri innumerevoli soli nella Via Lattea, ciascuno dei quali ha i propri pianeti, e che perciò ognuno di noi non è altro che un miserrimo individuo, per non dire volgarmente: un mucchietto di spazzatura!

Della sua vincita Trotta possedeva ancora settecento corone. Di mettersi a cercare un'altra sala da gioco non aveva più osato; non soltanto per paura di quello sconosciuto maggiore, che forse era incaricato dal comando del presidio di sorvegliare gli ufficiali più giovani, ma anche perché intimorito dal ricordo della sua penosa fuga. Ahimè! Lui sapeva bene quante volte ancora avrebbe subito abbandonato qualsiasi sala da gioco per obbedire al desiderio, al cenno di un superiore. E come un bambino a una malattia, Trotta si abbandonò con un certo sollievo alla dolorosa constatazione di essere incapace di forzare la fortuna. Si compiangeva oltre misura. E gli faceva bene, in quel momento, compiangersi. Bevve qualche bicchierino di acquavite, e subito si sentì a proprio agio in quella sua impotenza. E come capita a un uomo che debba andare in carcere o in convento, il denaro che aveva con sé gli apparve superfluo e opprimente. Decise di spenderlo tutto in una volta. Andò nel negozio dove suo padre gli aveva comprato il portasigarette d'argento e acquistò una collana di perle per la sua amica. Fiori in mano, le perle nella tasca dei pantaloni e un viso pietoso, si presentò alla signora von Taussig. «Ti ho portato qualcosa» confessò, quasi avesse voluto dire: Ho rubato qualcosa per te! Aveva la sensazione di recitare per sbaglio una parte che gli era estranea, quella dell'uomo di mondo. E solo nell'istante in cui lo tenne in mano si rese conto che quel regalo era ridicolmente esagerato, umiliava lui e forse offendeva la ricca signora. «Perdonami, ti prego!» disse dunque. «Volevo comprare una cosetta... ma...». E non seppe dire altro. E arrossì. E abbassò gli occhi.

Ahimè! Non conosceva, il sottotenente Trotta, le donne che vedono avvicinarsi la vecchiaia! Non sapeva che esse accolgono ogni regalo come un talismano che le ringiovanisce, né che i loro occhi avveduti e bramosi valutano le cose in tutt'altro modo! La signora von Taussig, poi, amava questa sua goffaggine, e più la giovinezza di lui era palese più lei medesima diventava giovane! E così, avveduta e impetuosa, gli si gettò al collo, lo baciò come un proprio figlio, pianse, perché ora doveva perderlo, rise, perché lo aveva ancora nelle sue mani, e un po' anche perché le perle erano tanto belle, e in un profluvio stupendo di lacrime esclamò: «Sei caro, tanto caro, ragazzo mio!». Si pentì immediatamente di questa

frase, soprattutto delle parole «ragazzo mio!». Perché la facevano più vecchia di quanto in quel momento fosse realmente. Per fortuna, subito dopo poté notare che egli ne era fiero come di un'onorificenza che gli fosse stata concessa dal Comandante supremo delle forze armate in persona. È troppo giovane, rifletté, per sapere quanti anni ho!...

Ma per annientare, estirpare, sommergere nel mare della passione anche la sua vera età, afferrò il sottotenente per le spalle, le cui calde e tenere ossa già cominciavano a turbare le sue mani, e lo attirò sul sofà. Lo assalì con la sua prepotente brama di giovinezza. La passione irruppe in lei con la violenza di una scarica elettrica, incatenò Trotta e lo soggiogò. I suoi occhi ammiccavano riconoscenti e beati al giovane volto dell'uomo sopra il suo. La sola vista di lui la ringiovaniva. E la sua voglia di restare una donna eternamente giovane era pari alla sua voglia di amare. Per un po' credette di non potersi mai più separare dal sottotenente. Un istante dopo comunque disse: «Peccato che tu parta oggi!...».

«Non ti rivedrò mai più?» chiese lui con la compunzione di un giovane amante.

«Aspettami, ritornerò!». E: «Non mi tradire!» aggiunse in fretta, con la paura che la donna che invecchia ha per l'infedeltà e per la giovinezza delle altre.

«Amo te soltanto!» replicò con la voce leale di un giovane a cui nulla pare tanto importante quanto la fedeltà.

Tale fu il loro addio.

Il sottotenente Trotta andò alla stazione, arrivò troppo presto e dovette aspettare un bel pezzo. Per lui però era come se fosse già in viaggio. Ogni minuto in più che avesse passato in città sarebbe stato penoso, forse persino disonorevole. Attenuava la costrizione a cui doveva sottostare facendo mostra di partire un po' prima del dovuto. Poté infine salire. Sprofondò in un sonno felice, raramente interrotto, e si svegliò solo poco prima della frontiera.

Il suo attendente Onufrij lo aspettava e gli riferì che in città regnava la rivolta. Gli operai della manifattura delle setole facevano dimostrazioni in piazza e la guarnigione si teneva pronta.

Il sottotenente Trotta comprese adesso perché Chojnicki avesse abbandonato tanto presto la zona. Se ne andava dunque «nel Sud» con la signora von Taussig! E lui era un povero prigioniero e non poteva fare subito dietrofront, salire in treno e tornare a Vienna!

Quel giorno davanti alla stazione non c'erano carrozze. Il sottotenente Trotta andò dunque a piedi. Dietro di lui veniva Onufrij, lo zaino in mano. Le piccole botteghe della cittadina erano chiuse. Spranghe di ferro sbarravano porte e scuretti di legno delle basse case. Gendarmi andavano in pattuglia con baionetta in canna.

Non si udiva alcun suono all'infuori del solito gracidio delle rane nelle paludi. La polvere, che quella terra sabbiosa produceva di continuo, il vento l'aveva sparsa a piene mani su tetti, muri, steccati, sulla pavimentazione di legno e i rari salici. Una polvere di secoli pareva ricoprire quel mondo dimenticato. Non si vedeva nessuno per le viuzze, e c'era da credere che tutti fossero stati colti da morte improvvisa dietro alle loro porte e finestre sbarrate. Davanti alla caserma era raddoppiato il servizio di guardia. Dal giorno prima alloggiavano lì tutti gli ufficiali, e l'albergo di Brodnitzer era vuoto.

Il sottotenente Trotta notificò il suo ritorno al maggiore Zoglauer. Da questo suo superiore apprese che il viaggio gli aveva giovato. A giudizio di un uomo che da più di un decennio ormai prestava servizio alla frontiera, un viaggio non poteva che giovare. E quasi si trattasse di cosa di tutti i giorni, il maggiore disse al sottotenente che l'indomani mattina un plotone di Cacciatori avrebbe lasciato il quartiere e preso posizione sulla strada maestra, di fronte alla manifattura delle setole, per intervenire all'occorrenza con le armi contro gli «atti sovversivi» degli scioperanti. Questo plotone doveva comandarlo il sottotenente Trotta. Insomma, disse, era una cosa da poco e c'era ragione di supporre che la gendarmeria sarebbe bastata a farsi debitamente rispettare da quella gente; bisognava solo mantenere il sangue freddo e non attaccare troppo presto; in definitiva, però, spettava all'autorità civile decidere se i Cacciatori dovevano attaccare o no; certo, questo non era molto piacevole per un ufficiale; in fin dei conti, come si poteva arrivare a dare retta a un commissario distrettuale? Tuttavia, questo delicato compito era anche, in fondo, una specie di onore conferito al più giovane sottotenente del battaglione; e poi, insomma, gli altri ufficiali non avevano avuto una licenza, e la più semplice norma di cameratismo dovrebbe imporre, e così via...

«Signorsì, signor maggiore!» disse Trotta e uscì.

Al maggiore Zoglauer non c'erano obiezioni da muovere. Era quasi una preghiera che aveva rivolto al nipote dell'eroe di Solferino, piuttosto che un ordine. D'altronde il nipote dell'eroe di Solferino aveva avuto una inaspettata, magnifica licenza. Carl Joseph attraversò il cortile diretto alla mensa. Era stato il destino a preparare, proprio per lui, quella dimostrazione politica. Per questo era venuto alla frontiera. Ora credeva di sapere con certezza che un particolare destino, perfido e calcolatore, gli aveva prima fatto dono della licenza per poi annientarlo. Gli altri, seduti nella mensa, lo salutarono con l'esagerata esultanza che derivava più dalla loro curiosità di «sapere qualcosa» che non dalla cordialità verso il reduce dal viaggio, e tutti insieme chiesero pure come «quella

cosa» fosse andata. Solo il capitano Wagner disse: «Quando domani sarà tutto finito, allora la potrà raccontare!». E tutti tacquero di botto.

«Quando domani sarò ammazzato?» disse Trotta al capitano Wagner.

«Puah, che schifo!» replicò il capitano. «Una morte disgustosa. L'intera faccenda è comunque disgustosa! Per di più sono poveri diavoli. E forse alla fin fine hanno ragione!».

A Trotta non era ancora passato per la mente che fossero dei poveracci e che potessero avere ragione. L'osservazione del capitano gli parve molto giusta, e lui non dubitò più che fossero dei poveri diavoli. Bevve così due «novantagradi» e disse: «Allora è semplice, non farò sparare! Né attaccare con la baionetta in canna! Che la gendarmeria pensi da sola a come cavarsela».

«Tu farai ciò che devi! Lo sai benissimo!».

No! Carl Joseph non lo sapeva in quel momento. Beveva. E cadde ben presto in quello stato in cui poteva credersi capace di qualsiasi cosa. Rifiuto di obbedienza, dimissioni dall'esercito e ricchi guadagni al gioco. Sulla sua strada non doveva più esserci neanche un morto! «Lascia questo esercito!» aveva detto il dottor Max Demant. Era ora di finirla di essere un debole! Invece di dare le dimissioni dall'esercito si era fatto trasferire alla frontiera. Ora bisognava dire basta. L'indomani non si sarebbe lasciato degradare a una specie di gendarme. Due giorni dopo gli sarebbe magari toccato fare servizio per le strade e dare informazioni ai forestieri! Ridicolo questo giocare ai soldati in tempo di pace! Mai e poi mai ci sarebbe stata una guerra! Sarebbero marciti nelle mense! Ma lui, il sottotenente Trotta, chissà se già la settimana prossima, a quella stessa ora, non se ne sarebbe stato nel «Sud» !

Tutto ciò lo disse al capitano Wagner, con foga, a voce alta. Qualche collega gli si fece intorno e rimase in ascolto. Certuni alla guerra non pensavano per nulla. I più sarebbero stati pienamente soddisfatti se avessero avuto paghe un poco più alte, guarnigioni un poco più comode e avanzamenti un poco più rapidi. A parecchi il sottotenente Trotta era sempre apparso strano e anche un po' sospetto. Era un ragazzo raccomandato. Arrivava fresco fresco da uno splendido viaggetto, no? E non gli andava a genio di uscire col suo plotone l'indomani?

Trotta sentì tutt'intorno a sé un silenzio ostile. Per la prima volta da che prestava servizio nell'esercito, decise di provocare i suoi colleghi. E poiché sapeva ciò che più li avrebbe toccati sul vivo, disse: «Magari mi faccio mandare alla scuola dello stato maggiore!».

Certo, perché no? dissero gli ufficiali. Era venuto dalla cavalleria,

poteva anche andare alla scuola dello stato maggiore! Avrebbe superato i suoi esami e anzi, bruciate le tappe, sarebbe diventato generale a un'età in cui quelli come loro sarebbero stati appena promossi capitani, con il permesso di portare gli speroni. Ben gli stava dunque uscire l'indomani col suo plotone per quella chiassata!

Il giorno dopo Trotta dovette lasciare il quartiere nelle prime ore del mattino. Perché era l'esercito stesso a regolare il decorso delle ore. Afferrava il tempo e lo metteva al posto che, in base ai criteri militari, gli spettava. Per quanto gli «atti sovversivi» non fossero attesi che verso mezzogiorno, sin dalle otto il sottotenente Trotta prese posizione sull'ampia e polverosa strada maestra. Dietro i fasci a piramide dei fucili, disposti con cura secondo le regole, che apparivano pacifici e pericolosi a un tempo, i soldati stavano sdraiati, in piedi o passeggiavano. Le allodole cantavano a distesa, i grilli stridevano, i moscerini ronzavano. Sui campi lontani si potevano veder rifulgere i fazzoletti multicolori sulla testa delle contadine. Cantavano. E spesso i soldati, che erano nati da quelle parti, rispondevano con le stesse canzoni. Loro avrebbero ben saputo che cosa fare laggiù nei campi! Non capivano invece che cosa stessero ad aspettare lì. Era già la guerra? Dovevano già morire quel mezzogiorno stesso?

C'era nei pressi una piccola osteria di campagna. Il sottotenente Trotta vi andò a bere una «novantagradi». La bassa stanza della mescita era gremita. Il sottotenente si rese conto che, seduti lì, c'erano gli operai che a mezzogiorno dovevano riunirsi davanti alla fabbrica. Tutti quanti ammutolirono quando lui entrò, la sciabola tintinnante, tutto bardato da far paura. Si fermò al banco. Con molta flemma, troppa, l'oste manipolava bottiglia e bicchierini. Alle spalle di Trotta c'era il silenzio, una montagna massiccia di silenzio. Vuotò il bicchiere d'un fiato. Sentiva che tutti aspettavano che lui tornasse fuori. E ben volentieri avrebbe detto loro che non poteva farci nulla. Ma non era in grado di dire qualcosa, e neppure di uscire subito. Non voleva apparire intimorito e bevve diversi bicchierini ancora, uno dopo l'altro. Loro continuavano a tacere. Magari si facevano dei cenni alle sue spalle. Lui non si voltava. Lasciò infine l'osteria ed ebbe la sensazione di spingersi avanti a fatica sulla dura roccia del silenzio, mentre centinaia di sguardi gli si conficcavano nella nuca come tenebrose lance.

Quando raggiunse di nuovo il suo plotone, gli parve indispensabile comandare l'«adunata», benché fossero appena le dieci. Si annoiava, e aveva anche imparato che con la noia la truppa si deprime e che le esercitazioni col fucile ne rialzano il morale. In un battibaleno il suo plotone fu dinanzi a lui nella prescritta doppia fila e, d'un tratto, e certo per la prima volta nella sua vita di soldato,

ebbe l'impressione che le membra degli uomini, così precise nei movimenti, fossero pezzi inerti di macchine inerti, che non producevano un bel nulla. L'intero plotone se ne stava immobile e tutti trattenevano il respiro. Ma il sottotenente Trotta, che poc'anzi aveva percepito alle sue spalle il greve e tenebroso silenzio degli operai nell'osteria, si rese conto all'improvviso che ci potevano essere due tipi di silenzio. E chissà, seguì a pensare, se non c'erano parecchi tipi di silenzio come ce n'erano tanti di rumore? Agli operai nessuno aveva comandato l'adunata quando lui aveva messo piede nella mescita. Eppure, di colpo, non avevano più fiato. E dal loro silenzio emanava un odio fosco e muto come talvolta dalle nubi gravide e profondamente silenziose emana l'afa muta e carica di elettricità del temporale incombente.

Trotta tese l'orecchio. Ma dal silenzio mortale del suo immobile plotone non emanava un bel nulla. Erano visi di pietra, uno accanto all'altro. I più ricordavano un poco il suo attendente Onufrij. Avevano bocche larghe e labbra grosse che stentavano a chiudersi, e occhi piccoli, chiari, senza sguardo. E mentre se ne stava così, il povero Trotta, davanti al suo plotone, sotto il cielo splendente d'azzurro di una giornata di prima estate, con intorno il canto a distesa delle allodole, lo stridio dei grilli, il ronzio dei moscerini, e credeva tuttavia di udire il silenzio mortale dei suoi soldati più forte di tutte le voci del giorno, lo assalì la certezza che il suo posto non era lì. Ma dove, allora? si domandò, intanto che il plotone aspettava i suoi ulteriori comandi. Dov'è allora il mio posto? Non tra quelli che son seduti là nell'osteria! A Sipolje forse? Tra i padri dei miei padri? L'aratro si confà alla mia mano più che la sciabola? E il sottotenente lasciava i suoi uomini immobili sull'attenti.

«Riposo!» comandò infine. «Pied'arm! Sciogliete le righe!».

E tutto ritornò come prima. Dietro i fasci a piramide dei fucili erano sdraiati i soldati. Dai campi lontani giungeva il canto delle contadine. E i soldati rispondevano con le stesse canzoni.

Dalla città si era messa in marcia la gendarmeria, i componenti di tre posti di guardia rinforzati, accompagnati dal commissario distrettuale Horak. Trotta lo conosceva. Era un polacco della Slesia, bravo ballerino, uomo gaio e probò a un tempo, e benché nessuno avesse conosciuto suo padre, era tutto il suo ritratto. E il padre aveva fatto il postino. Quel giorno indossava, come prescritto in servizio, l'uniforme verde e nera con le mostrine viola, e lo spadino. I suoi baffetti biondi splendevano come grano maturo e le guance rosee e paffute profumavano da lontano di cipria. Era contento come una Pasqua, quasi andasse a una parata. «Ho l'incarico» disse a Trotta «di sciogliere immediatamente l'adunanza. Lei è pronto, signor tenente?». Dispose i suoi gendarmi tutt'intorno allo spazio

deserto davanti alla fabbrica, dove avrebbe avuto luogo l'adunanza. Il sottotenente disse: «Sì!» e gli voltò le spalle.

Attese. Non gli sarebbe dispiaciuto bere un'altra «novantagradi», ma non poteva andare di nuovo nell'osteria. Vide il caporal maggiore dei Cacciatori, il capoplotone, il caporale sparire nell'osteria e ritornare. Si allungò sull'erba al ciglio della strada e attese. Era ormai giorno fatto, il sole saliva più alto all'orizzonte e le canzoni delle contadine laggiù nei campi tacquero. Un tempo interminabile pareva a Trotta che fosse trascorso dal suo ritorno da Vienna. Di quei giorni lontani vedeva ormai solo la donna - a quell'ora poteva già essere nel «Sud» - che lo aveva lasciato; tradito, pensò. E lui era ora relegato nella guarnigione di frontiera, steso sul ciglio della strada, e attendeva non il nemico, ma i dimostranti.

Vennero. Vennero dalla direzione dell'osteria. Li precedeva il loro canto portato dal vento, una canzone che il sottotenente non aveva ancora mai sentito. Da quelle parti ben pochi l'avevano sentita. Era l'Internazionale, cantata in tre lingue. Il commissario distrettuale Horak la conosceva per dovere professionale. Il sottotenente Trotta non capiva una parola. Ma la canzone gli sembrò quello stesso silenzio, trasformato in musica, che aveva percepito poco prima alle sue spalle. Una festosa eccitazione s'impossessò del gaio commissario distrettuale. Correva da un gendarme all'altro, taccuino e lapis in mano. Ancora una volta Trotta ordinò: «Adunata!». E, come una nube caduta sulla terra, il folto gruppo dei dimostranti passò davanti alla doppia cintura eretta dalle file dei Cacciatori. Un oscuro presagio dello sfacelo del mondo scosse l'animo di Trotta. Si ricordò del variopinto splendore della processione del Corpus Domini e per un breve istante ebbe come l'impressione che la fosca nube dei ribelli movesse contro quel corteo imperiale. Per la durata di un unico, fulmineo istante il potere superiore di vedere per immagini s'impadronì del sottotenente, per il quale i tempi furono come due massi che rotolavano l'uno contro l'altro, e lui stesso, Trotta, era sfracellato tra i due.

Il suo plotone mise il fucile in spalla mentre, dall'altra parte, sollevati da mani invisibili, testa e torace di un uomo comparvero al di sopra del fitto cerchio nero, in continuo movimento, della folla. Subito il corpo ondeggiante rappresentò il centro quasi esatto del cerchio. Le sue mani si levarono in aria. Dalla sua bocca echeggiarono suoni incomprensibili. La folla urlava. Accanto al sottotenente, taccuino e lapis in mano, stava il commissario Horak. A un tratto questi chiuse il suo libretto e avanzò verso la folla sull'altro lato della strada, a passi lenti, tra due scintillanti

gendarmi.

«In nome della legge!» gridò. La sua voce squillante coprì quella dell'oratore. L'adunanza doveva essere sciolta.

Per un secondo ci fu silenzio. Poi un unico urlo eruppe da tutte le bocche. Accanto alle facce comparvero i pugni bianchi degli uomini, ciascuna faccia fra due pugni. I gendarmi si chiusero a catena. Un istante dopo la gente, a semicerchio, scattò in avanti. Tutti corsero urlando contro i gendarmi.

«Avanti la baionetta!» comandò Trotta. Sguainò la sciabola. Non poté vedere che la sua arma balenava al sole e gettava come per gioco un fugace riflesso provocatorio sul lato in ombra della strada, dove si trovava la folla. I pomi degli elmi dei gendarmi e le punte delle loro baionette scomparvero all'improvviso sommersi in quella folla. «Direzione la fabbrica!» comandò Trotta. «Plotone, marsc'!». I Cacciatori avanzarono e incontro a loro volarono neri oggetti di ferro, assi di legno scuro e pietre bianche, l'aria era tutta un sibillio, un ronzio, un ansito. Leggero come uno scoiattolo, Horak corse vicino a Trotta e sussurrò: «Faccia sparare, signor tenente, per amor del cielo!».

«Plotone alt!» comandò Trotta e: «Fuoco!».

I Cacciatori spararono la prima salva in aria, come dicevano le istruzioni del maggiore Zoglauer. Dopo di che fu il silenzio. Per la durata di un secondo si poterono udire tutte le placide voci del mezzogiorno estivo. E si avvertì il sole ardere benigno attraverso il vortice di polvere sollevato dai soldati e dalla folla e il dissiparsi del lieve odore di bruciaciccio delle cartucce sparate. A un tratto la voce squillante, ululante di una donna squarciò il mezzogiorno. E poiché, chiaramente, alcuni tra la folla credettero che colei che gridava fosse stata colpita da uno sparo, presero di nuovo a scaraventare i loro proiettili, afferrati alla cieca, contro i soldati. E ai pochi tiratori subito ne seguirono molti altri e infine tutti. E già un paio di Cacciatori della prima fila si accasciavano a terra, e mentre Trotta se ne stava lì indeciso, nella destra la sciabola, la sinistra brancicante intorno alla fondina della pistola, la voce di Horak al suo fianco gli sussurrò: «Sparare! Per amor del cielo faccia sparare!». In un unico secondo centinaia di immagini e pensieri sconnessi traversarono quasi contemporaneamente il cervello eccitato di Trotta, e voci confuse nel suo cuore gli comandavano, ora di avere compassione, ora di essere spietato, gli rinfacciavano ciò che suo nonno avrebbe fatto in quella situazione, lo minacciavano di morte imminente, e nel contempo gli facevano apparire la propria morte come l'unico esito possibile e desiderabile di quello scontro. Qualcuno sollevò la sua mano, così credette, e una voce estranea per bocca sua ordinò un'altra volta: «Fuoco!», e lui

riuscì ancora a vedere che stavolta le canne dei fucili erano puntate sulla folla. Un attimo dopo non capì più nulla. Infatti, parte della gente, che sulle prime sembrava essersi data alla fuga o aver fatto finta di fuggire, li aveva solo aggirati per ritornare di corsa alle spalle dei Cacciatori, così che il plotone del sottotenente era finito tra i due gruppi. Mentre i Cacciatori sparavano la seconda salva, una pioggia di pietre e assi chiodate cadeva sulle loro schiene e le loro nuche. E colpito alla testa da una di queste armi, Trotta si accasciò a terra privo di sensi. Quelli seguitarono a dargli addosso con oggetti di ogni specie. I soldati spararono allora senza comando, alla cieca e in tutte le direzioni, contro i loro assalitori e li costrinsero così alla fuga. Il tutto era durato sì e no tre minuti. Quando i Cacciatori, al comando del sottufficiale, si disposero in doppia fila, nella polvere della strada maestra giacevano soldati e operai feriti e ci volle del tempo prima che arrivassero i carri dell'ambulanza. Trotta fu trasportato nel piccolo ospedale della guarnigione, gli riscontrarono una frattura del cranio e una della clavicola sinistra, con sospetta commozione cerebrale. Un caso chiaramente assurdo aveva gratificato il nipote dell'eroe di Solferino di una ferita alla clavicola. (Del resto, nessuno tra i vivi, eccettuato forse l'Imperatore, avrebbe potuto sapere che i Trotta dovessero la loro ascesa a una ferita alla clavicola dell'eroe di Solferino).

Tre giorni dopo sopravvenne, in realtà, la commozione cerebrale. E di certo ne avrebbero informato il padre se il sottotenente, il giorno stesso del suo ricovero nell'ospedale della guarnigione e dopo aver ripreso i sensi, non avesse pregato con insistenza il maggiore di non dargli per nessun motivo comunicazione dell'accaduto. In realtà il sottotenente aveva poi perso di nuovo conoscenza e c'era persino di che temere per la sua vita; ma il maggiore decise, ciò nonostante, di aspettare ancora. Fu così che solo due settimane più tardi il capitano distrettuale venne a sapere della rivolta alla frontiera e dell'infelice ruolo che vi aveva avuto suo figlio. Lo venne a sapere dapprima dai giornali, ai quali la notizia era arrivata attraverso gli uomini dell'opposizione. Questa era infatti decisa ad attribuire la responsabilità di morti, vedove e orfani all'esercito, ossia al battaglione dei Cacciatori e, in particolare, al sottotenente Trotta, che aveva dato l'ordine di far fuoco. E, in realtà, sulla testa di Trotta pendeva la minaccia di una specie di inchiesta, o per meglio dire, di un'inchiesta formale, intesa a tranquillizzare i politici, che le autorità militari avrebbero condotto con l'idea di riabilitare l'accusato e magari, in qualche modo, addirittura di premiarlo. Comunque, il capitano distrettuale non fu affatto tranquillizzato. Telegrafò anzi due volte a suo figlio e una

volta al maggiore Zoglauer. Il sottotenente stava allora già meglio. Era ancora obbligato a rimanere immobile nel letto, ma la sua vita non era più in pericolo. Scrisse a suo padre un breve resoconto. E lui, del resto, non era preoccupato per la propria salute... Pensava che ancora una volta c'erano dei morti sulla sua strada ed era deciso a congedarsi definitivamente dall'esercito. Occupato in simili riflessioni, gli sarebbe stato impossibile vedere suo padre e parlargli, benché sentisse per lui un grande trasporto. Aveva una specie di nostalgia del padre, come si ha di una patria, ma al tempo stesso sapeva che suo padre non era più la sua patria. L'esercito non era più il suo mestiere. E per quanto rabbrivisse al pensiero di ciò per cui era finito all'ospedale, nondimeno benediceva i suoi mali poiché allontanavano la necessità di mettere in atto delle decisioni. Si abbandonò al triste odore di acido fenico, alla nivea desolazione delle pareti e del giaciglio, al dolore, al cambio delle fasciature, alla rigorosa e materna benevolenza delle infermiere e alle noiose visite dei colleghi eternamente ilari. Rilesse un paio di quei libri - non aveva più letto nulla dai tempi della scuola dei cadetti - che in passato suo padre gli aveva assegnato come lettura privata, e ogni riga gli ricordava il padre e la quiete delle domeniche mattina d'estate, e Jacques, il maestro Nechwal e la Marcia di Radetzky.

Un giorno gli fece visita il capitano Wagner, stette un pezzo al suo capezzale, ogni tanto lasciava cadere una parola, si alzava e si risedeva. Finché, sospirando, trasse dalla giubba una cambiale e pregò Trotta di firmarla. Lui firmò. Erano millecinquecento corone. Kapturak aveva preteso espressamente la garanzia di Trotta. Il capitano Wagner si rianimò tutto, raccontò nei minimi dettagli la storia di un cavallo da corsa che aveva in mente di comprare a buon prezzo e che voleva far correre a Baden, aggiunse ancora un paio di storielle e poi, di punto in bianco, se ne andò.

Due giorni dopo il maggiore medico, pallido e afflitto, comparve al capezzale di Trotta e raccontò che il capitano Wagner era morto. Si era sparato nel bosco di confine. Lasciava una lettera di addio a tutti i colleghi e un saluto affettuoso per il sottotenente Trotta.

Carl Joseph non pensò affatto alla cambiale e alle conseguenze della sua firma. Gli venne un attacco di febbre. Sognò - e nel sogno parlava - che i morti lo chiamavano e che era tempo per lui di abbandonare questa terra. Il vecchio Jacques, Max Demant, il capitano Wagner e gli sconosciuti operai uccisi stavano tutti in fila e lo chiamavano. Tra lui e i morti c'era un tavolo della roulette vuoto su cui la pallina, che pure nessuna mano aveva messo in moto, girava tuttavia, girava all'infinito.

Due settimane durò la sua febbre. E questo fu, per le autorità

militari, gradito pretesto per rinviare l'inchiesta e rendere noto a diverse sedi politiche che anche l'esercito aveva da lamentare vittime, che l'autorità civile della località di confine era la responsabile, e che la gendarmeria avrebbe dovuto ricevere tempestivi rinforzi. Ne vennero fuori smisurati incartamenti sul caso del sottotenente Trotta, e gli incartamenti crebbero, e ogni stanza di ogni ufficio ci sparse sopra un altro po' di inchiostro, così come si annaffiano fiori perché crescano, finché l'intera faccenda fu sottoposta al Gabinetto militare dell'Imperatore; infatti un alto giudice del tribunale militare, particolarmente avveduto, aveva scoperto che il sottotenente era un nipote di quello scomparso eroe di Solferino che era stato in rapporti ormai dimenticati, ma comunque intimi, con Sua Maestà il Comandante supremo delle forze armate, e che perciò quel sottotenente doveva interessare le più alte sfere; e che sarebbe stato meglio attendere prima di dare inizio a un'inchiesta.

Così l'Imperatore, che era appena tornato da Ischl, una mattina alle sette dovette occuparsi di un certo Carl Joseph, barone von Trotta e Sipolje. E siccome era già vecchio, anche se il soggiorno a Ischl lo aveva ritemperato, non riusciva a spiegarsi per quale motivo, leggendo quel nome, gli venisse da pensare alla battaglia di Solferino; e si alzò dallo scrittoio e a piccoli passi da vegliardo prese ad andare su e giù, su e giù nel suo angusto studio, sinché ciò non stupì il suo vecchio cameriere particolare, il quale, inquieto, bussò alla porta.

«Avanti!» disse l'Imperatore. E come vide il suo cameriere: «Ma quando viene Montenuovo?».

«Maestà, alle otto!».

Mancava ancora una mezz'ora alle otto. E l'Imperatore credette di non poter più sopportare quell'assillo. Perché, perché il solo nome Trotta gli rammentava Solferino? E perché non riusciva più a ricordarsi la connessione? Era dunque già tanto vecchio? Da quando era tornato da Ischl lo preoccupava la questione di quanti anni avesse di preciso, giacché d'un tratto gli era sembrato curioso che per sapere la sua età si dovesse sottrarre l'anno di nascita dall'anno corrente, visto che gli anni cominciavano col mese di gennaio e il suo compleanno cadeva il diciotto agosto! Eh, se gli anni fossero cominciati con l'agosto! Se lui, per esempio, fosse nato il diciotto gennaio, sarebbe stata una bazzecola! Così invece era impossibile sapere con esattezza se ne aveva ottantadue ed era entrato negli ottantatré, oppure ottantatré ed era entrato negli ottantaquattro! E lui, l'Imperatore, non poteva chiederlo! Tutti avevano talmente da fare, e poi non importava un bel nulla se si aveva un anno di più o di meno, e in fin dei conti, anche uno più

giovane non si sarebbe ricordato perché mai quel dannato Trotta facesse venire in mente Solferino. Il Granmaestro delle Cerimonie lo sapeva. Ma non arrivava che alle otto! Chissà se magari non lo sapesse anche il cameriere?

E l'Imperatore smise di trotterellare e domandò al cameriere:

«Dica: conosce il nome Trotta?».

In realtà l'Imperatore avrebbe voluto dare del tu al suo servitore, come spesso faceva, ma stavolta si trattava della storia mondiale, e lui nutriva un autentico rispetto per quelli che interrogava su un evento storico.

«Trotta!» disse il cameriere particolare dell'Imperatore. «Trotta!».

Era già vecchio anche lui, il servitore, e si rammentava assai vagamente di un brano di antologia con il titolo «La battaglia di Solferino». E a un tratto il ricordo gli illuminò il viso come un sole. «Trotta!» esclamò. «Trotta! È quello che ha salvato la vita a Sua Maestà!».

L'Imperatore si accostò allo scrittoio. Dalla finestra aperta veniva il tripudio degli uccelli mattutini di Schönbrunn. A lui sembrò di essere tornato giovane: udì il crepitio dei fucili, si sentì afferrato alle spalle e buttato a terra. E all'istante anche il nome Trotta gli fu più che familiare, esattamente come il nome Solferino.

«Sì, sì» disse l'Imperatore facendo un cenno con la mano e, in margine agli incartamenti riguardanti Trotta, scrisse: «Risolvere favorevolmente!».

Poi si rialzò e andò alla finestra. Gli uccelli tripudiavano: e il vecchio sorrise loro come se li vedesse.

CAPITOLO QUINDICESIMO

L'Imperatore era un vecchio. Era il più vecchio imperatore del mondo. Intorno a lui girava la morte, girava e mieteva, girava e mieteva. Già l'intero campo era vuoto, e solo lui, come un argenteo stelo dimenticato, stava ancora là e aspettava. I suoi chiari e duri occhi da anni e anni guardavano spersi in una sperduta lontananza. Il suo cranio era nudo come una duna tondeggiante. Le sue fedine erano bianche come un paio d'ali fatte di neve. Le rughe sul suo viso erano un intrico confuso dove i decenni avevano dimora. Il suo corpo era magro, la sua schiena lievemente curva. Camminava per casa a passettini traballanti. Non appena però usciva in strada, si studiava di irrigidire le cosce, di rendere elastici i ginocchi, i piedi leggeri, la schiena dritta. Faceva in modo che i suoi occhi spirassero bontà, il vero attributo di occhi imperiali: parevano guardare chiunque lo guardava, e salutavano chiunque lo salutava. Ma in realtà le facce fluttuavano, volavano soltanto davanti ad essi, che invece erano fissi su quella sottilissima linea che fa da confine tra vita e morte: il limite dell'orizzonte che gli occhi dei vecchi sempre vedono, anche quando è ricoperto di case, foreste o montagne. La gente pensava che Francesco Giuseppe ne sapesse meno di loro perché era tanto più vecchio. Invece ne sapeva forse più di molti. Vedeva tramontare il sole sul suo Impero ma non diceva nulla. Sapeva che sarebbe morto prima di quel tramonto. Talvolta fingeva ignoranza e ci godeva quando qualcuno gli dava chiarimenti dettagliati su cose che lui conosceva a menadito. Poiché, con la malizia dei bambini e dei vecchi, amava trarre in inganno gli uomini. E godeva della vanità con cui essi facevano mostra di essere più intelligenti di lui. Egli dissimulava la sua intelligenza nella semplicità: poiché non si addice a un imperatore essere intelligente come i suoi consiglieri. Egli ha più caro apparire semplice che intelligente. Quando andava a caccia, sapeva benissimo che gli mettevano la selvaggina davanti allo schioppo e, sebbene lui potesse abbattere anche altri animali, nondimeno sparava solo a quelli che gli avevano spinto davanti alla canna. Poiché non si addice a un vecchio imperatore mostrare che ha scoperto un piccolo stratagemma e che sa sparare meglio di un guardaboschi. Quando gli raccontavano una fandonia, faceva finta di crederci. Poiché non si addice a un imperatore cogliere in flagrante qualcuno che racconta una cosa per un'altra. Quando ridevano alle sue spalle,

fingeva di non accorgersene. Poiché non si addice a un imperatore accorgersi che si ride di lui; e questo riso è anche stolto sintanto che lui non vuole accorgersene. Quando aveva la febbre e intorno a lui tutti tremavano e il suo medico personale gli mentiva asserendo il contrario, l'Imperatore diceva: «Allora va tutto bene!», sebbene fosse certo della sua febbre. Poiché un imperatore non smentisce un professore di medicina. Inoltre sapeva che l'ora della sua morte non era ancora arrivata. Conosceva anche le molte notti in cui la febbre lo affliggeva senza che i suoi medici ne sapessero nulla. Poiché alle volte era malato e nessuno se ne avvedeva. E altre volte stava bene e pretendevano che fosse malato e lui faceva come se lo fosse davvero. Ora lo ritenevano un uomo di cuore, e lui era indifferente. E ora dicevano che fosse freddo - mentre il suo cuore soffriva. Aveva vissuto abbastanza per sapere che è stolto dire la verità. Concedeva alla gente l'errore, e alla stabilità del suo mondo credeva meno di tanti spiritosi che nel vasto Impero raccontavano aneddoti su di lui. Ma non si addice a un imperatore competere con gli spiritosi e con gli uomini di mondo. Così l'Imperatore taceva.

Per quanto a Ischl si fosse ritemprato, e il medico personale fosse soddisfatto del suo polso, dei suoi polmoni, del suo respiro, il giorno prima gli era venuto il raffreddore. Non gli era neppure passato per la mente di farsene accorgere. Avrebbero potuto impedirgli di assistere alle manovre d'autunno alla frontiera orientale, e lui voleva vedere ancora una volta delle manovre, non fosse che per un giorno. L'incartamento di quell'uomo che gli aveva salvato la vita, e del quale gli era sfuggito di nuovo il nome, gli aveva rammentato Solferino. Non amava le guerre (perché sapeva che si perdono), ma gli piaceva tutto ciò che era militare, il gioco della guerra, le uniformi, gli esercizi con le armi, le riviste, le marce e le esercitazioni delle compagnie. Gli rincresceva alle volte che gli ufficiali portassero berretti più alti del suo, calzoni con la piega e scarpe di vernice, e anche le giubbe con colletti eccessivamente alti. Molti avevano persino la faccia tutta rasata. Proprio di recente aveva visto casualmente per strada un ufficiale della milizia territoriale con la faccia senza un pelo e il suo cuore ne era rimasto rattristato tutto il giorno. Quando però lui andava di persona dai suoi soldati, allora questi imparavano di nuovo che cosa fosse regolamento e che cosa scempiaggine. Al tale e al tal altro si poteva dare una bella lavata di capo. Perché nell'esercito non c'era nulla che non si confacesse anche all'Imperatore, nell'esercito persino l'Imperatore era un soldato. Ah! Amava il suono delle trombe, anche se fingeva sempre di interessarsi solo ai piani di spiegamento strategico. E sebbene sapesse che Dio stesso l'aveva messo sul trono, tuttavia, in qualche ora di debolezza, gli rincresceva di non

essere ufficiale di prima linea e in cuor suo ce l'aveva con gli ufficiali dello stato maggiore. Si rammentava che dopo la battaglia di Solferino, durante la ritirata, aveva urlato come un sergente alle truppe che non conoscevano più disciplina e le aveva riportate all'ordine. Era convinto - ma a chi poteva dirlo! - che dieci buoni sergenti servivano più di venti ufficiali di stato maggiore. Lui si struggeva dalla voglia di assistere alle manovre!

Decise dunque di non farsi accorgere del suo raffreddore e di tirar fuori il fazzoletto il meno possibile. Nessuno doveva saperlo prima, con la sua decisione voleva cogliere tutti alla sprovvista, sia alle manovre che nell'intera zona. Si rallegrava pensando alla disperazione delle autorità civili, che non avrebbero preso sufficienti misure di polizia. Non aveva paura. Sapeva per certo che l'ora della sua morte non era ancora sonata. Sbigottì tutti. Tentarono di sconsigliarlo. Fu irriducibile. Un bel giorno salì sul treno reale che andava verso oriente.

Nel villaggio di Z., a non più di dieci miglia dal confine russo, fu preparato il suo quartiere in un vecchio castello. L'Imperatore avrebbe preferito stare in una delle casupole in cui erano alloggiati gli ufficiali. Da anni non gli lasciavano godere la vera e propria vita militare. Un'unica volta, e precisamente durante l'infelice campagna in Italia, aveva visto per esempio un'autentica pulce viva nel proprio letto, ma non ne aveva fatto parola con nessuno. Perché era un imperatore e un imperatore non parla di insetti. Già allora era di questa opinione.

Chiusero le finestre nella sua camera da letto. Nella notte non riuscì a dormire, intorno a lui però dormivano tutti quelli che avevano da sorvegliarlo: l'Imperatore, nella lunga camicia da notte a pieghe, scese dal letto, e piano piano, per non svegliare nessuno, girò la maniglia e aprì l'alto e stretto battente della finestra. Stette lì per un po', respirava il fresco alito della notte d'autunno e guardava le stelle nel cielo turchino e i fuochi rossastri dei bivacchi. Aveva letto una volta un libro che parlava di lui dove c'era questa frase: «Francesco Giuseppe Primo non è un romantico». Scrivono di me, pensava il vecchio, che non sono un romantico. Ma io amo i fuochi dei bivacchi. Avrebbe voluto essere un sottotenente qualsiasi e giovane. Forse non sono affatto romantico, pensò, ma vorrei essere giovane! Se non sbaglio, seguì a pensare l'Imperatore, avevo diciotto anni quando salii al trono. Quando salii al trono: questa frase gli sembrò piuttosto ardita, in quel momento gli riusciva difficile considerarsi l'Imperatore. Sicuro! C'era scritto nel libro che gli era stato mandato con una delle solite ossequiosissime dediche. Non c'era dubbio, lui era Francesco Giuseppe Primo! Davanti alla sua finestra si levava la volta infinita, turchina, della

notte stellata. Vasta e piatta era la campagna. Gli avevano detto che quelle finestre davano a nord-est. Si guardava dunque in direzione della Russia. Ma il confine, s'intende, non si poteva distinguere. E all'imperatore Francesco Giuseppe in quel momento sarebbe piaciuto vedere il confine del suo impero. Il suo impero! Sorrise. La notte era blu e tonda e ampia e piena di stelle. L'Imperatore stava alla finestra, vecchio e magro, in una bianca camicia da notte, e si sentiva piccolissimo al cospetto della notte sterminata. L'ultimo dei suoi soldati che dovevano essere di pattuglia davanti alle tende era più potente di lui. L'ultimo dei suoi soldati! E dire che lui era il Comandante supremo delle forze armate! Ogni soldato giurava davanti a Dio, l'Onnipotente, fedeltà all'imperatore Francesco Giuseppe Primo. Era una Maestà per grazia di Dio, e lui credeva in Dio, l'Onnipotente. Dietro il blu del cielo tempestato di stelle d'oro si nascondeva l'Onnipotente - inimmaginabile! Erano le sue stelle che luccicavano nel cielo, e suo era il cielo che s'inarcava sopra la terra; e una parte di questa, cioè la Monarchia austro-ungarica, Egli l'aveva assegnata a Francesco Giuseppe Primo. E Francesco Giuseppe Primo era un vecchio magro, stava alla finestra aperta e temeva ogni istante di essere sorpreso dai suoi guardiani. I grilli stridevano. Il loro canto, infinito come la notte, destava nell'Imperatore lo stesso profondo rispetto delle stelle. A volte l'Imperatore aveva la sensazione che fossero le stelle a cantare. Rabbrividì un po' dal freddo. Ma aveva paura di chiudere la finestra, forse non gli sarebbe più andata così liscia come quando s'era alzato. Le sue mani tremavano. Si ricordò che già molto tempo addietro aveva assistito alle manovre in quei paraggi. Anche quella camera da letto gli riaffiorò alla memoria da tempi remoti. Lui non sapeva se da allora erano trascorsi dieci, venti o più anni. Gli sembrava di nuotare nel mare del tempo - non verso una meta, bensì girellando, come capitava, sulla superficie, spesso respinto verso quegli scogli che doveva aver già conosciuto. Un giorno sarebbe andato a fondo in un punto qualsiasi. Gli venne da starnutire. Già, il suo raffreddore! Purché non avesse svegliato nessuno! Tese l'orecchio. Nulla si mosse nell'anticamera. Con cautela richiuse la finestra e, brancolando sui suoi piedi magri, tornò nel letto. Ma l'immagine della coppa di cristallo blu, tutta stellata, del cielo, se l'era portata con sé. I suoi occhi chiusi la custodivano ancora. E così si addormentò, sotto la volta della notte, quasi giacesse all'aperto.

Si destò come di consueto quando era «sul campo» (e così chiamava le manovre) alle quattro in punto. Il suo cameriere era già nella stanza. E di là dalla porta, lo sapeva, aspettavano già gli aiutanti di campo. Sì, bisognava dare inizio alla giornata, durante la

quale si riuscirà a star soli sì e no un'ora. In compenso, li aveva gabbati tutti quella notte ed era stato un quarto d'ora buono alla finestra aperta. Ripensò ora a questo piacere astutamente rubato e sorrise. Sorrise sotto i baffi al cameriere e all'attendente, il quale, entrando in quell'istante, rimase di sasso dallo spavento davanti al sorrisetto soddisfatto dell'Imperatore, davanti alle bretelle di Sua Maestà, che vedeva per la prima volta in vita sua, alle fedine ancora in disordine, un po' aggrovigliate, tra le quali quel sorriso vagava qua e là come un silenzioso uccelletto, vecchio e stanco, davanti al colorito giallognolo dell'Imperatore e alla sua testa calva con la pelle che si squamava. Non si sapeva se sorridere insieme al vecchio oppure aspettare in silenzio. A un tratto l'Imperatore prese a fischiare. Aguzzò realmente le labbra, le ali delle fedine si avvicinarono l'una all'altra, e l'Imperatore fischiò un motivo, un motivo noto, anche se un poco storpiato. Pareva un minuscolo piffero; e l'Imperatore disse: «La fischia sempre Hojos, questa canzone. Mi piacerebbe sapere che cos'è!». Ma nessuno dei due, né il cameriere né l'attendente, lo sapevano; e un momento dopo, quando si lavava, l'Imperatore aveva già scordato la canzone.

Era una giornata gravosa. Francesco Giuseppe gettò gli occhi sul foglio dove era annotato il programma, ora per ora. In quel posto c'era solo una chiesa greca. Prima avrebbe detto la messa un sacerdote cattolico-romano, poi quello greco. Più di ogni altra cosa lo affaticavano le cerimonie religiose. Aveva la sensazione che davanti a Dio dovesse comportarsi come davanti a un superiore. E lui era già vecchio! Parecchie cose avrebbe proprio potuto risparmiarmele! pensava l'Imperatore. Ma certo Dio è più vecchio di me e le sue volontà mi appaiono forse altrettanto imperscrutabili quanto le mie ai soldati dell'esercito! E dove si andrebbe a finire se ogni sottoposto volesse criticare il suo superiore! Attraverso l'alta finestra a volta l'Imperatore vide sorgere il sole di Dio. Si fece il segno della croce e piegò il ginocchio. Da tempi immemorabili, ogni mattina, aveva visto levarsi il sole. Per tutta la sua vita si era quasi sempre alzato ancor prima di lui, come un soldato si alza prima del suo superiore. Conosceva ogni levar del sole, quelli infocati e gioiosi dell'estate e quelli nebbiosi, tardivi e cupi dell'inverno. E non si ricordava più, è vero, le date, né più i giorni, i mesi e gli anni in cui gli erano toccate sventure o fortune; si ricordava invece delle mattine che avevano dato inizio a ogni giorno importante della sua vita. E sapeva che quella particolare mattina era stata cupa e quell'altra serena. E ogni mattina si era fatto il segno della croce e aveva piegato il ginocchio, così come tanti alberi, ogni mattina, aprono le loro foglie al sole, sia nei giorni che portano temporali o i colpi della scure o la brina mortale di primavera, sia invece nei

giorni pieni di pace e calore e vita.

L'Imperatore si alzò. Venne il suo parrucchiere. Regularmente, ogni mattina, egli porgeva il mento, le fedine venivano spuntate e spazzolate con cura. Vicino al padiglione dell'orecchio e davanti alle narici il fresco metallo delle forbici gli faceva il solletico. A volte all'Imperatore veniva da starnutare. Quella mattina era seduto davanti a un piccolo specchio ovale e seguiva con divertita attenzione i movimenti delle magre mani del parrucchiere. A ogni peluzzo che cadeva, a ogni passaggio del rasoio e a ogni colpo di pettine o di spazzola, il parrucchiere faceva un balzo indietro e sospirava con labbra tremanti: «Maestà!». L'Imperatore non udiva questa parola bisbigliata. Vedeva soltanto le labbra del parrucchiere in continuo movimento, ma non s'arrischiava a far domande, finché pensò che quell'uomo fosse un pochino nervoso. «Ma lei come si chiama?» chiese. Il parrucchiere - aveva il grado di caporale sebbene militasse nella territoriale soltanto da sei mesi, ma serviva a puntino il suo colonnello e godeva del maggior favore dei superiori -, il parrucchiere dunque, d'un sol balzo, arrivò fino alla porta, con l'eleganza propria del suo mestiere ma anche con marzialità: fu un balzo, un inchino e nel contempo un irrigidirsi sull'attenti; e l'Imperatore fece un cenno di compiacimento con la testa. «Hartenstein!» disse forte il parrucchiere. «Perché mai lei salta così?» chiese Francesco Giuseppe. Ma non ottenne risposta. Il caporale si accostò di nuovo timoroso all'Imperatore e completò la sua opera con rapidi tocchi. Desiderava esser lontano di lì mille miglia e far ritorno al campo. «Resti ancora!» disse l'Imperatore. «Ah, è un caporale! È da molto sotto le armi?». «Sei mesi, Maestà!» sussurrò a fior di labbra il parrucchiere. «Senti, senti! E già caporale? Ai miei tempi,» disse l'Imperatore, come avrebbe potuto dire un veterano, «le cose non andavano mai così in fretta. Ma lei è anche un gran bel soldato. Ha intenzione di restare nell'esercito?». - Il parrucchiere Hartenstein aveva moglie, figli e un negozio ben avviato a Olmütz, e già un paio di volte aveva tentato di simulare un'artrite per essere congedato al più presto. Ma all'Imperatore non poteva dire di no. «Sì, Maestà» disse e capì in quel momento che si era rovinato per tutta la vita. «Ah, allora bene. Allora sarà sergente! Ma non sia così nervoso!».

Così ora l'Imperatore aveva fatto un uomo felice. Ne fu contento, contentissimo. Grazie a questo Hartenstein aveva compiuto una splendida azione. Adesso la giornata poteva cominciare. La sua carrozza aspettava di già. Viaggiò lentamente verso la chiesa greca, su per la collina in cima a cui era. La sua doppia croce d'oro sfavillava nel sole del mattino. Le bande militari sonavano il «Dio conservi...». L'Imperatore smontò ed entrò nella chiesa.

S'inginocchiò davanti all'altare, moveva le labbra ma non pregava. Tutto il tempo non fece che pensare al parrucchiere. L'Onnipotente non poteva dare all'Imperatore prove così improvvise di favore come lui a un caporale, ed era un peccato. Re di Gerusalemme: era il più alto grado che Dio potesse concedere a una Maestà. E Francesco Giuseppe era già re di Gerusalemme! Peccato, pensò l'Imperatore. Qualcuno gli bisbigliò che fuori, nel villaggio, gli ebrei stavano ancora ad aspettarlo. Gli ebrei gli erano proprio passati di mente. Ah, ancora questi ebrei! pensò l'Imperatore preoccupato. Bene! Vengano pure! Ma bisognava sbrigarsi. Altrimenti si arrivava troppo tardi alla battaglia.

Il prete greco finì di dire la messa in fretta e furia. Di nuovo le bande militari intonarono il «Dio conservi...». L'Imperatore uscì di chiesa. Erano le nove. La battaglia cominciava alle nove e venti. Francesco Giuseppe decise di montare già subito a cavallo e non più in carrozza. Quegli ebrei si potevano anche accogliere stando a cavallo. Fece tornare indietro la carrozza e cavalcò verso gli ebrei. All'uscita del villaggio, dove aveva inizio l'ampia strada maestra che portava al suo quartiere e insieme al campo di battaglia, essi gli venivano incontro: parevano una nuvola scura. Come un campo di strane spighe nere al vento, la comunità degli ebrei si inchinò davanti all'Imperatore. Dalla sella egli vedeva le loro schiene curve. Poi, avvicinati, poté distinguere le lunghe barbe fluttuanti, bianco-argento, nero-pece e rosso-fuoco, mosse dalla brezza autunnale, e i lunghi nasi ossuti che parevano cercare qualcosa per terra. L'Imperatore sedeva col mantello azzurro sul suo cavallo bianco. Le fedine rilucevano all'argenteo sole d'autunno. Dai campi intorno saliva un bianco velo. Andò incontro all'Imperatore il capo, un vecchio con lo scialle da preghiera degli ebrei a strisce bianche e nere, la barba fluttuante. L'Imperatore cavalcava al passo. I piedi del vecchio ebreo si fecero sempre più lenti, finché sembrò che fosse fermo laggiù, e nondimeno si movesse. Francesco Giuseppe ebbe un leggero brivido. Si arrestò di botto, così che il suo cavallo s'impennò. Smontò. Così pure il suo seguito. Andò a piedi. I suoi stivali lustrati si coprono della polvere della strada maestra e, sui bordi stretti, di pesante fango grigio. La massa nera degli ebrei gli venne incontro ondeggiante. Le loro schiene si alzavano e si chinavano. Le loro barbe, nero-pece, rosso-fuoco e bianco-argento, fluttuavano nella lieve brezza. A tre passi dall'Imperatore il vecchio si fermò. Reggeva sulle braccia un grande rotolo purpureo della Torà, ornato di una corona d'oro i cui campanellini tintinnavano sommessi. Poi l'ebreo sollevò il rotolo della Torà verso l'Imperatore. E la sua bocca sdentata, tra i peli arruffati della barba, balbettò in una lingua incomprensibile la benedizione che gli ebrei devono

pronunciare al cospetto di un imperatore. Francesco Giuseppe chinò il capo. Sul suo berretto nero passava fioca la luce argentea dell'estate di San Martino, nei cieli gridavano le anatre selvatiche, un gallo cantava a gran voce in una fattoria lontana. Per il resto era tutto silenzio. Dalla massa degli ebrei si levò un confuso mormorio. Ancora più basse si curvarono le loro schiene. Senza una nube, s'inarcava infinito sopra la terra l'azzurro argenteo del cielo. «Benedetto sei tu!» disse l'ebreo all'Imperatore. «Tu non vedrai la rovina del mondo!». Lo so! pensò Francesco Giuseppe. Dette la mano al vecchio. Si voltò e salì sul suo cavallo bianco.

Piegò a sinistra trottao sulle dure zolle dei campi autunnali con dietro il suo seguito. Il vento gli portò le parole che il capitano Kaunitz diceva all'amico a fianco: «Io non ho inteso un'acca di quel che diceva l'ebreo!». L'Imperatore si voltò sulla sella e disse: «Ha parlato soltanto a me, caro Kaunitz!» e continuò per la sua strada.

Non capiva nulla del senso delle manovre. Sapeva solo che gli «azzurri» combattevano contro i «rossi». Si faceva spiegare tutto. «Senti, senti» ripeteva di continuo. Ci godeva a far credere che voleva capire e non ci riusciva. Imbecilli! pensava e scoteva la testa. Ma la gente credeva che tentennasse il capo perché era un vecchio. «Senti, senti» ripeteva di continuo l'Imperatore. Le operazioni erano già a buon punto. L'ala sinistra degli azzurri, che a quel momento si trovava circa un miglio e mezzo dietro il villaggio di Z., da due giorni batteva in ritirata davanti all'incalzante cavalleria dei rossi. Il centro teneva il terreno intorno a P., una zona collinosa, difficile da attaccare, facile da difendere, ma anche esposta al pericolo di essere accerchiata se si riusciva - e su ciò si concentrava in quel momento l'attenzione dei rossi - a separare dal centro l'ala destra e l'ala sinistra degli azzurri. Mentre l'ala sinistra stava retrocedendo, la destra non vacillava, anzi continuava ad avanzare lentamente e mostrava, al contempo, la tendenza ad allungarsi a tal punto da far supporre che volesse attanagliare il fianco del nemico. Era, a giudizio dell'Imperatore, una situazione del tutto banale. E se fosse stato lui alla testa dei rossi, con un continuo retrocedere avrebbe attirato la baldanzosa ala degli azzurri tant'oltre, e tant'oltre cercato di impegnare, sul lato estremo, la sua forza d'urto, che alla fine ne sarebbe risultato un tratto di terreno sguarnito tra quella e il centro. Ma non diceva nulla, l'Imperatore. Lo angustiava il fatto mostruoso che il colonnello Lugatti, un triestino e un vanesio, come secondo l'opinione incrollabile di Francesco Giuseppe sapevano esserlo solo gli italiani, portasse il colletto del cappotto così alto come neanche i colletti delle giubbe era lecito che fossero, e che, per mostrare nondimeno il suo grado, l'avesse anche aperto con civetteria quell'orribile colletto alto.

«Dica, colonnello,» chiese l'Imperatore «dove si fa fare i cappotti? A Milano? Purtroppo ho già dimenticato del tutto i sarti di là». Il colonnello di stato maggiore Lugatti batté i tacchi e si chiuse il colletto del cappotto. «Adesso la si potrebbe prendere per un sottotenente» disse Francesco Giuseppe. «Ha l'aria giovane!». E dette di sprone al suo cavallo e galoppò verso la collina su cui, secondo il modello delle più vecchie battaglie, doveva trovarsi riunito il corpo dei generali. Lui era deciso, se le cose fossero andate troppo per le lunghe, a far interrompere le «azioni belliche» - perché anelava vedere la sfilata. Francesco Ferdinando faceva di certo in tutt'altro modo. Prendeva sempre partito, si metteva dalla parte dell'uno o dell'altro, cominciava a comandare e naturalmente vinceva sempre. Dove c'era ancora un generale che si mettesse a sconfiggere l'erede al trono? I vecchi occhi celesti dell'Imperatore vagarono sui visi intorno. Tutti giovincelli vanitosi! pensò. Ancora qualche anno prima, ciò avrebbe potuto farlo arrabbiare. Oggi non più, oggi non più! Non sapeva esattamente quanti anni avesse ma, quando gli altri gli stavano intorno, sentiva che doveva essere molto vecchio. Alle volte aveva addirittura l'impressione di librarsi lontano dagli uomini e dalla terra. Più li guardava, più tutti man mano rimpicciolivano e le loro parole gli giungevano all'orecchio come da una grande distanza, finché si perdevano in un rumorio indifferente. E quando al tale o al tal altro capitava una disgrazia, lui si accorgeva benissimo che si ingegnavano di raccontargliela con ogni riguardo. Ah, non sapevano che poteva sopportare tutto! I grandi dolori erano già di casa nel suo animo e i nuovi dolori si univano agli antichi solo come fratelli lungamente attesi. Le sue collere non erano più così violente. Le sue gioie non erano più così intense. Le sue sofferenze non erano più così gravi. Ora, davvero, fece interrompere le «azioni belliche» e dette ordine di cominciare la sfilata. Si schierarono sui campi sterminati i reggimenti di tutte le armi, purtroppo in grigioverde (anche questa una cosa moderna che lo affliggeva un po'). Ma il rosso sanguigno dei pantaloni della cavalleria divampava pur sempre sul giallo arido dei campi di stoppie e prorompeva dal grigiore dei fanti come fuoco dalle nubi. I fiocchi ed esili lampi delle sciabole guizzavano davanti alle file e doppie file in marcia, le croci rosse su fondo bianco splendevano dietro i reparti dei mitraglieri. Come antichi dèi della guerra, gli artiglieri avanzavano sui loro carri pesanti e i bei cavalli bruni e fulvi s'impennavano nella loro robusta e fiera docilità. Col binocolo da campo Francesco Giuseppe osservava i movimenti di ogni singolo plotone: qualche minuto provava orgoglio per il suo esercito e qualche minuto rincrescimento per la sua perdita. Già lo vedeva infatti frantumato e disperso, spartito tra i molti popoli del suo

vasto impero. Per lui il grande sole dorato degli Absburgo tramontava, si scomponeva, fracassato nell'abisso dei mondi, in tante piccole sfere solari che come astri indipendenti dovevano a loro volta illuminare nazioni indipendenti. Si vede che non se la sentono proprio più di essere governati da me! pensò il vecchio. Non ci si può far nulla, soggiunse in cuor suo. Perché era un austriaco...

Così, con terrore di tutti i comandanti, scese dalla sua collina e cominciò a passare in rassegna i reggimenti immobili, quasi plotone per plotone. E all'occasione s'introduceva tra le file, esaminava i nuovi zaini e i saccapani, tirava fuori qua e là una scatola di conserva e chiedeva che cosa contenesse, vedeva qua e là un viso ottuso e chiedeva del paese, della famiglia e del mestiere, intendeva a malapena questa o quella risposta e certe volte allungava la vecchia mano e la batteva sulla spalla di un sottotenente. Così arrivò anche al battaglione dei Cacciatori dove prestava servizio Trotta.

Erano quattro settimane che Trotta aveva lasciato l'ospedale. Stava dinanzi al suo plotone, pallido, magro e indifferente. Quando però l'Imperatore gli si stava avvicinando, cominciò a rendersi conto della propria indifferenza e a deplorarla. Aveva la sensazione di mancare a un dovere. Estraneo gli era divenuto l'esercito. Estraneo gli era il Comandante supremo di quest'ultimo. Il sottotenente Trotta somigliava a qualcuno che non soltanto aveva perduto la patria, ma anche l'amor di patria. Aveva compassione del vecchio dalla barba bianca che sempre più si avvicinava a lui, tastando curioso zaini, saccapani e conserve. Il sottotenente si sarebbe augurato di nuovo quell'ebbrezza che lo aveva colmato in tutte le ore solenni della sua carriera militare, al suo paese, le domeniche d'estate, sul balcone della casa paterna, e a ogni parata e al momento del congedo dalla scuola e ancora qualche mese prima alla processione del Corpus Domini a Vienna. Nessuna emozione provò Trotta quel giorno, ritto a cinque passi dal suo imperatore, nulla palpò nel suo petto proteso se non compassione per un vegliardo. Il maggiore Zoglauer sciorinò con voce nasale la formula di rigore. Per una qualche ragione il maggiore non piacque all'Imperatore. Francesco Giuseppe ebbe il sospetto che nel battaglione comandato da quell'uomo non tutto andasse per il meglio e decise di vederci chiaro. Fissò attento lo sguardo sui visi immobili, indicò Carl Joseph e chiese: «È malato?».

Il maggiore Zoglauer riferì come era andata la faccenda del sottotenente Trotta. Il nome colpì l'orecchio di Francesco Giuseppe come qualcosa di familiare e insieme di spiacevole, e nella sua memoria affiorò quel caso, come era descritto negli incartamenti, e,

dietro di esso, si ridestò altresì quell'episodio della battaglia di Solferino da gran tempo sopito. Vedeva come se fosse ora il capitano che, in una ridicola udienza, aveva chiesto così insistentemente la soppressione di un brano patriottico da un libro di lettura. Era il brano numero quindici. L'Imperatore si ricordò del numero con la soddisfazione che appunto gli procuravano le esigue testimonianze della sua «buona memoria». Il suo umore migliorò visibilmente. Anche il maggiore Zoglauer gli sembrò più simpatico. «Mi rammento ancora bene di suo padre!» disse l'Imperatore a Trotta. «Era molto modesto, l'eroe di Solferino!».

«Maestà,» disse di rimando Trotta «era mio nonno!».

L'Imperatore arretrò di un passo, come respinto dal tempo enorme che si era di colpo eretto tra lui e il giovane. Sì, sì! Riusciva ancora a ricordare il numero di un brano d'antologia, ma non più l'infinità di anni che si era lasciato alle spalle. «Ah,» disse «dunque era il nonno! Senti, senti! E suo padre è colonnello, no?». «Capitano distrettuale a W.». «Senti, senti!» ripeté Francesco Giuseppe. «Lo terrò a mente!» soggiunse: una sorta di scusa per l'errore che aveva appena commesso.

Indugiò ancora un po' davanti al sottotenente, ma non vedeva né lui né gli altri. Non aveva più nessuna voglia di passare in rassegna le truppe, ma doveva farlo lo stesso perché la gente non capisse che era spaventato dai suoi propri anni. Gli occhi guardavano di nuovo, come di consueto, un punto lontano, dove già affioravano le sponde dell'eternità. E non si accorse così che una goccia cristallina gli appariva sotto il naso e che tutti fissavano come ammaliati questa goccia che finalmente, finalmente cadde nei folti baffi argentei e là si posò invisibile.

E tutti si sentirono il cuore sollevato. E la sfilata poté iniziare.

Fine della seconda parte

PARTE TERZA

CAPITOLO SEDICESIMO

Diversi e importanti mutamenti avvennero nella casa e nella vita del capitano distrettuale. Li registrava stupito e un po' rabbioso. Da piccoli indizi, che comunque considerava enormi, rilevava che tutt'intorno a lui il mondo cambiava, e così pensava al suo sfacelo e alle profezie di Chojnicki. Si cercò un nuovo servitore. Gliene raccomandarono molti, piuttosto giovani e chiaramente perbene, con referenze ineccepibili, uomini che erano stati per tre anni sotto le armi diventando persino caporali. Il capitano distrettuale si prendeva in casa il tale e il tal altro «in prova». Ma non se ne teneva nessuno. Si chiamavano Karl, Franz, Alexander, Joseph, Alois oppure Christoph, oppure ancora in altro modo. Ma il capitano distrettuale tentava di chiamare ognuno di essi «Jacques». Anche il vero Jacques, del resto, si chiamava diversamente e il suo nome l'aveva semplicemente accettato e portato per tutta una lunga vita con orgoglio, press'a poco come un poeta famoso il suo nome d'arte, sotto cui scrive canti e poemi immortali. Risultava tuttavia, già dopo qualche giorno, che i vari Alois, Alexander, Joseph e gli altri non volevano saperne del grande nome di Jacques, e il capitano distrettuale sentiva che questa ostinazione non solo ledeva i principi dell'ubbidienza e dell'ordine del mondo, ma che era anche un oltraggio verso l'irricuperabile defunto. Come? A loro non stava bene chiamarsi Jacques?! A quei buoni a nulla, senza anni alle spalle e senza meriti, senza intelligenza e senza disciplina?! Il defunto Jacques continuava infatti a vivere nella sua memoria come un servitore di qualità esemplari, come un uomo esemplare, soprattutto. E ancor di più che della ostinazione dei successori, il signor von Trotta si stupiva della leggerezza delle distinte persone e dei funzionari che a tali pessimi soggetti avevano rilasciato attestati favorevoli. Se poi era possibile che un certo individuo chiamato Alexander Čak - un uomo di cui mai lui avrebbe dimenticato il nome, un nome che, per giunta, non si poteva pronunciare senza una buona dose di astio, tanto che, se appena il capitano distrettuale lo menzionava, pareva già che questo Čak venisse fucilato -, se dunque era possibile che quest'uomo appartenesse al partito socialdemocratico e nondimeno avesse raggiunto il grado di caporale nel suo reggimento, allora c'era davvero da dubitare, non solo del reggimento, ma anche di tutto l'esercito. E pensare che l'esercito, a giudizio del capitano distrettuale, era ancora l'unica

forza nella Monarchia di cui ci si potesse fidare! Era per lui come se improvvisamente tutto il mondo fosse fatto di cèchi: una nazione che riteneva riottosa, cocciuta e stupida e a cui, soprattutto, si doveva l'invenzione del concetto stesso di nazione. Ci potevano essere molti popoli, ma nazioni assolutamente no. E per di più arrivavano dal governatorato svariate ordinanze e disposizioni, a stento comprensibili, riguardanti un più mite trattamento delle «minoranze nazionali», una di quelle espressioni che il signor von Trotta odiava dal più profondo del cuore. Giacché «minoranze nazionali» erano, per le sue idee, nient'altro che comunità piuttosto grandi di «individui rivoluzionari». Sì, lui era circondato soltanto da individui rivoluzionari. Credeva persino di notare che si moltiplicassero in un modo innaturale, che non trova riscontro nel genere umano. Per il capitano distrettuale era ormai chiarissimo che gli «elementi fedeli allo Stato» si facevano sempre più sterili, avevano sempre meno figli, come dimostravano le statistiche dei censimenti che talvolta scartabellava. Non poteva più nascondersi il terribile pensiero che la provvidenza stessa fosse insoddisfatta della Monarchia, e per quanto non molto credente, anche se apparteneva senza dubbio al novero dei cosiddetti cristiani praticanti, lui era tuttavia propenso a supporre che Dio stesso punisse l'Imperatore. Poco per volta, insomma, gli vennero in mente strani pensieri di ogni genere. Vero è che il senso del decoro che lo aveva pervaso fin dal primo giorno di nomina a capitano distrettuale a W. lo aveva fin da subito invecchiato. Anche quando le sue fedine erano ancora tutte nere, a nessuno sarebbe passato per la testa di considerare il signor von Trotta un giovanotto. E nondimeno solo ora le persone nella sua cittadina cominciarono a dire che lui stava invecchiando. Diverse abitudini, da gran tempo familiari, aveva dovuto abbandonarle. Così, per esempio, da quando era morto il vecchio Jacques e dal ritorno dalla visita a suo figlio alla frontiera, non andava più a passeggio la mattina prima di colazione per il timore che uno dei tipi sospetti che tanto spesso si avvicendavano al suo servizio potesse aver dimenticato di deporre la posta sul tavolo della colazione o magari di aprire la finestra. Odiava la sua governante. L'aveva odiata da sempre, ma ogni tanto le aveva rivolto una parolina. Da quando il vecchio Jacques non serviva più a tavola, il capitano distrettuale si asteneva dal fare qualunque commento. Poiché, in realtà, le sue parole maliziose erano sempre state destinate solo a Jacques, come se, in qualche modo, cercassero l'approvazione del vecchio servitore. Soltanto ora, da quando Jacques era morto, il signor von Trotta si accorgeva di aver parlato unicamente per lui, simile in questo a un attore che sa di avere in platea un vecchio ammiratore della sua arte. E se il

capitano distrettuale aveva sempre mangiato in fretta e furia, ora faceva in modo di alzarsi da tavola dopo i primi bocconi. Perché gli pareva vergognoso gustare la lombata di manzo mentre i vermi nella fossa divoravano il vecchio Jacques. E se pure, di quando in quando, volgeva speranzoso lo sguardo verso l'alto in un sentimento innato di fiducia che il morto fosse in cielo e potesse vederlo, in realtà non vedeva altro che il ben noto soffitto della sua stanza; aveva infatti disertato la fede ingenua e i suoi sensi non obbedivano più ai comandi del cuore. Ah, era una vera pena!

Di tanto in tanto il capitano distrettuale dimenticava persino di andare in ufficio nei giorni abituali. E poteva succedere che, per esempio, un giovedì mattina si mettesse la finanziaria nera per andare in chiesa. Solo quand'era fuori si accorgeva, da ogni sorta di indizi indubitabilmente feriali, che non era domenica, e allora tornava sui suoi passi e si rimetteva il vestito usuale. Viceversa, però, più di una volta di domenica si scordava di andare in chiesa, restava a letto più del solito e, solo quando il maestro Nechwal compariva da basso con i suoi musicisti, si rammentava che era domenica. C'era lombata di manzo con verdure come tutte le domeniche. E per il caffè arrivava il maestro Nechwal. Ci si sedeva nello studio. Si fumava un virginia. Anche il maestro era invecchiato. Di lì a poco sarebbe andato in pensione. I suoi viaggi a Vienna erano meno frequenti e le barzellette che raccontava, persino il capitano distrettuale credeva di conoscerle bene da anni e anni. Continuava a non capirle, ma le riconosceva, come accadeva di talune persone che incontrava spesso e di cui però non sapeva il nome. «Come stanno i suoi?» chiedeva il signor von Trotta. «Ottimamente, grazie!» diceva il maestro. «La signora?». «Sta bene». «La prole?» (perché il capitano distrettuale non sapeva ancora se il maestro Nechwal avesse figli o figlie, e perciò da più di vent'anni chiedeva prudentemente della «prole»). «Il più grande è ormai sottotenente!» rispondeva Nechwal. «Fanteria, naturalmente?» chiedeva d'abitudine il signor von Trotta e, per un momento, si ricordava che il suo proprio figlio era adesso nei Cacciatori e non più nella cavalleria. «Certamente, fanteria» diceva Nechwal. «Verrà quanto prima a trovarci. Se permette, glielo presenterò». «Volentieri, ne sarò molto lieto!» diceva il capitano distrettuale.

Un giorno arrivò il giovane Nechwal. Prestava servizio nel reggimento di fanteria dei Deutschmeister, vi era stato assegnato l'anno prima e, a giudizio del signor von Trotta, «aveva l'aria di un musicista». «Tutto suo padre,» disse il capitano distrettuale «tale e quale a lei», per quanto il giovane Nechwal rassomigliasse piuttosto alla madre che non al maestro. Dicendo «un musicista», lui

intendeva una certa spensierata baldanza sul viso del sottotenente: un paio di minuscoli baffetti biondi a torciglione che, come una parentesi intessuta di peli, sottolineava il naso piccolo e largo, i graziosi orecchietti da bambola, ben modellati, come fatti di porcellana, e gli arditì capelli di un biondo sole spartiti in mezzo. «Ha l'aria allegra!» disse il signor von Trotta al signor Nechwal. «È soddisfatto?» chiese poi al giovane. «A dirla franca, signor capitano distrettuale,» rispose il figlio del maestro «è un po' noioso!». «Noioso?» fece il signor von Trotta. «A Vienna?». «Sì,» disse il giovane Nechwal «noioso! Vede, signor capitano, quando si presta servizio in una piccola guarnigione non ci si rende neanche conto di non avere soldi!». Il capitano distrettuale si sentì urtato. Trovava disdicevole parlare di soldi e temeva che il giovane Nechwal volesse fare allusione alle più brillanti condizioni finanziarie di Carl Joseph. «Mio figlio, è vero, presta servizio alla frontiera,» disse il signor von Trotta «ma se l'è sempre cavata bene. Anche in cavalleria». Sottolineò questa parola. Per la prima volta provò dolore al pensiero che Carl Joseph avesse lasciato gli Ulani. Certo, gente come quel Nechwal non se ne incontrava in cavalleria! E il pensiero che il figlio di questo direttore di banda potesse figurarsi di somigliare in qualche modo al giovane Trotta, procurò al capitano distrettuale quasi una sofferenza fisica. Decise di mettere alle strette «il musicista». Fiutava addirittura un traditore della patria in quel giovanotto il cui naso gli pareva quello di un cèco. «Le piace fare il militare?» chiese. «A dirla franca,» rispose il sottotenente Nechwal «saprei immaginarmi un mestiere migliore!». «In che senso migliore?». «Un mestiere più pratico!» disse il giovane Nechwal. «Non è pratico combattere per la patria?» chiese il signor von Trotta. «Supposto, naturalmente, che si abbiano doti pratiche». Era chiaro che sottolineava la parola «pratico» in senso ironico. «Ma noi non combattiamo affatto» ribatté il sottotenente. «E se mai arriveremo a combattere, forse di pratico ci sarà ben poco». «E perché mai?» chiese il capitano distrettuale. «Perché perderemo certo la guerra» disse Nechwal, il sottotenente. «Sono altri tempi» soggiunse - e non senza malignità, come parve al signor von Trotta. Strizzò gli occhi fin quasi a farli sparire e, in un modo che al capitano distrettuale sembrò più che insopportabile, il labbro superiore mise a nudo la gengiva, i baffi sfiorarono il naso, e questo somigliò, secondo il signor von Trotta, alle larghe narici di un qualche animale. Un tipo disgustoso come pochi, pensò. «Sono tempi nuovi» ripeté il giovane Nechwal. «I vari popoli non resteranno uniti a lungo!». «Già, già,» disse il capitano distrettuale «e lei come fa a sapere tutto questo, signor tenente?». Ma nel medesimo istante si accorse che il proprio sarcasmo non mordeva e

si sentì all'incirca come un veterano che agita contro un nemico la sua innocua, impotente sciabola. «Lo si sa dappertutto,» disse il giovane «e lo si dice anche!». «Lo si dice?» ripeté il signor von Trotta. «I suoi colleghi lo dicono?». «Sì, lo dicono!».

Il capitano distrettuale non parlò più. Gli parve a un tratto di stare su una grande montagna e, di fronte a lui, in una valle profonda, c'era il sottotenente Nechwal. Era piccolissimo, il sottotenente Nechwal! Ma benché fosse piccolo e stesse molto in basso, nondimeno aveva ragione. E il mondo non era più il vecchio mondo. Tramontava. Ed era nell'ordine delle cose che un'ora prima del suo tramonto le valli avessero ragione dei monti, i giovani dei vecchi, gli stolti dei savi. Il capitano distrettuale taceva. Era una domenica pomeriggio d'estate. Le gelosie gialle dello studio lasciavano filtrare la luce dorata del sole. L'orologio ticchettava. Le mosche ronzavano. Il vecchio si ricordò del giorno d'estate in cui suo figlio Carl Joseph era arrivato in uniforme di sottotenente della cavalleria. Quanto tempo era trascorso da quel giorno? Non più di qualche anno! Ma negli ultimi anni lui aveva l'impressione che gli avvenimenti si fossero infittiti. Era come se in un unico giorno il sole fosse sorto due volte e due volte tramontato; e ogni settimana avesse avuto due domeniche e ogni mese sessanta giorni! E gli anni erano stati anni doppi. E il signor von Trotta si sentì come ingannato dal tempo, sebbene questo gli avesse offerto il doppio; e gli sembrava quasi che l'eternità gli avesse offerto anni doppi e falsi anziché anni semplici e veri. E mentre disprezzava il sottotenente che gli stava di fronte, così in basso nella sua valle di lacrime, diffidava del monte sul quale lui stesso si ergeva. Ah! Era vittima di un'ingiustizia! Di una grande ingiustizia! Per la prima volta in vita sua il capitano distrettuale era convinto di essere vittima di un'ingiustizia.

Sentì un gran desiderio di vedere il dottor Skowronnek, l'uomo col quale da alcuni mesi giocava a scacchi ogni pomeriggio. Perché anche la regolare partita a scacchi faceva parte dei mutamenti avvenuti nella vita del capitano distrettuale. Da un pezzo conosceva il dottor Skowronnek come conosceva altri frequentatori del caffè, né più né meno. Un pomeriggio sedevano di fronte, ciascuno seminascosto dal giornale ben aperto davanti. Come a un comando, posarono entrambi il giornale e i loro occhi si incontrarono. Tutt'e due, di colpo, si accorsero che avevano letto lo stesso articolo. Riguardava una festa estiva a Hietzing durante la quale un bravo macellaio di nome Alois Schinagl, grazie alla sua sovrumana voracità, era riuscito vincitore nella gara tra chi mangiava più prosciutto, e aveva ricevuto la «medaglia d'oro del Circolo dei mangiatori di Hietzing». E gli sguardi dei due uomini si dissero

all'unisono: anche noi mangiamo volentieri prosciutto, eppure quest'idea di dare una medaglia d'oro per qualcosa di simile è proprio una di quelle pazzie che vanno di moda! Che possa esistere un amore a prima vista è un fatto che giustamente è messo in dubbio da chi ne sa qualcosa. Che però esista un'amicizia a prima vista, un'amicizia tra uomini attempati, su questo non c'è dubbio. Il dottor Skowronnek guardò il capitano distrettuale al di sopra delle lenti ovali dei suoi occhiali non cerchiati, e il capitano distrettuale posò nello stesso istante i suoi a molla. Li riprese e li alzò in aria come per un saluto. E il dottor Skowronnek si avvicinò al tavolo del capitano distrettuale.

«Gioca a scacchi?» domandò Skowronnek.

«Volentieri!» disse il signor von Trotta.

Non avevano bisogno di darsi appuntamento. Si trovavano ogni pomeriggio alla stessa ora. Arrivavano contemporaneamente. Nelle loro abitudini quotidiane pareva regnare un accordo prestabilito. Durante la partita a scacchi si scambiavano sì e no una parola. Né avevano necessità di parlarsi. Sulla piccola scacchiera le loro dita scarse alle volte si scontravano come persone in una piazzetta, facevano un balzo indietro e tornavano al loro posto. Ma per fuggevoli che fossero questi contatti, le dita, quasi avessero occhi e orecchi, capivano tutto, le une delle altre e degli uomini ai quali appartenevano. E dopo che le mani del capitano distrettuale e quelle del dottor Skowronnek si furono scontrate due o tre volte sulla scacchiera, a entrambi sembrò di conoscersi già da lunghi anni e di non avere più segreti l'uno per l'altro. E così, un giorno, quieti discorsi presero a far da cornice al loro gioco, e al disopra delle mani, che da tempo avevano familiarizzato, si levarono le osservazioni dei due sul tempo, il mondo, la politica e la gente. Un uomo pregevole! pensava il capitano distrettuale del dottor Skowronnek. Una persona straordinariamente fine! pensava il dottor Skowronnek del capitano distrettuale.

La maggior parte dell'anno il dottor Skowronnek non aveva da fare un bel niente. Lavorava solo quattro mesi all'anno come medico dello stabilimento termale di Franzesbad e tutta la sua conoscenza del mondo si fondava sulle confessioni delle sue pazienti; poiché le donne gli raccontavano tutto ciò da cui credevano di essere oppresse, e non c'era nulla al mondo che non le opprimesse. La loro salute soffriva a causa della professione dei loro mariti come pure del loro disamore, della «generale miseria dei tempi», del carovita, delle crisi politiche, del costante pericolo di guerra, degli abbonamenti ai giornali dei consorti, della propria inoperosità, dell'infedeltà degli amanti, dell'indifferenza degli uomini, ma anche della loro gelosia. In questo modo il dottor Skowronnek imparava a

conoscere le diverse classi sociali e la loro vita domestica, cucine e camere da letto, inclinazioni, passioni e stoltezze. E siccome non credeva alle donne in tutto e per tutto, ma solo a tre quarti di ciò che gli raccontavano, acquistò col tempo un'eccellente conoscenza del mondo, che era più preziosa di quella medica. Anche quando parlava con gli uomini c'era sulle sue labbra il sorriso incredulo e pure soccorrevole di uno che si aspetta di sentire di tutto. Una sorta di bontà sempre sulla difensiva illuminava la sua piccola faccia contratta. E di fatto tanto era il suo amore per la gente quanta la sua disistima.

Intuiva forse qualcosa, l'anima semplice del signor von Trotta, della cordiale astuzia del dottor Skowronnek? Egli era, in ogni caso, la prima persona, dopo l'amico di gioventù Moser, per la quale il capitano distrettuale cominciasse a provare considerazione e fiducia. «Lei, signor dottore, abita da molto qui nella nostra città?» chiese. «Dalla nascita!» disse Skowronnek. «È un vero peccato» deplorò il capitano distrettuale «che ci siamo conosciuti così tardi!». «Io la conosco da un bel po', signor capitano distrettuale!» disse il dottor Skowronnek. «Io l'ho notata casualmente» replicò von Trotta. «Suo figlio è stato qui una volta» disse Skowronnek. «Circa un paio d'anni fa». «Già, già, mi ricordo!» convenne il capitano distrettuale. Pensò al pomeriggio in cui Carl Joseph era arrivato con le lettere della defunta signora Slama. Era estate. Era piovuto. Al banco il giovane aveva bevuto un cattivo cognac. «Si è fatto trasferire» disse il signor von Trotta. «È nei Cacciatori ora, alla frontiera, a B.». «E le dà delle soddisfazioni?» domandò Skowronnek. Ma stava per dire «preoccupazioni». «Veramente - sì! Certo! Sì!» rispose il capitano distrettuale. Si alzò in fretta e lasciò il dottore.

Già da tempo rimuginava il pensiero di raccontare tutte le preoccupazioni al dottor Skowronnek. Diventava vecchio, aveva bisogno di qualcuno che lo stesse ad ascoltare. Ogni pomeriggio il signor von Trotta prendeva da capo la risoluzione di parlare col dottor Skowronnek. Ma non proferiva quelle parole che sarebbero servite ad avviare una conversazione di carattere confidenziale. Quanto al dottore, se le aspettava ogni giorno. Intuiva che per il capitano distrettuale era venuto il tempo di fare delle confessioni.

Da parecchie settimane il signor von Trotta portava nella tasca interna della giacca una lettera di suo figlio. Bisognava rispondergli, ma non ci riusciva. Frattanto la lettera diventava sempre più pesante, addirittura un fardello nella tasca. Ebbe presto la sensazione di portarne il peso sul suo vecchio cuore. Carl Joseph scriveva difatti che pensava di lasciare l'esercito. Anzi, già la prima frase della lettera diceva: «Sto covando l'idea di lasciare l'esercito». Quando il capitano distrettuale lesse questa frase, s'interruppe

subito e dette un'occhiata alla firma per sincerarsi che la lettera l'avesse scritta proprio Carl Joseph e non un altro. Poi il signor von Trotta depose le lenti a molla che usava per leggere, e pure la lettera. Prese fiato. Era seduto nel suo ufficio. Le lettere di lavoro erano ancora da aprire. Forse quel giorno contenevano qualche notizia importante, faccende da sbrigarsi subito. Ma tutte le cose che riguardavano il lavoro sembravano, a causa di ciò che Carl Joseph meditava di fare, già sbrigate nel modo più sfavorevole. Era la prima volta che al capitano distrettuale capitava di subordinare i suoi impegni di servizio a eventi personali. E quantunque egli fosse un modesto, anzi umile servitore dello Stato, l'idea che suo figlio meditasse di lasciare l'esercito ebbe sul signor von Trotta più o meno lo stesso effetto che se avesse ricevuto comunicazione dall'intero imperial-regio esercito di un suo prossimo scioglimento. Tutto, tutto al mondo sembrava aver perso di senso. Lo sfacelo del mondo sembrava arrivato! E il capitano distrettuale, allorché si risolse tuttavia a leggere la posta di servizio, ebbe la sensazione di compiere un vano e anonimo ed eroico dovere, quasi come il radiotelegrafista di una nave che sta affondando. Solo dopo un'ora buona riprese a leggere la lettera del figlio. Carl Joseph chiedeva il suo consenso. E il capitano distrettuale rispose quanto segue:

«Mio caro figliolo!

«La tua lettera è stata per me un duro colpo. Tra qualche tempo ti farò sapere la mia decisione definitiva.

«Tuo padre».

A questa lettera Carl Joseph non dette mai risposta. Anzi, interruppe la serie regolare dei suoi consueti resoconti, così che da diverso tempo il capitano distrettuale non aveva notizie del figlio. Ogni mattina aspettava, il vecchio, e sapeva al tempo stesso che aspettava invano. Ed era come se, invece di non ricevere la lettera attesa, ogni mattina arrivasse l'atteso e temuto silenzio. Il figlio taceva. Ma il padre lo sentiva tacere. Ed era come se ogni giorno, di nuovo, il figlio rifiutasse obbedienza al vecchio. E più tardavano i resoconti di Carl Joseph, più era difficile per il capitano distrettuale scrivere la lettera preannunciata. E ancorché sulle prime gli fosse parso quanto mai ovvio proibire molto semplicemente al giovane di dimettersi dall'esercito, ora, a poco a poco, cominciava a credere che non aveva più alcun diritto di proibire qualcosa. Era veramente sconsolato, il signor von Trotta! Sempre più si inargentavano le sue fedine. Le tempie erano di già tutte bianche. La testa gli ciondolava alle volte sul petto, e il mento e le due ali delle fedine posavano sulla camicia inamidata. Così si addormentava a un tratto nella sua

poltrona, si risvegliava di soprassalto dopo qualche minuto e credeva di aver dormito un'eternità. Era del tutto svanito il suo precisissimo senso dello scorrere delle ore da che aveva rinunciato a questa o a quella delle vecchie abitudini. Poiché appunto, a mantenere quelle abitudini, erano destinate le ore e i giorni, i quali ormai assomigliavano a recipienti vuoti che non si potevano più riempire e di cui non occorre più curarsi. E solo il pomeriggio, per la partita a scacchi col dottor Skowronnek, il signor von Trotta si presentava ancora puntuale.

Un giorno ricevette una visita sorprendente. Era in ufficio curvo sulle sue carte quando fuori udì la ben nota voce tonante del suo amico di gioventù Moser e i vani sforzi dell'usciera per mandar via il professore. Il capitano distrettuale suonò il campanello e diede ordine di farlo entrare. «Salute, signor governatore!» disse Moser. Col suo cappello a cencio, la sua cartella e senza pastrano, Moser non aveva l'aria di chi ha alle spalle un viaggio ed è appena sceso dal treno, bensì di chi arriva dalla casa di fronte. E il capitano distrettuale inorridì al solo pensiero che Moser potesse essere venuto a stabilirsi per sempre a W. Per prima cosa il professore tornò alla porta, girò la chiave e disse: «Perché nessuno ci colga di sorpresa, mio caro! Potrebbe danneggiarti la carriera!». Poi a lunghi e lenti passi si avvicinò alla scrivania, abbracciò il capitano distrettuale e gli stampò un sonoro bacio sulla testa calva. Dopo di che si lasciò cadere sulla poltrona vicino alla scrivania, posò cartella e cappello ai piedi e rimase in silenzio.

Il signor von Trotta pure taceva. Ora capiva per quale motivo Moser era venuto. Da tre mesi non gli aveva mandato soldi. «Scusa!» disse. «Ti pago subito gli arretrati. Devi scusarmi! Ho avuto tanti pensieri in questi ultimi tempi!». «Me l'immagino!» esclamò Moser. «Il tuo signor figlio costa caro! Lo vedo una settimana sì e una no a Vienna. Sembra divertirsi un mondo, il signor sottotenente!».

Il capitano distrettuale si alzò. Portò la mano al petto. Sentì la lettera di Carl Joseph nella tasca. Si accostò alla finestra. Le spalle rivolte a Moser, lo sguardo ai vecchi ippocastani nel parco, domandò: «Hai parlato con lui?».

«Beviamo insieme un bicchierino ogni volta che c'incontriamo,» disse Moser «certo è generoso, il tuo signor figlio!».

«Ah, è generoso, dici!» ripeté il signor von Trotta.

Tornò alla svelta alla scrivania, aprì un cassetto, sfogliò dei biglietti di banca, ne tirò fuori un paio e li dette al pittore. Moser ripose il denaro nel cappello, tra la fodera logora e il feltro, e si alzò. «Un momento!» fece il capitano distrettuale. Andò alla porta, la spalancò e disse all'usciera: «Accompagni il professore alla

stazione. È diretto a Vienna. Il treno parte tra un'ora!». «Obbligatissimo!» salutò Moser e fece un inchino. Il capitano distrettuale aspettò qualche minuto, poi prese cappello e bastone e andò al caffè.

Era un po' in ritardo. Il dottor Skowronnek stava già seduto al tavolo con davanti a sé la scacchiera e i pezzi al loro posto. Il signor von Trotta si sedette. «Nero o bianco, signor capitano distrettuale?» chiese Skowronnek. «Oggi non gioco!» disse lui. Ordinò un cognac, lo bevve e cominciò: «Vorrei incomodarla, signor dottore!».

«La prego!» fece Skowronnek.

«Si tratta di mio figlio» disse il capitano distrettuale. E nella sua parlata burocratica, lenta, un po' nasale, raccontò le sue preoccupazioni come se parlasse di faccende di lavoro a qualcuno del governatorato. Le divise, in certo modo, in principali e secondarie. E punto per punto, con brevi intervalli, narrò al dottor Skowronnek la storia di suo padre, la sua e quella di suo figlio. Quando ebbe finito, tutti i clienti erano spariti e di già accese nella sala da gioco le fiammelle verdognole a gas, con il loro monotono ronzio sopra i tavoli vuoti.

«Ecco! Così è!» concluse il capitano distrettuale.

Ci fu un lungo silenzio tra i due uomini. Il signor von Trotta non osava guardare in faccia il dottor Skowronnek. E il dottor Skowronnek non osava guardare in faccia il signor von Trotta. Ed entrambi chinarono gli occhi come se ciascuno avesse sorpreso l'altro mentre faceva qualcosa di male. Infine Skowronnek disse:

«Forse c'è dietro una donna? Che motivo avrebbe suo figlio di essere tanto spesso a Vienna?».

In realtà il capitano distrettuale non aveva mai pensato a una donna. A lui stesso sembrò inconcepibile che quest'idea così ovvia non gli fosse venuta in mente subito. Poiché tutto ciò che casualmente aveva inteso dire - e non era certo molto - del pernicioso influsso che le donne sono capaci di esercitare su uomini giovani, invase di colpo il suo cervello e, nel contempo, gli alleggerì il cuore. Se non era che una donna a provocare in Carl Joseph la risoluzione di lasciare l'esercito, magari sì, non c'era alcun modo di porvi riparo, ma almeno si vedeva chiara la causa della sventura, e la rovina del mondo non era più questione di imperscrutabili forze segrete, oscure, dalle quali non ci si poteva difendere. Una donna! pensò. No! Lui non sapeva nulla di una donna! E disse nel suo stile burocratico:

«Ai miei orecchi non è giunta notizia di una femmina!».

«Una femmina!» ripeté il dottor Skowronnek e sorrise. «Potrebbe anche darsi il caso che sia una signora!».

«Lei ritiene dunque» disse il signor von Trotta «che mio figlio

abbia la seria intenzione di contrarre un matrimonio?».

«Neanche questo» disse Skowronnek. «Non è che le signore sia necessario sposarle».

Si rese conto che il capitano distrettuale era una di quelle nature semplici che, in qualche modo, avevano bisogno di essere rimandate a scuola. E decise di trattarlo come un bambino che, per l'appunto, deve imparare l'abbcicci. E disse:

«Lasciamo stare le signore, amico mio! Non è questo il punto! Per un motivo o per l'altro suo figlio non desidera rimanere nell'esercito. E io lo capisco!».

«Lei lo capisce?».

«Certo, signor capitano distrettuale! Un giovane ufficiale del nostro esercito non può essere soddisfatto della sua professione, se è uno che riflette. Il suo maggior desiderio non può essere che la guerra. Ma lui sa che la guerra è la fine della Monarchia».

«La fine della Monarchia?».

«La fine, signor capitano distrettuale! Mi rincresce! Lasci che suo figlio faccia ciò che gli aggrada. Forse è più adatto a qualche altra professione!».

«A qualche altra professione!» gli fece eco il signor von Trotta.

«A qualche altra professione!» ripeté poi ancora.

Tacquero a lungo. Infine il capitano distrettuale esclamò per la terza volta:

«A qualche altra professione!».

Si sforzava di familiarizzarsi con queste parole, ma esse gli rimanevano estranee come, ad esempio, le parole «rivoluzionario» o «minoranze nazionali». E per il capitano distrettuale fu come se, ormai, non dovesse più attendere a lungo la rovina del mondo. Batté il magro pugno sul tavolo, il polsino rotondo crepitò e, sopra, la lampada verdognola vacillò un poco; domandò:

«Quale professione, dottore?».

«Forse,» disse il dottor Skowronnek «potrebbe trovare un posto nelle ferrovie».

L'istante dopo il capitano distrettuale vide suo figlio in uniforme di controllore con in mano una pinza per forare i biglietti. L'espressione «trovare un posto» assalì con un brivido il suo vecchio cuore. Si sentì gelare.

«Ah, lei crede?».

«Altrimenti non saprei!» disse il dottor Skowronnek.

E siccome ora il capitano distrettuale si alzava, si levò in piedi anche il dottor Skowronnek e disse:

«L'accompagno».

Traversarono il parco. Pioveva. Il capitano distrettuale non aprì l'ombrello. Ogni tanto dalle folte chiome degli alberi gocce pesanti

gli cadevano sulle spalle e sul cappello duro. Era buio e silenzio. Tutte le volte che passavano davanti a uno dei rari lampioni che nascondevano le loro teste argentee tra lo scuro fogliame, i due uomini chinavano il capo. E quando furono all'uscita del parco indugiarono ancora un istante. Poi il dottor Skowronnek disse di colpo: «Arrivederci, signor capitano distrettuale!». E il signor von Trotta traversò da solo la strada fino al gran portone a volta del capitanato.

Incontrò la sua governante sulla scala. «Oggi non mangio, signorina!» disse, e proseguì di fretta. Voleva fare due scalini alla volta ma si vergognava, e andò diritto in ufficio con la consueta dignità. Non era mai accaduto da quando dirigeva quel capitanato che sedesse a un'ora serale alla sua scrivania. Accese il lume verde da tavolo, ciò che faceva soltanto in inverno, di pomeriggio. Le finestre erano aperte. La pioggia batteva forte sui davanzali di lamiera. Il signor von Trotta prese dal cassetto un foglio di carta protocollo giallognola e scrisse:

«Caro figliolo,

«Dopo matura riflessione ho deciso di lasciare a te medesimo la responsabilità del tuo avvenire. Io ti prego unicamente di farmi sapere le tue decisioni.

«Tuo padre».

Il signor von Trotta rimase seduto un bel po' davanti alla sua lettera. Lesse un paio di volte le due frasi che aveva scritto. Gli sonavano come il proprio testamento. Prima, non gli sarebbe mai passato per la testa di considerare il suo ruolo di padre più importante di quello pubblico. Ma poiché ora, con quella lettera, rinunciava alla sua autorità sul figlio, gli pareva che tutta la propria vita avesse ormai poco senso e che dovesse, al tempo stesso, abbandonare anche il suo posto di funzionario. Non c'era nulla di disonorevole in quel che voleva fare. Ma aveva la sensazione di recare un'offesa a se stesso. Uscì dall'ufficio, la lettera in mano, e andò nel suo studio. Qui accese tutte le luci disponibili, la lampada a stelo nell'angolo e il lampadario al soffitto, e si mise davanti al ritratto dell'eroe di Solferino. Il viso di suo padre non riusciva a vederlo chiaramente. Il dipinto si scomponesse in cento piccole chiazze e puntolini oleosi di luce, la bocca era una riga rossa sbiadita e gli occhi due nere schegge di carbone. Il capitano distrettuale salì su una poltrona (da quando era ragazzo non era più salito su una poltrona), si drizzò tutto, si mise sulla punta dei piedi, tenne sugli occhi le lenti a molla e riuscì a malapena a leggere ancora, nell'angolo destro del ritratto, la firma di Moser. Ridiscese

con una certa fatica, trattenne un sospiro, si scostò indietreggiando fino alla parete, urtò forte e con dolore nello spigolo del tavolo e prese a studiare il ritratto da lontano. Spense il lampadario e nella buia penombra credette di veder brillare, come vivo, il volto di suo padre, che ora si avvicinava, ora si allontanava: pareva che sfuggisse al di là della parete e guardasse nella camera attraverso una finestra aperta, da un'infinita lontananza. Il signor von Trotta si sentì addosso una grande stanchezza. Si sedette nella poltrona, la sistemò in modo da trovarsi esattamente di fronte al ritratto e si sbottonò il panciotto. Sui vetri della finestra udiva i colpi secchi e irregolari delle gocce sempre più rade della pioggia e, di tanto in tanto, il vento che frusciava nei vecchi ippocastani di fronte. Chiuse gli occhi. E si addormentò, con la lettera già imbustata in mano e la mano immobile sul bracciolo della poltrona.

Quando si svegliò, la piena luce del mattino entrava di già dalle tre grandi finestre a volta. Il capitano distrettuale dette prima un'occhiata al ritratto dell'eroe di Solferino, poi si sentì la lettera nella mano, vide l'indirizzo, lesse il nome di suo figlio e si alzò sospirando. Lo sparato della camicia era sgualcito, la larga cravatta granata a puntini bianchi s'era messa tutta di sbieco e sui pantaloni rigati il signor von Trotta notò, per la prima volta da che portava i pantaloni, delle orribili pieghe trasversali. Si osservò un momento allo specchio. Vide che le sue fedine erano arruffate, che due o tre miseri peluzzi grigi si arricciavano sulla sua testa calva e che le sopracciglia irsute erano tutte sconvolte, come se vi fosse passata sopra una piccola tempesta. Guardò l'orologio, e siccome a momenti doveva arrivare il parrucchiere, si spiccò a levarsi i vestiti e a infilarsi svelto nel letto per fingere che fosse una mattina normale. Ma la lettera la conservò in mano. E la tenne mentre veniva insaponato e rasato, e più tardi, quando si lavò, rimase sul bordo del tavolino su cui era la catinella. Solo quando si sedette a colazione consegnò la lettera all'usciera e ordinò di spedirla insieme con la prossima posta d'ufficio.

Andò, come ogni giorno, al suo lavoro. E nessuno sarebbe stato in grado di accorgersi che il signor von Trotta aveva perduto la sua fede. La diligenza con cui sbrigò le sue faccende non era affatto minore di quella degli altri giorni. Solo che questa diligenza era tutt'altra cosa; era unicamente la diligenza delle mani, degli occhi, persino delle lenti a molla. E il signor von Trotta assomigliava a un virtuoso della musica in cui la fiamma si è spenta, l'anima si è fatta sorda e vuota, e le dita producono i suoni giusti solo con quella fredda, servizievole docilità acquisita negli anni in virtù di una memoria che ormai è lettera morta. Ma, dicevamo, nessuno lo notò. E al pomeriggio venne, come di solito, il brigadiere Slama. E il

signor von Trotta gli chiese: «Dica un po', caro Slama, si è poi davvero risposato?». Non sapeva nemmeno lui perché quel giorno facesse questa domanda, né perché a un tratto gli importasse qualcosa della vita privata del gendarme. «No, signor barone!» disse Slama. «Né mi risposerò più!». «Ha proprio ragione!» disse il signor von Trotta. Ma non sapeva nemmeno perché mai il brigadiere avesse ragione a decidere di non più risposarsi.

Era l'ora in cui lui faceva la sua quotidiana comparsa al caffè, e così vi andò anche quel giorno. La scacchiera era già sul tavolo. Il dottor Skowronnek arrivò nello stesso momento e si sedettero. «Nero o bianco, signor capitano distrettuale?» chiese il dottore come ogni volta. «A suo piacere!» disse il capitano distrettuale. E iniziarono la partita. Il signor von Trotta giocava quel giorno con attenzione, quasi con raccoglimento, e vinse. «Ma lei sta diventando a poco a poco un vero campione di scacchi!» osservò Skowronnek. Il capitano distrettuale si sentì davvero lusingato. «Forse sarei potuto diventarlo!» esclamò. E pensava che sarebbe stato meglio, che tutto sarebbe stato meglio.

«A proposito, ho scritto a mio figlio» esordì dopo un po'. «Che faccia come preferisce!».

«Mi sembra la cosa giusta» disse il dottor Skowronnek. «Non ci si può prendere la responsabilità! Nessuno può prendersela per un altro».

«Mio padre se l'è presa per me,» disse il capitano distrettuale «mio nonno per mio padre».

«Allora era tutto diverso» replicò Skowronnek. «Nemmeno l'Imperatore si prende oggi la responsabilità per la sua Monarchia. Anzi, sembra che persino Dio non voglia più prendersi la responsabilità per il mondo. Allora era più semplice! Tutto era solido. Ogni pietra stava al suo posto. Le strade della vita erano ben lastricate. Tetti sicuri stavano sopra i muri delle case. Ma oggi, signor capitano distrettuale, oggi le pietre stanno di traverso sulle strade, stanno alla rinfusa e in mucchi pericolosi, e i tetti sono bucati e nelle case piove, e ognuno deve sapere da sé per quale strada andare e quale casa costruire. Quando suo padre buonanima ha detto che da lei non sarebbe venuto fuori un agricoltore bensì un funzionario, ha avuto ragione. Lei è diventato un funzionario esemplare. Ma quando lei disse a suo figlio che doveva diventare soldato, ha avuto torto. Lui non è un soldato esemplare!».

«Già, già!» confermò il signor von Trotta.

«E per questo bisogna lasciar andare tutto, ogni cosa per la sua strada! Se i miei figli non mi obbediscono, non mi resta ormai che cercare di non perdere la dignità. È tutto ciò che si può fare. A volte li guardo mentre dormono. I loro visi mi appaiono allora

perfettamente estranei, a stento riconoscibili, e sento che sono persone estranee, di un'epoca che deve ancora venire e che io non arriverò a vedere. Sono ancora tanto piccoli, i miei figli! Uno ha otto anni, l'altro dieci, e nel sonno hanno visi tondi, rosei. Nondimeno c'è qualcosa di molto feroce in questi visi quando dormono. Alle volte mi pare che sia già la ferocia del loro tempo, del futuro, che nel sonno compare nei bambini. Io non vorrei arrivare a vedere quel tempo!».

«Già, già!» disse il capitano distrettuale.

Fecero ancora una partita, ma stavolta il signor von Trotta perse. «Non sto diventando un campione!» disse mite e come riconciliato con le sue deficienze. Anche quel giorno si era fatto tardi, i lumi a gas verdognoli, voci del silenzio, ronzavano di già e il caffè era vuoto. Di nuovo si incamminarono verso casa attraverso il parco. Era però una serata serena e per strada incrociarono passanti sereni. Parlavano delle piogge frequenti di quella estate e della siccità di quella precedente e del prevedibile rigore del prossimo inverno. Skowronnek arrivò fino alla porta del capitanato. «Ha fatto bene a scrivere la sua lettera, signor capitano distrettuale!» disse.

«Già, già!» confermò il signor von Trotta.

Andò a tavola e mangiò in fretta il suo mezzo pollo con l'insalata, senza una parola. La governante gli lanciava timorose, furtive occhiate. Serviva lei, da quand'era morto Jacques. Lasciò la stanza prima ancora del capitano distrettuale con un inchino mal riuscito, come quello che aveva fatto trent'anni prima, da ragazzetta, davanti al direttore della sua scuola. Il signor von Trotta accennò a un saluto con un gesto della mano come per scacciare una mosca. Poi si alzò e andò a dormire. Si sentiva stanco e quasi malato, la notte passata era come un remotissimo sogno nel ricordo, e tuttavia quanto mai presente nelle membra, con il suo sgomento.

Si addormentò tranquillamente, credeva di aver superato il peggio. Non sapeva, il vecchio signor von Trotta, che, mentre dormiva, il destino tramava giorni amari per lui. Era vecchio e stanco, e la morte già lo stava aspettando, ma la vita non lo lasciava ancora libero. Come una crudele padrona di casa, essa lo tratteneva a tavola, perché non aveva ancora assaggiato tutto ciò che di amaro era stato apparecchiato per lui.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

No, il capitano distrettuale non aveva ancora assaggiato tutto quell'amaro. Carl Joseph ricevette la lettera di suo padre troppo tardi, ossia, quando già da un pezzo aveva deciso di non aprire più lettere e di non scriverne. Per quel che riguardava la signora von Taussig, lei usava il telegrafo. Come veloci rondinelle i suoi telegrammi arrivavano, una settimana sì e una no, per chiamarlo a sé. E Carl Joseph si precipitava all'armadio, estraeva il suo vestito grigio che indossava quando era in borghese - la sua migliore, più importante e segreta esistenza - e si cambiava. Immediatamente si sentiva a proprio agio nel mondo in cui stava per recarsi, dimenticava la vita militare. Al posto del capitano Wagner era arrivato al battaglione il capitano Jedlicek, del primo reggimento Cacciatori, un «bravo tipo» di enormi dimensioni, grosso, gaio e mite come ogni gigante e aperto a ogni ragionevole consiglio. Che uomo! Subito, appena arrivò, si accorsero tutti che era fatto per quella palude e che era più forte della frontiera. Ci si poteva fidare di lui! Trasgrediva tutti i precetti militari, ma era come se li abolisse! Avrebbe potuto inventare un nuovo regolamento di servizio e introdurlo e imporlo: tale era l'impressione che dava! Aveva bisogno di molto denaro, ma anche gliene arrivava a palate da tutte le parti. I colleghi gli facevano prestiti, firmavano cambiali per lui, impegnavano per lui i loro anelli e i loro orologi, per lui scrivevano ai loro padri e alle loro zie. Non era che propriamente lo amassero. L'amore li avrebbe avvicinati a lui, e lui non sembrava desiderare un'eccessiva vicinanza. Ma anche soltanto per motivi fisici ciò non sarebbe stato semplice; la sua statura, la sua grossezza, il suo peso tenevano tutti a distanza, e perciò non gli riusciva difficile essere indulgente. «Vai pure tranquillo!» diceva al sottotenente Trotta. «Mi assumo io la responsabilità!». Si assumeva la responsabilità, e poteva anche farlo. E ogni settimana aveva bisogno di soldi. Il sottotenente Trotta li prendeva da Kapturak. Anche a lui, a Trotta, servivano soldi. Gli sembrava penoso arrivare dalla signora von Taussig senza denaro. Sarebbe stato come recarsi inerme in un campo fortificato. Quale leggerezza! - E man mano le sue esigenze aumentavano, crescevano le somme che portava con sé, e tuttavia se ne tornava da ogni suo viaggio con l'ultimissima corona in tasca e sempre deciso a portarne di più la prossima volta. Ogni tanto tentava di capire con precisione come il denaro era

sfumato. Ma non gli riusciva mai di ricordarsi le singole spese e spesso persino semplici addizioni superavano le sue possibilità. Insomma, non sapeva fare i conti. I suoi piccoli taccuini avrebbero potuto testimoniare i suoi sconsolanti sforzi di tenere ordine. Interminabili colonne di cifre riempivano ogni pagina. Ma esse si confondevano, si mischiavano, gli scappavano dalle mani, si addizionavano da sé e lo ingannavano con falsi totali, galoppavano via davanti ai suoi occhi aperti per tornare, un istante dopo, trasformate e non più riconoscibili. Non gli riuscì neppure una volta di fare la somma dei suoi debiti. Anche negli interessi non si raccapezzava. Ciò che aveva prestato spariva dietro a ciò di cui era debitore come una collina dietro a una montagna. E non capiva come Kapturak facesse veramente i suoi conti. E per quanto diffidasse dell'onestà di Kapturak, si fidava ancor meno delle proprie capacità al riguardo. Finché tutte le cifre gli vennero a noia. E così, col coraggio che ingenerano impotenza e disperazione, rinunciò una volta per tutte a ogni tentativo di quel genere.

Seimila corone lui doveva a Kapturak e a Brodnitzer. Perfino per la sua scarsa dimestichezza con le cifre questa somma era gigantesca se la paragonava con la sua paga mensile (dalla quale, per di più, veniva regolarmente detratto un terzo). Nondimeno, poco per volta, si era familiarizzato col numero 6000 come con un vecchissimo nemico, per quanto strapotente. Anzi, in momenti felici, poteva persino aver l'impressione che il numero diminuisse e perdesse forze. In momenti cattivi, invece, gli sembrava che aumentasse e le riguadagnasse.

Andava dalla signora von Taussig. Da settimane faceva questi viaggietti clandestini, peccaminosi pellegrinaggi. Non diversamente dagli ingenui uomini di chiesa per i quali un pellegrinaggio è una specie di gioia, una distrazione e talvolta persino un avvenimento, il sottotenente Trotta collegava la propria meta con tutto ciò che le viveva intorno, con la sua eterna nostalgia per una vita libera come lui se la figurava, con l'abito borghese che si metteva, e col fascino del proibito. Amava i suoi viaggi. Amava quei dieci minuti di strada in carrozza chiusa fino alla stazione, durante i quali s'immaginava di non essere riconosciuto da nessuno. Amava i due o tre biglietti da cento corone, presi a prestito e infilati nella tasca interna della giacca, che per un paio di giorni appartenevano a lui solo, e che, a vederli, non si sarebbero detti imprestati, mentre già cominciavano a crescere e a gonfiare nei taccuini di Kapturak. Amava l'anonimato borghese con cui traversava la Stazione Nord di Vienna e ne usciva. Nessuno lo riconosceva. Ufficiali e soldati gli passavano accanto. Lui non salutava né veniva salutato. A volte il suo braccio si alzava da sé per il saluto militare. Immediatamente si ricordava dei suoi

panni borghesi e lo riabbassava. Il gilè, per esempio, procurava al sottotenente Trotta un piacere infantile. Infilava le mani in tutti quei taschini che non gli servivano a niente. E con frivole dita accarezzava sullo sparato il nodo della cravatta, l'unica che possedesse - gliel'aveva regalata la signora von Taussig -, e che nonostante infiniti sforzi non gli riusciva bene. Il più sprovveduto dei poliziotti avrebbe riconosciuto in lui, alla prima occhiata, l'ufficiale in borghese.

La signora von Taussig stava sul marciapiede della Stazione Nord. Vent'anni prima - la signora pensava fossero quindici, giacché aveva nascosto così a lungo la sua età da persuadersi lei stessa che i suoi anni si fossero fermati, che non giungessero mai a termine -, anche vent'anni prima aveva aspettato alla Stazione Nord un sottotenente, che però era di cavalleria. Lei saliva sul marciapiede come se entrasse in un bagno di giovinezza. S'immergeva nel vapore pungente del carbone, tra i fischi e le esalazioni delle locomotive in manovra, nel fitto scampanellio dei segnali. Portava un corto velo da viaggio. Aveva l'idea che quindici anni prima fosse stato di moda, mentre da quella moda ne erano già passati venticinque e non solo venti. Amava aspettare sotto la pensilina. Amava il momento in cui il treno entrava in stazione e lei scorgeva al finestrino dello scompartimento il ridicolo cappelluccio verde scuro di Trotta e il suo caro e smarrito giovane volto. Poiché, proprio come con se stessa, lei faceva Carl Joseph più giovane, più sciocco e più smarrito di quel che non fosse. Nel momento in cui il sottotenente scendeva l'ultimo gradino del predellino, le braccia di lei si spalancavano come venti, ossia quindici anni prima. E, quel giorno, dal suo viso traspariva l'altro, roseo e senza rughe, di venti, ossia quindici anni prima, un viso di fanciulla, dolce e un po' accaldato. Intorno al collo, sulla cui pelle già erano incisi due solchi paralleli, aveva messo quella infantile catenina d'oro che venti, ossia quindici anni prima, era stata il suo unico ornamento. E come venti, ossia quindici anni prima, andò, anche quella volta, col sottotenente in uno di quei piccoli alberghi nei quali fioriva l'amore clandestino in miseri, cigolanti e deliziosi letti di un paradiso a pagamento. Cominciarono le passeggiate. I quarti d'ora d'amore nel verde tenero del Wienerwald, le piccole, improvvise tempeste del sangue. Le serate nella penombra rossastra dei palchi dell'Opera dietro le cortine accostate. Le carezze, carezze ben note e pur sorprendenti, che la carne esperta e pure ignara attendeva. L'orecchio conosceva la musica udita spesse volte, ma gli occhi conoscevano solo frammenti di scene. Perché la signora von Taussig, all'Opera, era sempre stata dietro cortine accostate oppure a occhi chiusi. Le tenerezze, nate dalla musica e come affidate

dall'orchestra alle mani maschili, giungevano fresche e insieme ardenti sulla pelle, sorelle da tempo note ed eternamente giovani, doni che si credeva di aver già ricevuto tante volte, ma poi dimenticati e unicamente vagheggiati in sogno. I tranquilli ristoranti aprirono le loro porte. Le tranquille cene cominciarono, in cantucci dove il vino che si beveva pareva anche fatto e maturato dall'amore che lì nel buio brillava eterno. Venne l'addio, un ultimo abbraccio al pomeriggio, accompagnato dal perenne ticchettio ammonitore dell'orologio posato sul tavolino da notte, l'addio già pervaso dalla gioia del prossimo incontro; e la fretta con cui raggiunsero il treno; e l'ultimissimo bacio sul predellino e la speranza, delusa all'ultimo momento, di poter pur sempre partire insieme.

Stanco, ma colmo di tutte le dolcezze del mondo e dell'amore, il sottotenente Trotta ritornò alla sua guarnigione. L'attendente Onufrij teneva l'uniforme già pronta. Trotta si cambiò nel retro del ristorante e andò in caserma. Entrò nella fureria: tutto in ordine, niente di nuovo. Il capitano Jedlicek era allegro, gioviale, grosso e sano come sempre. Trotta si sentì sollevato e al tempo stesso deluso. In un angolo recondito del suo cuore aveva sperato in una catastrofe che gli rendesse impossibile proseguire il servizio nell'esercito. Sarebbe allora tornato immediatamente indietro. Ma non c'era nulla di nuovo. E perciò dovette aspettare altri dodici giorni lì, rinchiuso tra le quattro mura del cortile della caserma, oppure nelle viuzze deserte di quella città. Dava un'occhiata ai bersagli che erano sui muri intorno al cortile. Piccoli ometti azzurri, sforacchiati dai colpi e ridipinti, apparivano al sottotenente come maligni coboldi, spiriti domestici della caserma, che minacciavano a loro volta con le armi stesse da cui erano colpiti, non più bersagli ormai, bensì pericolosi tiratori. Non appena arrivò all'albergo Brodnitzer, Trotta entrò nella sua stanza spoglia, si buttò sul letto di ferro e prese la decisione di non tornare più alla guarnigione alla prossima licenza.

Una decisione, questa, che non era in grado di attuare. E lo sapeva. E in realtà aspettava che una qualche straordinaria fortuna gli piovesse un giorno dal cielo e lo liberasse una volta per tutte: dall'esercito e dalla necessità di abbandonarlo di sua iniziativa. Tutto ciò che riuscì a fare fu smettere di scrivere a suo padre e lasciare intatte un paio di sue lettere per aprirle in seguito, una volta o l'altra, una volta o l'altra...

I dodici giorni successivi passarono veloci. Apriva l'armadio, rimirava il suo abito borghese e aspettava il telegramma. Arrivava sempre verso quell'ora, al crepuscolo, prima del calar della notte, come un uccello che torni al suo nido. Ma quel giorno non arrivò,

neanche quando fu già notte fatta. Il sottotenente non accese la luce per non prendere atto della notte. Vestito e con gli occhi aperti stava disteso sul letto. Tutte le voci familiari della primavera entravano dalla finestra aperta: il frastuono cupo delle rane e, al di sopra di esso, il suono più esile e acuto che sempre l'accompagnava, il canto dei grilli, entrambi frammezzati dal richiamo lontano della ghiandaia notturna e dalle canzoni dei giovanotti e delle ragazze del villaggio di confine. Il telegramma finalmente arrivò. Avvisava Carl Joseph che quella volta non doveva venire. La signora von Taussig era partita per andare a trovare il marito. Sarebbe tornata presto, solo non sapeva quando. Con «mille baci» terminava il telegramma. Il loro numero lo offese. Non avrebbe dovuto fare economia, pensò. Anche centomila ne avrebbe potuti mandare per telegrafo! Gli venne in mente il suo debito di seimila corone. Paragonati a quelle, mille baci erano un numero ben meschino. Si alzò per chiudere l'anta aperta dell'armadio. Lì era appeso, bello lindo e dritto, un cadavere stirato, il Trotta libero, in abito borghese grigio scuro. Su di lui si richiuse l'armadio. Una bara: sepolto! sepolto!

Il sottotenente aprì la porta del corridoio. C'era sempre Onufrij lì seduto, in silenzio, o che canticchiava sottovoce, o con l'armonica alle labbra e le mani intorno allo strumento per attutire il suono. A volte Onufrij stava su una sedia, a volte accovacciato sulla soglia. Già da un anno avrebbe dovuto essere congedato. Rimaneva volontariamente. Il suo villaggio, Burdlaki, era nei dintorni. Quando il sottotenente partiva, lui ci andava sempre. Prendeva con sé un bastone di legno di visciolo, un fazzoletto bianco a fiori azzurri, riponeva misteriosi oggetti in questo fazzoletto, appendeva il fagotto all'estremità del bastone, si metteva il bastone in spalla, accompagnava il sottotenente alla stazione e aspettava fino alla partenza del treno: se ne stava sul marciapiede, irrigidito nel saluto militare anche se Trotta non guardava dal finestrino, e iniziava poi la sua marcia verso Burdlaki, tra le paludi, sullo stretto sentiero dove crescevano i salici, l'unica via sicura dove non c'era pericolo di sprofondare nel fango. Onufrij ritornava in tempo per aspettare Trotta. E si sedeva muto davanti alla sua porta, canticchiando o suonando l'armonica con le mani intorno allo strumento.

Il sottotenente aprì la porta del corridoio. «Questa volta non puoi andare a Burdlaki! Io non parto!». «Signorsì, signor tenente!». Onufrij stava impettito nel saluto militare, un'asta di color turchino nel corridoio bianco. «Resterai qui!» ripeté Trotta; credeva che Onufrij non l'avesse capito.

Ma Onufrij si limitò a dire di nuovo: «Signorsì!». E come per dimostrare che comprendeva ben più di quanto gli si dicesse, andò

di sotto e tornò con una bottiglia di «novantagradi».

Trotta bevve. La stanza spoglia divenne più ospitale. La nuda lampadina elettrica appesa al filo ritorto, con le falene che le svolazzavano intorno, ondeggiava alla brezza notturna, producendo sulla lucida superficie scura del tavolo fuggevoli, familiari riflessi. A poco a poco anche la delusione di Trotta si trasformò in una benefica pena. Stringeva una specie di alleanza con la propria afflizione. Tutto nel mondo era, quel giorno, triste oltre ogni dire, e il sottotenente rappresentava il centro di questo mondo desolato. Per lui le rane facevano ora quel pietoso frastuono, e anche i grilli addolorati si lamentavano per lui. Per causa sua la notte di primavera era pervasa di così languida e dolce pena, per causa sua le stelle alte nel cielo erano così irraggiungibili, e per lui soltanto la loro luce brillava invano così bramosa. L'infinito dolore del mondo si accordava perfettamente con l'infelicità di Trotta. Lui soffriva in piena armonia col sofferente Tutto. Da sopra la coppa di cristallo blu del cielo Dio stesso lo guardava con compassione. Trotta aprì di nuovo l'armadio. Lì era appeso, morto per sempre, il libero Trotta. Vicino brillava la sciabola di Max Demant, l'amico morto.

Nel baule, accanto alle lettere della defunta signora Slama, era riposto il ricordo del vecchio Jacques, la radice dura come pietra. E sul davanzale della finestra giacevano non meno di tre lettere ancora da aprire di suo padre, che magari era già morto anche lui! Ah! Il sottotenente Trotta non solo era triste e infelice, ma anche cattivo, una persona profondamente cattiva! Ritornò al tavolo, si versò un altro bicchiere e lo vuotò d'un fiato. Nel corridoio, davanti alla porta, Onufrij cominciava in quel mentre a sonare una nuova canzone sull'armonica a bocca, la ben nota: «Oh, nostro Imperatore...». Le prime parole ucraine Trotta le conosceva, quelle e basta: «Oj nasch, cisar, cisarewa». Non era riuscito a imparare la lingua del paese. Non solo era una persona profondamente cattiva, ma anche uno stolto, un poltrone. Insomma: tutta la sua vita era un fallimento! Il petto gli si strinse, le lacrime gli gonfiavano già la gola, tra poco gli sarebbero salite agli occhi. E lui bevve un altro bicchiere per facilitare loro la strada. Infine gli sgorgarono dagli occhi. Mise le braccia sul tavolo, posò la testa tra le braccia e prese a singhiozzare pietosamente. Così pianse un quarto d'ora buono. Non sentì che Onufrij aveva cessato di sonare e che qualcuno bussava alla porta. Solo quando questa si richiuse di colpo alzò la testa. E scorse Kapturak.

Riuscì a ricacciare indietro le lacrime e a chiedere con voce acuta: «Come mai è venuto qui?».

Kapturak, il berretto in mano, stava addossato alla porta; superava solo di poco la maniglia. Il suo viso di un grigio giallognolo

sorrìdeva. Era vestito di grigio. Portava scarpe di tela grigia. I loro bordi mostravano il fango grigio, fresco, lucente delle strade di quella zona a primavera. Sul suo cranio minuscolo erano ben visibili alcuni riccioletti grigi. «Buona sera!» disse, e fece un piccolo inchino. Al tempo stesso la sua ombra sulla porta bianca guizzò su e subito ricadde.

«Dov'è il mio attendente?» domandò Trotta. «E lei che cosa vuole?».

«Stavolta lei non è partito per Vienna» esordì Kapturak.

«Io non vado affatto a Vienna!» disse Trotta.

«Questa settimana non ha avuto bisogno di soldi» disse Kapturak. «Aspettavo la sua visita oggi. Mi sono voluto informare. Vengo ora dall'aver cercato il capitano Jedlicek. Non è in albergo!».

«Non è in albergo» gli fece eco Trotta con voce indifferente.

«Sì» disse Kapturak. «Non è in albergo, gli è successo qualcosa!».

Trotta udì bene che al capitano Jedlicek era successo qualcosa. Ma non fece domande. In primo luogo, non era curioso (quel giorno non lo era). Secondariamente, gli pareva che tante e tali fossero le cose successe a lui, troppe in verità, che proprio non poteva preoccuparsi degli altri; in terzo luogo, non aveva nessuna voglia di farsi raccontare alcunché da Kapturak. Era stizzito per la sua presenza. Solo che gli mancava la forza di prendersela con quell'ometto. Un ricordo molto vago delle seimila corone che doveva al visitatore affiorò più volte alla sua mente; il ricordo era penoso: tentò di ricacciarlo. Il denaro, cercava di convincersi tra sé, non ha nulla a che fare con la sua visita. Sono due persone differenti: una, quella a cui devo dei soldi, non è qui; l'altra, che è qui nella stanza, vuole solo raccontarmi qualche sciocchezza sul conto di Jedlicek. Fissò Kapturak. Per qualche istante gli parve che il suo ospite si liquefacesse, e poi confuse macchie grigie lo ricomponessero. Trotta aspettò finché Kapturak si fosse completamente rimesso insieme. Ci voleva un certo sforzo per approfittare subito di quel momento; c'era infatti il rischio che l'ometto grigio si disintegrasse un'altra volta e svanisse. Kapturak si accostò di un passo, quasi sapesse di non essere ben visibile al sottotenente, e ripeté con voce un tantino più alta:

«Al capitano è successo qualcosa!».

«Ma che cosa gli è successo, insomma?» chiese Trotta trasognato, come se dormisse. Kapturak si accostò di un altro passo al tavolo e bisbigliò, le mani a imbuto davanti alla bocca così che il suo bisbiglio divenne quasi un fruscio: «Lo hanno arrestato e spedito via. Per sospetto spionaggio».

A queste parole il sottotenente balzò su. Ora era in piedi, con tutte e due le mani puntate sul tavolo. Le gambe quasi non le

sentiva. Gli sembrava di reggersi unicamente sulle mani. Poco mancava che le affondasse nel piano del tavolo. «Non desidero saper nulla da lei sull'argomento» disse. «Se ne vada!».

«Non è possibile, purtroppo, non è possibile!» disse Kapturak.

Ora era vicino al tavolo, accanto a Trotta. Chinò il capo, come per fare una confessione vergognosa, e disse: «Devo insistere sul pagamento di una parte!».

«Domani!» disse Trotta.

«Domani!» ripeté Kapturak. «Domani magari è impossibile! Lei vede che razza di sorprese succedono tutti i giorni. Ho perso un patrimonio col capitano. Chissà se mai lo rivedremo. Lei è suo amico!».

«Che dice?» chiese Trotta. Levò le mani dal tavolo e di colpo si piantò sicuro sulle gambe. Di colpo comprese che Kapturak aveva detto una parola enorme, per quanto fosse la verità; ed enorme sembrava soltanto perché diceva la verità. Al tempo stesso il sottotenente si ricordò dell'unica ora della propria vita in cui lui era stato un pericolo per altri uomini. Si augurò di essere adesso armato come allora, con sciabola, pistola, il suo plotone alle spalle. L'ometto grigio era quel giorno di gran lunga più pericoloso di quanto non lo fossero allora centinaia d'uomini. E, per compensare la propria inermità, Trotta cercò di riempirsi il petto di una collera che non gli apparteneva. Serrò i pugni; non l'aveva mai fatto sin allora e si accorse che non riusciva a essere minaccioso, tutt'al più solo a recitare quella parte. Sulla fronte s'inturgidò una vena azzurra, il viso si arrossò, il sangue gli salì anche agli occhi e lo sguardo si fece fisso. Gli riuscì di avere un'aria molto pericolosa. Kapturak indietreggiò.

«Che dice?» ripeté il sottotenente.

«Nulla!» fece Kapturak.

«Ripeta ciò che ha detto!» ordinò Trotta.

«Nulla!» replicò Kapturak.

E si dissolse di nuovo, per un istante, in confuse macchie grigie. E il sottotenente Trotta fu preso dall'orrenda paura che il piccoletto avesse la facoltà degli spettri di cadere a pezzi per poi ricomporsi in un tutto. E una voglia irresistibile di scoprire la sostanza di Kapturak s'impossessò di lui, simile alla indomabile passione di uno scienziato. Alla colonna del letto, dietro le sue spalle, era appesa la sciabola, la sua arma, l'oggetto che rappresentava il suo onore militare e personale, e in quell'istante, stranamente, anche uno strumento magico, atto a svelare la sinistra legge degli spettri. Sentì la sciabola luccicante alle spalle e una sorta di forza magnetica che emanava dall'arma. Come attratto da questa, fece un balzo indietro e, lo sguardo volto su Kapturak, che di continuo si

dissolveva e si ricomponeva, afferrò con la sinistra la sciabola, con la destra sfoderò fulmineo la lama e, mentre Kapturak faceva un salto verso la porta e il berretto gli scappava di mano finendo per terra davanti alle sue scarpe di tela grigia, Trotta lo inseguì brandendo l'arma. E senza sapere quel che facesse, il sottotenente puntò la sciabola contro il petto dello spettro grigio, sentì per tutta la lunghezza dell'acciaio la resistenza che opponevano gli abiti e il corpo, trasse un sospiro di sollievo perché gli parve infine dimostrato che Kapturak era un essere umano - e tuttavia non riuscì ad abbassare la lama. Fu solo un istante. Ma in quell'istante il sottotenente Trotta udì, vide e odorò tutto ciò che nel mondo viveva, le voci della notte, le stelle nel cielo, la luce della lampada, gli oggetti nella stanza, la sua propria figura, quasi non fosse la sua e gli stesse invece di fronte, la danza dei moscerini intorno alla luce, l'umida caligine delle paludi e l'alito fresco del vento notturno. A un tratto Kapturak spalancò le braccia. Le sue piccole mani magre si aggrapparono ai due stipiti della porta. La testa calva, con i suoi riccioletti grigi, gli si rovesciò indietro sulla spalla. Al tempo stesso mise un piede davanti all'altro e intrecciò le ridicole scarpe grigie come in un nodo. Dietro a lui, sulla porta bianca, si levò a un tratto, dinanzi agli occhi sbarrati del sottotenente, l'ombra nera e vacillante di una croce.

La mano di Trotta tremò e lasciò cadere la sciabola, che finì a terra con un lieve, gemebondo tintinnio. Nello stesso istante Kapturak abbassò le braccia. La testa gli scivolò dalla spalla sul petto. Aveva gli occhi chiusi. Le sue labbra tremavano. Tremava in tutto il corpo. Ci fu silenzio. Si udiva solo lo svolazzare degli insetti intorno alla lampada e dalla finestra aperta le rane, i grilli e, frammisto, il vicino abbaiare di un cane. Il sottotenente Trotta barcollò. Si voltò. «Si sieda!» disse indicando l'unica sedia nella stanza.

«Sì,» disse Kapturak «è bene che mi sieda!».

Si diresse tutto vispo al tavolo, vispo come se nulla fosse successo, a quel che parve a Trotta. Le punte dei suoi piedi sfiorarono la sciabola sul pavimento. Si chinò e la raccolse. Quasi avesse il compito di fare ordine nella stanza, andò, reggendo alta con due dita la sciabola nuda, al tavolo su cui era posato il fodero e, senza guardare il sottotenente, ve la rinfilò e la riappese alla colonna del letto. Poi fece il giro del tavolo e si sedette in faccia a Trotta ancora in piedi. Ora soltanto sembrò vederlo. «Rimango solo un momento,» disse «per riavermi».

Il sottotenente taceva.

«La prego di farmi avere tutto il denaro la settimana prossima a questa stessa ora» proseguì Kapturak. «Non voglio più avere affari

con lei. Sono in totale settemiladuecentocinquanta corone. Voglio inoltre avvisarla che il signor Brodnitzer è dietro la porta e ha sentito tutto. Il signor conte Chojnicki, come lei sa, quest'anno arriverà solo più tardi e forse non arriverà affatto. Vorrei andare, signor tenente!».

Si alzò, e giunto alla porta, s'inclinò, sollevò il berretto e dette ancora un'occhiata in giro. La porta si richiuse.

Trotta era tornato perfettamente in sé. Nondimeno gli pareva che fosse stato tutto un sogno. Aprì la porta. Onufrij era seduto sulla sedia, come sempre, sebbene dovesse essere già molto tardi. Trotta guardò il suo orologio. Erano le nove e mezzo. «Perché non sei ancora a dormire?» chiese. «Per via della visita!» rispose Onufrij. «Hai sentito tutto?». «Tutto!» disse Onufrij. «Brodnitzer era qui?». «Signorsì!» confermò Onufrij.

Non c'era più dubbio, tutto si era svolto come Trotta l'aveva vissuto. L'indomani mattina bisognava dunque che facesse rapporto sull'intera faccenda. Ancora i colleghi non erano rientrati in albergo. Andò da una porta all'altra, le stanze erano vuote. A quell'ora erano certo alla mensa a discutere il caso del capitano Jedlicek, l'orribile caso del capitano Jedlicek. L'avrebbero portato davanti alla corte marziale, degradato e fucilato. Trotta cinse la sciabola, prese il berretto e andò da basso. Bisognava che aspettasse i colleghi di sotto. Fece la ronda su e giù davanti all'albergo. Per lui, stranamente, più della scena che aveva appena vissuto con Kapturak, era importante la faccenda del capitano. Credeva di riconoscere le perfide macchinazioni di una oscura potenza, e sinistro gli pareva anche il caso che per l'appunto quel giorno la signora von Taussig fosse dovuta andare da suo marito; così, poco per volta, vide tutti i funesti eventi della sua vita comporsi in una funesta trama che ubbidiva alla volontà di qualche potente, odioso, invisibile burattinaio il cui scopo era di annientare lui. Era chiaro, anzi, come si usa dire, palmare, che il sottotenente Trotta, il nipote dell'eroe di Solferino, da un lato procurava la rovina degli altri, dall'altro era al seguito di coloro che andavano in rovina, e che comunque apparteneva a quegli esseri sventurati sui quali una potenza malvagia aveva gettato il malocchio. Andava su e giù nella viuzza silenziosa, il suo passo echeggiava davanti alle finestre illuminate, se pur velate, del caffè, dove la musica sonava, le carte schioccavano sui tavolini e, invece di quello di un tempo, c'era un qualche nuovo «usignolo» che cantava e danzava: le vecchie canzoni e le vecchie danze. Di certo quel giorno non c'era nessuno dei suoi colleghi. In ogni caso Trotta non volle andare a vedere. Perché l'infamia del capitano Jedlicek ricadeva anche su di lui, per quanto il servizio nell'esercito da tempo gli fosse divenuto

odioso. L'infamia del capitano ricadeva su tutto il battaglione. L'educazione militare del sottotenente Trotta era abbastanza solida da fargli apparire quasi inconcepibile che gli ufficiali del battaglione, dopo questo caso Jedlicek, si azzardassero ancora a farsi vedere in uniforme per strada, nella guarnigione. Già, questo Jedlicek! Era grande, forte e gaio, era un buon camerata, e aveva bisogno di molto denaro. Si prendeva ogni cosa sulle sue larghe spalle, Zoglauer gli voleva bene, la truppa gli voleva bene. A tutti era apparso più forte della palude e della frontiera. Ed era una spia! Dal caffè veniva il suono della musica, il rumore di voci confuse e tazze tintinnanti che spesso si perdeva nel coro notturno delle instancabili rane. Era tornata la primavera! Chojnicki però non arrivava! L'unico che avrebbe potuto soccorrerlo col suo denaro. Altro che seimila corone, erano ormai settemiladuecentocinquanta! Da pagarsi la settimana dopo alla stessa ora precisa! Se non pagava, di certo veniva fuori una qualche collusione tra lui e il capitano Jedlicek. Era stato suo amico! Ma tutti, in fin dei conti, erano stati suoi amici. Eppure, proprio da quello sventurato sottotenente Trotta c'era da aspettarsi qualsiasi cosa! Il destino, il suo destino! Esattamente quindici giorni prima era ancora un allegro e libero giovanotto in borghese. A quella stessa ora aveva incontrato il pittore Moser e bevuto un bicchierino! E ora invidiava il professor Moser.

Udì dietro l'angolo passi ben noti, i colleghi rientravano. Arrivavano tutti, quelli che alloggiavano all'albergo Brodnitzer, camminavano in branco, lenti e taciturni. Lui andò loro incontro. «Ah, non sei partito!» disse Winter. «Hai già saputo allora! Spaventoso! Terrificante!». Salirono la scala uno dietro l'altro, senza dire una parola, ciascuno preoccupato di fare meno rumore possibile. Quasi sgattaiolarono su per le scale. «Tutti al nove!» ordinò il tenente Hrubá. Lui alloggiava al nove, la stanza più spaziosa dell'albergo. Entrarono tutti, le teste chine, nella stanza di Hrubá.

«Dobbiamo prendere qualche iniziativa!» esordì Hrubá. «Avete visto Zoglauer! È disperato! Si sparerà! Dobbiamo prendere qualche iniziativa!».

«Sciocchezze, signor tenente!» disse il sottotenente Lippowitz. Era entrato tardi in servizio effettivo, dopo due semestri di diritto all'università, non riusciva mai a deporre i suoi modi da borghese ed era trattato col rispetto un po' timoroso e anche un po' ironico che si tributava agli ufficiali della riserva. «Qui non c'è nulla da fare» disse Lippowitz. «Solo tacere e continuare il nostro servizio! Non è il primo caso. Non sarà purtroppo nemmeno l'ultimo nell'esercito!».

Nessuno rispose. Capivano bene che non c'era assolutamente nulla da fare. E ciascuno di loro aveva tuttavia sperato che, riuniti in una stanza, avrebbero escogitato chissà quali soluzioni. Ora però si accorgevano, l'uno dopo l'altro, che solo lo spavento li aveva sospinti insieme, in quanto ciascuno temeva di restare da solo col proprio spavento tra le proprie quattro mura; ma anche che quella specie di assemblea non serviva a un bel nulla e che il singolo in mezzo agli altri era pur sempre solo con quello spavento. Alzavano il capo, si guardavano in faccia e poi lo riabbassavano. Già un'altra volta si erano ritrovati così, a sedere insieme, dopo il suicidio del capitano Wagner. Ognuno di loro pensava al predecessore del capitano Jedlicek, il capitano Wagner, ognuno di loro desiderava ora che anche Jedlicek si fosse sparato. E a tutti venne improvviso il sospetto che forse anche il loro defunto collega Wagner si fosse sparato solo perché, se no, sarebbe stato arrestato.

«Ci vado io, vedrete che riesco a passare,» disse il sottotenente Habermann «e gli sparo un colpo».

«Prima di tutto non riuscirai a passare!» replicò Lippowitz. «Secondariamente, è già stato provveduto perché si ammazzi da solo. Non appena avranno saputo tutto da lui, gli daranno una pistola e lo rinchiuderanno in cella».

«Sì, giusto, è proprio così!» esclamarono alcuni. Respirarono di sollievo. Cominciarono a sperare che il capitano a quell'ora si fosse già ucciso. E fu come se, grazie a quella saggia idea, tutti loro avessero appena introdotto nella giustizia militare quella provvida usanza.

«C'è mancato un pelo che oggi non ammazzassi uno!» disse il sottotenente Trotta.

«Chi, come, perché?» chiesero tutti insieme.

«È Kapturak, che voi tutti conoscete» cominciò Trotta. Raccontava lentamente, cercava le parole, si scoloriva in viso, e quando arrivò alla fine gli fu impossibile spiegare perché non avesse allungato un colpo di sciabola. Sentiva che non lo avrebbero capito. Sì, ora non lo comprendevano più. «Io l'avrei ammazzato!» esclamò uno. «Anch'io» un altro. «E io anche» un terzo.

«Non è poi tanto semplice!» intervenne Lippowitz.

«Quest'ebreo sanguisuga» disse qualcuno - e tutti sbigottirono perché si ricordarono che anche il padre di Lippowitz era ebreo.

«Sì, all'improvviso,» riprese Trotta - e fu estremamente sorpreso che in quell'istante gli venisse da pensare al povero Max Demant e a suo nonno, il re degli osti dalla barba bianca - «all'improvviso ho visto una croce dietro di lui!». Uno rise. Un altro disse freddo: «Eri ubriaco!».

«Ora basta!» ordinò infine Hrubá. «Di tutto questo si farà

rapporto domani a Zoglauer!».

Trotta guardò un viso dopo l'altro; visi stanchi, flosci, eccitati ma, pur nella stanchezza e nell'eccitazione, di una irritante allegria. Se ora fosse vivo Demant! pensò Trotta. Si potrebbe parlare con lui, col nipote del re degli osti dalla barba bianca! Cercò di uscire senza dare nell'occhio. Andò nella sua stanza.

La mattina seguente fece rapporto sull'accaduto. Ne riferì nella lingua dell'esercito, quella che fin dalla fanciullezza usava per riferire e raccontare, la lingua dell'esercito che era la sua lingua materna. Ma sentiva bene che non aveva detto tutto e neanche ciò che più importava, e che tra la sua vicenda e la relazione che ne stava facendo c'era una distanza grande e misteriosa, quasi uno strano, intero mondo. Non dimenticò neppure di citare nel suo rapporto l'ombra della croce che credeva di aver visto. E il maggiore sorrise, proprio come Trotta s'era aspettato, e chiese: «Quanto aveva bevuto?». «Una mezza bottiglia!» disse Trotta. «Dunque, vede!» fu il commento di Zoglauer.

Aveva sorriso solo un istante, il travagliato maggiore Zoglauer. Era una faccenda seria. Le faccende serie si accumulavano, purtroppo. Una cosa incresciosa, da comunicare comunque in alto loco. Ma si poteva aspettare. «Ce l'ha il denaro?» domandò il maggiore. «No!» disse il sottotenente. E si guardarono un attimo sgomenti, con occhi vuoti, fissi, con i poveri occhi di uomini che non potevano neppure confessare di essere sgomenti. Non c'era tutto nel regolamento. Si poteva sfogliare il libretto da cima a fondo e poi dal fondo alla cima: non c'era tutto lì dentro! Era dalla parte della ragione il sottotenente? Aveva messo mano alla sciabola troppo in fretta? Era dalla parte della ragione l'uomo che aveva prestato un patrimonio e ne pretendeva la restituzione? E quand'anche il maggiore avesse chiamato a raccolta tutti i suoi ufficiali e si fosse consigliato con loro: chi avrebbe saputo a che partito appigliarsi? Chi poteva permettersi di essere più saggio del comandante del battaglione? E che cosa combinava mai quell'infelice sottotenente? C'era già voluta una bella fatica per mettere a tacere la storia dello sciopero: sventura, sventura si addensava sulla testa del maggiore Zoglauer, sventura su Trotta, sventura sul battaglione. Avrebbe voluto torcersi le mani, il maggiore Zoglauer, se solo fosse stato possibile torcersi le mani durante il servizio. E anche se tutti gli ufficiali del battaglione avessero garantito per il sottotenente, quella somma non si riusciva a metterla insieme! E la storia si imbrogliava ancora di più se non veniva pagata. «Per che cosa ha avuto bisogno di tanto denaro?» chiese Zoglauer, ma si ricordò all'istante che sapeva tutto. Fece un cenno con la mano. Non voleva spiegazioni. «Scriva al suo signor papà, anzitutto!» disse Zoglauer.

Gli sembrò a questo punto di avere manifestato un'idea brillante. E il rapporto terminò così.

E il sottotenente Trotta rientrò e si mise al tavolino e cominciò a scrivere al suo signor papà. Senza alcool non ci riusciva. E scese di sotto al caffè, ordinò una «novantagradi», carta, penna e calamaio. Cominciò. Che lettera difficile! Che lettera impossibile! Trotta vi si accinse un paio di volte, distrusse i fogli alle prime parole, ricominciò. Nulla è più arduo per un sottotenente che mettere per scritto avvenimenti che riguardano, e anzi compromettono, lui stesso. Si dimostrò in questa occasione che il sottotenente Trotta, che già da un bel pezzo odiava l'esercito, aveva ancora sufficiente orgoglio militare da non farsene buttar fuori; e mentre cercava di esporre a suo padre l'intricato stato dei fatti, lui stesso ridiventava, senza accorgersene, il cadetto Trotta che un tempo, sul balcone della casa paterna, aveva desiderato morire per gli Absburgo e l'Austria alle note della Marcia di Radetzky (tanto è curiosa, mutevole e complicata l'anima umana).

Ci vollero più di due ore perché Trotta mettesse sulla carta lo stato dei fatti. Era ormai pomeriggio inoltrato. Nel caffè si radunavano già i giocatori di carte e di roulette. Arrivò anche il proprietario, il signor Brodnitzer. La sua cortesia fu così insolita da spaventare. Fece un tale inchino davanti al sottotenente che questi capì subito che l'oste voleva rammentargli la scena con Kapturak e la propria innegabile qualità di testimone. Trotta si alzò per cercare Onufrij. Andò nell'andito e gridò un paio di volte il nome di Onufrij su per la scala. Ma Onufrij non si presentò. Venne invece Brodnitzer e avvertì: «Il suo attendente è andato via stamattina presto!».

Trotta s'incamminò allora lui stesso verso la stazione per spedire la sua lettera. Solo strada facendo gli venne in mente che Onufrij era andato via senza aver chiesto il permesso. La sua educazione militare gli impose un moto di collera contro l'attendente. Lui stesso, il sottotenente, era andato più volte a Vienna - in borghese e senza permesso. Forse il soldato non aveva fatto che seguire l'esempio del suo superiore. Forse Onufrij ha una ragazza che lo aspetta, pensò ancora Trotta. Lo schiafferò dentro finché non diventerà livido dalla bile! si disse. Ma in quel mentre si rese conto che quella frase non era nata spontaneamente in lui, non era pensata sul serio. Era una frase fatta, sempre disponibile nel suo cervello di militare, una delle innumerevoli frasi fatte che nei cervelli dei militari sostituiscono i pensieri e anticipano le decisioni.

No, l'attendente Onufrij non aveva ragazze al suo villaggio. Possedeva quattro iugeri e mezzo di terra, ereditati da suo padre e amministrati da suo cognato, e venti ducati d'oro da dieci corone seppelliti accanto al terzo salice a sinistra davanti alla casupola, sul

sentiero che portava al suo vicino Nikofor. Il soldato Onufrij si era alzato ancora prima del levar del sole, aveva pulito divisa e stivali del sottotenente, aveva messo gli stivali davanti alla porta e appesa la divisa alla spalliera della sedia. Poi aveva preso il suo bastone di legno di visciolo e cominciato a marciare alla volta di Burdlaki. Camminava lungo lo stretto sentiero sul quale crescevano i salici, l'unica via in cui il suolo apparisse asciutto. I salici, infatti, assorbivano tutta l'umidità della palude. Ai due lati della stradina che percorreva, salivano, prendendo le forme più diverse, le grigie e spettrali nebbie del mattino, gli venivano incontro a fiotti e lo costringevano a farsi il segno della croce. Seguitava a mormorare il paternostro con labbra tremanti. Eppure era di buon animo. Ora venivano a sinistra i grandi depositi della ferrovia con i tetti di ardesia, e in certo modo lo confortarono perché erano nel posto dove se li era aspettati. Si fece un'altra volta il segno della croce, grato, questa volta, al buon Dio che li aveva lasciati al loro solito posto. Raggiunse il villaggio di Burdlaki un'ora dopo il levar del sole. Sua sorella e suo cognato erano già nei campi. Entrò nella casupola paterna dove abitavano. I bambini dormivano ancora, nelle culle che pendevano dal soffitto, con grosse funi e uncini di ferro più volte ritorti. Prese vanga e rastrello dall'orticello dietro casa e si mise alla ricerca del terzo salice a sinistra davanti alla casupola. All'uscita si era soffermato, la porta dietro le spalle e lo sguardo rivolto verso l'orizzonte. Gli ci era voluto un poco prima di convincersi che il suo braccio destro era il destro e il sinistro il sinistro, poi era andato a sinistra, fino al terzo salice in direzione del suo vicino Nikofor. Lì cominciò a scavare. Di quando in quando gettava un'occhiata intorno per sincerarsi che nessuno lo guardasse. No! Nessuno vedeva quello che faceva. Scavò e scavò. Il sole fu così rapido ad alzarsi nel cielo che lui credette si fosse già fatto mezzogiorno. Ma erano solo le nove. Infine sentì la pala di ferro della vanga battere contro qualcosa di duro che risonava. Lasciò la vanga e col rastrello cominciò a carezzare delicatamente la terra smossa, buttò via anche il rastrello, si stese al suolo e con tutte e dieci le dita a pettine scostò i piccoli grumi di terra umida. Tastando, prima sentì un fazzoletto di tela, poi cercò il nodo e tirò fuori l'involucro. Era il suo denaro: venti ducati d'oro da dieci corone.

Non perse tempo a raccontarlo. Nascese il tesoro nella tasca dei pantaloni e andò dall'oste ebreo del villaggio di Burdlaki, un certo Hirsch Beniower, l'unico banchiere al mondo che lui conoscesse personalmente. «Io ti conosco!» disse Hirsch Beniower. «Ho conosciuto anche tuo padre! - Ti serve zucchero, farina, tabacco russo o denaro?».

«Denaro!» disse Onufrij.

«Quanto ti serve?» chiese Beniower.

«Tantissimo!» rispose Onufrij - e allargò le braccia più che poté per far vedere di quanto aveva bisogno.

«Bene,» disse l'altro «guardiamo un po' quanto hai tu!».

E Beniower aprì un grosso libro. In questo libro era segnato che Onufrij Kolohin possedeva quattro iugeri e mezzo. Beniower era disposto a imprestare su quelli trecento corone.

«Andiamo dal borgomastro» disse Beniower. Chiamò sua moglie, le dette in consegna la bottega e andò con Onufrij Kolohin dal borgomastro.

Qui dette a Onufrij trecento corone. Onufrij si sedette a un tavolo scuro tutto parlato e prese a scrivere il suo nome sotto a un documento. Posò il berretto. Il sole era già alto nel cielo, e anche attraverso le minuscole finestre della casa di contadini nella quale il borgomastro di Burdlaki aveva il suo ufficio, riusciva a entrare con i suoi raggi già ardenti. Onufrij sudava. Sulla fronte bassa spuntavano perle di sudore, come bollicine trasparenti di cristallo. A ogni lettera dell'alfabeto che Onufrij scriveva, una bollicina di cristallo spuntava sulla sua fronte. Queste bollicine correvano, correivano giù come lacrime sgorgate dal suo cervello. Infine il suo nome stette in fondo al documento. E con i venti ducati d'oro da dieci corone nella tasca dei pantaloni e le trecento corone in biglietti di banca nella tasca della giubba, Onufrij Kolohin prese la via del ritorno.

Comparve all'albergo nel pomeriggio. Andò al caffè, chiese del suo superiore e, quando scorse Trotta, si piazzò imperturbabile in mezzo ai giocatori di carte come se si trovasse in mezzo al cortile della caserma. La sua faccia larga era raggianti come un sole. Trotta lo fissò a lungo, con la tenerezza nel cuore e la severità nello sguardo. «Ti schiafferò dentro finché non diventerai nero dalla bile!» disse la bocca del sottotenente, obbedendo a quel che il suo cervello di militare gli imponeva. «Vieni in camera!» aggiunse Trotta e si alzò.

Il sottotenente salì la scala. Tre gradini esatti dietro a lui lo seguiva Onufrij. Erano in camera. Onufrij, ancora con la faccia raggianti, annunciò: «Signor tenente, ecco il denaro!». E tirò fuori dalle tasche dei pantaloni e della giubba tutto ciò che possedeva, si avvicinò e lo posò sul tavolo. Al fazzoletto bordò, che per tanto tempo aveva nascosto sottoterra i venti ducati d'oro da dieci corone, erano ancora appiccicati grumi di fango grigio-argento. Accanto al fazzoletto c'erano le banconote azzurre. Trotta le contò. Poi sciolse il fazzoletto. Contò le monete d'oro. Mise poi le banconote insieme alle monete d'oro dentro il fazzoletto e fece per

restituire l'involto a Onufrij.

«Purtroppo non posso prendere denaro da te, capisci?» disse Trotta. «Il regolamento lo vieta. Se prendo il denaro da te, sarò cacciato dall'esercito e degradato, capisci?».

Onufrij annuì.

Trotta se ne stava lì in piedi, con l'involto ancora nella mano alzata. Onufrij continuava ad annuire con la testa. Allungò la mano e prese l'involto, che dondolò un poco per aria.

«Ritirati!» disse Trotta, e Onufrij se ne andò col suo involto.

Il sottotenente si ricordò di quella notte d'autunno nella guarnigione dov'era in cavalleria, quando alle sue spalle aveva sentito il passo pesante di Onufrij. E pensò ai racconti umoristici sulla vita militare che aveva letto in smilzi libriccini rilegati in verde della biblioteca dell'ospedale. Vi pullulavano gli attendenti che intenerivano, rozzi contadinotti dal cuore d'oro. E sebbene Trotta non possedesse alcun gusto letterario e, se per puro caso udiva la parola letteratura, non gli venisse in mente che il dramma *Zriny* di Theodor Körner e nient'altro, aveva pur sempre provato una sorda avversione per la malinconica soavità di quei libriccini e per i loro personaggi dal cuore d'oro. Non era abbastanza esperto, il sottotenente Trotta, per sapere che anche nella realtà esistevano rozzi contadinotti dal cuore nobile e che molte cose vere erano trascritte dal mondo vissuto in cattivi libri; solo che, per l'appunto, erano cattive trascrizioni.

Insomma, aveva ancora ben poca esperienza, il sottotenente Trotta.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Una fresca mattina di primavera, piena di sole, il capitano distrettuale ricevette l'infelice lettera del figlio. Il signor von Trotta soppesò lo scritto nella mano prima di aprirlo. Sembrava essere più pesante di tutte le lettere che sinora aveva ricevuto da lui. Doveva essere una lettera di due fogli, una lettera di insolita lunghezza. Il cuore ormai vecchio del signor von Trotta traboccò di afflizione, di paterna collera, di gioia e angosciosi presentimenti a un tempo. Intorno alla sua vecchia mano il polsino rigido crepitò lievemente quando lui aprì la busta. Tenne fermi con la sinistra gli occhiali a molla, che negli ultimi mesi sembravano diventati un po' tremolanti, e con la destra si portò la lettera piuttosto vicino al viso, tanto che le fedine sfioravano la carta con un leggero fruscio. L'evidente frettolosità della calligrafia spaventò il signor von Trotta non meno dell'insolito contenuto. Perfino tra le righe il capitano distrettuale cercava nuovi, magari celati, orrori; poiché, a un tratto, aveva la sensazione che la lettera non contenesse orrori a sufficienza e che da lungo tempo ormai, e specialmente da che il figlio aveva cessato di scrivere, lui avesse atteso, giorno dopo giorno, la più spaventosa delle notizie. Perciò, si può dire che non fosse sconvolto, quando mise da parte lo scritto. Era un vecchio di vecchi tempi. I vecchi di prima della grande guerra erano forse più stolidi dei giovani di oggi. Ma nei momenti che a loro apparivano terribili e che, per il modo di vedere dei giorni nei quali viviamo, sarebbero probabilmente liquidati con una battuta scherzosa, loro, quei bravi vecchi, conservavano un'eroica imperturbabilità. Al giorno d'oggi, come spesso ci sembra, i concetti di onore, riguardanti il rango, la famiglia o la persona, ai quali il signor von Trotta ispirava la propria vita, sono residui di leggende puerili e poco credibili. Allora, tuttavia, per un capitano distrettuale austriaco del suo genere, la notizia dell'improvvisa morte dell'unico figlio sarebbe stato un colpo meno grave di quello di una sia pur presunta azione disonorevole di quello stesso figlio. Secondo le idee di quell'epoca scomparsa e come sepolta sotto i tumuli freschi dei caduti, un ufficiale dell'imperial-regio esercito che non avesse ucciso un uomo, che aveva attentato al suo onore, apparentemente solo per il fatto che gli doveva del denaro, era una sventura e peggio che una sventura: un'onta per il suo genitore, per l'esercito e per la Monarchia. E sulle prime non fu nemmeno il cuore paterno del signor von Trotta a

risentirsi, bensì, in certo modo, il suo cuore di funzionario. Ed esso gli suggerì: Lascia immediatamente la tua carica! Va' in pensione anzitempo. Al servizio del tuo imperatore non c'è più nulla che tu possa fare! Ma un momento dopo fu il cuore paterno a gridare: È colpa dei tempi! È colpa della guarnigione di frontiera! È colpa tua! Tuo figlio è nobile e leale! È solo debole, purtroppo! E bisogna aiutarlo!

Bisognava aiutarlo! Bisognava evitare che il nome dei Trotta fosse disonorato e oltraggiato. E su questo punto erano d'accordo entrambi i cuori del signor von Trotta, quello di padre e quello di funzionario. Conveniva dunque, innanzi tutto, procurare il denaro, settemiladuecentocinquanta corone! I cinquemila fiorini, un tempo elargiti dalla buona grazia imperiale al figlio dell'eroe di Solferino, come pure il denaro ereditato dal padre, non esistevano più da un pezzo. Si erano dileguati tra le mani del capitano distrettuale per una cosa o per l'altra, per il governo della casa, per la scuola dei cadetti di Mährisch-Weisskirchen, per il pittore Moser, per il cavallo, per scopi benefici. Il signor von Trotta aveva sempre tenuto ad apparire più ricco di quanto non fosse. Aveva gli istinti di un vero signore. E non c'erano a quel tempo (e forse nemmeno oggi) istinti più costosi. Le persone che sono state gratificate da una simile maledizione non sanno né quanto possiedono, né quanto spendono. Esse attingono a una fonte invisibile. Non fanno conti. Sono dell'opinione che il loro patrimonio non possa essere minore della loro magnanimità.

Per la prima volta nella sua ormai così lunga vita il signor von Trotta si trovava davanti all'impossibile compito di procacciarsi sul momento una somma relativamente cospicua. Non aveva amici, eccettuati quei compagni di scuola e colleghi di università che attualmente ricoprivano cariche come la sua e con i quali da anni non aveva rapporti. I più erano poveri. Conosceva però l'uomo più ricco della città, il vecchio signor von Winternigg. E cominciò man mano ad assuefarsi all'orripilante pensiero di andare da lui, l'indomani, posdomani, il giorno stesso, per chiedergli un prestito. Aveva un'immaginazione piuttosto limitata il signor von Trotta. Nondimeno gli riuscì di raffigurarsi con dolorosa chiarezza ogni passo di quel terribile pellegrinaggio da questuante. E, per la prima volta nella sua ormai lunga vita, il capitano distrettuale dovette sperimentare quanto sia difficile conservare la dignità quando si è privi di mezzi. Come un fulmine questa esperienza si abbatté su di lui, infranse in un attimo l'orgoglio che il signor von Trotta per tanto tempo aveva accuratamente custodito e coltivato, che aveva ricevuto in eredità ed era deciso a tramandare. La sua umiliazione era già quella di chi da molti anni pratici invano la questua.

L'orgoglio era stato in passato il solido compagno della sua giovinezza, dopo era diventato un sostegno dei suoi anni più tardi, ed ecco che ora veniva sottratto al povero, vecchio capitano distrettuale! Decise di scrivere immediatamente una lettera al signor von Winternigg. Appena però ebbe messo mano alla penna, gli fu chiaro che non sarebbe stato neanche in grado di annunciare una visita, che propriamente doveva definirsi una questua. E al vecchio Trotta sembrò che si sarebbe compromesso in una specie di truffa se fin dall'inizio non avesse per lo meno accennato allo scopo di quella visita. Era però impossibile trovare una formulazione che in certo modo corrispondesse alle sue intenzioni. E così restò a lungo seduto, la penna in mano, riflettendo e scrivendo in bella forma, e poi scartando ogni frase. Certamente si poteva anche telefonare al signor von Winternigg. Ma da quando c'era un telefono nel capitanato - ed erano, a dir molto, due anni - il signor von Trotta se n'era servito solo per conversazioni di servizio. Era inimmaginabile che lui mai si potesse avvicinare a quella grossa cassetta marrone, anche un po' inquietante, e ne girasse la manovella per poi cominciare a parlare al signor von Winternigg con quell'orrendo *Hallo!* che quasi offendeva il signor von Trotta (gli pareva fosse la puerile parola d'ordine, di una sconveniente arroganza, con la quale persone serie si accingevano a discutere di cose serie). Frattanto gli venne in mente che suo figlio aspettava una risposta, un telegramma magari. E che cosa doveva telegrafare il capitano distrettuale? Forse: Tenterò il possibile. Seguono maggiori particolari? Oppure: Aspetta pazientemente ulteriori notizie? O anche: Tenta altre vie, qui impossibile? - Impossibile! Un lungo, pauroso eco destava questa parola. Che cosa era impossibile? Salvare forse l'onore dei Trotta? Ma ciò doveva pur essere possibile. Non poteva non esserlo! Su e giù, su e giù camminava il capitano distrettuale per l'ufficio, come quelle mattine di domenica quando faceva l'esame al piccolo Carl Joseph. Una mano la teneva dietro la schiena e sull'altra crepitava il polsino. Poi discese nel cortile, spinto dalla folle idea che il povero Jacques potesse essere ancora lì a sedere, all'ombra del portico. Vuoto era il cortile. La finestra della casetta in cui aveva abitato Jacques era aperta e il canarino ancora vivo. Stava sopra il battente e cantava a gran voce. Il signor von Trotta tornò sui suoi passi, prese cappello e bastone e uscì. Si era deciso a fare qualcosa di eccezionale, ossia ad andare a trovare il dottor Skowronnek a casa. Traversò la piccola piazza del mercato, svoltò nella Lenaugasse, si mise a cercare una targa sulle porte perché non conosceva il numero della via, e dovette infine chiedere l'indirizzo di Skowronnek a un bottegaio, per quanto gli paresse quasi indiscreto importunare uno

sconosciuto per avere un'informazione. Ma anche questo lui superò, con animo forte e fiducioso, ed entrò nella casa che gli era stata indicata. Trovò il dottor Skowronnek nel giardinetto dietro l'atrio, con un libro, sotto un enorme ombrellone. «Dio mio!» esclamò Skowronnek. Sapeva bene che doveva essere successo qualcosa di straordinario perché il capitano distrettuale andasse a trovarlo a casa.

Il signor von Trotta si prodigò in innumerevoli scuse e cerimonie prima di cominciare. E raccontò, seduto sulla panca del giardinetto, il capo chino, frugacchiando con la punta del bastone nella ghiaia colorata del sentiero. Poi mise nelle mani di Skowronnek la lettera di suo figlio. Poi tacque, rattenne un sospiro e trasse dal petto un respiro profondo.

«I miei risparmi» disse Skowronnek «ammontano a duemila corone, li metto a disposizione sua, signor capitano distrettuale, se me lo consente». Pronunciò questa frase tutta d'un fiato, quasi temesse che il signor von Trotta potesse interromperlo, e per l'imbarazzo gli prese il suo bastone e cominciò lui stesso a frugacchiare nella ghiaia; perché gli pareva che dopo quella frase non potesse più starsene seduto con le mani in mano.

Il signor von Trotta disse: «Grazie, dottore, le prendo. Le rilascerò un titolo di credito. La rimborserò, se permette, a rate».

«Non parliamo di questo!» disse Skowronnek.

«Bene!» esclamò il capitano distrettuale. Gli sembrò a un tratto assurdo dire tante parole inutili come quelle che, per cortesia, aveva usato tutta la sua vita di fronte a estranei. Il tempo improvvisamente lo incalzava. I due o tre giorni che aveva ancora davanti a sé si ridussero, di colpo, a un niente.

«Il resto,» proseguì Skowronnek «il resto può procurarselo solo attraverso il signor von Winternigg. Lo conosce?».

«Di sfuggita».

«Non resta altro da fare, signor capitano distrettuale! Io credo però di conoscere il signor von Winternigg. Una volta ho curato sua nuora. È, mi pare, quel che si dice un mostro. E potrebbe darsi, potrebbe darsi, che lei andasse incontro a un rifiuto».

A questo punto Skowronnek tacque. Il signor von Trotta gli riprese il bastone di mano. E ci fu un silenzio completo. Si udiva solo il raspore del bastone nella ghiaia.

«Un rifiuto!» mormorò il capitano distrettuale. «Non lo temo» disse ad alta voce. «Ma allora che si fa?».

«Allora,» disse Skowronnek «non ci sarebbe che qualcosa di straordinario, che mi passa così per la mente, ma anche a me sembra troppo fantasioso. Ma, intendo dire, forse nel suo caso non è per nulla tanto inverosimile. Al posto suo, io ci andrei direttamente,

direttamente dal vecchio, dall'Imperatore, intendo. Perché non si tratta solamente di denaro. Esiste il pericolo, perdoni se parlo apertamente, che suo figlio, suo figlio» - «sia scacciato» stava per dire Skowronnek. Ma disse: «debba dimettersi dall'esercito!».

Pronunciate queste parole, Skowronnek si vergognò subito. E aggiunse: «Ma forse è un'idea puerile. E mentre la esprimo, ho l'impressione che siamo due ragazzi che meditano cose impossibili. Già, siamo ormai vecchi e abbiamo preoccupazioni serie, eppure c'è qualcosa di troppo spavaldo nella mia idea. Mi perdoni!».

All'anima semplice del signor von Trotta l'idea del dottor Skowronnek non sembrò affatto puerile. Sempre, ogni volta che redigeva o firmava un atto, ogni volta che impartiva la minima disposizione al commissario o anche soltanto al brigadiere Slama, lo scettro proteso dell'Imperatore stava direttamente sopra la sua testa. Ed era più che naturale che l'Imperatore avesse parlato con Carl Joseph. L'eroe di Solferino aveva versato il sangue per lui, Carl Joseph anche, in un certo senso, dal momento che aveva combattuto contro «individui» e «elementi» turbolenti e sospetti. Per il semplice modo di vedere del signor von Trotta non era un abuso del favore imperiale se il servitore di Sua Maestà si recava con animo fiducioso da Francesco Giuseppe, così come un figlio, nel momento del bisogno, dal proprio padre. E il dottor Skowronnek sbigottì e cominciò a dubitare del senno del capitano distrettuale quando il vecchio proclamò:

«Eccellente idea, dottore, la più semplice del mondo!».

«Tanto semplice non è!» disse Skowronnek. «Lei non ha molto tempo. In due giorni non si riesce a ottenere un'udienza».

Il capitano distrettuale gli dette ragione. E decisero che dovesse andare prima da Winternigg.

«Anche nel caso di una risposta negativa!» disse il signor von Trotta.

«Anche nel caso di una risposta negativa!» gli fece eco il dottor Skowronnek.

E il capitano distrettuale partì subito alla volta del signor von Winternigg. Andò in vettura di piazza. Era mezzogiorno. Non aveva mangiato nulla. Si fermò davanti al caffè e prese un cognac. Rifletté che l'impresa a cui si accingeva era quanto mai inopportuna. Disturberà il vecchio Winternigg durante il pranzo. Ma non ha tempo da perdere. Bisogna che tutto sia deciso nel pomeriggio. Dopodomani lui sarà dall'Imperatore. E dà ordine un'altra volta di fermare. Scende davanti alla posta e con mano ferma redige un telegramma per Carl Joseph: «Sarà provveduto. Saluti. Tuo padre». È sicurissimo che tutto andrà bene. Poiché se forse è impossibile procurare il denaro, ancor meno possibile è che l'onore dei Trotta

venga compromesso. Anzi, il capitano distrettuale si figura che lo spirito di suo padre, l'eroe di Solferino, lo protegga e lo accompagni. E il cognac riscalda il suo vecchio cuore. Batte un po' più veloce. Lui però è calmissimo. E paga il vetturino davanti all'ingresso di Villa Winternigg e accenna col dito a un benevolo saluto militare, come fa sempre con la gente minuta. Benevolo sorride anche al domestico. Con cappello e bastone in mano, aspetta.

Il signor von Winternigg venne, minuscolo e giallognolo. Allungò al capitano distrettuale la sua manina rinsecchita, sprofondò in una grande poltrona e quasi scomparve nell'imbottitura verde. Volgeva gli occhi sbiaditi verso le grandi finestre. Non viveva uno sguardo in quegli occhi, o addirittura lo nascondevano; erano opachi, vecchi specchietti in cui il capitano distrettuale vedeva solo la propria immagine rimpicciolita. Lui esordì, più speditamente di quanto si credesse capace, con ben formulate scuse e spiegò per quale motivo gli era stato impossibile preannunciare la sua visita. Poi disse: «Signor von Winternigg, io sono un uomo anziano». Non aveva affatto intenzione di dire questa frase. Le gialle palpebre grinzose di Winternigg sbatterono su e giù un paio di volte e il capitano distrettuale ebbe la sensazione di parlare a un vecchio, rinsecchito uccello che non capiva il linguaggio degli uomini.

«Molto spiacevole!» disse nondimeno il signor von Winternigg. Parlava con un filo di voce. La sua voce non aveva suono così come i suoi occhi non avevano sguardo. Aspirava l'aria quando parlava e così metteva a nudo una forte, sorprendente chiostra di grossi denti giallognoli, una robusta griglia protettiva a guardia delle parole.

«Molto spiacevole!» disse di nuovo il signor von Winternigg. «Ma io non ho denaro contante!».

Il capitano distrettuale si alzò immediatamente. Anche Winternigg balzò su. Stava in piedi, minuscolo e giallognolo, dinanzi al capitano distrettuale, tutto glabro dinanzi a due fedine argentee, e il signor von Trotta sembrò crescere, e lui stesso credette di sentirsi crescere. Il suo orgoglio era spezzato? Niente affatto! Era umiliato? Non lo era! Lui aveva da salvare l'onore dell'eroe di Solferino così come era stato compito dell'eroe di Solferino salvare la vita dell'Imperatore. Com'era facile, in realtà, andare alla questua! Di disprezzo si empì, per la prima volta, il cuore del signor von Trotta, di vero disprezzo, e il disprezzo era grande quasi quanto il suo orgoglio. Si congedò. E disse con la sua vecchia voce altera e un po' nasale di funzionario: «Mi congedo, signor von Winternigg!».

Percorse a piedi, bello diritto, a passi lenti, splendente di dignità nella sua argentea canizie, il lungo viale che dalla casa di Winternigg conduceva in centro. Il viale era deserto, i passerì

saltellavano sul selciato, i merli fischiavano, e i vecchi, verdi ippocastani ai lati accompagnavano il cammino del signor capitano distrettuale.

A casa afferrò di nuovo, dopo tanto tempo, il campanello da tavola d'argento. La sua vocetta esile corse lesta per tutta la casa. «Mia gentilissima,» disse il signor von Trotta alla signorina Hirschwitz «vorrei che la mia valigia fosse pronta fra mezz'ora. La mia uniforme, con feluca e spadino, il frac e la cravatta bianca, per cortesia! Fra mezz'ora!». Tirò fuori l'orologio, il coperchio si aprì con un bello scatto. Si sedette nella poltrona e chiuse gli occhi.

Nell'armadio era appesa, a cinque ganci, la sua uniforme da parata: frac, gilè, pantaloni, feluca e spadino. Pezzo per pezzo l'uniforme uscì dall'armadio quasi per conto suo e non sostenuta, bensì semplicemente accompagnata, dalle mani solerti della governante. La grande valigia del capitano distrettuale, ricoperta di tela marrone, aprì le sue fauci ben provviste di fruscianti carta velina e pezzo per pezzo accolse l'uniforme. Lo spadino entrò docile nella sua guaina di cuoio. La cravatta bianca si r avvolse in un delicato velo di carta. I guanti bianchi si adagiarono sulla fodera del gilè. Poi la valigia si chiuse. E la signorina Hirschwitz avvertì il signor von Trotta che tutto era pronto.

E così il capitano distrettuale partì per Vienna.

Arrivò a tarda sera. Ma sapeva dove erano reperibili gli uomini di cui aveva bisogno. Conosceva le case in cui abitavano e i locali in cui mangiavano. E il consigliere governativo Smekal e il consigliere aulico Pollak e il consigliere della Corte dei Conti Pollitzer e l'assessore comunale Busch e il consigliere del governatorato Leschnigg e il consigliere di pubblica sicurezza Fuchs: tutti loro, e parecchi altri ancora, quella sera videro entrare quello strano signor von Trotta, e sebbene egli avesse esattamente la loro età, pure ciascuno di essi pensò con tristezza a quanto era invecchiato il capitano distrettuale. Era molto più vecchio di tutti loro. Sì, egli apparve ai loro occhi come un uomo venerando, e non osavano dargli del tu. Lo si vide presentarsi, quella sera, in molti posti, e in tutti quasi alla stessa ora, e a chi lo vedeva faceva l'impressione di un fantasma, un fantasma di vecchi tempi e della vecchia Monarchia asburgica; l'ombra della storia lo accompagnava, anzi lui stesso era un'ombra argentea della storia. E per singolare che fosse ciò che ad essi lui confidava, ossia il suo audace tentativo di ottenere entro due giorni un'udienza dall'Imperatore, ben più singolare appariva lui stesso, il signor von Trotta, quell'uomo invecchiato anzitempo e mai stato giovane, così che poco alla volta trovarono la sua intrapresa legittima e naturale.

Nell'ufficio del Granmaestro delle Cerimonie Montenuovo sedeva

l'uomo nato con la camicia, il Gustl, l'uomo che loro tutti invidiavano per quanto si sapesse che il suo grande splendore sarebbe finito ignominiosamente con la morte del vecchio e l'ascesa al trono di Francesco Ferdinando. Si aspettava quel momento. Intanto, però, Gustl si era sposato, e precisamente con la figlia di Fugger, lui, un borghesuccio che tutti loro conoscevano dai tempi della scuola - terzo banco, angolo a sinistra -, a cui tutti loro avevano suggerito ogni volta che era interrogato, e la cui «fortuna» da trent'anni era accompagnata dai motti più pungenti. Gustl era stato fatto nobile e sedeva nell'ufficio del Granmaestro delle Cerimonie. Non si chiamava più Hasselbrunner, ma von Hasselbrunner. I suoi compiti erano semplici, un gioco da ragazzi, mentre tutti loro, gli altri, avevano da sudare per risolvere faccende estremamente complesse. Hasselbrunner! Lui soltanto poteva far qualcosa.

E la mattina seguente, già alle nove, il capitano distrettuale era davanti all'uscio di Hasselbrunner, nell'ufficio del Granmaestro delle Cerimonie. Venne a sapere che Hasselbrunner era partito e che forse sarebbe ritornato nel pomeriggio. Per combinazione vide passare Smetana, che la sera prima non era riuscito a trovare. E Smetana, informato e svelto come sempre, sapeva tutto: anche se Hasselbrunner era in viaggio, lì accanto c'era Lang. E Lang era un tipo gentile. Cominciò così l'andirivieni dell'instancabile capitano distrettuale da un ufficio all'altro. Lui non conosceva affatto le leggi segrete che vigevano presso le imperiali e regie autorità viennesi. Ora le imparò. In virtù di queste leggi gli uscieri erano burberi prima che lui estraesse il suo biglietto da visita; dopo di che, non appena vedevano il suo rango, diventavano ossequiosi. I più alti funzionari lo salutavano tutti quanti con il più cordiale rispetto. Ognuno di loro, senza eccezione, sembrava disposto, nel primo quarto d'ora, a mettere in gioco la propria carriera e finanche la vita per il capitano distrettuale. Ma, appena un quarto d'ora dopo, gli occhi s'incupivano, i visi si afflosciavano; una grande pena s'impossessava dei loro cuori, paralizzava la loro disponibilità, e ognuno di loro diceva: «Sì, se si trattasse di qualcos'altro! Con gioia! Ma così, caro, carissimo barone, anche per quelli come noi, be', a lei non c'è bisogno che lo dica». Questi e simili discorsi essi facevano all'irremovibile signor von Trotta. Lui attraversò il chiostro e il cortile a lucernario, salì al terzo piano, al quarto, ridiscese al primo, poi a pianterreno. Dopo di che decise di aspettare Hasselbrunner. Aspettò sino al pomeriggio e venne a sapere che non era affatto partito, ma era rimasto a casa. E l'impavido difensore dell'onore dei Trotta si spinse fino a far visita a Hasselbrunner nella sua abitazione. Qui, infine, spuntò una tenue

speranza. Andarono insieme dal tale e dal tal altro, Hasselbrunner e il vecchio signor von Trotta. Bisognava arrivare fino a Montenuovo in persona. E finalmente, verso le sei della sera, si riuscì a scovare un amico di Montenuovo in quella famosa pasticceria dove i ghiotti e giocondi dignitari dell'Impero si davano occasionalmente convegno nel pomeriggio. Che il suo proposito fosse inattuabile era già la quindicesima volta che quel giorno il capitano distrettuale se lo sentiva ripetere. Ma restò irremovibile. E l'argenteo decoro della sua età e la costanza insolita e un po' folle con cui parlava di suo figlio e del pericolo che minacciava il suo nome, la solennità con cui chiamava sempre il suo defunto padre «l'eroe di Solferino» e l'Imperatore «Sua Maestà», ebbero un tale effetto sugli ascoltatori che anch'essi, a poco a poco, finirono col trovare l'intento del signor von Trotta legittimo e quasi naturale. Se la cosa fosse andata diversamente, diceva questo capitano distrettuale di W., lui, un vecchio servitore di Sua Maestà, figlio dell'eroe di Solferino, si sarebbe gettato, come un qualsiasi garzone del Naschmarkt, dinanzi alla carrozza con la quale l'Imperatore ogni mattina andava da Schönbrunn alla Hofburg. Era indispensabile che lui, il capitano distrettuale Franz von Trotta, sistemasse l'intera faccenda. Ormai era talmente infervorato della sua missione di salvare, con l'aiuto dell'Imperatore, l'onore dei Trotta, da sembrargli che adesso soltanto, grazie all'infortunio di suo figlio - come tra sé chiamava l'intero affare -, la sua lunga vita avesse acquistato il significato giusto. Sì, solo così aveva acquistato il suo significato.

Era difficile infrangere il cerimoniale. Glielo dissero quindici volte. Lui rispondeva che anche suo padre, l'eroe di Solferino, aveva infranto il cerimoniale. «Così, con la mano, ha agguantato per la spalla Sua Maestà e lo ha buttato a terra!» diceva il capitano distrettuale. Lui, che negli altri non poteva vedere, se non con un leggero brivido, gesti violenti o superflui, si alzava, afferrava per la spalla quello a cui appunto stava descrivendo la scena, e tentava di rappresentare sul posto lo storico salvataggio. E nessuno sorrideva. E si cercava un modo per aggirare il cerimoniale.

Lui andò in una cartoleria, comprò un foglio del regolamentare formato protocollo, una bottiglietta d'inchiostro e un pennino d'acciaio, marca Adler, l'unico con cui riuscisse a scrivere. E con mano veloce, ma con la sua consueta scrittura che ancora si atteneva scrupolosamente alle leggi dei «chiaroscuri», compilò la regolamentare istanza alla I. e R. Maestà Apostolica e non dubitò un solo istante, ossia, non si permise di dubitare neppure un istante che tale istanza venisse «favorevolmente accolta». Sarebbe stato disposto a svegliare lo stesso Montenuovo nel bel mezzo della notte. Nel corso di quella giornata, a parere del signor von Trotta, la causa

di suo figlio era diventata quella dell'eroe di Solferino e quindi una causa dell'Imperatore: in certo qual modo la causa della patria. Dal momento della sua partenza da W. quasi non aveva mangiato. Sembrava più scarno del solito e al suo amico Hasselbrunner ricordava uno di quegli uccelli esotici del giardino zoologico di Schönbrunn che rappresentavano un tentativo della natura di ripetere nel mondo animale la fisionomia degli Absburgo. Anzi, a tutti coloro che avevano visto l'Imperatore, il capitano distrettuale ricordava lo stesso Francesco Giuseppe. Non erano assolutamente abituati, i signori di Vienna, al grado di determinazione che lui dimostrava! E a loro, che erano soliti liquidare ben più gravi questioni dell'Impero con le frivole spiritosaggini formulate nei caffè della capitale, il vecchio signor von Trotta appariva come un personaggio emerso, non da una provincia, ma da una storia, remota: uno spettro della storia patria e un monito vivente della coscienza patriottica. La perenne disposizione a far dello spirito, con la quale essi si dedicavano a dare il benvenuto a tutti i sintomi della propria rovina, svanì per la durata di un'ora, e al nome «Solferino», il nome della battaglia che per la prima volta aveva annunciato il tramonto della imperial-regia Monarchia, li assalì un brivido di riverenziale timore. Alla vista e ai discorsi di questo strano capitano distrettuale, loro stessi rabbrivivano. Già forse sentivano alitare la morte che un paio di mesi dopo li avrebbe afferrati tutti, afferrati alle spalle! E avvertivano sulla loro nuca il suo gelido soffio.

Aveva tempo in tutto tre giorni ancora il signor von Trotta. E in una sola notte, in cui non dormì, non mangiò e non bevve, gli riuscì di infrangere la legge ferrea e aurea del cerimoniale. Proprio come il nome dell'eroe di Solferino non poteva più essere reperibile nei libri di storia o nei libri di lettura per le scuole austriache primarie e secondarie, così pure non si trova traccia del nome del figlio dell'eroe di Solferino nei protocolli di Montenuovo. Fuorché lo stesso Montenuovo e il servitore, ben presto defunto, di Francesco Giuseppe, nessuno più al mondo sa che il capitano distrettuale, barone Franz von Trotta, è stato ricevuto una mattina dall'Imperatore, poco prima della sua partenza per Ischl.

Era una mattina stupenda. Il capitano distrettuale, per tutta quanta la notte, s'era provato l'uniforme da parata. Aveva lasciato la finestra aperta, era una chiara notte d'estate. Di quando in quando andava alla finestra. Udiva allora i rumori della città assopita e il canto di un gallo da lontane cascate. Sentiva l'odore dell'estate; vedeva le stelle nello spicchio di cielo notturno, udiva il passo cadenzato del poliziotto di ronda. Aspettava il mattino. Andò, per la decima volta, allo specchio, raddrizzò le cocche della cravatta

bianca sopra le punte del colletto alto, passò un'altra volta il fazzoletto bianco di batista sui bottoni dorati del suo frac, lustrò l'elsa dorata dello spadino, si spazzolò le scarpe, si pettinò le fedine, col pettine domò i rari peluzzi sulla testa calva che parevano sempre erigersi e arricciarsi, e spazzolò ancora una volta le falde del frac. Tenne nella mano la feluca, si mise davanti allo specchio e cominciò a ripetere: «Maestà, chiedo grazia per mio figlio!». Vide nello specchio come le ali delle sue fedine si movevano, lo ritenne disdicevole e prese a pronunciare la frase in modo che la barba restasse ben ferma e le parole fossero nondimeno chiaramente udibili. Non sentiva stanchezza alcuna. Si accostò ancora una volta alla finestra come ci si accosta a una riva. E aspettò con impazienza il mattino come si aspetta una nave dalla patria. Sì, aveva nostalgia dell'Imperatore come di una patria. Rimase alla finestra sinché il grigio barlume del mattino non rischiarò il cielo, Venere scomparve e le voci confuse degli uccelli annunciarono il levar del sole. Allora spense le luci nella stanza. Sonò il campanello vicino alla porta. Fece venire il parrucchiere. Si levò il frac. Si sedette. Si fece radere. «Due volte,» disse al giovanotto insonnolito «e contropelo!». Ora il suo mento splendeva bluastro tra le ali argentee della barba. La pietra d'allume bruciò, la cipria gli rinfrescò il collo. L'udienza era fissata per le otto e trenta. Ancora una volta si spazzolò il frac nero un po' verdognolo. Poi ripeté davanti allo specchio: «Maestà, chiedo grazia per mio figlio!». Poi chiuse la stanza. Scese la scala. Tutta la casa dormiva ancora. Dette una tiratina ai guanti bianchi, si lisciò le dita, carezzò la pelle, si fermò ancora un istante davanti al grande specchio sulla scala tra il primo e il secondo piano e cercò di sbirciarsi di profilo. Poi cautamente, toccando i gradini solo con la punta dei piedi, scese la scala ricoperta dalla passatoia rossa con tutta la dignità della sua argentea canizie, emanando profumo di cipria e acqua di colonia e l'odore acre della cera da scarpe. Il portiere fece un profondo inchino. Il tiro a due si fermò davanti alla porta girevole. Il capitano distrettuale, prima di sedersi, spolverò col fazzoletto il sedile imbottito della vettura di piazza. «Schönbrunn!» ordinò. E per il tempo che durò il viaggio, rimase rigido e immobile. Gli zoccoli dei cavalli battevano allegri sul selciato annaffiato di fresco e i bianchi, frettolosi garzoni dei fornai si fermavano a seguire con lo sguardo la carrozza quasi fosse una parata. Come la vera gemma di una parata viaggiava il signor von Trotta per incontrare l'Imperatore.

Fece fermare la vettura a una distanza che giudicò conveniente. E con i suoi guanti abbaglianti lungo i due fianchi del frac un po' verdognolo, mettendo guardingo un piede davanti all'altro per proteggere i lustri stivaletti con gli elastici dalla polvere del viale,

percorse la strada dritta che sale al castello di Schönbrunn. Sulla sua testa esultavano gli uccelli mattutini. Il profumo di lillà e di gelsomino lo stordiva. Dalle bianche infiorescenze degli ippocastani una fogliolina cadeva ogni tanto sulle sue spalle. Lui con un buffetto la lanciava via. Adagio salì i lisci gradini lucenti, già imbiancati dal sole della mattina. La sentinella fece il saluto, il capitano distrettuale von Trotta entrò nel castello.

Attese. Fu esaminato ben bene, come era prescritto, da un funzionario dell'ufficio del Granmaestro delle Cerimonie. Il suo frac, i suoi guanti, i suoi pantaloni, i suoi stivaletti erano irreprensibili. Non si sarebbe potuto scoprire una pecca nel signor von Trotta. Attese. Attese nella grande anticamera dello studio di Sua Maestà, dalle cui sei grandi finestre a volta, con i tendoni ancora tirati, ma già aperte, penetrava tutta la magnificenza della prima estate, tutti i dolci profumi e tutte le folli voci degli uccelli di Schönbrunn.

Sembrava non udire nulla, il capitano distrettuale. Né sembrò far caso all'uomo il cui delicato dovere era di esaminare i visitatori dell'Imperatore e di dar loro istruzioni sul modo di comportarsi. Dinanzi all'argentea, inaccessibile dignità del capitano distrettuale quell'uomo ammutolì e trascurò il suo dovere. Ai due battenti della porta alta, bianca, con i bordi d'oro, stavano due guardie enormi come morte statue. Il parquet ambrato, che il tappeto rossiccio copriva solo al centro, rispecchiava confusamente la parte inferiore del signor von Trotta, i pantaloni neri, la punta dorata del fodero dello spadino e anche le ombre fluttuanti delle falde del frac. Lui si alzò, camminò sul tappeto a timidi passi silenziosi. Il cuore gli batteva. Ma l'animo era tranquillo. In quel momento, cinque minuti prima dell'incontro col suo imperatore, il signor von Trotta aveva la sensazione di frequentare quel posto da anni, quasi fosse sua abitudine fare personalmente rapporto ogni mattina a Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe Primo sugli avvenimenti del giorno precedente nel distretto moravo di W. Si sentiva di casa, il signor capitano distrettuale, nel castello del suo imperatore. Tutt'al più lo turbava il pensiero che forse occorresse pettinarsi un'altra volta con le dita le fedine, mentre ormai non c'era più occasione di sfilarsi i guanti bianchi. Nessun ministro dell'Imperatore e neanche il Granmaestro delle Cerimonie in persona avrebbe potuto sentirsi più di casa del signor von Trotta. Ogni tanto il vento gonfiava i tendoni color giallo sole dinanzi alle alte finestre a volta e un pezzetto verde dell'estate s'insinuava nel suo campo visivo. Cresceva la gazzarra degli uccelli. Già prendevano a ronzare due o tre grosse mosche nella stolta, prematura convinzione che fosse già mezzogiorno, e pian piano cominciava anche a farsi sentire la calura estiva. Il signor von Trotta si fermò in mezzo alla stanza, la feluca

sull'anca destra, la mano sinistra, d'un bianco abbagliante, sull'elsa dorata dello spadino, il viso fisso rivolto alla porta della stanza in cui sedeva l'Imperatore. Stette così due minuti buoni. Dalle finestre aperte l'aria portava i dorati rintocchi di lontani campanili. Ecco che a un tratto si spalancarono i battenti della porta. E con la testa eretta, a passi cauti, silenziosi e tuttavia fermi, il capitano distrettuale avanzò. Fece un profondo inchino e rimase qualche secondo piegato, il viso rivolto al parquet e senza un solo pensiero. Quando si rialzò, la porta alle sue spalle era chiusa. Davanti a lui, dietro la scrivania, stava in piedi l'imperatore Francesco Giuseppe e per il signor von Trotta fu come se dietro quella scrivania ci fosse il suo fratello maggiore. Sì, le fedine di Francesco Giuseppe erano un poco giallognole, particolarmente intorno alla bocca ma, per il resto, bianche esattamente come le sue. L'Imperatore portava l'uniforme di generale e il signor von Trotta l'uniforme di capitano distrettuale. E assomigliavano a due fratelli di cui uno fosse diventato imperatore, l'altro capitano distrettuale. Molto umano - come tutta quell'udienza del signor von Trotta dall'Imperatore, mai registrata nei protocolli - fu il gesto che Francesco Giuseppe fece in quel momento. Nel timore che una goccia gli pendesse dal naso, tirò fuori il fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e se lo passò sui baffi. Dette un'occhiata all'incartamento. Ah, quel Trotta! pensò. Il giorno prima si era fatto spiegare la necessità di quella udienza improvvisa ma non era stato ad ascoltare bene. Da mesi ormai i Trotta non la smettevano di incomodarlo. Si ricordava che durante le manovre aveva rivolto la parola all'ultimo rampollo di questa famiglia. Era un sottotenente, un sottotenente stranamente pallido. Quello lì era di certo suo padre! E l'Imperatore si era già dimenticato un'altra volta se era stato il nonno o il padre del sottotenente a salvargli la vita nella battaglia di Solferino. L'eroe di Solferino era diventato di punto in bianco capitano distrettuale? O era forse il figlio dell'eroe di Solferino? E si appoggiò con le mani alla scrivania. «Allora, mio caro Trotta?» chiese. Perché era suo dovere di imperatore conoscere per nome i suoi visitatori, così da lasciarli sbalorditi. «Maestà!» disse il capitano distrettuale inchinandosi profondamente un'altra volta: «Chiedo grazia per mio figlio!». «Che figlio ha lei?» domandò l'Imperatore per guadagnare tempo e non lasciare subito capire che non era ben al corrente della storia della famiglia Trotta. «Mio figlio è sottotenente dei Cacciatori a B.» disse il signor von Trotta. «Ah, ecco, ecco!» disse l'Imperatore. «È il giovanotto che ho visto alle ultime manovre! Un bravo ragazzo!». E siccome gli si imbrogliarono un poco le idee, soggiunse: «Poco è mancato che mi salvasse la vita. O è stato lei?».

«Maestà! È stato mio padre, l'eroe di Solferino!» fece notare il

capitano distrettuale inchinandosi un'altra volta.

«Quanti anni ha ora?» domandò l'Imperatore. «La battaglia di Solferino... Non sarà quello del libro di lettura?».

«Certo, Maestà!» disse il capitano distrettuale.

E a un tratto l'Imperatore si ricordò per filo e per segno dell'udienza dello strano capitano. E come allora, quando quel bizzarro capitano gli si era presentato davanti, anche ora Francesco Giuseppe Primo lasciò il suo posto dietro la scrivania, si fece incontro al suo visitatore di qualche passo e disse: «Si avvicini, si avvicini!».

Il capitano distrettuale si avvicinò. L'Imperatore tese la magra mano tremula, una mano di vecchio con venuzze blu e piccoli nodi alle giunture delle dita. Il capitano distrettuale afferrò la mano dell'Imperatore e si inchinò. Fece per baciarla. Non sapeva se azzardarsi a trattenerla o se mettere la sua in quella dell'Imperatore, così che questi avesse ogni attimo la possibilità di ritirare la propria. «Maestà!» ripeté il capitano distrettuale per la terza volta: «Chiedo grazia per mio figlio!».

Erano come due fratelli. Un estraneo che li avesse visti in quel momento sarebbe stato capace di prenderli per due fratelli. Le loro fedine bianche, le loro strette spalle spioventi, l'uguale corporatura, destarono in entrambi la sensazione di stare dinanzi alla propria immagine riflessa nello specchio. E l'uno credette di essersi trasformato in un capitano distrettuale. E l'altro credette di essersi trasformato nell'Imperatore. A sinistra dell'Imperatore e a destra del capitano distrettuale c'erano le due grandi finestre aperte della stanza, anch'esse ancora velate da tendoni color giallo sole. «Bella giornata oggi!» disse di punto in bianco Francesco Giuseppe. «Magnifica giornata oggi!» disse il capitano distrettuale. E mentre l'Imperatore accennava con la sinistra alla finestra, il capitano distrettuale tese la destra nella medesima direzione. E per l'Imperatore fu come se stesse dinanzi alla propria immagine riflessa nello specchio.

A un tratto all'Imperatore venne in mente che prima della partenza per Ischl aveva ancora molte cose da sbrigare. E disse: «Sta bene! Si provvederà a tutto! Ma lui che cosa ha combinato? Debiti? Si provvederà! Saluti il suo papà!».

«Mio padre è morto, Maestà» disse il capitano distrettuale.

«Ah, è morto!» disse l'Imperatore. «Che peccato, che peccato!». E si smarrì nei ricordi della battaglia di Solferino. E ritornò alla sua scrivania, si sedette, schiacciò il bottone del campanello e non vide più come il capitano distrettuale se ne usciva, la testa china, l'elsa dello spadino sull'anca sinistra, la feluca sulla destra.

La gazzarra mattutina degli uccelli empiva tutta la stanza.

Nonostante che l'Imperatore apprezzasse gli uccelli come una sorta di privilegiate creature di Dio, nutriva tuttavia verso di loro, nel fondo del suo cuore, anche una certa diffidenza, simile a quella verso gli artisti. E stando alle sue esperienze degli ultimi anni, gli uccelli sfringuellanti erano sempre stati la causa delle sue piccole dimenticanze. Per questo si spiccò ad annotare sull'incartamento: «Affare Trotta».

Poi attese la visita quotidiana del Granmaestro delle Cerimonie. Già battevano le nove. Ora arrivava.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

La scabrosa questione del sottotenente Trotta fu sepolta in un provvido silenzio. Il maggiore Zoglauer disse semplicemente: «Per intervento delle massime istanze la sua faccenda è sistemata. Il suo signor padre ha mandato il denaro. Altro non c'è da dire». Allora Trotta scrisse al padre. Riferì che il pericolo per il suo onore era stato stornato dalle massime istanze. Chiese perdono per il tempo delittuosamente lungo durante il quale non s'era fatto sentire e non aveva risposto alle sue lettere. Era turbato e commosso. Si sforzò perfino di mettere per scritto questa commozione. Ma nel suo povero lessico non c'erano espressioni per pentimento, tristezza, nostalgia. Fu un duro lavoro. Quando ebbe firmato la lettera gli venne in mente la frase: «Ho intenzione di sollecitare presto una licenza e di chiederti perdono a voce». Per motivi formali questa frase felice non si poteva utilizzare come poscritto. Il sottotenente si accinse dunque a ricopiare il tutto. Dopo un'ora aveva finito. Ricopiandola, la forma esteriore della lettera ci aveva solo guadagnato. Con ciò gli parve tutto risolto, l'intera, disgustosa faccenda seppellita. Lui stesso si meravigliava della sua «fenomenale fortuna». Sul vecchio Imperatore il nipote dell'eroe di Solferino poteva fare assegnamento in ogni situazione. Non meno rallegrante era il fatto, ormai provato, che il padre possedeva del denaro. Volendo, ora che non c'era più il pericolo di venire espulso dall'esercito, lo si poteva lasciare di propria volontà, andare a vivere a Vienna con la signora von Taussig, entrare magari nel pubblico impiego, vestire in borghese. Era da molto che non andava a Vienna. Non aveva notizie della donna. Si struggeva dal desiderio di rivederla. Beveva una «novantagradi» e si struggeva ancora di più, ma era già quel benefico grado di struggimento che consente di piangere un po'. Le lacrime, negli ultimi tempi, le aveva sempre a fior di pelle. Il sottotenente riguardò compiaciuto la lettera, opera ben riuscita delle sue mani, la infilò nella busta e vergò, tutto allegro, l'indirizzo. Come ricompensa si ordinò una «novantagradi» doppia. Il signor Brodnitzer in persona portò l'acquavite e disse:

«Kapturak è via di qui!».

Un giorno fortunato, indubbiamente! L'ometto, che avrebbe sempre potuto ricordare al sottotenente una delle sue ore peggiori, era così, anche lui, tolto di mezzo.

«Perché?».

«Lo hanno cacciato, ecco tutto!».

Già, tanto lontano arrivava dunque il braccio di Francesco Giuseppe, del vecchio che aveva parlato col sottotenente Trotta con una goccia che brillava sul naso imperiale! Tanto lontano arrivava dunque anche il ricordo dell'eroe di Solferino!

Una settimana dopo l'udienza avuta dal capitano distrettuale, Kapturak era stato allontanato. Dopo aver ricevuto un cenno dall'alto, le autorità civili proibirono anche la sala da gioco di Brodnitzer. Del capitano Jedlicek non si sentì più parlare. Scomparve in quel tacito, misterioso oblio dal quale, non meno che dall'aldilà, era impossibile fare ritorno. Scomparve nelle carceri giudiziarie militari della vecchia Monarchia, i Piombi dell'Austria. Se per caso agli ufficiali veniva in mente il suo nome, subito lo scacciavano. I più ci riuscivano grazie alla loro naturale predisposizione a dimenticare tutto. Venne un nuovo capitano, un certo Lorenz: un uomo corpulento, tracagnotto, bonaccione, con un'irriducibile tendenza alla trascuratezza nel servizio e nel comportamento, pronto ogni istante a togliersi la giubba, anche se era proibito, e a fare una partita a biliardo. Metteva allora in mostra le maniche corte della camicia, spesso rammendate e con qualche macchia di sudore. Era padre di tre figli e aveva una moglie squallida e triste. Si ambientò molto in fretta. E tutti quanti si abituarono subito a lui. I suoi figli, che si rassomigliavano tra loro come gemelli, comparivano al caffè tutti e tre per venirlo a prendere. A poco a poco si dileguarono i vari «usignoli» danzanti, quelli di Olmütz, di Hernals e di Mariahilf. Solo due volte la settimana c'era musica al caffè. Ma quella musica mancava ormai di brio, di calore, e così, per carenza di danzatrici, si fece classica e, più che sonare, pareva piangere la morte dei vecchi tempi. Gli ufficiali ricominciarono ad annoiarsi quando non bevevano. E se invece bevevano, diventavano malinconici e avevano una gran compassione di se stessi. L'estate era molto afosa. Durante le esercitazioni si faceva riposo due volte nella mattinata. Fucili e soldati sudavano. Il suono delle trombe si smussava sordo e mesto contro l'aria pesante. Una nebbia sottile ricopriva uniformemente tutto il cielo, un velo di argenteo piombo che si stendeva anche sulle paludi e attutiva persino lo strepito sempre vivace delle rane. I salici non si muovevano. Tutti aspettavano un alito di vento. Ma tutti i venti dormivano.

Chojnicki quell'anno non era tornato a casa. Gli ufficiali ce l'avevano con lui, quasi fosse un attore che avesse infranto il contratto d'intrattenere l'esercito durante l'intera stagione estiva. Affinché, ciò nonostante, la vita nella sperduta guarnigione acquistasse nuovo lustro, il capitano conte Zschoch, dei Dragoni,

aveva avuto la «geniale» idea d'organizzare una grande festa d'estate. Geniale era quest'idea per il semplice fatto che poteva servire come prova dei grandi festeggiamenti per il centenario del reggimento. Il centesimo anniversario del reggimento dei Dragoni cadeva di lì a un anno, ma era come se non si potesse aspettare con pazienza che i novantanove anni si compissero senza fare un po' di baldoria. Si diceva in giro che l'idea fosse geniale. Lo diceva anche il colonnello Festetics, il quale si figurava persino di essere stato lui, solo e per primo, a coniare questa definizione. Anzi, da qualche settimana aveva pure iniziato i preparativi per i grandi festeggiamenti del centenario. Ogni giorno, nelle ore libere, dettava negli uffici del reggimento la deferente lettera d'invito che circa sei mesi dopo doveva essere spedita al colonnello onorario del reggimento, un piccolo principe tedesco, purtroppo di una linea collaterale e poco considerata. La sola redazione di questa aulica missiva teneva occupati due uomini, il colonnello Festetics e il capitano Zschoch, che alle volte si abbandonavano persino a violente discussioni su questioni di stile. Così, per esempio, il colonnello riteneva lecita la locuzione «E il reggimento si permette umilissimamente», mentre il capitano era dell'opinione che l'«e» fosse sbagliato e l'«umilissimamente» abbastanza discutibile. Avevano deciso di redigere ogni giorno due frasi, e in effetti ci riuscivano. Ognuno di loro dettava a uno scrivano, il capitano a un caporale, il colonnello a un capoplotone. Poi confrontavano le frasi e si lodavano l'un l'altro a più non posso. Dopo di che il colonnello rinchiudeva le minute nel grande armadio degli uffici del reggimento, di cui lui solo aveva le chiavi. Metteva gli abbozzi insieme agli altri piani, che già aveva fatto, riguardanti la grande parata e il torneo degli ufficiali e quello dei soldati. Tutti i piani stavano accanto alle grosse, sinistre buste sigillate nelle quali erano celati gli ordini segreti in caso di mobilitazione.

Dopo che il capitano Zschoch ebbe dunque reso nota la geniale idea, la redazione della lettera al principe fu sospesa e ci si accinse a spedire ai quattro venti inviti di ugual tenore. Questi inviti, tenuti sullo stringato, richiedevano un minore impegno letterario e così se ne venne a capo nel giro di qualche giorno. Ci furono solo un paio di discussioni sul rango degli ospiti. Poiché, a differenza del colonnello Festetics, il conte Zschoch era dell'opinione che gli inviti si dovessero mandare secondo un ordine, prima ai personaggi più altolocati, dopo agli altri. «Tutti insieme!» disse il colonnello. «Glielo comando!». E sebbene i Festetics fossero una delle migliori famiglie ungheresi, il conte Zschoch credette di poter da ciò concludere che ci fosse nel colonnello una propensione democratica dettata da motivi di sangue. Arriccio il naso e spedì gli inviti tutti

insieme.

Venne chiamato il capo dell'ufficio matricola. Nelle sue mani si trovavano tutti gli indirizzi degli ufficiali della riserva e di quelli collocati a riposo. E tutti furono invitati. Ad essi vennero aggiunti i parenti stretti e gli amici degli ufficiali dei Dragoni. A costoro si comunicò che si trattava di una prova dei festeggiamenti per il centenario. Si lasciò così intendere che potevano sperare d'incontrarsi di persona con il colonnello onorario del reggimento, il principe tedesco, di una linea purtroppo collaterale e a dire il vero poco considerata. Alcuni degli invitati erano di più antica nobiltà del colonnello onorario, ma ci tenevano ugualmente a venire in contatto col principe spodestato. Fu deciso, visto che doveva essere una «festa d'estate», di far uso del boschetto del conte Chojnicki. «Il boschetto» si distingueva dai boschi appartenenti a Chojnicki per il fatto che pareva destinato alle feste dalla natura stessa e dal suo proprietario. Era un bosco giovane. Con i suoi smilzi e gai tronchi d'abete offriva refrigerio e ombra, sentieri ben spianati e un paio di piccole radure che chiaramente non servivano ad altro se non ad essere coperte da piste da ballo. Il boschetto fu dunque affittato. In questa occasione si deplorò nuovamente l'assenza di Chojnicki. Ma pure lo si invitò, nella speranza che egli non potesse resistere alla tentazione di venire alla festa del reggimento dei Dragoni, e che anzi fosse in grado «di portare con sé due o tre persone piene di *charme*», come Festetics si espresse. Furono invitati gli Hulin e i Kinsky, i Podstatzki e gli Schönborn, la famiglia di Albert Tassilo Larisch, i Kirchberg, i Weissenhorn e i Babenhausen, i Sennyi, i Benkyö, gli Zuscher e i Dietrichstein. Ciascuno di loro aveva una qualche relazione con quel reggimento dei Dragoni. Il capitano Zschoch dette di nuovo una scorsa alla lista degli invitati ed esclamò: «Accipicchia, sacramento d'un Dio!». E ripeté questa originale espressione un paio di volte. Era un male inevitabile che a una festa così grandiosa si dovessero invitare anche i modesti ufficiali del battaglione Cacciatori. Li schiafferemo tra l'uscio e il muro! pensò il colonnello Festetics. Esattamente la stessa cosa pensò il capitano Zschoch. Mentre dettavano, l'uno al caporale, l'altro al capoplotone, gli inviti agli ufficiali dei Cacciatori, si scambiavano tra loro occhiate feroci. E ognuno riteneva l'altro responsabile di quell'invito obbligato. Le loro facce si rischiararono quando capitò il nome del barone von Trotta e Sipolje. «Battaglia di Solferino!» buttò là il colonnello, come per inciso. «Ah!» disse il capitano Zschoch. Era convinto che la battaglia di Solferino fosse avvenuta nel sedicesimo secolo.

Tutti gli scrivani degli uffici preparavano festoni di carta verdi e rossi. Gli attendenti, appollaiati sugli esili tronchi degli abeti del

«boschetto», facevano passare il fil di ferro tra un alberello e l'altro. Tre volte la settimana i Dragoni non lasciavano il quartiere. Avevano «scuola» in caserma. Venivano istruiti nell'arte di trattare con ospiti di riguardo. Un mezzo squadrone fu provvisoriamente assegnato alle cucine. Lì i contadini imparavano a pulire paioli, a porgere vassoi, a reggere bicchieri di vino e a girare lo spiedo. Ogni mattina il colonnello Festetics faceva una severa ispezione in cucina, in cantina e nella mensa. Per tutti quelli della truppa esposti al benché minimo rischio di venire a contatto, in un modo o nell'altro, con gli ospiti, si erano procurati guanti bianchi di refe. Ogni mattina i dragoni ai quali il capriccio del sergente maggiore aveva assegnato questo arduo onore dovevano mettere sotto gli occhi del colonnello le mani tese, rivestite dei guanti bianchi e le dita bene allargate. Il colonnello esaminava se i guanti erano puliti, se stavano a posto, se le cuciture tenevano. Era felice, come illuminato dalla luce nascosta di uno speciale sole interiore. Ammirava il proprio dinamismo, per il quale si vantava ed esigeva ammirazione. Sviluppò una insolita fantasia. Ogni giornata gli regalava non meno di dieci ottime idee, mentre in passato se l'era cavata benone con un'idea alla settimana. Ed esse non riguardavano soltanto la festa, bensì anche i grandi problemi della vita, il regolamento per le esercitazioni ad esempio, l'equipaggiamento, e persino la tattica. In quei giorni il colonnello Festetics si rese conto con chiarezza che avrebbe potuto senz'altro essere generale.

Ora che i fili di ferro erano tesi da ramo a ramo, si trattava di applicare i festoni a questi fili. Essi furono dunque appesi per prova. Il colonnello li ispezionò. Innegabile sussisteva la necessità di applicare anche dei lampioncini. Ma siccome, nonostante la nebbia e l'afa, era tanto che non pioveva, c'era da aspettarsi da un giorno all'altro un temporale improvviso. Il colonnello stabilì allora la presenza nel boschetto di una sentinella fissa il cui compito era di staccare sia i festoni che i lampioncini al minimo accenno dell'approssimarsi di un temporale. «Anche i fili di ferro?» chiese prudentemente costui al capitano. Sapeva bene infatti che i grandi uomini amano ascoltare il consiglio dei loro piccoli aiutanti. «Ai fili non succede nulla!» disse il capitano. Si dovevano quindi lasciare sugli alberi.

Non vennero temporali. L'aria restò afosa, pesante. Invece si apprese da parecchi rifiuti degli invitati che la domenica in cui doveva aver luogo la festa dei Dragoni ci sarebbe stata proprio a Vienna la festa di un noto club di nobili. Parecchi tra gli invitati oscillavano tra la curiosità di sentire le novità del bel mondo (il che era possibile solo al ballo del club) e lo svago più avventuroso di

una visita alla pressoché leggendaria frontiera. L'esotico appariva loro altrettanto seducente quanto le chiacchiere pettegole, quanto l'opportunità di scoprire un atteggiamento favorevole o uno ostile, di spendere una protezione che era stata appena richiesta, di ottenerne un'altra di cui per l'appunto si aveva bisogno. Alcuni promisero un telegramma, ancorché all'ultimo momento. Poco mancò che tali risposte, e la prospettiva dei telegrammi, vanificassero del tutto la sicurezza che il colonnello Festetics s'era conquistata negli ultimi giorni. «È una disdetta!» disse. «È una disdetta!» gli fece eco il capitano. E si persero d'animo.

Quante stanze bisognava preparare? Cento o soltanto cinquanta? E dove? In albergo? In casa di Chojnicki? Ma lui non c'era purtroppo, e non aveva nemmeno risposto! «È subdolo, quel Chojnicki. Io non mi sono mai fidato di lui!» disse il capitano. «Hai proprio ragione!» confermò il colonnello. In quell'istante bussarono e l'ordinanza annunciò il conte Chojnicki.

«Che tipo formidabile!» esclamarono tutti e due in coro.

L'accoglienza fu affettuosa. In cuor suo il colonnello sentiva che il suo genio stava ormai vacillando e aveva bisogno di un sostegno. Anche il capitano Zschoch sentiva che il suo genio si era già esaurito. Abbracciarono a turno l'ospite, tre volte ciascuno. E ciascuno aspettava con impazienza che l'abbraccio dell'altro terminasse. Poi ordinarono acquavite.

Tutte le gravi preoccupazioni si trasformavano d'un tratto in immagini della più amena spensieratezza. Così, per esempio, quando Chojnicki disse: «Allora prenoteremo cento camere e, se cinquanta resteranno vuote, pazienza!», entrambi esclamarono a una voce: «Geniale!». E l'ospite fu di nuovo sopraffatto dai loro calorosi abbracci.

Nella settimana che ancora mancava prima della festa non piovve. Tutti i festoni rimasero appesi, e così pure tutti i lampioncini. Alle volte il sottufficiale e i quattro uomini, accampati al margine del boschetto come in un avamposto, scrutavano verso occidente, in direzione del celeste nemico, e sobbalzavano a un lontano brontolio, eco di un tuono lontano. Alle volte, la sera, un pallido lampeggio s'accendeva al di sopra delle nebbie grigio-azzurre che si addensavano all'orizzonte, verso occidente, per offrire un morbido giaciglio al sole rosso che tramontava. I temporali dovevano scaricarsi lontano da lì, come in un altro mondo. Nel boschetto silenzioso scricchiolavano gli aghi secchi d'abete e le cortecce spaccate. Fiacchi e sonnacchiosi pigolavano gli uccelli. Il soffice terreno sabbioso fra i tronchi era infocato. Il temporale non veniva. I festoni restavano appesi ai fili di ferro.

Il venerdì arrivarono alcuni ospiti. Li avevano annunciati dei

telegrammi. L'ufficiale di servizio andò a prenderli. Nelle due caserme l'eccitazione cresceva di ora in ora. Nel caffè di Brodnitzer i soldati di cavalleria tenevano consiglio con le truppe appiedate, per motivi da nulla e unicamente allo scopo di aumentare ancora l'agitazione. A nessuno era possibile restare solo. L'impazienza sospingeva l'uno verso l'altro. Bisbigliavano, sapevano a un tratto una sfilza di curiosi segreti che da anni avevano taciuto. Confidavano l'uno nell'altro senza riserve, si amavano l'un l'altro. In pieno accordo grondavano sudore nella comune attesa. La festa, come una potente, solenne montagna, copriva l'intero orizzonte. Tutti erano persuasi che essa non rappresentasse soltanto un diversivo, ma un mutamento radicale della loro vita. All'ultimo istante ebbero paura della loro stessa opera. La festa cominciava per conto suo ad ammiccare benevola e a minacciare pericolosa. Oscurava il cielo e lo illuminava. C'era un gran lavoro per spazzolare e stirare le uniformi da parata. Persino il capitano Lorenz non si azzardava in quei giorni a giocare una partita a biliardo. La piacevole quiete in cui aveva deciso di trascorrere il resto della sua vita militare era distrutta. Considerava la sua giubba da parata con occhi diffidenti e rassomigliava a un pacifico cavallone, che per anni è stato all'ombra fresca della stalla e che di punto in bianco viene costretto a partecipare a una corsa al trotto.

Giunse infine la domenica. Si contarono cinquantaquattro ospiti. «Accipicchia, perdiana!» disse il conte Zschoch un paio di volte. Sapeva bene in quale reggimento prestava servizio, ma alla vista di quei cinquantaquattro nomi altisonanti nell'elenco degli ospiti ebbe la sensazione che sin allora non era stato abbastanza fiero di appartenervi. All'una del pomeriggio la festa ebbe inizio con una sfilata di un'ora sulla piazza d'armi. A forza di insistere, avevano ottenuto due bande militari da guarnigioni più grosse. Sonavano in due padiglioni di legno, circolari e scoperti, nel piccolo boschetto. Le signore sedevano sotto la tenda dei carri delle salmerie, portavano abiti estivi su corsetti rigidi e cappelli come grandi ruote su cui facevano il nido uccelli impagliati. Sebbene sentissero caldo, sorridevano, ognuna una gaia brezzolina. Sorridevano con le labbra, con gli occhi, con i seni, prigionieri dentro abiti fragranti e stretti in vita, con i guanti di pizzo traforati che arrivavano fino al gomito, con i minuscoli fazzolettini che tenevano in mano e con i quali si davano ogni tanto una toccatina al naso leggera leggera, per non guastarlo. Vendevano bonbon, spumante e biglietti per la ruota della fortuna, che veniva manovrata personalmente dal capo dell'ufficio matricola, e sacchetti colorati di coriandoli, dei quali erano tutte cosparse e che tentavano, vezzose, di soffiare via aguzzando le labbra. Né mancavano le stelle filanti. Avvolgevano

colli e gambe, penzolavano dagli alberi e in un attimo trasformavano tutti gli abeti naturali in artificiali. Perché erano più fitte e convincenti del verde della natura.

Nel cielo sopra il bosco si erano nel frattempo addensate le tanto attese nubi. Il tuono si avvicinava sempre più, ma le bande militari lo soverchiavano. Quando calò la sera su tende, carri, coriandoli e danze, i lampioncini furono accesi e nessuno fece caso al fatto che improvvise raffiche di vento li dondolavano più energicamente di quanto non si addicesse al loro carattere festoso. I lampi che rischiaravano con sempre maggior violenza il cielo non si potevano confrontare neanche alla lontana con i fuochi d'artificio che i soldati sparavano dietro il boschetto. E in genere si era propensi a scambiare per razzi difettosi i lampi che casualmente si notavano. «C'è un temporale!» disse a un tratto uno. E la voce di un temporale cominciò a spargersi nel boschetto.

Ci si accinse dunque a battere in ritirata e a dirigersi a piedi, a cavallo o in carrozza verso la casa di Chojnicki. Tutte le finestre erano spalancate. Lo splendore delle candele, che ne usciva libero, diffondeva a ventaglio i suoi potenti e vacillanti riflessi sull'ampio viale, indorava il suolo e gli alberi, le foglie sembravano di metallo. Era ancora presto, ma già si era fatto buio grazie alle schiere di nubi che si venivano incontro da ogni parte, riunendosi. Davanti all'ingresso del castello, nel gran viale e sul piazzale ovale antistante, coperto di ghiaia, si ammassavano ora i cavalli, le carrozze, gli ospiti, le signore sgargianti e gli ancor più sgargianti ufficiali. I cavalli da sella, tenuti a cavezza dai soldati, e i cavalli da tiro, che i cocchieri stentavano a tenere in briglia, si facevano irrequieti; quando, come un pettine elettrico, il vento passava sul loro manto lucente, nitrivano bramando la stalla e raspavano la ghiaia con zoccoli trepidanti. Anche alle persone pareva si comunicasse il turbamento della natura e degli animali. Le grida vivaci con le quali esse, solo pochi minuti prima, avevano giocato a palla, erano ormai spente. Tutti guardavano con un certo timore verso le porte e le finestre. Si aprì ora la grande porta a due battenti e la gente, a gruppi, cominciò ad avvicinarsi all'ingresso. Sia che tutti fossero troppo presi dalle prime manifestazioni del temporale, in realtà tutt'altro che eccezionali ma pur sempre inquietanti per l'uomo, sia che fossero frastornati dai suoni confusi delle due bande militari che già iniziavano ad accordare i loro strumenti all'interno della casa: fatto sta che nessuno sentì il rapido galoppo dell'ordinanza che in quel momento arrivava di gran carriera sul piazzale, si arrestava di botto, e nel suo equipaggiamento, con elmo scintillante, carabina a tracolla e giberna alla cintura, avvolta nei bagliori biancastri dei lampi e

nell'ombra delle nubi violacee, non era dissimile da un messaggero di guerra da palcoscenico. Il dragone smontò e chiese del colonnello Festetics. Gli dissero che il colonnello era già all'interno. L'istante dopo questi veniva fuori, prendeva una lettera dall'ordinanza e rientrava in casa. Si fermò nell'atrio rotondo dove non c'era illuminazione centrale. Un servitore gli si accostò alle spalle con un candelabro in mano. Il colonnello lacerò la busta. Il domestico, per quanto educato fin dalla primissima giovinezza nella grande arte del servire, non poté tuttavia dominare l'improvviso tremolio della mano. Le candele che reggeva presero a vacillare fortemente. Senza che avesse di proposito cercato di leggere al di sopra delle spalle del colonnello, il testo dello scritto cadde nel campo visivo dei suoi occhi beneducati: un'unica frase, composta da parole enormi scritte molto chiaramente con la matita copiativa blu. Così come gli sarebbe stato impossibile, dietro palpebre chiuse, non avvertire uno dei lampi che ora, in sempre più rapida successione, guizzavano da ogni parte nel cielo, non avrebbe egualmente potuto distogliere lo sguardo dai grossi, spaventosi, caratteri blu: «Corre voce successore al trono assassinato a Sarajevo» dicevano.

Le parole penetrarono tutte di seguito, come fossero una sola, nella coscienza del colonnello e negli occhi del servitore che gli stava dietro. Il colonnello lasciò cadere la busta. Il servitore, con il candelabro nella sinistra, si chinò per raccattarla con la destra. Quando fu di nuovo in piedi vide dritto in viso il colonnello Festetics che si era voltato verso di lui. Il servitore indietreggiò di un passo. Reggeva il candelabro in una mano, la busta nell'altra ed entrambe gli tremavano. Il riflesso delle candele vacillava sul viso del colonnello, ora lo illuminava, ora l'oscurava. Solitamente arrossato, adorno di grossi baffi biondo cenere, quel viso si faceva ora violetto, ora bianco come gesso. Le labbra tremavano un poco e i baffi si contraevano convulsamente. Fuorché il servitore e il colonnello, non c'era nell'atrio anima viva. Dall'interno della casa arrivava già, smorzato, il primo valzer delle due bande militari, il tintinnio dei bicchieri, il brusio delle voci. Attraverso la porta che metteva nel piazzale si vedeva il riverbero di lampi lontani, si udiva il debole eco di tuoni lontani. Il colonnello guardò il servitore: «Ha letto?» domandò. «Signorsì, signor colonnello!». «Acqua in bocca!» disse Festetics e portò l'indice alle labbra. Si allontanò. Barcollava un poco. Forse era la luce vacillante delle candele che faceva sembrare incerto il suo passo.

Il servitore, curioso ed eccitato dall'ordine del colonnello di stare zitto, non meno che dalla ferale notizia che aveva appena appreso, aspettava uno dei suoi colleghi per passargli il suo turno di servizio e il candelabro, e poi entrare nella stanza dove forse avrebbe saputo

qualcosa di più. E sebbene fosse un uomo ragionevole di mezza età, privo di pregiudizi, cominciava a poco a poco a sentirsi inquieto in quell'atrio che, con le sue candele, riusciva a illuminare solo scarsamente e che, dopo ciascuno dei violenti lampi bianco-azzurri, precipitava in una ancor più fonda e rossastra oscurità. L'aria nella sala era pesante e carica di elettricità, il temporale indugiava. Tra l'inaspettato temporale e la spaventosa notizia il servitore stabilì una connessione sovranaturale. Rifletté che fosse infine venuta l'ora in cui potenze sovranaturali volevano chiaramente e crudelmente manifestarsi al mondo. E si fece il segno della croce, tenendo il candeliere con la sinistra. In quel momento venne fuori Chojnicki, lo guardò meravigliata e gli domandò se fosse il temporale a fargli tanta paura. Non era solo il temporale, rispose il servitore. Poiché, per quanto avesse promesso di tacere, non gli era più possibile reggere il peso della sua connivenza. «E che, se no?» domandò Chojnicki. Il colonnello Festetics aveva ricevuto una spaventosa notizia, disse l'uomo. E ne citò il testo.

Chojnicki ordinò per prima cosa di tirare anche le tende a tutte le finestre che già erano state chiuse a causa del maltempo, e poi di preparare la carrozza. Voleva andare in città. Mentre fuori si attaccavano i cavalli, arrivò una vettura di piazza col mantice chiuso che grondava acqua, da cui si arguiva che veniva da un posto in cui si era già abbattuto il temporale. Dalla vettura scese quel gaio commissario distrettuale che aveva sciolto la dimostrazione degli scioperanti della manifattura delle setole; sotto il braccio aveva una borsa. Cominciò annunciando, quasi fosse venuto principalmente a questo scopo, che nella cittadina pioveva. Dopo di che comunicò a Chojnicki che a Sarajevo, con tutta probabilità, avevano sparato al successore al trono della Monarchia austro-ungarica. La notizia pareva l'avessero diffusa per primi alcuni viaggiatori arrivati da tre ore. Poi, disse, era giunto dal governatorato un telegramma in cifra, mutilo. Evidentemente, a causa del temporale, il servizio telegrafico era disturbato, così una richiesta di spiegazioni era rimasta sino allora senza risposta. Oltre a ciò era domenica e negli uffici il personale era scarso. Ma l'eccitazione cresceva di continuo in città, persino nei villaggi, e nonostante il temporale la gente era per le strade.

Mentre il commissario raccontava bisbigliando in tutta fretta, dalle sale si udivano i passi strascicati dei ballerini, il tintinnio cristallino dei bicchieri e, di quando in quando, profonde voci maschili che ridevano. Chojnicki decise per prima cosa di radunare in una stanza appartata alcuni dei suoi ospiti che riteneva autorevoli, prudenti e ancora sobri. Usando pretesti di ogni genere condusse il tale e il tal altro nella stanza prevista, presentò loro il

commissario distrettuale e riferì. Facevano parte degli iniziati il colonnello del reggimento dei Dragoni, il maggiore del battaglione Cacciatori con i suoi aiutanti, diversi tra coloro che portavano nomi famosi e, tra gli ufficiali del battaglione Cacciatori, il sottotenente Trotta. La stanza in cui si trovavano non offriva molte possibilità di sedersi, così che più d'uno dovette appoggiarsi tutt'intorno alle pareti; altri, con spavalda noncuranza, non sapendo ancora di che si trattava, si sedettero sul tappeto a gambe incrociate. Ma presto risultò che mantenevano la loro posizione anche dopo che furono informati di tutto. Alcuni potevano essere paralizzati dallo sgomento, altri erano semplicemente ubriachi. Altri ancora, però, erano indifferenti per natura a tutto ciò che accadeva nel mondo e, per così dire, paralizzati per innata signorilità, persuasi com'erano che fosse disdicevole per loro scomodare il proprio corpo unicamente a causa di una catastrofe. Certuni non si erano nemmeno tolti dalle spalle, dal collo e dalla testa i pezzetti di stelle filanti e i coriandoli colorati. E queste buffonesche insegne non facevano che accrescere l'orrore della notizia.

Nel piccolo ambiente, dopo qualche minuto, il caldo si fece sentire. «Apriamo una finestra!» disse uno. Un altro girò la maniglia di una delle alte e strette finestre, si affacciò e balzò subito indietro spaventato. Un fulmine incandescente di non comune violenza cadde nel parco su cui dava la finestra. In verità non si poté distinguere il punto che aveva colpito, ma si udì lo schianto di alberi abbattuti. Nere e pesanti le loro chiome caddero a terra con rumore. E persino quelli spavaldamente accoccolati, gli indifferenti, saltarono su, quelli un po' brilli presero a barcollare e tutti impallidirono. Si stupivano di essere ancora vivi. Trattenevano il respiro, si guardavano con gli occhi sbarrati e aspettavano il tuono. Il quale non si fece aspettare che un paio di secondi. Ma tra il fulmine e il tuono si concentrò l'eternità stessa. Tutti cercarono di avvicinarsi gli uni agli altri. Formarono un mucchio di corpi e teste tutt'intorno al tavolo. Per un istante i loro visi, per diversi che fossero i tratti, mostrarono una somiglianza quasi di fratelli. Fu come se tutti, addirittura per la prima volta, vivessero un temporale. Con riverenziale timore aspettarono il breve scoppio del tuono. Poi respirarono di sollievo. E mentre fuori delle finestre le nubi pesanti che il fulmine aveva squarciato precipitavano schiumanti di pioggia con giubilante fragore, gli uomini cominciarono a riprendere i loro posti.

«Bisogna interrompere la festa!» disse il maggiore Zoglauer.

Il capitano Zschoch, due o tre coriandoli a stellina tra i capelli e il resto di una stella filante rosa sulla nuca, balzò in piedi. Era offeso, come conte, come capitano, come dragone in particolare, come

soldato di cavalleria in generale e, particolarissimamente, come lui stesso, individuo di specie straordinaria, in breve come Zschoch. Le sue corte, folte sopracciglia si aggrotrarono a formare due siepaglie di piccoli, rigidi aculei minacciosamente rivolti contro il maggiore Zoglauer. I grossi, stolti occhi chiari in cui soleva specchiarsi tutto quello che essi potevano aver registrato anni avanti, ma ben di rado ciò che vedevano al momento, sembravano adesso esprimere l'alterigia degli avi Zschoch, un'alterigia del quindicesimo secolo. Il conte aveva quasi dimenticato il fulmine, il tuono, la terribile notizia, tutto ciò che era avvenuto nei trascorsi minuti. Nella sua memoria conservava ormai solo tutte le fatiche a cui si era sobbarcato per la festa, la sua idea geniale. E poi non reggeva molto bene l'alcool, aveva bevuto dello spumante e il suo piccolo nasetto a sella era un po' sudato.

«La notizia non è vera,» disse «non è assolutamente vera. Mi dimostri qualcuno che è vera, è una stupida menzogna, bastano già a provarlo espressioni come "corre voce" o "con tutta probabilità" o come altro dicono quei politicastri!».

«Anche una voce è sufficiente!» disse Zoglauer.

A questo punto il signor von Babenhausen, capitano di cavalleria della riserva, s'intromise nella discussione. Era brillo, si faceva vento col fazzoletto, che ora infilava nella manica, ora ritirava fuori. Si staccò dalla parete, si avvicinò al tavolo e strizzò gli occhi:

«Signori,» disse «la Bosnia è lontana le mille miglia da noi. Delle voci non ce ne facciamo un bel niente! Per quanto mi riguarda, io me ne infischio delle voci! Se è vero, lo sapremo anche troppo presto!».

«Bravo!» esclamò il barone Nagy Jenö, quello degli Ussari. Benché discendesse senz'ombra di dubbio da un nonno ebreo di Ödenburg e benché la baronia gli venisse soltanto da suo padre, che l'aveva comprata, egli considerava i magiari una delle più nobili razze della Monarchia e del mondo e si studiava con successo di dimenticare la razza semitica dei suoi progenitori facendo propri tutti i difetti della piccola nobiltà ungherese.

«Bravo!» ripeté un'altra volta. Al barone era riuscito di amare e, rispettivamente, di odiare tutto ciò che appariva favorevole oppure nocivo alla politica nazionale degli ungheresi. Aveva stimolato il proprio cuore a odiare il successore al trono perché costui godeva fama di essere ben disposto verso i popoli slavi e avverso agli ungheresi. Il barone Nagy non si era mosso appositamente per venire a una festa in quella sperduta frontiera per poi, una volta lì, farsela rovinare da un contrattempo. In sostanza, considerava un tradimento verso la nazione magiara se uno dei suoi appartenenti si fosse lasciato guastare, da una semplice voce, l'occasione di ballare

una ciarda, dalla quale, per motivi di razza, non poteva assolutamente esimersi. Si aggiustò meglio il monocolo, come sempre quando doveva sentirsi un patriota, così come fa un vecchio che impugni più saldo il suo bastone quando inizia una camminata, e disse nel tedesco degli ungheresi, che sonava come un piagnucoloso sillabare: «Il signor von Babenhausen ha ragione! Ragione al cento per cento! Se il successore al trono è stato realmente assassinato, ce ne sono anche altri di successori al trono!».

Il signor von Sennyi, di sangue magiaro più del signor von Nagy e colto da improvviso timore che uno d'origine ebrea potesse batterlo in fatto di sentimenti patriottici, si alzò e disse: «Se il successore al trono è stato assassinato, per prima cosa non ne sappiamo ancora nulla di sicuro, secondariamente non ci riguarda affatto!».

«Un poco ci riguarda,» disse il conte Benkyö «ma non è stato affatto assassinato. È una voce!».

Fuori la pioggia scrosciava con costante violenza. I lampi bianco-azzurri si facevano sempre più radi, il tuono si allontanava.

Il tenente Kinsky, cresciuto sulle rive della Moldava, affermò che il successore al trono era stato in ogni caso, per la Monarchia, una *chance* estremamente incerta - ammesso, comunque, che si potesse dire «era stato». Quanto a lui, il tenente, era dell'opinione di quelli che avevano parlato prima: l'assassinio del successore al trono era da considerarsi una voce falsa. Lì, poi, si era talmente distanti dal presunto luogo del misfatto, che non si era in grado di controllare un bel nulla. E la verità autentica, in ogni caso, si sarebbe saputa solo più tardi, a festa finita.

A questo punto l'ubriaco conte Battyanyi prese a discorrere in ungherese con i suoi connazionali. Non si capiva una parola. Gli altri rimasero in silenzio, guardavano di volta in volta quelli che parlavano e aspettavano, sia pure un po' costernati. Ma gli ungheresi sembravano volere allegramente andare avanti così tutta la sera; a esigerlo era evidentemente il loro decoro nazionale. Per quanto si fosse ben lontani dall'afferrare anche una sola sillaba di quel che dicevano, ci si accorse dall'espressione dei loro visi che poco per volta cominciarono a dimenticare la presenza degli altri. Ogni tanto scoppiavano tutti insieme in una risata. Gli altri si sentivano offesi, non tanto perché in quel momento la risata sembrasse sconveniente, quanto perché non riuscivano ad appurarne la causa. Jelacich, uno sloveno, finì per arrabbiarsi. Odiava gli ungheresi non meno di quanto disprezzasse i serbi. Amava la Monarchia. Era un patriota. Ma se ne stava lì, l'amor di patria nelle mani aperte e indecise, come una bandiera che si debba piazzare da qualche parte e per la quale non si trovi un tetto su cui

piantarla. Sotto il diretto dominio ungherese viveva una parte di appartenenti alla sua stessa stirpe, gli sloveni, e i loro cugini, i croati. L'intera Ungheria separava il capitano Jelacich dall'Austria e da Vienna e dall'imperatore Francesco Giuseppe. A Sarajevo, nei pressi della sua terra, magari per mano di uno sloveno qual era il capitano Jelacich stesso, era stato ucciso il successore al trono. Se ora il capitano cominciava a difendere l'ucciso dalle calunnie degli ungheresi (lui soltanto, in quella compagnia, capiva l'ungherese), qualcuno avrebbe potuto replicargli che proprio i suoi connazionali fossero gli assassini. In realtà, egli si sentiva un po' complice, non sapeva perché. Da centocinquant'anni la sua famiglia serviva lealmente e devotamente la dinastia degli Absburgo. Ma i suoi due figli appena adolescenti già parlavano dell'indipendenza di tutti gli slavi meridionali e gli nascondevano opuscoli che dovevano venire dalla nemica Belgrado. Ora lui amava i suoi figli! Ogni giorno all'una, quando il reggimento passava davanti al ginnasio, i ragazzi gli venivano incontro correndo all'impazzata, volavano fuori dal gran portone scuro della scuola scarmigliati e ridenti a bocca spalancata, e la tenerezza paterna lo obbligava a scendere da cavallo e ad abbracciarli. Chiudeva gli occhi quando li vedeva leggere giornali sospetti, e gli orecchi quando li sentiva dire cose sospette. Era saggio e sapeva di trovarsi impotente tra i suoi avi, da una parte, e i suoi discendenti dall'altra, i quali erano destinati a diventare gli avi di una stirpe tutta nuova. Avevano la sua faccia, il colore dei suoi capelli e dei suoi occhi, ma i loro cuori battevano a un ritmo nuovo, le loro teste partorivano pensieri che non erano i suoi, le loro gole cantavano canzoni nuove che non erano le sue e che lui non conosceva. E, con i suoi quarant'anni, il capitano si sentiva un vecchio e i suoi figli gli sembravano incomprensibili pronipoti.

Fa lo stesso, pensò in quel momento, si avvicinò al tavolo e batté col palmo della mano sul piano. «I signori sono pregati» disse «di continuare la conversazione in tedesco».

Benkyö, che stava appunto parlando, s'interruppe e replicò: «Lo dirò in tedesco: abbiamo convenuto, i miei connazionali e io, che possiamo rallegrarci se quel porco è spacciato!».

Tutti balzarono in piedi. Chojnicki e il gaio commissario distrettuale lasciarono la stanza. Gli ospiti restarono soli. Così si era fatto loro intendere che i litigi all'interno dell'esercito non tolleravano testimoni. Accanto alla porta c'era il sottotenente Trotta. Aveva bevuto molto. Il suo viso era smorto, le sue membra fiacche, la gola secca, il cuore vuoto. Si rendeva conto di essere ubriaco, ma con sua sorpresa si accorse che gli mancava la consueta benefica nebbia davanti agli occhi. Aveva anzi la

sensazione di vedere tutto più chiaramente, come attraverso una limpida lastra di ghiaccio. Le facce che quel giorno aveva visto per la prima volta, credeva di conoscerle già da un pezzo. Era un momento, quello, che gli era quanto mai familiare, il verificarsi di un evento già vissuto più volte in sogno. La patria dei Trotta crollava e andava in frantumi.

Casa sua, nella città distrettuale di W. in Moravia, forse era ancora Austria. Ogni domenica la banda del signor Nechwal sonava la Marcia di Radetzky. Una volta la settimana, la domenica, era Austria. L'Imperatore, il vegliardo smemorato dalla barba bianca con la goccia lucente al naso, e il vecchio signor von Trotta, erano Austria. Il vecchio Jacques era morto. L'eroe di Solferino era morto. Il medico del reggimento dottor Demant era morto. «Lascia questo esercito!» aveva detto. Io lascerò questo esercito, pensò il sottotenente. Anche mio nonno l'ha lasciato. Lo dirò a loro, pensò poi. Come anni indietro, nel locale della signora Resi, si sentì spinto a fare qualcosa. Non c'era lì un ritratto da salvare? Si sentiva nella nuca l'oscuro sguardo del nonno. Fece un passo verso il centro della stanza. Non sapeva ancora cosa avrebbe detto. Alcuni già lo guardavano in faccia. «Io so» esordì, e non sapeva tuttora nulla. «Io so» ripeté e fece un altro passo avanti «che Sua Altezza Imperial-regia, l'Arciduca successore al trono, è stato realmente assassinato».

Tacque. Strinse le labbra, che formarono una sottile striscia rosa pallido. Nei suoi piccoli occhi scuri si accese una luce vivida, quasi bianca. I capelli neri, arruffati, adombravano la fronte bassa e incupivano la piega sopra la radice del naso, l'antro della collera, l'eredità dei Trotta. Teneva la testa bassa. Alle braccia allentate pendevano i pugni chiusi. Tutti fissavano le sue mani. Se i presenti avessero conosciuto il ritratto dell'eroe di Solferino avrebbero potuto credere che il vecchio Trotta fosse risuscitato.

«Mio nonno,» riprese il sottotenente, e si sentiva sulla nuca lo sguardo del vecchio, «mio nonno ha salvato la vita all'Imperatore. Io, suo nipote, io non permetterò che sia oltraggiata la Casa del nostro Comandante supremo. I signori si comportano in modo scandaloso!». Alzò la voce. «Uno scandalo!» urlò. Si udì urlare per la prima volta. Mai aveva urlato, come i suoi colleghi, davanti alla truppa. «Uno scandalo!» ripeté. L'eco della sua voce gli rimbombò negli orecchi. L'ubriaco Benkyö avanzò barcollando di un passo verso il sottotenente.

«Uno scandalo!» gridò il sottotenente per la terza volta.

«Uno scandalo!» ripeté il capitano Jelacich.

«A chi dice ancora una parola contro il morto,» proseguì il sottotenente «io gli brucio le cervella!». Portò la mano alla tasca.

Siccome l'ubriaco Benkyö cominciava a borbottare qualcosa, Trotta gridò: «Silenzio!», con una voce che gli sembrò come presa a prestito, una voce tonante, forse era la voce dell'eroe di Solferino. Si sentiva tutt'uno con suo nonno. Lui stesso era l'eroe di Solferino. Era sua l'effigie che si perdeva nella penombra sotto il soffitto dello studio paterno.

Il colonnello Festetics e il maggiore Zoglauer si alzarono in piedi. Per la prima volta, da quando esisteva un esercito austriaco, un sottotenente intimava il silenzio a capitani, maggiori e colonnelli. Nessuno dei presenti credeva più che l'assassinio del successore al trono fosse semplicemente una voce. Ora vedevano l'Arciduca in una rossa pozza di sangue fumante. Temevano, da un istante all'altro, di vedere sangue anche lì, in quella stanza. «Gli ordini di tacere!» sussurrò il colonnello Festetics.

«Sottotenente,» disse Zoglauer «ci lasci!».

Trotta si voltò verso la porta. In quel momento essa venne spalancata con una spinta. Molti degli ospiti fecero irruzione, con testa e spalle cosparse di coriandoli e stelle filanti. La porta restò aperta. Dalle altre stanze si udivano le donne ridere e la musica e i passi strascicati dei ballerini. Qualcuno gridò:

«Il successore al trono è stato assassinato!».

«La marcia funebre!» urlò Benkyö.

«La marcia funebre!» ripeterono in molti.

Uscirono in massa dalla stanza. Nelle due grandi sale dove fino allora si era ballato, tutte e due le bande militari, dirette dai sorridenti, rubicondi maestri, sonarono la marcia funebre di Chopin. Tutt'intorno giravano alcuni ospiti, giravano a tempo di marcia funebre. Stelle filanti e coriandoli multicolori erano sparsi sulle loro spalle e sui capelli. Uomini in uniforme e in borghese conducevano a braccetto le signore. I loro piedi obbedivano incerti al ritmo macabro e confuso. Le bande sonavano infatti senza spartito, non dirette ma piuttosto accompagnate dai lenti svolazzi che le bacchette nere dei maestri disegnavano nell'aria. A volte una delle bande restava indietro, cercava di riacchiappare la fuggitiva e doveva saltare un paio di battute. Gli ospiti giravano in tondo, tutt'intorno al cerchio vuoto del pavimento di legno lucidato a specchio. Volteggiavano così, l'uno intorno all'altro, come seguissero dolenti il cadavere di chi li precedeva, e in mezzo, invisibili, i cadaveri del successore al trono e della Monarchia. Tutti erano ubriachi. E, a chi ancora non aveva bevuto a sufficienza, la testa girava a forza di volteggiare. A poco a poco le bande accelerarono il tempo e le gambe dei vagolanti presero a marciare. I tamburi rullavano senza sosta e i pesanti mazzuoli del grosso timpano cominciarono a turbinare come giovani e vispe bacchette.

Il timpanista ubriaco dette all'improvviso un colpo all'argenteo triangolo e nello stesso istante il conte Benkyö fece un balzo di gioia. «Il porco è spacciato!» gridò il conte in ungherese. Ma tutti capirono come se avesse parlato tedesco. Di punto in bianco alcuni presero a saltellare. Sempre più svelte rintronavano le note della marcia funebre. Di tanto in tanto sorrideva il triangolo, ebbro e argentino.

Infine i domestici di Chojnicki cominciarono a portare via gli strumenti. I sonatori li lasciavano fare sorridendo. Con occhi sgranati i violinisti guardavano allontanarsi i loro violini, i violoncellisti i loro violoncelli, i sonatori di corno i loro corni. Certuni strofinavano ancora gli archetti, che si erano tenuti, sul panno muto e sordo delle maniche e dondolavano il capo alle musiche silenziose che dovevano gorgogliare nei loro ebbri cervelli. Quando al sonatore di tamburo si trascinarono via gli strumenti a percussione, egli continuò ad agitare al vento mazzuoli e bacchette. I direttori delle bande, che avevano bevuto più di tutti, furono infine trasportati via di peso, come gli strumenti, ognuno di essi da due servitori. Gli ospiti risero. Poi ci fu silenzio. Nessuno fiatava. Tutti restarono dov'erano, in piedi o seduti, e non si movevano più. Dopo gli strumenti furono tolte anche le bottiglie. E a questo o a quello, che ancora aveva in mano un bicchiere semipieno, gli fu portato via.

Il sottotenente Trotta lasciò la casa. Sugli scalini che conducevano all'ingresso erano seduti il colonnello Festetics, il maggiore Zoglauer e il capitano Zschoch. Non pioveva più. Solo qualche goccia cadeva di quando in quando dalle nubi ormai rade e dagli spioventi del tetto. Per i tre uomini avevano disteso dei grandi teli bianchi sopra la pietra. Ed era come se fossero di già seduti sui loro stessi sudari. Grosse macchie frastagliate di acqua piovana spiccavano sulle loro schiene turchine. Pezzetti bagnati di una stella filante erano appiccicati, ormai tenacemente, alla nuca del capitano.

Il sottotenente Trotta si parò dinanzi a loro. Essi non si mossero. Tenevano la testa bassa. Facevano pensare a un gruppo di militari al museo delle cere.

«Signor maggiore!» disse Trotta a Zoglauer. «Domani rassegherò le mie dimissioni!».

Zoglauer si alzò. Allungò la mano, fece per dire qualcosa e non proferì motto. Pian piano il cielo si schiariva, un vento leggero rompeva le nubi, e nell'argenteo barlume della breve notte, in cui già si mescolava un presagio del mattino, si potevano vedere nettamente i visi. In quello scarno del maggiore tutto si moveva. Le piccole rughe si spingevano l'una nell'altra, la pelle guizzava, il mento dondolava qua e là quasi come un pendolo, intorno agli zigomi due o tre muscoletti s'agitavano, le palpebre sbattevano e le

guance tremolavano. Tutto si era messo in movimento per il tumulto che doveva causare il guazzabuglio di parole inesprese e inesprimibili che aveva in bocca. Un presagio di follia baluginava su quel volto. Zoglauer serrò la mano di Trotta, alcuni secondi, un'eternità. Festetics e Zschoch erano tuttora accovacciati sugli scalini, immobili. Si sentiva l'odore forte del sambuco. Si udiva il lento gocciolio della pioggia e il sommesso stormire degli alberi bagnati, e già cominciavano a destarsi timide le voci degli animali che erano ammutoliti per il temporale. La musica all'interno della casa si era taciuta. Solo il discorrere delle persone passava dalle finestre chiuse e con le tende tirate.

«Forse ha ragione, lei è giovane!» disse Zoglauer finalmente. Era la parte più ridicola, più meschina di ciò che aveva pensato in quei secondi. Il resto, un enorme, confuso groviglio di pensieri, lo ricacciò in gola.

Era passata da un pezzo la mezzanotte. Ma nella cittadina la gente era ancora davanti alle case, sui marciapiedi di legno, e parlava. Tacquero al passaggio del sottotenente.

Quando egli raggiunse l'albergo già albeggiava. Aprì l'armadio. Due uniformi, l'abito borghese, la biancheria e la sciabola di Max Demant li mise nella valigia. Lavorava lentamente per occupare il tempo. Orologio alla mano, calcolava la durata di ogni gesto. Prolungava i gesti. Aveva paura del tempo vuoto che sarebbe ancora rimasto prima di presentarsi a rapporto.

Era mattina, Onufrij portò l'uniforme di servizio e gli stivali ben lustrati.

«Onufrij,» disse il sottotenente «io abbandono l'esercito».

«Signorsì, signor tenente!» disse Onufrij. Uscì, fece il corridoio, scese le scale verso lo stanzino dove alloggiava, avvolse le sue cose in un fazzoletto colorato, lo legò all'impugnatura del suo bastone e posò tutto sul letto. Decise di tornare a casa, a Burdlaki, i lavori della mietitura cominciavano di lì a poco. Non aveva più niente da fare nell'imperial-regio esercito. Una cosa simile si chiamava «disertare» e per essa si era fucilati. I gendarmi venivano solo una volta alla settimana a Burdlaki, ci si poteva nascondere. Quanti l'avevano già fatto! Panterlejmon, il figlio di Ivan, Grigorij, il figlio di Nikolaj, Pawel, il butterato, Nikofor, il rosso di pelo. Solo uno l'avevano preso e condannato, ma era successo tanto tempo prima!

Per quel che riguardava il sottotenente Trotta, questi presentò la sua richiesta di congedo dall'esercito al rapporto degli ufficiali. Ottenne subito una licenza. Sulla piazza d'armi si accomiatò dai colleghi. Non sapevano cosa dirgli. Stavano sparsi in circolo intorno a lui finché Zoglauer riuscì a trovare la formula di addio. Era estremamente semplice. Diceva: «Tanti auguri!», e ciascuno la

ripeté.

Il sottotenente passò da Chojnicki. «Da me c'è sempre posto!» disse questi. «Del resto verrò io a prenderla!».

Per un secondo Trotta pensò alla signora von Taussig. Chojnicki lo indovinò e disse: «Lei è dal marito. Il suo attacco questa volta durerà parecchio. Forse non ne uscirà più. E ha ragione. Io lo invidio. Tra l'altro sono stato a trovarla. È diventata vecchia, caro amico, è diventata vecchia!».

Il giorno seguente, alle dieci di mattina, il sottotenente Trotta entrava al capitanato distrettuale. Il padre era in ufficio. Appena aperta la porta lo si vide subito. Era seduto proprio di fronte, vicino alla finestra. Filtrando dalle persiane verdi, il sole disegnava sottili strisce sul tappeto granata. Una mosca ronzava, un orologio a muro ticchettava. C'era fresco, ombra e silenzio estivo, come una volta al tempo delle vacanze. Eppure un nuovo, indefinito splendore posava quel giorno sugli oggetti di quella stanza. Non si sapeva da dove venisse. Il capitano distrettuale si alzò. Lui stesso emanava quel nuovo bagliore. L'argento puro della sua barba tingeva la luce verdolina del giorno e il fulgore rossastro del tappeto. Si respirava la luminosa dolcezza di un giorno sconosciuto, di un giorno forse dell'aldilà, che già spuntava nel bel mezzo della vita terrena del signor von Trotta come fa l'alba su questo mondo quando ancora brillano le stelle della notte. Tanti anni fa, quando Carl Joseph veniva da Mährisch-Weisskirchen per le vacanze, le fedine del padre erano ancora una piccola nuvola nera spartita in due.

Il capitano distrettuale rimase in piedi alla scrivania. Aspettò che il figlio si avvicinasse, posò gli occhiali sugli incartamenti e allargò le braccia. Si baciaronο a fior di labbra. «Siediti!» disse il vecchio e indicò la poltrona sulla quale Carl Joseph era stato seduto da cadetto, le domeniche dalle nove alle dodici, il berretto sulle ginocchia e i guanti candidi e lucidi sopra il berretto.

«Padre!» cominciò Carl Joseph. «Io lascio l'esercito».

Attese. Sentì immediatamente che non poteva spiegare nulla sinché stava seduto. Così si alzò, si mise di fronte al padre, dall'altro lato della scrivania, e guardò le fedine d'argento.

«Dopo questa disgrazia che ci ha colpito l'altro ieri,» disse il padre «un congedo così... assomiglia... a una diserzione».

«L'intero esercito ha disertato» rispose Carl Joseph.

Lasciò il suo posto. Si mise a camminare su e giù per la stanza, la sinistra dietro la schiena mentre la destra accompagnava il suo racconto. Tanti anni fa il vecchio aveva passeggiato nello stesso modo su e giù per la stanza. Una mosca ronzava, l'orologio a muro ticchettava. Le strisce di sole sul tappeto si facevano sempre più vivide, il sole saliva svelto all'orizzonte, doveva essere già alto. Carl

Joseph interruppe il suo racconto e dette un'occhiata al capitano distrettuale. Il vecchio era seduto, tutte e due le mani penzolavano dai braccioli per metà nascoste dai polsini rigidi, rotondi e lucidi. Aveva la testa china sul petto e le ali della sua barba posavano sui risvolti della giacca. È giovane e folle, pensò il figlio. È un caro giovane pazzo con i capelli bianchi. Io sono forse suo padre, l'eroe di Solferino. Io sono diventato vecchio, lui è soltanto un po' avanti con gli anni. Camminava su e giù e volle chiarire: «La Monarchia è morta, è morta!» urlò e tacque.

«È probabile!» mormorò il capitano distrettuale senza alzare la testa.

Suonò e ordinò all'usciera: «Dica alla signorina Hirschwitz che oggi mangiamo venti minuti più tardi».

«Vieni!» disse, si alzò, prese cappello e bastone. Andarono nel parco municipale.

«Una boccata d'aria non può nuocere!» disse il capitano distrettuale. Evitarono il chiosco dove la bionda signorina mesceva acqua di selz con lampone. «Sono stanco!» disse il capitano distrettuale. «Sediamoci!». Per la prima volta da quando esercitava le sue funzioni in quella città, il signor von Trotta si metteva a sedere su una comune panchina nel parco. Disegnava per terra col bastone fregghi e figure senza senso e intanto diceva: «Sono stato dall'Imperatore. Veramente non volevo dirtelo. L'Imperatore in persona ha sistemato la tua faccenda. Ma non parliamone più!».

Carl Joseph infilò la mano sotto il braccio del padre. Sentì di nuovo il braccio magro del vecchio come anni prima durante la passeggiata serale a Vienna. Non ritirò più la mano. Si alzarono insieme. Andarono a casa tenendosi a braccetto.

La signorina Hirschwitz arrivò con l'abito di seta grigia della domenica. Una striscia sottile dei suoi capelli pettinati alti sulla fronte aveva preso il colore del vestito della festa. In tutta fretta era anche riuscita a preparare un pranzo domenicale: pastina in brodo, lombata di manzo e gnocchetti di amarene.

Ma il capitano distrettuale non fece il benché minimo commento. Fu come se mangiasse una cotoletta qualsiasi.

CAPITOLO VENTESIMO

Una settimana dopo Carl Joseph lasciava suo padre. Si abbracciarono nell'ingresso, prima di montare in carrozza. Il vecchio signor von Trotta era del parere che le manifestazioni d'affetto non dovessero svolgersi sul marciapiede della stazione, davanti a eventuali testimoni. L'abbraccio, nell'ombra umida del pianerottolo e nella frescura che veniva dalle mattonelle di pietra, fu fugace come sempre. La signorina Hirschwitz aspettava di già sul balcone, rigida e contegnosa come un uomo. Invano il signor von Trotta aveva cercato di spiegarle che era superfluo salutare agitando la mano. Probabilmente lo reputava un suo dovere. Sebbene non piovesse, il signor von Trotta aprì l'ombrello. Un lieve annuvolamento del cielo gli parve ragione sufficiente. Al riparo dell'ombrello montò sulla carrozza. Così la signorina Hirschwitz dal balcone non poteva vederlo. Non disse una parola. Solo quando il figlio era già sul treno levò la mano con l'indice teso: «Sarebbe opportuno» disse «che tu potessi andartene per ragioni di salute. Non si lascia l'esercito se non per gravi motivi!...».

«Sì, papà» disse il sottotenente.

Appena prima della partenza del treno il capitano distrettuale lasciò il marciapiede della stazione. Carl Joseph lo vide allontanarsi, la schiena dritta e sotto il braccio l'ombrello arrotolato con la punta rivolta in avanti come una sciabola sguainata. Non si voltò più indietro, il vecchio signor von Trotta.

Carl Joseph ottenne il suo congedo. «Ma che farai ora?» domandarono i colleghi. «Ho un posto!» disse Trotta, e loro non gli fecero altre domande.

Chiese di Onufrij. Gli dissero negli uffici del reggimento che l'attendente Kolohin aveva disertato.

Il sottotenente Trotta andò in albergo. Si cambiò lentamente d'abito. Per prima cosa si slacciò la sciabola, arma e insegna del suo onore. Aveva avuto paura di questo momento. Si stupì, la cosa andò senza malinconia. C'era una bottiglia di «novantagradi» sul suo tavolo, ma non ci fu nemmeno bisogno di bere. Chojnicki era venuto a prenderlo, da basso già schioccava la sua frusta; ora era salito nella stanza. Si sedette e rimase a guardare. Era pomeriggio, il campanile batteva le tre. Tutte le voci sazie dell'estate affluivano dalla finestra aperta. L'estate stessa chiamava il sottotenente Trotta. Chojnicki, in abito grigio chiaro con stivali gialli, la canna

gialla della frusta in mano, era un messaggero dell'estate. Il sottotenente passò la manica sul fodero opaco della sciabola, estrasse la lama, vi soffiò sopra, strofinò l'acciaio col fazzoletto e adagiò l'arma in una custodia. Fu come se acconciasse un cadavere per la sepoltura. Prima di allacciare la custodia alla valigia, la soppesò ancora una volta sul palmo della mano. Poi vi adagiò insieme la sciabola di Max Demant. Rilesse l'iscrizione incisa sotto l'elsa. «Lascia questo esercito!» aveva detto Max Demant. Ora lui lo lasciava, questo esercito...

Le rane gracidavano, i grilli stridevano, sotto la finestra nitrivano i bai di Chojnicki, davano qualche strattone al calessino, l'assale gemeva. Il sottotenente se ne stava lì, la giubba sbottonata, il collare nero di caucciù tra i risvolti verdi aperti. Si girò e disse: «La fine di una carriera!».

«La carriera è alla fine!» commentò Chojnicki. «La carriera stessa è arrivata alla fine!».

Ora Trotta si levava la giubba, la giubba dell'Imperatore. La stese sul tavolo, come aveva imparato alla scuola dei cadetti. Rovesciò prima il colletto rigido, dopo di che piegò le maniche e le adagiò nel panno. Poi rivoltò la metà inferiore della giubba, già era un piccolo pacco, la fodera grigia marezzata brillava. Infine vennero i pantaloni, ripiegati in due. A quel punto Trotta indossò l'abito borghese grigio, la cinghia dei calzoni se la tenne, ultimo ricordo della sua carriera (con le bretelle non era mai riuscito a intendersi). «Anche mio nonno, un giorno,» disse «deve aver impacchettato più o meno così la sua personalità di soldato».

«È probabile!» confermò Chojnicki.

La valigia era ancora aperta, la personalità di soldato di Trotta giaceva lì dentro, un cadavere ripiegato secondo il regolamento. Era tempo di chiudere la valigia. Allora il dolore s'impossessò all'improvviso del sottotenente, le lacrime gli salirono in gola, si voltò verso Chojnicki e fece per dirgli qualcosa. A sette anni era diventato convittore, a dieci cadetto. Tutta la vita era stato soldato. Bisognava seppellire e piangere il soldato Trotta. Non si calava un cadavere nella fossa senza una lacrima. Era un bene che Chojnicki sedesse lì accanto.

«Beviamo» disse Chojnicki. «Lei si fa prendere dalla malinconia!».

Bevero. Poi Chojnicki si alzò e chiuse la valigia del sottotenente.

Brodnitzer in persona portò la valigia alla carrozza. «Lei era un buon pigionante, signor barone!» disse Brodnitzer. Se ne stava, con il cappello in mano, vicino alla carrozza. Chojnicki reggeva già le briglie. Trotta provò un'improvvisa tenerezza per Brodnitzer. Addio, stia bene! voleva dire; ma Chojnicki schioccò la lingua e i cavalli

presero a tirare, rizzarono contemporaneamente la testa e la coda e le alte ruote leggere del carrozzino girarono scricchiolanti sulla sabbia della strada come su un morbido letto.

Passarono in mezzo tra una palude e l'altra che risonavano del chiasso delle rane.

«È qui che lei abiterà!» disse Chojnicki.

Era una piccola casa, all'estremità del boschetto, con persiane verdi come quelle del capitanato distrettuale. Jan Stepaniuk abitava lì, un sottoguardaboschi, un vecchio con lunghi mustacchi spioventi d'argento ossidato. Era stato dodici anni sotto le armi. Disse «Signor tenente» a Trotta, come se ritornasse alla sua lingua materna, la lingua di soldato. Portava una camicia di tela di lino a trama grossa col colletto piccolo ricamato in rosso e blu. Il vento gonfiava le larghe maniche della camicia, pareva che le sue braccia fossero ali.

Lì rimase il sottotenente Trotta.

Era deciso a non rivedere nessuno dei suoi colleghi. Alla luce vacillante della candela, nella sua stanza di legno, scriveva al padre su della carta giallognola, ruvida, formato protocollo, l'intestazione a quattro dita dal margine superiore, il testo a due dita da quello laterale. Tutte le lettere si rassomigliavano tra loro come fogli di servizio.

Aveva poco lavoro. Registrava i nomi degli operai salariati in grossi libri rilegati in verde scuro, i salari, il fabbisogno degli ospiti che alloggiavano da Chojnicki. Sommava le cifre di buona voglia ma sbagliando, riferiva sullo stato del pollame, sui maiali, sulla frutta che si vendeva oppure si teneva, sul piccolo terreno dove cresceva il giallo luppolo e sull'essiccatoio che ogni anno veniva affittato a un commissionario.

Ora conosceva la lingua della zona. Capiva in qualche modo ciò che dicevano i contadini. Contrattava con gli ebrei di pelo rosso, che già iniziavano a comprare legna per l'inverno. Imparò le differenze tra il valore delle betulle, degli abeti rossi e di quelli bianchi, delle querce, dei tigli e dell'acero. Era taccagno. Esattamente come suo nonno, l'eroe di Solferino, il cavaliere della verità, contava con le dita magre e dure le dure monete d'argento quando il giovedì andava in città per il mercato dei maiali, dove comprava sella, collare e giogo, falci e mole, roncole, rastrelli e semenze. Se per combinazione vedeva passare un ufficiale, chinava il capo. Era una precauzione superflua. I baffi gli crescevano rigogliosi, i peli della barba, neri, irti e folti, gli coprivano le guance, era quasi irriconoscibile. Già da ogni parte ci si preparava alla mietitura, i contadini stavano davanti alle casupole e affilavano le falci sulle pietre rotonde color mattone. In tutta la campagna

l'acciaio ronzava sulle pietre e copriva la cantilena dei grilli. La notte, alle volte, il sottotenente udiva musica e baccano venire dal «nuovo castello» di Chojnicki. Accoglieva nel suo sonno queste voci, così come il canto notturno dei galli e l'abbaiare dei cani a luna piena. Era finalmente soddisfatto, solo e quieto. Era come se non avesse mai vissuto una vita diversa. Quando non riusciva a dormire si alzava, prendeva il bastone, andava per i campi in mezzo al coro a più voci della notte, aspettava la rugiada e il canto fievole del vento che annuncia il giorno. Era fresco come dopo aver dormito notti intere.

Ogni pomeriggio andava per i villaggi limitrofi. «Sia lodato Gesù Cristo!» dicevano i contadini. «Sempre sia lodato, amen!» rispondeva Trotta. Camminava come loro, con i ginocchi piegati. Così avevano camminato i contadini di Sipolje.

Un giorno attraversò il villaggio di Burdlaki. Il minuscolo campanile si alzava come un dito puntato contro il cielo azzurro. Era un pomeriggio tranquillo. I galli cantavano sonnacchiosi. I moscerini ballonzolavano e ronzavano lungo tutta la strada del villaggio. A un tratto un contadino dalla grande barba nera uscì dalla sua casupola, si piantò in mezzo alla via e salutò: «Sia lodato Gesù Cristo!».

«Sempre sia lodato, amen!» disse Trotta e fece per proseguire.

«Signor tenente, ecco Onufrij!» disse il contadino barbuto. La barba gli ricopriva il viso, un ventaglio aperto, nero, folto di piume. «Perché hai disertato?» chiese Trotta. «Sono soltanto venuto a casa!» disse Onufrij. Non aveva senso fare domande così stolte. Lo si capiva bene, Onufrij. Aveva servito il sottotenente come il sottotenente l'Imperatore. Non esisteva più patria. La patria si spezzava, andava in frantumi. «Non hai paura?» chiese Trotta. Onufrij non aveva paura. Abitava da sua sorella. I gendarmi passavano tutte le settimane per il villaggio senza guardarsi in giro. D'altronde erano ucraini, contadini come lo stesso Onufrij. Se nessuno faceva una denuncia scritta al brigadiere, non c'era di che preoccuparsi. A Burdlaki nessuno faceva denunce.

«Addio, Onufrij!» disse Trotta. Risalì la via curva che all'improvviso sboccava in aperta campagna. Fino alla svolta Onufrij lo seguì. Udiva il passo degli stivali chiodati sul pietrisco della strada. Gli stivali dati dallo Stato, Onufrij se li era portati via. Trotta andò dall'ebreo Abramtschik all'osteria del villaggio. Là si poteva avere sapone di prima qualità, acquavite, sigarette, canastro e francobolli. L'ebreo aveva una barba rosso fuoco. Sedeva davanti al portone a volta della sua osteria e risaltava di lontano, da oltre due chilometri della strada maestra. Da vecchio, pensò il sottotenente, sarà un ebreo dalla barba bianca come il nonno di Max Demant.

Trotta bevve un bicchierino d'acquavite, comprò tabacco e francobolli e se ne andò. Da Burdlaki la strada rasentava Oleksk e portava al villaggio di Sosnow, poi a Bytók, Leschnitz e Dombrowa. Tutti i giorni lui faceva questa strada. Attraversava due volte la ferrovia, due barriere giallonere sbiadite e il tintinnio incessante dei segnali nel casello del cantoniere. Erano le gaie voci del bel mondo, di cui il barone Trotta più non si curava. Cancellato era il bel mondo. Cancellati erano gli anni sotto le armi, quasi fosse sempre andato per campi e strade maestre, il bastone in mano, mai la sciabola al fianco. Viveva come il nonno, l'eroe di Solferino, e come il bisnonno, il grande invalido nel parco del castello di Laxenburg, e forse come gli avi sconosciuti, senza nome, i contadini di Sipolje. Sempre la stessa strada, rasentando Oleksk, verso Sosnow, Bytók, Leschnitz e Dombrowa. Questi villaggi formavano un cerchio intorno al castello di Chojnicki, gli appartenevano tutti. Da Dombrowa un sentiero tra due file di salici portava da Chojnicki. Quel giorno era ancora presto. Se camminava svelto, faceva in tempo ad arrivarci prima delle sei e non incontrava nessuno dei vecchi colleghi. Trotta allungò il passo. Ora stava sotto le finestre. Fischiò. Chojnicki comparve al davanzale, annuì e venne fuori.

«Ci siamo finalmente!» disse Chojnicki. «C'è la guerra. L'abbiamo tanto aspettata, eppure ci coglierà di sorpresa. A un Trotta non è concesso, a quel che sembra, vivere a lungo in libertà. La mia uniforme è pronta. Tra una settimana o due, penso, saremo chiamati».

Parve a Trotta che la natura non fosse mai stata così pacifica come in quell'ora. Già si poteva guardare il sole a occhio nudo, scendeva incontro all'occidente con visibile celerità. Ad accoglierlo veniva un forte vento che increspava le nuvolette bianche nel cielo, ondulava le spighe di grano e frumento sulla terra e carezzava i volti rossi dei papaveri. Un'ombra azzurra si librava sui prati verdi. A oriente il boschetto sprofondava in un viola nerastro. La piccola casa bianca di Stepaniuk, dove abitava Trotta, spiccava al margine del boschetto, sulle sue finestre ardeva la luce del sole calante. I grilli stridevano più che mai. Poi il vento portò le loro voci lontano, per un istante ci fu silenzio, si percepì il respiro della terra. A un tratto si udì dall'alto, sotto il cielo, un debole, roco squittire. Chojnicki alzò la mano. «Sa cos'è? Anatre selvatiche! Ci lasciano presto, siamo ancora in piena estate. Sentono di già gli spari. Sanno quel che fanno!».

Quel giorno era giovedì, il giorno delle «piccole feste». Chojnicki tornò indietro. Trotta s'incamminò lentamente alla volta delle scintillanti finestre della sua casetta.

Quella notte lui non dormì. Udì verso mezzanotte il grido roco

delle anatre selvatiche. Si vestì. Andò sulla porta. Stepaniuk era sdraiato in camicia davanti alla soglia, la sua pipa ardeva rossastra. Era lungo disteso per terra e disse, senza muoversi: «Oggi non si può dormire!».

«Le anatre!» disse Trotta.

«Già, le anatre!» confermò Stepaniuk. «Da che sono al mondo non le ho mai sentite così presto. Ascolti, ascolti...!».

Trotta guardò il cielo. Le stelle ammiccavano come sempre. Altro non c'era in cielo da vedere. Eppure non cessava il grido roco sotto le stelle. «Si esercitano» disse Stepaniuk. «È un pezzo che sono qui sdraiato. A volte riesco a vederle. È solo un'ombra grigia. Guardi!». Stepaniuk tese la pipa accesa verso il cielo. In quell'istante si vide la minuscola ombra biancastra delle anatre selvatiche sotto il blu cobalto. Passavano tra le stelle, un piccolo velo chiaro portato dal vento. «E questo non è tutto!» disse Stepaniuk. «Stamattina ho visto centinaia e centinaia di corvi, come non mai. Sono corvi che vengono da fuori, corvi forestieri. Vengono, credo, dalla Russia. Da noi si dice che i corvi sono i profeti tra gli uccelli».

A nord-est c'era all'orizzonte una larga striscia d'argento. Si schiariva a vista d'occhio. Si alzò il vento e portò dei suoni confusi dal castello di Chojnicki. Trotta si sdraiò per terra accanto a Stepaniuk. Guardò assennato le stelle, tese l'orecchio ai gridi delle anatre e si addormentò.

Si svegliò al sorgere del sole. Era come se avesse dormito una mezz'ora ma ne dovevano essere passate almeno quattro intere. Invece delle solite voci cinguettanti degli uccelli che salutavano il primo mattino, risonò quel giorno il nero gracchiare di molte centinaia di corvi. A fianco di Trotta si levò in piedi Stepaniuk. Si tolse la pipa di bocca (era diventata fredda mentre dormiva) e col cannello indicò gli alberi tutt'intorno. I grossi uccelli neri erano immobili sui rami, frutti sinistri, piombati dallo spazio. Se ne stavano lì imperterriti, gli uccelli neri, gracchiavano e basta. Stepaniuk tirò dei sassi contro di loro. Ma i corvi si limitarono a sbattere due o tre volte le ali. Erano accoccolati sui rami come frutti nati dall'albero. «Ora sparo» disse Stepaniuk. Andò in casa, prese il fucile, sparò. Alcuni uccelli caddero giù, il resto parve non aver udito il colpo. Rimasero tutti accoccolati sui rami. Stepaniuk raccolse i neri cadaveri - ne aveva uccisi una dozzina buona -, portò in casa la sua preda nelle due mani, il sangue gocciolò sull'erba. «Strani questi corvi,» disse «non si smuovono. Sono i profeti tra gli uccelli».

Era venerdì. Il pomeriggio Carl Joseph fece come al solito il giro dei villaggi. I grilli non stridevano, le rane non gracidavano, solo i corvi gridavano. Erano appollaiati dappertutto, sui tigli, sulle

querce, sulle betulle, sui salici. Forse vengono ogni anno prima della mietitura, pensò Trotta. Sentono i contadini che affilano le falci e allora si radunano. - Attraversò il villaggio di Burdlaki, sperava in cuor suo che venisse fuori di nuovo Onufrij. Onufrij non venne. Davanti alle casupole stavano i contadini e affilavano l'acciaio sulle pietre rossastre. Di quando in quando alzavano gli occhi, il gracchiare dei corvi li disturbava, e tiravano nere bestemmie contro i neri uccelli.

Trotta passò dall'osteria di Abramtschik, l'ebreo di pelo rosso era seduto davanti al portone, la sua barba splendeva. Abramtschik si alzò. Sollevò lo zucchetto di velluto nero, indicò l'aria e disse: «I corvi sono arrivati! Gridano dalla mattina alla sera. Uccelli saggi! Bisogna stare attenti!».

«Forse sì, forse ha ragione» disse Trotta e seguì per il solito sentiero fiancheggiato dai salici, diretto da Chojnicki. Ora stava sotto le finestre. Fischiò. Nessuno venne.

Chojnicki era sicuramente in città. Trotta prese la via della città attraverso le paludi per non incontrare nessuno. Solo i contadini si servivano di questa via. Qualcuno infatti gli venne incontro. Il sentiero era così stretto che non si poteva passare nei due sensi. Uno doveva fermarsi e cedere il passo all'altro. Tutti quelli che quel giorno venivano incontro a Trotta sembravano camminare più in fretta del solito. Salutavano più alla svelta. Facevano passi più lunghi. Andavano con la testa china come uomini preoccupati da qualche grosso pensiero. E a un tratto, mentre Trotta vedeva già la barriera daziaria dietro cui iniziava il territorio urbano, i viandanti aumentarono, erano venti e più persone che ora si staccavano a una a una da un gruppo e prendevano il sentiero in fila indiana. Trotta si fermò. Notò che dovevano essere operai, operai della manifattura delle setole, che ritornavano alle loro case nei villaggi. Magari c'erano tra loro uomini sui quali lui aveva sparato. Si fermò per lasciarli passare. Andavano di fretta, muti, uno dietro l'altro, ciascuno con un fagottino appeso al bastone sulla spalla. La sera sembrò calare più rapida, come se le persone che s'affrettavano rafforzassero la sua oscurità. Il cielo era un po' rannuvolato, rosso e piccolo tramontava il sole, la nebbia grigio-argentea si alzava sopra le paludi, sorella terrestre delle nuvole che mirava a ricongiungersi con le sue sorelle. All'improvviso tutte le campane della cittadina presero a sonare. I viandanti si fermarono un istante, tesero l'orecchio e proseguirono. Trotta fermò uno degli ultimi e gli domandò perché le campane sonavano. «È per via della guerra» rispose l'uomo senza alzare la testa.

«Per via della guerra» ripeté Trotta. Naturale, c'era la guerra. Era come lo avesse saputo dalla mattina, dalla sera prima,

dall'altrieri, da settimane, da quando si era congedato e dall'infausto giorno della festa dei Dragoni. Era questa la guerra alla quale s'era preparato, fin da quando aveva sette anni. Era la sua guerra, la guerra del nipote. Tornavano i giorni e gli eroi di Solferino. Le campane continuavano a sonare senza intermissione. Ora veniva la barriera daziaria. La guardia con la gamba di legno stava, circondata da gente, davanti alla sua casetta, appeso alla porta spiccava un manifesto giallonero. Le prime parole, nere su fondo giallo, si potevano leggere anche da lontano. Come pesanti travi si elevavano sopra le teste della gente riunita: «Ai miei popoli!».

Contadini in corti pellicciotti di pecora dall'odore forte, ebrei con svolazzanti caffettani di un nero verdastro, agricoltori svevi delle comunità tedesche con i loden verdi, borghesi polacchi, commercianti, artigiani e impiegati circondavano la casetta della guardia di finanza. A ciascuno dei quattro muri liberi erano attaccati i grandi manifesti, ciascuno in una lingua diversa, ciascuno che iniziava con l'appello dell'Imperatore: «Ai miei popoli!». Quelli che con la lettura avevano familiarità leggevano i manifesti a voce alta. Le loro voci si mischiavano al rintonare delle campane. Parecchi andavano da un muro all'altro e leggevano il testo in tutte le lingue. Non appena l'eco di una campana si era spento, subito un'altra cominciava a rintonare. Dalla cittadina la gente affluiva nell'ampia strada che conduceva alla stazione. Trotta andò loro incontro in città. Era ormai calata la sera, ed essendo un venerdì, le candele ardevano nelle piccole casupole degli ebrei e illuminavano i marciapiedi. Ogni casupola era come una piccola cripta. La morte stessa aveva acceso le candele. Più forte che nelle altre loro solennità, il canto degli ebrei echeggiava dalle casupole in cui stavano pregando. Salutavano l'arrivo di uno shabbat eccezionale, uno shabbat di sangue. Si precipitavano fuori dalle case in neri branchi frettolosi, si raccoglievano ai crocicchi e subito si levava il loro lamento per quelli tra di essi che erano soldati e già l'indomani dovevano presentarsi all'appello. Si davano la mano, si baciavano sulle guance, e quando due si abbracciavano le loro barbe rosse si univano come per uno speciale addio, e gli uomini dovevano separarle con le loro mani. Al di sopra delle teste rintoccavano le campane. Tra il loro suono e le grida degli ebrei caddero gli squilli di tromba delle caserme. Sonavano la ritirata, l'ultima ritirata. Era già scesa la notte. Non si vedeva una stella. Fosco, basso e piatto il cielo sovrastava la cittadina!

Trotta ritornò indietro. Cercò una carrozza, ma non ce n'erano. Svelto, a grandi passi, andò a piedi da Chojnicki. Il portone era spalancato, tutte le camere illuminate come per le «grandi feste».

L'amico gli venne incontro nell'atrio, in uniforme, con elmo e giberna. Ordinò di attaccare i cavalli. Aveva da fare tre miglia da lì alla sua guarnigione, voleva partire nella notte. «Aspetta un momento!» disse. Era la prima volta che dava del tu a Trotta, forse per distrazione, forse perché era già in uniforme. «Passiamo prima da casa tua e poi ti porto in città».

Arrivarono davanti alla casetta di Stepaniuk. Chojnicki si siede. Sta a guardare Trotta che si toglie l'abito borghese e indossa l'uniforme, pezzo per pezzo. Allo stesso modo, nell'albergo di Brodnitzer, non molte settimane prima - ma quanto tempo è passato! - è stato a guardare Trotta che si toglieva l'uniforme. Trotta ritorna alla sua divisa, alla sua patria. Estrae la sciabola dalla custodia. Cinge la sciarpa, le enormi nappe giallonere carezzano teneramente il metallo scintillante della sciabola. Ora Trotta chiude la valigia.

Non hanno che poco tempo per salutarsi. Si fermano davanti alla caserma dei Cacciatori. «Addio!» dice Trotta. Si stringono la mano a lungo, quasi si percepisce, dietro le spalle larghe e immobili del cocchiere, il tempo che passa. È come se stringersi la mano non bastasse. Sentono che si dovrebbe fare di più. «Da noi ci si bacia» dice Chojnicki. Si abbracciano dunque e si baciano svelti. Trotta smonta. La sentinella davanti alla caserma fa il saluto militare. I cavalli ripartono. Dietro a Trotta si richiude il portone della caserma. Indugia ancora un istante e sente la carrozza di Chojnicki che si allontana.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Quella notte stessa il battaglione dei Cacciatori marciava in direzione nord-est verso il confine di Woloczyska. Cominciò a piovere, prima adagio, poi sempre più forte, e la polvere bianca della strada maestra si trasformò in fango grigio-argento. La melma si richiudeva schioccando sopra gli stivali dei soldati e schizzava sulle uniformi impeccabili degli ufficiali che andavano alla morte in tenuta d'ordinanza. Le lunghe sciabole li intralciavano, e ai loro fianchi le sfarzose nappe delle sciarpe color nero e oro penzolavano giù, basse, arruffate, fradicie d'acqua e spruzzate da infiniti grumi di fango. Alle prime luci dell'alba il battaglione raggiunse la sua destinazione, si riunì con due reggimenti di fanteria di diversa provenienza e si dispose in ordine sparso. Restarono in attesa così per due giorni senza che della guerra si vedesse nulla. Alle volte udivano in lontananza, alla loro destra, qualche sparo isolato. Erano semplici scaramucce di confine fra truppe a cavallo. Capitava di vedere dei doganieri feriti, di quando in quando anche una guardia confinaria morta. Davanti ai soldati in attesa quelli della sanità portavano via i feriti e i morti. La guerra non voleva cominciare. Indugiava, come alle volte i temporali indugiano per giorni e giorni prima di scoppiare.

Il terzo giorno arrivò l'ordine di ritirarsi e il battaglione si schierò per la partenza. Gli ufficiali erano delusi al pari della truppa. Si era sparsa la voce che due miglia a oriente era stato sterminato un intero reggimento di Dragoni. Si diceva che i cosacchi avessero già fatto qualche irruzione in territorio austriaco. I soldati marciavano in silenzio e di cattivo umore verso occidente. Presto ci si accorse che la ritirata in corso era improvvisata; ci si imbatteva infatti, agli incroci delle strade maestre, nonché nei villaggi e nelle piccole cittadine, in un confuso brulichio delle armi più diverse. Dal comando d'armata venivano un gran numero di ordini e molto discordanti tra loro. La maggior parte di essi riguardava l'evacuazione dei villaggi e delle città e il trattamento degli ucraini filorussi, del clero e delle spie. Precipitose corti marziali pronunciavano nei villaggi precipitose sentenze. Confidenti della polizia fornivano rapporti incontrollabili su contadini, pope, insegnanti, fotografi, funzionari. Non c'era tempo. Bisognava ritirarsi al più presto, ma anche punire al più presto i traditori. E mentre autoambulanze, salmerie, artiglieria da campo, Dragoni,

Ulani e fanteria, sotto la pioggia incessante, confluivano in improvvisi, smarriti grovigli sulle strade melmose, mentre i corrieri galoppavano su e giù, gli abitanti delle piccole cittadine fuggivano in schiere interminabili verso occidente, incalzati dal puro e semplice terrore, carichi di materassi e guanciali bianchi e rossi, sacchi grigi, mobili marroni e azzurre lampade a petrolio; dai sagrati delle chiese di borgate e villaggi echeggiavano gli spari dei frettolosi esecutori di frettolose sentenze; e il sinistro rullio del tamburo accompagnava i verdetti tutti uguali dei giudici militari; e le mogli dei condannati a morte si trascinarono davanti agli stivali infangati degli ufficiali implorando con strida acute la grazia; e fiamme rosse e argentee divampavano da casupole e granai, stalle e pagliai. La guerra dell'esercito austriaco ebbe inizio coi tribunali militari. Per giorni e giorni i traditori veri e presunti restavano appesi agli alberi sui sagrati, a monito dei vivi. Ma fin dove l'occhio arrivava, i vivi erano fuggiti. Tutt'intorno ai cadaveri che pendevano dagli alberi c'erano incendi, e già il fogliame cominciava a crepitare, e il fuoco era più forte dell'eterna, sommessa pioggerella grigia che inaugurò quel sanguinoso autunno. La vecchia corteccia degli alberi secolari si carbonizzava pian piano e minuscole, argentee scintille risalivano serpeggiando, sempre più numerose, le scanalature del tronco, vermi infocati che s'impadronivano delle foglie: la foglia verde si accartocciava e diventava rossa, poi nera, poi grigia; le corde si staccavano e i cadaveri cadevano a terra, i volti carbonizzati e i corpi ancora intatti.

Un giorno fecero sosta nel villaggio di Krutyny. Arrivarono il pomeriggio, e già la mattina dopo, ancor prima del levar del sole, dovevano proseguire verso occidente. Quel giorno la pioggerella era cessata e un sole di tardo settembre tesseva una benevola luce argentea sui vasti campi dove ancora c'era il grano, il pane vivo che non sarebbe più stato mangiato. I filamenti della Madonna traversavano adagio l'aria. Persino corvi e cornacchie se ne stavano quieti, ingannati dalla fuggevole pace di quel giorno, e dunque senza speranza di trovare una carogna. Da otto giorni i soldati non si erano tolti i vestiti di dosso. Gli stivali erano completamente impregnati d'acqua, i piedi gonfi, le ginocchia rigide, i polpacci doloranti, le spalle che non riuscivano più a piegarsi. Alloggiati nelle casupole, cercarono di prendere dalle valigie indumenti asciutti e di lavarsi alle rare fontane. Quella notte - era chiara e tranquilla e solo i cani dimenticati e abbandonati qua e là in qualche masseria ululavano di fame e di paura -, il sottotenente non riuscì a dormire. E lasciò la casupola in cui aveva il suo quartiere. Percorse fino in fondo la lunga strada del villaggio in direzione del campanile, che con la sua doppia croce greca si levava incontro alle

stelle. La chiesa, col tetto di scandole, era al centro del piccolo cimitero, circondata da croci di legno sbilenche che nella luce notturna parevano ballonzolare. Davanti al gran portone grigio spalancato del cimitero penzolavano tre cadaveri, al centro un prete barbuto, ai lati due giovani contadini con casacche giallo-sabbia e sandali di rafia rozzamente intrecciata sui piedi irrigiditi. La tonaca nera del prete, che penzolava nel mezzo, gli arrivava sino alle scarpe. E ogni tanto il vento notturno moveva i piedi del prete, così che essi battevano contro l'orlo della veste sacerdotale come muti batacchi di una campana sorda e muta e, pur senza produrre suono, parevano sonare.

Il sottotenente Trotta andò più vicino agli impiccati. Esaminò le loro facce gonfie. E credette di riconoscere nei tre quello e quell'altro dei suoi soldati. Erano le facce del popolo con il quale ogni giorno lui aveva fatto le esercitazioni. La nera barba a ventaglio del prete gli rammentava la barba di Onufrij. Così era sembrato Onufrij l'ultima volta. E chissà, magari Onufrij era il fratello di quel prete impiccato. Il sottotenente Trotta si guardò intorno. Tese l'orecchio. Non si udiva suono umano. Nel campanile della chiesa frullavano i pipistrelli. Nelle masserie abbandonate abbaiano i cani abbandonati. Allora il sottotenente estrasse la sciabola e staccò i tre impiccati, uno dopo l'altro. Poi si mise sulle spalle un cadavere dopo l'altro e li portò tutti, uno dopo l'altro, nel cimitero. Poi con la sciabola luccicante prese a smuovere la terra nei viottoli fra le tombe finché non giudicò di aver trovato posto per tre cadaveri. Allora ve li depose tutti e tre, usò sciabola e fodero per ricoprirli, pigiò tutt'intorno la terra con i piedi e la spianò. Poi si fece il segno della croce. Dall'ultima messa nella scuola dei cadetti di Mährisch-Weisskirchen non se l'era più fatto. Voleva anche dire un paternostro, ma le sue labbra si muovevano senza che un suono ne venisse fuori. Un uccello notturno gridò. Frullavano i pipistrelli. Ululavano i cani.

La mattina seguente, prima del levar del sole, ripresero la marcia. Le nebbie argentee del mattino autunnale velavano il mondo. Di lì a poco però ne uscì il sole, cocente come in piena estate. Cominciarono ad aver sete. Marciavano attraverso una plaga desolata, sabbiosa. A volte avevano come la sensazione di sentire l'acqua mormorare da qualche parte. Alcuni soldati correvano nella direzione dalla quale sembrava venire il rumore dell'acqua e subito tornavano indietro. Non un ruscello, non uno stagno, non un pozzo. Attraversarono un paio di villaggi, ma i pozzi erano ostruiti da cadaveri di fucilati e impiccati. I cadaveri spenzolavano, talvolta ripiegati a metà, sopra i bordi di legno dei pozzi. I soldati non potevano più vedere il fondo. Tornavano indietro. Riprendevano la

marcia.

La sete aumentava. Venne il mezzogiorno. Udirono degli spari e si sdraiarono ventre a terra. Il nemico probabilmente li aveva sorpassati. Seguitarono ad avanzare strisciando, piegati quasi a terra. Dopo poco, già lo vedevano, la strada cominciava ad allargarsi. Già appariva distintamente una stazione ferroviaria abbandonata, dove avevano inizio le rotaie. A passo di corsa il battaglione raggiunse la stazione, lì si era al sicuro; per un paio di chilometri si era coperti sui due lati dagli argini della ferrovia. Il nemico, forse una sotnja di cosacchi al galoppo, doveva trovarsi alla stessa altezza al di là dell'argine. Silenziosi, a dorso chino, i soldati marciavano tra gli argini della ferrovia. Di colpo uno gridò: «Acqua!». E un istante dopo tutti avevano già scorto il pozzo sulla cresta dell'argine, vicino a un casello di cantoniere. «Restate qui!» comandò il maggiore Zoglauer. «Restate qui!» ripeterono gli ufficiali. Ma gli uomini erano assetati e non ci fu verso di trattenerli. Alla spicciolata prima, poi in gruppi, risalirono di corsa il pendio; echeggiarono degli spari e gli uomini caddero. I cavalieri nemici al di là dell'argine della ferrovia sparavano sugli uomini assetati, e sempre più uomini assetati correvano verso quel pozzo fatale. E quando il secondo plotone della seconda compagnia fu nelle vicinanze del pozzo, già una dozzina di cadaveri giacevano sul verde pendio.

«Plotone alt!» comandò il sottotenente Trotta. Si fece di lato e disse: «L'acqua ve la porto io! Che nessuno si muova! Aspettate qui! Datemi i secchi!». Gli portarono due secchi di tela impermeabile del reparto mitraglieri. Li prese tutti e due, un secchio per mano. E risalì il pendio verso il pozzo. Le pallottole fischiarono intorno a lui, gli caddero ai piedi, gli sfrecciarono rasente gli orecchi e le gambe e sopra la testa. Si chinò sul pozzo. Vide dall'altra parte, al di là dell'argine, le due file di cosacchi che puntavano i fucili. Non aveva paura. Non gli passava per la mente di poter essere colpito come gli altri. Udiva gli spari prima ancora che cadessero le pallottole e, nello stesso tempo, le prime note tambureggianti della Marcia di Radetzky. Era sul balcone della casa paterna. Di sotto sonava la banda militare. Ora Nechwal sollevava la bacchetta nera d'ebano col pomo d'argento. Ora Trotta calava nel pozzo il secondo secchio. Ora i piatti battevano con fragore. Ora lui tirava su il secchio. In ogni mano un secchio pieno, traboccante, circondato dal sibilo delle pallottole, Trotta mosse il piede sinistro per discendere. Fece due passi. Ora la testa gli sporgeva appena dall'orlo del pendio.

Una pallottola lo colpì al cranio. Fece ancora un passo e cadde. I secchi pieni vacillarono e cadendo si rovesciarono su di lui. Sangue caldo colò dal suo capo sulla terra fresca del pendio. Da sotto i

contadini ucraini del suo plotone gridarono in coro: «Sia lodato Gesù Cristo!».

Sempre sia lodato, amen! lui fece per dire. Erano le uniche parole rutene che conoscesse. Ma le sue labbra non si mossero più. La sua bocca rimase aperta. I suoi denti bianchi si ergevano contro l'azzurro cielo autunnale. La sua lingua si fece lentamente violacea, sentì il suo corpo diventare freddo. Poi morì.

Questa fu la fine del sottotenente Carl Joseph, barone von Trotta.

Tanto semplice e ben poco adatta a fornire materia per i libri di lettura delle imperial-regie scuole austriache primarie e secondarie fu la fine del nipote dell'eroe di Solferino! Il sottotenente Trotta non morì con le armi in pugno, ma con due secchi d'acqua in mano. Il maggiore Zoglauer scrisse al capitano distrettuale. Il vecchio Trotta lesse la lettera un paio di volte e lasciò cadere le braccia. La lettera gli sfuggì di mano e svolazzò sul tappeto rossastro. Il signor von Trotta non si tolse le lenti a molla. La testa tremolava e gli occhiali vacillanti, con i loro dischetti ovali, svolazzavano come una farfalla di vetro sul naso del vecchio. Due grosse lacrime cristalline colarono in quel mentre dagli occhi del signor von Trotta, offuscarono le lenti e si persero nelle fedine. Tutto il corpo del signor von Trotta restava fermo, la sua testa soltanto tentennava avanti e indietro e da destra a sinistra, e senza tregua svolazzavano le ali di vetro degli occhiali. Un'ora o anche di più il capitano distrettuale rimase così, seduto davanti alla scrivania. Poi si alzò e con il suo solito passo entrò in casa. Prese dall'armadio il vestito nero, la cravatta nera e le fasce da lutto di crespo nero che alla morte del padre aveva portato sul cappello e al braccio. Si cambiò d'abito. E, così facendo, non guardava nello specchio. La sua testa continuava a tentennare. Lui cercava bene di domare il cranio irrequieto, ma più si sforzava, più forte tremolava la testa. Le lenti erano ancora sul naso e svolazzavano. Alla fine il capitano distrettuale abbandonò ogni tentativo e lasciò che il cranio vacillasse. Andò, col vestito nero, la fascia nera a lutto intorno alla manica, nella stanza della signorina Hirschwitz, restò sulla porta e disse: «Mio figlio è morto, signorina!». Chiuse in fretta la porta, andò in ufficio, da una stanza all'altra, metteva soltanto dentro la testa tentennante e annunciava a tutti: «Mio figlio è morto, signor Taldeitali, mio figlio è morto signor Taldeitali!». Poi prese cappello e bastone e uscì in strada. Tutti lo salutavano e osservavano stupiti la sua testa che tentennava. Il capitano distrettuale fermava questo e quello e diceva: «Mio figlio è morto!». E non stava ad aspettare le condoglianze dei costernati, ma seguiva per la sua strada, diretto dal dottor Skowronnek. Il dottor Skowronnek era in uniforme di tenente medico, la mattina la passava all'ospedale militare, il

pomeriggio al caffè. Si alzò in piedi quando entrò il capitano distrettuale, vide la testa del vecchio che tentennava, la fascia sulla manica e capì tutto. Gli prese la mano e volse lo sguardo sulla testa irrequieta e le lenti svolazzanti. «Mio figlio è morto!» ripeté il signor von Trotta. Skowronnek trattenne a lungo la mano dell'amico, un paio di minuti. Rimasero in piedi tutti e due, la mano nella mano. Il capitano distrettuale si sedette, Skowronnek spostò la scacchiera su un altro tavolo. Quando venne il cameriere, il capitano distrettuale disse: «Mio figlio è morto, signor cameriere!». E il cameriere fece un profondo inchino e portò un cognac.

«Ancora uno!» ordinò il capitano distrettuale. Si levò infine le lenti a molla. Si ricordò che l'annuncio della morte era rimasto per terra sul tappeto dell'ufficio, si alzò e tornò al capitanato. Il dottor Skowronnek lo seguì. Il signor von Trotta parve non accorgersene. Ma non fu affatto sorpreso quando Skowronnek, senza bussare, aprì la porta dell'ufficio, entrò e rimase lì in piedi. «Ecco qui la lettera!» disse il capitano distrettuale.

Quella notte, e molte delle notti che seguirono, il vecchio signor von Trotta non dormì. La sua testa tremolava e tentennava anche sui cuscini. A volte il capitano distrettuale sognava di suo figlio. Il sottotenente Trotta stava davanti a suo padre, il berretto da ufficiale pieno d'acqua, e diceva: «Bevi, papà, hai sete!». Questo sogno si ripeté spesso, sempre più spesso. E a poco a poco il capitano distrettuale riuscì a chiamare suo figlio ogni notte, e talora Carl Joseph veniva persino più d'una volta per notte. Il signor von Trotta cominciò allora a sospirare la notte e il letto, il giorno lo rendeva impaziente. E, quando venne la primavera e le giornate si allungarono, egli faceva buio nelle stanze alla mattina e alla sera, prolungando artificialmente le sue notti. La testa non smise più di tremolare. E lui stesso e tutti gli altri si abituarono a quel continuo tremolio.

La guerra pareva preoccuparlo poco. Prendeva in mano un giornale solo per nascondersi dietro il suo cranio tremolante. Tra lui e il dottor Skowronnek non si parlava mai di vittorie e sconfitte. Per lo più giocavano a scacchi senza scambiare una parola. Talora, però, uno diceva all'altro: «Si ricorda la partita di due anni fa? Non stava attento quel giorno, proprio come oggi». Era come se parlassero di avvenimenti che risalivano a decenni addietro.

Tanto tempo era trascorso dall'annuncio della morte, le stagioni si erano avvicinate secondo le antiche e imperturbabili leggi della natura, ma gli uomini, sotto il velo vermiglio della guerra, quasi non se n'erano accorti e, fra tutti gli uomini, meno ancora il capitano distrettuale. La sua testa continuava a tremolare come un frutto grosso, ma leggero, attaccato a un gambo troppo esile. Il

sottotenente Trotta da tempo era ormai putrefatto o divorato dai corvi, che allora volteggiavano sui fatali argini della ferrovia, ma per il vecchio signor von Trotta era sempre come se avesse appena ricevuto, il giorno prima, l'annuncio della sua morte. E la lettera del maggiore Zoglauer, che era già morto pure lui, stava nella tasca interna della giacca del capitano distrettuale; ogni giorno veniva riletta di nuovo e custodita nella sua terribile freschezza come un tumulo da provvide mani. Che importava al vecchio signor von Trotta delle centinaia di migliaia di nuovi morti che nel frattempo avevano seguito suo figlio? Che gli importava delle istruzioni frettolose e confuse dei suoi superiori, che si susseguivano di settimana in settimana? E che gli importava del crollo del mondo, che ora lui vedeva ancora più chiaramente di quanto l'avesse visto un tempo il profetico Chojnicki? Suo figlio era morto. Il suo lavoro compiuto. Il suo mondo crollato.

Fine della terza parte

EPILOGO

Non ci resta ormai che narrare degli ultimi giorni del capitano distrettuale Trotta. Trascorsero quasi come un unico giorno. Il tempo gli scorreva davanti, un fiume ampio, regolare, con un monotono mormorio. Poco importavano al capitano distrettuale le notizie della guerra e le diverse disposizioni straordinarie e decreti del governatorato. Da un pezzo, senza neanche pensarci, sarebbe già andato in pensione. Restava in servizio solo perché la guerra lo esigeva. E così, ogni tanto, aveva la sensazione di vivere ormai solo una seconda vita, una vita più scialba, e che la prima e autentica l'avesse conclusa da lungo tempo. I suoi giorni - così gli sembrava - non si affrettavano verso la fossa come i giorni di tutti gli altri uomini. Impietrito, come il monumento funebre di se stesso, il capitano distrettuale stava sulla riva dei giorni. Mai la somiglianza del signor von Trotta con l'imperatore Francesco Giuseppe era stata così grande. Di quando in quando osava persino lui paragonarsi all'Imperatore. Pensava alla sua udienza al castello di Schönbrunn e, così come fanno i vecchi semplici che parlano di una comune sventura, diceva col pensiero a Francesco Giuseppe: «Eh?! Se qualcuno allora ce l'avesse detto! A noi due vecchi!...».

Il signor von Trotta dormiva molto poco. Mangiava senza far caso a quello che gli mettevano davanti. Firmava incartamenti che non aveva letto con attenzione. Capitava che il pomeriggio comparisse al caffè e che il dottor Skowronnek non ci fosse ancora. Allora prendeva una copia del «Fremdenblatt», che era di tre giorni prima, e leggeva un'altra volta quel che conosceva già bene. Se però il dottor Skowronnek parlava delle ultime novità del giorno, il capitano distrettuale si limitava ad annuire, proprio come se le sapesse già da parecchio.

Un giorno ricevette una lettera. Una certa signora von Taussig, a lui del tutto sconosciuta, a quel tempo infermiera volontaria nel manicomio viennese dello Steinhof, informava il signor von Trotta che il conte Chojnicki, tornato pazzo qualche mese prima dal campo di battaglia, parlava molto spesso del capitano distrettuale. Nei suoi discorsi confusi ripeteva sempre di avere qualcosa di importante da dire al signor von Trotta. E se quest'ultimo avesse per caso avuto l'intenzione di fare un viaggio a Vienna, poteva darsi che una sua visita provocasse nell'animo del malato una inaspettata chiarificazione, come già era accaduto talvolta in simili casi. Il

capitano distrettuale si informò dal dottor Skowronnek. «Tutto è possibile!» disse Skowronnek. «Se lei può resistere a questo, resistere facilmente intendo...». Il signor von Trotta disse: «Io posso resistere a tutto». Si decise a partire subito. Magari il malato sapeva qualcosa d'importante sul sottotenente. Magari aveva da consegnare al padre qualcosa che aveva ricevuto dalle mani del figlio. Il signor von Trotta partì per Vienna.

Lo condussero nel reparto militare del manicomio. Era autunno inoltrato, una giornata tetra; l'ospedale era immerso nella grigia pioggerella che da giorni si riversava sul mondo. Nel corridoio di un biancore abbagliante era seduto il signor von Trotta, guardava attraverso la grata della finestra il reticolo così fitto e delicato della pioggia e pensava al pendio dell'argine ferroviario sul quale era morto suo figlio. Ora si bagna tutto, pensava il capitano distrettuale, come se il sottotenente fosse caduto solo quel giorno o il giorno prima, e il cadavere fosse ancora fresco. Il tempo trascorrevva lento. Si vedevano passare persone con volti folli e membra orribilmente contorte, ma per il capitano distrettuale la pazzia non era nulla di spaventoso, sebbene fosse la prima volta che si trovava in un manicomio. Spaventosa era soltanto la morte. Peccato! pensò il signor von Trotta. Se Carl Joseph fosse impazzito invece di morire, io certo gli avrei fatto recuperare la ragione. E se anche non ci fossi riuscito, almeno sarei venuto da lui tutti i giorni! Forse si sarebbe distorto il braccio in un modo raccapricciante, ecco, come quello del tenente che stanno portando ora. Ma sarebbe stato pur sempre il suo braccio, e anche un braccio distorto si può accarezzare. Anche in occhi stralunati si può guardare! Importante è che siano gli occhi di mio figlio. Felici i padri i cui figli sono pazzi!

La signora von Taussig finalmente arrivò, una infermiera come le altre. Lui vide soltanto la foggia del suo abito, che cosa gli importava del suo viso! Lei invece lo osservò a lungo e poi disse: «Io ho conosciuto suo figlio!».

Ora soltanto il capitano distrettuale rivolse lo sguardo sul suo viso. Era il viso di una donna avanti negli anni, ma che era ancora bella. Anzi, la cuffia da infermiera la ringiovaniva, come accade per tutte le donne, giacché è nella loro natura di essere ringiovanite dalla bontà e dalla pietà, e anche dai contrassegni esteriori della pietà. Viene dal gran mondo, pensò il signor von Trotta. «Quanto tempo fa» domandò «lei ha conosciuto mio figlio?». «È stato prima della guerra» disse la signora von Taussig. Poi prese il braccio del capitano distrettuale, lo guidò per il corridoio, come era abituata a condurre i malati, e disse sottovoce: «Ci siamo amati, Carl Joseph e io!».

Il capitano distrettuale domandò: «Perdoni, fu per causa sua

quello stupido pasticcio?».

«Anche per causa mia!» disse la signora von Taussig. «Ah, ah,» fece il signor von Trotta «anche per causa sua». Poi strinse un poco il braccio dell'infermiera e proseguì: «Vorrei che Carl Joseph potesse avere ancora altri pasticci per causa sua!».

«Ora andiamo dal paziente!» disse la signora von Taussig. Sentiva le lacrime salirle agli occhi e riteneva di non dover piangere.

Chojnicki si trovava in una stanza spoglia, dalla quale erano stati asportati tutti gli oggetti perché lui alle volte poteva diventare furioso. Era seduto su una poltrona i cui quattro piedi erano saldamente avvitati al pavimento. Quando il capitano distrettuale entrò, egli si alzò in piedi, andò incontro all'ospite e disse alla signora von Taussig: «Esci, Wally! Dobbiamo discutere di cose importanti!». Ora erano soli. C'era uno spioncino nella porta. Chojnicki andò alla porta, nascose con le spalle lo spioncino e disse: «Benvenuto nella mia casa!». Il suo cranio calvo apparve al signor von Trotta, per misteriosi motivi, ancora più calvo. Dai grandi occhi azzurri un poco sporgenti del malato sembrava venire un vento glaciale, un gelo, e questo gelo soffiava sul suo volto giallo, avvizzito e pur gonfio, e sul deserto del cranio. Ogni tanto l'angolo destro della bocca di Chojnicki si contraeva. Era come se volesse sorridere con quell'angolo della bocca. La sua capacità di sorridere si era fissata appunto nell'angolo destro e aveva abbandonato per sempre il resto della bocca.

«Si sieda!» disse Chojnicki. «Io l'ho fatta venire per comunicarle qualcosa d'importante. Non lo riveli a nessuno! All'infuori di lei e me oggi non lo sa anima viva: il vecchio muore!».

«Come fa a saperlo?» domandò il signor von Trotta.

Chojnicki, sempre alla porta, levò il dito verso il soffitto della stanza, lo portò poi sulle labbra e disse: «Dall'alto!».

Poi si voltò, aprì l'uscio, gridò: «Sorella Wally!» e disse alla signora von Taussig, che era subito comparsa: «L'udienza è terminata!».

S'inchinò, il signor von Trotta uscì.

Traversò i lunghi corridoi, accompagnato dalla signora von Taussig, poi scese i larghi gradini. «Forse è servito a qualcosa!» lei disse.

Il signor von Trotta si congedò e si fece portare dal consigliere Stransky. Nemmeno lui sapeva bene perché. Si fece portare da Stransky, che si era ammogliato con una Koppelman. Gli Stransky erano in casa. Lì per lì non riconobbero il capitano distrettuale. Poi lo salutarono impacciati e tristi e freddi a un tempo, così parve a lui. Gli offrirono caffè e cognac. «Carl Joseph!» disse la signora

Stransky, nata Koppelman. «Quando diventò sottotenente, venne subito da noi! Era un così caro ragazzo!».

Il capitano distrettuale si lasciava le fedine e taceva. Poi arrivò il figlio di casa Stransky. Zoppicava in un modo che era orribile a vedersi. Zoppicava moltissimo. Carl Joseph non era zoppo! pensò il capitano distrettuale. «Dicono che il vecchio sia in punto di morte!» esclamò all'improvviso il consigliere superiore Stransky.

Allora il capitano distrettuale si alzò immediatamente e se ne andò. Sapeva sì, che il vecchio moriva. Chojnicki l'aveva detto e Chojnicki aveva sempre saputo tutto fin dall'inizio. Il capitano distrettuale si fece portare dal suo amico di gioventù Smetana nell'ufficio del Granmaestro delle Cerimonie. «Il vecchio muore!» disse Smetana.

«Vorrei andare a Schönbrunn!» disse il signor von Trotta. E si fece portare a Schönbrunn.

La pioggia sottile, instancabile, avvolgeva il castello di Schönbrunn, né più né meno del manicomio dello Steinhof. Il signor von Trotta risalì il viale, lo stesso viale che aveva percorso tanto, tanto tempo prima, la volta dell'udienza segreta per la questione del figlio. Il figlio era morto. E anche l'Imperatore moriva. E per la prima volta, da quando aveva ricevuto l'annuncio della morte di suo figlio, credette di sapere che egli non era morto per caso. L'Imperatore non può sopravvivere ai Trotta! pensò il capitano distrettuale. Non può sopravvivere a loro! Loro lo hanno salvato e lui non sopravvive ai Trotta.

Restò fuori. Restò fuori tra la gente della bassa servitù. Venne un giardiniere dal parco di Schönbrunn, in grembiule verde, la vanga in mano, e chiese ai presenti: «Come sta ora?». E i presenti, guardaboschi, cocchieri, impiegati subalterni, portinai e invalidi, come era stato il padre dell'eroe di Solferino, risposero al giardiniere: «Niente di nuovo! Muore!».

Il giardiniere si allontanò, se ne andò, con la vanga, a vangare le aiole, l'eterna terra.

Veniva giù una pioggerella fitta, sempre più fitta.

Il signor von Trotta si levò il cappello. I piccoli impiegati di corte lì intorno lo presero per un loro pari o per uno dei portalettere dell'ufficio postale di Schönbrunn. E il tale e il tal altro diceva al capitano distrettuale: «L'hai conosciuto, il vecchio?».

«Sì» rispondeva il signor von Trotta. «Una volta ha parlato con me».

«Ora muore!» disse un guardaboschi.

In quel mentre il sacerdote col Santissimo entrava nella camera da letto dell'Imperatore.

Francesco Giuseppe aveva trentanove e tre di febbre,

gliel'avevano appena misurata. «Ah, ah!» disse al cappuccino. «Allora è questa la morte!». Si rizzò sui cuscini. Udiva l'instancabile fruscio della pioggia fuori delle finestre e di tanto in tanto lo scricchiolio dei piedi che passavano sulla ghiaia. Sembrava all'Imperatore che i rumori fossero, alternativamente, molto lontani e molto vicini. A volte si rendeva conto che la pioggia causava quel lieve mormorio fuori della finestra. Subito dopo però si dimenticava che era la pioggia. E un paio di volte chiese al suo medico personale: «Cos'è questo bisbiglio?». Perché non riusciva più a proferire la parola «mormorio» sebbene ce l'avesse sulla punta della lingua. Ma dopo aver chiesto il motivo del bisbiglio, credette di fatto di udire solamente un «bisbiglio». Bisbigliava la pioggia. Bisbigliavano anche i passi delle persone sulla ghiaia. La parola e anche i rumori che per lui questa designava, piacquero all'Imperatore sempre di più. D'altronde era indifferente ciò che domandava perché ormai non lo udivano. Moveva soltanto le labbra, a lui però sembrava di parlare in modo da farsi sentire da tutti, anche se un po' sottovoce, non diversamente comunque dagli ultimi giorni. Ogni tanto si stupiva che non gli rispondessero. Subito dopo dimenticava sia le sue domande, sia anche il suo stupore per il mutismo degli interrogati. E di nuovo si arrendeva al soave bisbiglio del mondo che viveva intorno a lui mentre egli moriva - e somigliava a un bambino che rinuncia a ogni resistenza al sonno, vinto dalla ninnananna e in essa avvolto. Chiuse gli occhi. Dopo un poco però li riaprì e scorse la semplice croce d'argento e la luce abbagliante delle candele sul tavolo che aspettavano il prete. E allora capì che il padre sarebbe venuto di lì a poco. E mosse le labbra e cominciò, come gli avevano insegnato da ragazzo: «Con pentimento e umiltà confesso i miei peccati...». Ma non udirono più neanche questo. Del resto, vide subito dopo che il cappuccino c'era già. «Ho dovuto aspettare a lungo!» disse. Poi meditò sui suoi peccati. «Superbia!» gli venne in mente. «Sì, sono stato superbo!» disse. Passò in rassegna uno per uno tutti i peccati così come stavano scritti nel catechismo. Sono stato troppo tempo imperatore! pensò. Ma ebbe la sensazione di averlo detto ad alta voce. «Tutti gli uomini devono morire. Anche l'imperatore muore». E gli sembrò, in pari tempo, come se in qualche luogo, lontano da lì, morisse quella parte di lui che era stata imperiale. «Anche la guerra è un peccato!» disse ad alta voce. Ma il prete non l'udì. Francesco Giuseppe si stupì di nuovo. Ogni giorno arrivavano le liste dei caduti, dal 1914 durava la guerra. «Farla finita!» disse Francesco Giuseppe. Non lo udirono. «Se solo fossi morto a Solferino!» disse. Non lo udirono. Forse, pensò, sono già morto e parlo da morto. Per questo non mi capiscono. E si addormentò.

Fuori, tra la bassa servitù, aspettava il signor von Trotta, il figlio dell'eroe di Solferino, con il cappello in mano, sotto la pioggerella che colava senza posa. Gli alberi nel parco di Schönbrunn fremevano e frusciano, la pioggia li sferzava, lenta, paziente, copiosa. Venne la sera. Vennero i curiosi. Il parco si empì. La pioggia non cessava. Quelli in attesa si davano il cambio, chi andava, chi veniva. Il signor von Trotta rimase. Scese la notte, i gradini erano vuoti, la gente andava a dormire. Il signor von Trotta si strinse contro il portone. Udiva arrivare carrozze, a volte qualcuno sopra il suo capo apriva una finestra. Delle voci chiamavano. Aprirono il portone, lo richiusero. Non lo videro. La pioggia colava adagio, instancabile, gli alberi fremevano e frusciano.

Finché le campane presero a rintonare. Il capitano distrettuale si allontanò. Scese i bassi gradini, seguì il viale fin davanti al cancello di ferro. Era aperto quella notte. Fece a piedi tutta la lunga strada fino in città, a capo scoperto, il cappello in mano: non incrociò nessuno. Camminava molto adagio, come dietro a un carro funebre. Quando albeggiava raggiunse l'albergo.

Tornò a casa. Pioveva anche nella città distrettuale di W. Il signor von Trotta fece venire la signorina Hirschwitz e disse: «Vado a letto, signorina! Sono stanco!». E per la prima volta in vita sua si mise a letto di giorno.

Non riusciva ad addormentarsi. Fece chiamare il dottor Skowronnek. «Caro dottor Skowronnek,» disse «vorrebbe mandarmi a prendere il canarino?». Portarono il canarino dalla casetta del vecchio Jacques. «Gli dia un pezzetto di zucchero!» disse il capitano distrettuale. E il canarino ebbe un pezzetto di zucchero.

«Questa cara bestiolina!» disse il capitano distrettuale.

Skowronnek ripeté: «Una cara bestiolina!».

«Sopravvive a tutti noi!» disse Trotta. «Grazie a Dio!».

Poi il capitano distrettuale disse: «Faccia venire il sacerdote. Torni però!».

Il dottor Skowronnek stette ad aspettare il sacerdote. Poi tornò. Il vecchio signor von Trotta era quieto, adagiato sui cuscini. Teneva gli occhi semichiusi. Disse: «La sua mano, caro amico! Vorrebbe portarmi il quadro?».

Il dottor Skowronnek cercò lo studio, salì sopra una sedia e staccò dal gancio il ritratto dell'eroe di Solferino. Quando tornò, reggendolo con tutte e due le mani, il vecchio signor von Trotta non era più in grado di vederlo. La pioggia tamburellava adagio sul vetro.

Il dottor Skowronnek aspettò, il ritratto dell'eroe di Solferino sulle ginocchia. Dopo alcuni minuti si alzò, prese la mano del signor

von Trotta, si piegò sul suo petto, fece un profondo sospiro e chiuse gli occhi del morto.

Era il giorno in cui si seppelliva l'Imperatore nella Cripta dei Cappuccini. Tre giorni dopo fu calata nella fossa la salma del signor von Trotta. Il borgomastro della città di W. tenne un discorso. Anche la sua orazione funebre, come peraltro tutti i discorsi di quel tempo, cominciava con la guerra. Il borgomastro proseguì dicendo che il capitano distrettuale aveva dato all'Imperatore il suo unico figlio e, ciò nonostante, aveva continuato a vivere e a servire. Intanto la pioggia colava instancabile sulle teste scoperte di tutti coloro che erano lì raccolti, e tutt'intorno fremevano e fruscivano gli arbusti bagnati, le corone e i fiori. Il dottor Skowronnek, nell'uniforme per lui insolita di tenente medico della milizia territoriale, si preoccupava di assumere una marziale posizione di attenti, benché - da borghese qual era - non la ritenesse per nulla un'esemplare espressione di pietà. La morte in fin dei conti non è un medico dello stato maggiore generale! pensava il dottor Skowronnek. Poi si avvicinò, uno dei primi, alla fossa. Disdegnò la vanga che un becchino gli porgeva, si chinò invece, spezzò una zolla di terra bagnata, la sbriciolò nella sinistra e con la destra gettò i granellini a uno a uno sulla bara. Poi si ritrasse. Gli venne in mente che era pomeriggio, si avvicinava l'ora della partita a scacchi. Ora non aveva più un compagno di gioco, e tuttavia decise di andare al caffè.

Quando lasciarono il cimitero, il borgomastro lo invitò a salire in carrozza. Il dottor Skowronnek montò. «Avrei anche accennato volentieri» disse il borgomastro «al fatto che il signor von Trotta non poteva sopravvivere all'Imperatore. È d'accordo, dottore?». «Non so,» rispose il dottor Skowronnek «io credo che nessuno dei due potesse sopravvivere all'Austria».

Davanti al caffè il dottor Skowronnek fece fermare la carrozza. Andò, come ogni giorno, al solito tavolo. La scacchiera era là, come se il capitano distrettuale non fosse morto. Venne il cameriere per portarla via, ma Skowronnek disse: «La lasci, la lasci!». E giocò una partita con se stesso, e intanto sorrideva sotto i baffi, e di quando in quando volgeva lo sguardo alla poltrona vuota di fronte a lui, negli orecchi il lieve rumore della pioggia autunnale che tuttora, instancabile, scorreva sui vetri.

Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
LA MARCIA DI RADETZKY	5
Parte prima	6
Capitolo primo	7
Capitolo secondo	22
Capitolo terzo	33
Capitolo quarto	47
Capitolo quinto	55
Capitolo sesto	70
Capitolo settimo	81
Capitolo ottavo	99
Parte seconda	110
Capitolo nono	111
Capitolo decimo	122
Capitolo undicesimo	136
Capitolo dodicesimo	153
Capitolo tredicesimo	166
Capitolo quattordicesimo	177
Capitolo quindicesimo	190
Parte terza	201
Capitolo sedicesimo	202
Capitolo diciassettesimo	217
Capitolo diciottesimo	234
Capitolo diciannovesimo	249
Capitolo ventesimo	269
Capitolo ventunesimo	278
Epilogo	285